SCRITTORI D'ITALIA

CARLO GOZZI

MEMORIE INUTILI

A CURA DI

GIUSEPPE PREZZOLINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1910

SCRITTORI D'ITALIA

CARLO GOZZI

MEMORIE INUTILI

II

CARLO GOZZI

MEMORIE INUTILI

A CURA
DI
GIUSEPPE PREZZOLINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1910

CONTINUAZIONE

DELLA

PARTE SECONDA

CAPITOLO XXIV

Seccature insidiose da me sofferte nella quaresima dalla parte della Ricci per l'abbandono da me fatto. Alcune coserelle relative alla compagnia comica da me soccorsa.

Siccome la truppa comica doveva passare nella primavera a Mantova, il viaggio breve da farsi la trattenne in Venezia tutta quella quaresima per mio delirio.

Era costume che nella quaresima, sino a tanto che la societá comica non partiva, era aperta le sere nella casa del Sacchi una ricreazione lepidissima. Alcuni tavolini di piccioli giuochi di carte, alcuni piatti di frittelle, alcune bottiglie e un'infinitá di facezie e di sali formavano quella ricreazione. Seguiva anch'io quell'annuale costume e interveniva, guardato da' comici come il loro genio tutelare.

Scorgendo la Ricci ch'io aveva sospese da vero le mie visite, riscaldata il cervello dal suo puntiglio, si pose a venire a quel crocchio; cosa che negli anni anteriori non aveva mai fatto.

Affettando ella di voler giuocare al tavolino e nella partita dov'era io, nessuno impediva questa sua inclinazione, ed io era a ciò indifferente. Questa sua inclinazione non era che per usare nel giuoco e nel dispensare le carte de' tratti villani e de' sgarbi diretti a me. M'avvidi benissimo che quelle increanze non erano che un'astuzia sciocca usata da lei per indurmi ad andare a lagnarmi alla di lei casa, conoscendo ella il mio temperamento incapace di far una scena solenne alla presenza di tanti e nell'altrui casa. Mi schermiva dalle di lei impertinenze or col fingere di non scorgerle o con de' risolini di commiserazione sulla di lei follia.

Scorgendo ella vana la brama sua d'indurmi a visitarla per la via delle sue mute sgarbatezze, incagnata maggiormente, in alcune altre sere della ricreazione accrebbe per modo la dose

di que' rozzi sgarbi verso di me che tutti i comici e le comiche ammirarono la mia risibile sofferenza e si accesero contro la povera affascinata stizzita.

Il mio sorpassare diveniva viltá, e il mio rintuzzare le impertinenze di quella femmina con un atto risoluto e violente nel mezzo a quella comitiva sarebbe stata viltá maggiore.

Delle cose frivole in alcune circostanze cagionano degl'imbrogli anche agli uomini che sono degl'imbrogli nimici e per loro natura pacifici. Giudicai bene la quarta sera il sospendere di comparire alla ricreazione.

I comici che s'erano avveduti de' sgarbi usatimi dalla Ricci, agitati dal timore di perdere la mia assistenza, vedendo ch'io aveva sospesa la mia comparsa, intimarono alla Ricci di non comparire a quella ricreazione. Vennero poscia da me a esagerare delle invettive, dando a quella povera affascinata di que' titoli che i comici sanno dare. M'avvisarono della intimazione fatta alla Ricci. Pareva loro d'aver vendicato me delle increanze che la Ricci m'aveva usate, e mi pregarono caldamente di seguitare a intervenire alla loro conversazione, ché non averei piú trovata quella temeraria.

— Avete fatto male — diss'io. — Non so d'aver ricevuti insulti da nessuno. Sospesi due sere di venire per alcuni affari domestici e perché mi sentiva alquanto aggravato nella salute. Mi dispiace che abbiate data a quella povera donna una mortificazione a mio riguardo. Per qualche di lei stravaganza io non potrò mai condannare che il di lei cervello alquanto leggero e riscaldato. Siate tranquilli. Verrò alla vostra ricreazione. — Vi andai la sera e in séguito tutte le sere. Non vi trovai la Ricci giammai, e lessi nel viso delle altre attrici una cert'aria di trionfo con mio dispiacere.

Si deve credere che la mortificazione ricevuta dalla Ricci da' suoi compagni apparecchiati a darle un martirio per il mio allontanamento da lei, la facesse irritare contro di me maggiormente senza il menomo proposito.

Il suo primo tentativo strano per indurmi ad andare alla di lei abitazione essendo abortito con tanta sua vergogna e discapito,

instancabile nel suo puntiglio di voler espugnare una mia visita, passò ad un altro tentativo piú debile.

Ella mi fece capitare in iscritto delle efficaci lamentazioni, adducendo che il mio servo incontratosi nella sua vecchia serva Paola, le aveva dette delle parole ingiuriose verso di lei, eccetera. Lusingossi forse ch'io mi sarei portato alla sua abitazione per giustificare questa faccenda. Interrogato da me il mio servo, trovai che le parole erano state affatto indifferenti e insignificanti. Non mi sognai di farle visita per questa freddura, e anzi credei bene di non farle nemmeno avere risposta alcuna. Cruccio maggiore contro me.

Bramava la partenza della compagnia e anche quella quaresima mi sembrava eterna, prevedendo sempre di ricevere delle altre molestie da quella femmina, esposta a tutte le impertinenze de' suoi compagni dopo il mio allontanamento da lei, ridotta rabbiosa contro di me e che non avrebbe confessato il suo torto se fosse caduto il mondo.

Non saprei dire se per un altrui consiglio o consigliata dall'ira e dal cieco puntiglio suo, ella non ha mancato d'un altro imprudente tentativo.

Passata la metá di quella lunga quaresima, trovai nella mia casa un immenso letterone a me diretto. Non conobbi il carattere della soprascritta e perciò l'apersi. Se l'avessi conosciuto l'averei rimandato senza dissigillarlo. Trovai che il vasto e pienissimo foglio era scritto dal marito della Ricci, ch'io conosceva per un uomo assai dabbene e incapace di scrivermi quel cosí fatto letterone pieno di bestialitá, senza essere consigliato, stimolato, obbligato e punto assai.

Le prime righe di quel letterone mi sorpresero e mi divertirono alquanto. Contenevano un altero rimprovero e un'arditissima correzione alla mia persona, adducendo con una scenica temeritá che l'allontanarmi dalla di lui moglie dopo tanti anni della mia amicizia, abbandonandola alle dicerie che la infamavano e alle persecuzioni che l'affliggevano, non era azione da cavaliere. Tutto il resto di quella filastrocca era una tessitura d'argomenti piantati sui sistemi del sfrenato costume del secolo,

de' soliti sofismi de' galanti seduttori e delle dottrine che parvemi di poter indovinare da qual liceo uscivano. La sostanza di quel pelago di ciarle, d'argomenti, di prove, di pro e di contro, non era che la seguente, esposta con un tuono cattedratico filosofico: che quando un marito, persona dispotica, non mette opposizione alla moglie di ricevere in casa e di legare amicizia con quanti maschi voleva, nessuno di quei maschi aveva arbitrio né di lagnarsi né d'allontanarsi se non fosse una bestia, bastando che il marito fosse marito contento.

— Addio, marito contento — diss'io ridendo e chiudendo quel filosofico foglio. Fermo nella mia massima stabilita, anche in disprezzo di quelle sue dottrine, di non voler visitare la di lui moglie, né mi sognai di far visite né mi degnai di rispondere una parola alla scimunitaggine temeraria di quel suo o non suo foglio.

Vedendo tante insolenti insistenze per indurmi a fare una visita ch'io non voleva ed era padrone di non voler fare, non mi lusingava di non avere altre seccature e d'esser libero da quella rogna sino a tanto che la Ricci non partiva con la compagnia comica da Venezia.

Nella settimana detta « santa » e mentre la compagnia era in movimento per la partenza, dovei subire un nuovo tentativo, che per grazia del cielo fu l'ultimo e ch'io narro perch'egli contiene alquanto del comico.

Il mio servo m'annunziò ch'era giunto nella mia abitazione il marito della Ricci che desiderava di salutarmi.

— Quest'uomo — dissi tra me — viene forse a seccarmi e a recarmi del nuovo fastidio. — Titubai sul riceverlo e il non riceverlo; tuttavia siccome io non aveva realmente nessuna collera né con lui né con la di lui moglie, siccome non cercava che la mia quiete e siccome conosceva quell'uomo di buona pasta essenzialmente, lo feci entrare accettandolo con civiltá, e facendolo sedere sopra un sofá appresso di me, ordinai al servo di recargli la cioccolata.

Seguendo io il mio mestiere di osservatore, penetrai nell'effigie di quel meschino ch'egli era stato spinto a quella visita e che faceva i possibili sforzi per darsi del coraggio.

— Noi siamo vicini alla partenza per Mantova con la comica compagnia — diss'egli, — e sono venuto per me e per parte di mia moglie, imbarazzata nell'accomodare fardelli, a riverirla, a ricevere i suoi comandi e ad augurarle permanenza felice.

— Ella si è preso un disturbo superfluo — rispos'io. — Le sono però obbligato e le desidero ottimo viaggio e buona sorte.

Egli fu muto per qualche momento; indi si scosse per darsi del cuore dicendo: — Per altro io le ho scritta una lettera tempo fa, della quale non ebbi da lei alcuna risposta.

— Eccoci a una nuova seccatura molesta — diss'io tra me. — Mi costrinsi, rispondendogli con qualche serietá ma con una calma perfetta: — Lei ha fatto male a scrivere quella lettera, ed io ho fatto bene a non curarla, a non darle risposta e a dimenticarla.

Credendo egli che la mia flemma fosse naturale e potesse concedergli di farsi ardito meco, s'arrischiò a dirmi con del-l'alterigia: — Anzi ho fatto bene a scrivere quella mia lettera.

Credei finalmente di dover cambiare contegno, per frenare una stomachevole petulanza, e volgendomi al mio visitatore con un ciglio oscuro, proruppi in queste parole: — Hai fatto malissimo. Ricordati ch'io sono in casa mia: non abusare della mia civiltá e sofferenza. Stupisco che tu abbia la temeritá di venire sino nella mia abitazione a turbare la mia quiete e a sostenere i tuoi sporchi argomenti.

Quell'infelice impallidí e rimase come un simulacro ad un linguaggio ch'egli non aspettava da me. In quel mal punto giunse il mio servo a presentargli la cioccolata. Il tremore gli fece prendere assai male la tazza. Bevve un sorso tremando, indi ripose la tazza, adducendo che si sentiva poco in salute e che non poteva bere il rimanente.

Partito il servo, quel meschino avvilito mi cadde dinanzi ginocchioni chiedendomi perdono.

— Levatevi — diss'io. — Vedo benissimo che voi non avete parte né nelle vostre lettere né in queste vostre comparse e che siete un emissario inconsiderato. — Qui egli incominciò una narrazione che ascoltai perché mi divertiva.

Le dirò — diss'egli — quella veritá che direi dinanzi un altare, dalla quale Ella rileverá ch'io non ho alcuna colpa de' trapassi di mia moglie. Il signor Gratarol — proseguí — s introdusse le sere sul palco scenario con le saccocce piene di confezioni e d'agrumi canditi, dispensando a' comici ed alle comiche i suoi favori, ma in vero mostrando della distinzione notabile per mia moglie. Una sera sfoderò di que' confetti che si chiamano « diavoloni », a' quali mia moglie fece de' gran elogi. La mattina successiva comparve nella nostra casa un servitore del signor Gratarol con una gran scatola di confetti « diavoloni » in dono, con un vigliettino indirizzato a mia moglie. Il contenuto del viglietto era ch'egli si prendeva la libertá di mandarle di que' « diavoloni » ch'ella aveva lodati, aggiungendo che s'egli credesse di non dar dispiacere né a lei né ad altri verrebbe a farle delle visite da lui estremamente desiderate, con un'abbondanza d'altre espressioni gentilissime. Mia moglie volle tosto consegnare al servo un viglietto di risposta co' doverosi ringraziamenti per i « diavoloni », aggiungendo che le di lui visite erano a lei d'onore, che le sarebbero carissime e che non v'era nessuno che potesse aver dispiacere ch'ella ricevesse la grazia delle sue visite. — Come! — diss'io alla moglie leggendo quel viglietto — non dare questa risposta; anzi rifiuta con civiltá e prudenza le di lui visite. Questa novitá potrebbe destare nella compagnia delle dicerie perniziose al tuo onore, e il conte Gozzi, nostro buon compare, consigliere, assistente e famigliare da tanti anni, potrebbe benissimo offendersi che tu non gli abbia nemmeno chiesto consiglio in questa faccenda. Ella gridò meco, mi trattò da stolido, e volle spedire la sua risposta a suo modo contro la mia volontá. Con mia moglie il mio gridare e il mio tacere è la cosa medesima, com'Ella sa. Signor compare, le giuro per quanto v'è di piú sacro che questa è la pura veritá: le visite giornaliere e notturne del signor Gratarol incominciarono, perseverarono e divennero solenni, come è a lei noto, senza mia colpa e senza mio consentimento.

Mi piacque moltissimo l'ingresso de' « diavoloni » forieri e la storia di quelle visite. Sono giusto. Protesto che in quella

narrazione scòrsi piú colpevole la Ricci del Gratarol. Dissi a quel pover'uomo che si calmasse, ch'io non aveva nessun dispiacere di quelle visite e che solo mi rincresceva d'essere molestato sul mio ragionevole allontanamento, il quale dipendeva dal mio arbitrio e per il quale non doveva avere alcun rimorso, per quanto era noto alla di lui moglie; ch'io aveva troppe ragioni di eseguirlo e di sostenerlo, e che solo provava del pentimento di non averlo eseguito assai prima, senza perder del tempo a cercare de' vani rimedi al riparo della sfortunata figura in cui s'era posta la di lui moglie per suo danno, per sua vergogna e facendo uno sfregio alle mie cordiali attenzioni avute per lei e per la sua famiglia per un lungo corso d'anni; ch'io non dava retta agli argomenti sofistici e stiracchiati del corrotto costume del secolo, e che lasciando padrona della sua libertá la di lui moglie, non v'era argomento giusto che potesse indurmi a credere d'aver resa schiava la libertá mia; che il volermi costringere a forza di circuizioni e impertinenze a una comunella di visite in casa d'una giovane comica perch'io servissi di covertella e riparo alle sciagure da lei volute contro la mia volontá, era una lorda violenza non comportabile; che in vero non poteva negare del folle capriccio, della imprudenza e della ingratitudine nella di lui moglie, ma ch'io perdonava a tutti, ch'io mi scordava tutto e che desiderava soltanto la mia quiete, troncate le ciarle, le ingiuste pretese e le insistenze moleste su questo punto. Rinnovai i miei augúri di viaggio felice a quel povero sbigottito, lo ringraziai della sua visita con tutti i segni d'urbanitá, ed egli partí.

Non potrei avere indovinato quali riferte abbia fatte il marito alla moglie né quelle della moglie fatte forse ad altre persone, e solo potei assicurarmi del piú viperino veleno della Ricci nodrito contro di me e del piú ardente desiderio di vendicarsi, per quelle ragioni che la sua bistorta direzione e i suoi fracidi torti le dipingevano ragioni.

Sperai che quest'ultimo colloquio da me tenuto col marito dovesse per lo meno troncare a me delle nuove inquietudini relative a tale amicizia, tanto piú quanto fra due o tre giorni

la Ricci doveva partire colla compagnia e star lontana sei mesi da Venezia. Ero in un grand'errore. Non v'era tempo che potesse estinguere il cruccio e il livore di quella femmina verso di me, come rileveranno coloro che non ricuseranno la noia di leggere le mie ingenue narrazioni.

Il Sacchi venne a salutarmi due giorni prima della di lui partenza per Mantova. Si lagnò civilmente meco perché in quell'anno aveva di poco favorita e protetta coll'opere mie teatrali la di lui truppa. Addussi che il mio poco ben stare in salute e delle faccende famigliari m'avevano sviato dalle fantasie sceniche.

— Non è vero — diss'egli; — ho saputo che della commedia di Tirso da Molina intitolata: *Celos con celos se curan* che le ho data da leggere da gran tempo, Ella ha posta in ossatura e composta una commedia intitolata: *Le droghe d'amore*, alla quale poche ultime scene mancano; e lei dovrebbe darmela o spedirmela a Mantova, ché la proverei in quel teatro. — È vero — rispos'io — che mi sono spassato a scrivere quella favata mentr'ero in casa nella mia tediosa convalescenza; ma siccome trovo l'opera senza forza, prolissia e in vero opera da convalescente, non sono persuaso d'arrischiarla in un pubblico teatro, anzi l'ho posta a dormire tra gli altri miei scartafacci dimenticati. — Per l'amor del cielo! — soggiunse il Sacchi — tralasci questi suoi consueti timori. La Ricci m'ha riferto d'averla udita, ch'è bellissima, e che anzi l'ha stimolata a terminarla. — Può darsi — diss'io — che nel tempo che siete fuori di Venezia, qualche momento d'ozio desti in me il capriccio di condurla a fine, mancando giá poche ultime scene; ma per darla al teatro poi ci penserò molto.

Il Sacchi si mostrò desideroso di sentire la lettura di quella commedia non terminata, prima della di lui partenza.

Volli aderire al suo desiderio. La portai la sera alla sua casa dov'erano radunati molti de' suoi compagni e compagne, mancante però la Ricci. La lessi con poca voglia e poca vibrazione sino al punto ch'ella mancava, vale a dire sino alla nona scena dell'ultimo atto. Non dubitava che mancassero elogi e trasporti comici su quella lettura. Niente mi persuase di dar quella

seccatura ad un pubblico teatro. Il capocomico ed i compagni proruppero nelle piú fervorose preghiere perch'io la terminassi e permettessi la rappresentazione. Replicai i sentimenti miei di renitenza.

La compagnia partí per Mantova, e parvemi di rimanere sollevato da qualche peso con la partenza da Venezia della Ricci. M'incontrava spesso col Gratarol, né mancava de' miei cordiali urbani saluti. Egli retribuiva, ma scorgeva in lui un contegno che dinotava qualche ruggine nel suo interno, che forse de' mali uffizi della attrice aveva cagionata. Dal mio canto giuro a Dio e a' miei concittadini che lunge dal sentire alcuna avversione verso di lui, lo contemplava come un mio liberatore da una pratica divenuta per me piú incomoda e piú fastidiosa d'una podagra.

CAPITOLO XXV

M'assoggetto a qualche medicatura sulla mia salute non ferma. Do fine alle *Droghe d'amore*. Mi diverto a modellare altre commedie. Imbrogli cagionati alla compagnia comica da me protetta dalla Ricci. Altre coserelle attissime ad annoiare.

Credei d'essere in necessitá di dar qualche pensiero alla mia salute che dal dicembre trascorso sino all'aprile era disturbata da qualche febbretta e da una ostinata inappetenza.

Il medico mi diceva che se non avessi bevute le acque di Cila, sarei stato assalito nel giugnere dell'autunno da qualche pericolosa malattia. Volli ubbidire al parere di quel dottore e dar retta alla sua dotta minaccia. Attesi il mese di giugno, mi provvidi una cassetta di quelle acque che per opinione del medico dovevano risanarmi perfettamente, e passato ad un casino ch'io teneva nell'amena villa del Stra, prese le solite purgagioni, incominciai a bere quelle acque dette salubri co' metodi prescritti dal mio dottore.

Passati quattro giorni della bibita giornaliera, mi sentiva star peggio, perdere le forze e crescere la nausea a' cibi.

Scrissi al mio Galeno a Venezia il tristo effetto delle sue acque e che disponeva di sospenderle. Mille rimproveri, mille lugubri pronostici, mille precetti di non tralasciarle formarono la risposta ch'ebbi. M'ostinai ad obbedire la sua dottrina, bevendo per altri sei giorni le sue predilette acque. Mi ridussi dimagrato, spossato e senza poter piú nemmeno fiutare i cibi.

Feci scagliare nel fiume Brenta tutto il rimasuglio di quelle acque attissime a farmi crepare, onde non mi venisse piú tentazione di berne. Mi posi a fare de' disordini moderati, a mangiare indistintamente ogni sorta di cibi, a bere del buon vino con parsimonia; e in pochi giorni mi trovai robusto, nodrito e in una salute perfetta.

La salute, le lunghe giornate, l'ozio e la solitudine villereccia risvegliarono in me la brama d'occuparmi allo scrittoio e d'abbozzare de' nuovi capricci scenici.

Per prima cosa volli dar fine a' dialoghi del mio dramma antipatico: *Le droghe d'amore*, giá in ossatura e a cui mancavano poche scene dell'ultimo atto. Lo terminai con un'avversione indicibile.

Passai a Padova in casa del mio buon amico signor Innocenzio Massimo, e siccome io sapeva ch'egli ascoltava volontieri la lettura de' scritti miei, recai meco quell'aborto teatrale che tra i molti suoi difetti aveva quello d'essere d'una lunghezza esterminata.

Volli vedere qual effetto faceva sull'animo suo quell'opera, conoscendo l'ottimo suo discernimento. Egli ascoltò pazientemente la eterna lettura, applaudí molti tratti del dramma e concluse che per la di lui opinione l'opera doveva riuscire nel teatro, quando però la immensa lunghezza non facesse ostacolo al buon esito di quella. Mi determinai a lasciarla da un canto come cosa non scritta; ma il Sacchi non dormiva su questo punto.

Giunto io nuovamente in Venezia trovai una lettera del Sacchi, il quale con de' forti stimoli e con le piú sviscerate preghiere mi chiedeva *Le droghe d'amore*, promettendo i soliti mari e monti nella decorazione. Aggiungeva che la Ricci, che aveva udita la lettura di quel dramma, gli replicava delle maraviglie.

Gli risposi che veramente aveva condotto al suo fine il dramma, ma che mi trovava sempre piú alieno dall'esporlo al pubblico; che però non essend'io d'un carattere ostinato, lo leggerei a mio fratello Gasparo e che dipenderei dal di lui consiglio.

Volli anche infastidire le orecchie di mio fratello. Mio fratello, sofferentissimo, ascoltò con attenzione la lunghissima lettura, in cui logorai per la terza volta una gran parte de' miei polmoni. Gli chiesi infine l'ingenuo di lui parere e se credesse ch'io potessi senza ricevere delle fischiate esporre in teatro quella composizione.

Egli mi rispose che l'opera conteneva de' buoni squarci teatrali, che trovava però in essa de' tratti somigliantissimi a quelli

del mio dramma della *Principessa filosofa*, i quali potevano pregiudicarlo in faccia a de' spettatori che avevano applaudita e sapevano quasi a memoria la *Filosofa*. Finalmente concluse che la estrema lunghezza del dramma, ch'era tutto di caratteri e di sentimento e senza spettacolo, lo persuadeva a sconsigliarmi dall'esporlo sulle scene.

Lo pregai a trattenere il libro appresso di lui e ad accorciar quell'opera per tutto dove ben le sembrasse, riducendola ad una misura discreta. Otto o dieci giorni dopo egli mi restituí la commedia, assicurandomi d'averla diligentemente esaminata e che non aveva trovato un verso da poter troncare senza sconnettere la ragione qual ella si fosse. Replicò il suo consiglio, ed io la posi determinatamente nel ripostiglio della obblivione, e a tutte le nuove lettere di preghiere del Sacchi risposi delle civili negative, promettendo qualche altra mia rappresentazione per farlo desistere sopra *Le droghe d'amore*. Infatti aveva poste in ossatura due sceniche opere, l'una intitolata: *Il metafisico*, l'altra: *Bianca contessa di Melfi*, che in vero, caricato in quell'anno da molti pensieri per la mia poco fortunata famiglia, pensieri sviatori dai poetici passatempi, non aveva potuto dialogare e condurre a fine.

Un giorno della state di quell'anno, ch'io passeggiava soletto per la piazza, vidi il Sacchi co' stivali in gamba giunto frettoloso a Venezia. Egli mi si presentò agitato, dicendomi:

— Sa lei, signor conte, la sopraffazione che mi vien fatta? La Ricci ha tenuto un secreto maneggio per essere accolta nella comica compagnia italiana di Parigi. Non so con quai mezzi il trattato è concluso, e ad onta della scrittura penale de' cinquecento ducati a cui Ella fu mediatore e mallevadore, vuol partire immediatamente, piantare la mia compagnia, che rimanendo senza la prima attrice, resta disordinata e rovinata.

— Veramente — rispos'io — non so negare che la vostra perdita non sia grande. Per dirvi la veritá io sapeva sino dall'ottobre trascorso che questo maneggio bolliva. Credo però che possiate combinare la partenza della Ricci a una stagione che non vi danneggi e che ella vi dia tempo di provvedervi. Non

vi dirò ciò ch'è passato tra me e la Ricci su questo proposito. Tentai invano di costringerla ad avvertirvi del suo trattato e invano le promisi che averei tutto conciliato con tranquillitá. Vi confesso ora ch'io tacqui ciò che sapeva, perché il suo maneggio non fosse sturbato. Ella spera andando a Parigi di farsi uno stato comodo per la sua vecchiaia, stato impossibile da farsi nella miseria comica dell'Italia. Eccovi la ragione per la quale fui muto, onde non venisse frastornato il di lei compatibile desiderio né annullata la di lei lusinga. Credo che anche voi possiate pensare coll'onestá medesima verso una povera giovine che cerca di stabilirsi uno stato per il tempo della sua inabilitá nella professione. Scordatevi le comminatorie penali della scrittura. Proccurate ch'ella serva la compagnia per l'anno comico incominciato. Cercate frattanto di provvedervi, e lasciate che la Ricci vada a tentare la sua sorte pacificamente.

Il Sacchi un poco calmato mi soggiunse che la cosa era in trattato coll'inframmessa d'una dama veneta Valmarana, onde la Ricci servisse la compagnia per tutto quell'anno e per il carnovale successivo in Venezia, perché poi nella quaresima potesse essere in libertá di andarsene a Parigi. — Carteggio frattanto — mi diss'egli — con una certa Bernaroli di cui mi vien detto del bene, per avere in lei una prima attrice per l'anno comico venturo. Può darsi che la Ricci si fermi sino la quaresima; ma frattanto sono venuto a Venezia in traccia d'una giovine ch'io so essere di bella figura e di ottima disposizione all'arte nostra, da allevare nella compagnia. Coteste eroine attrici vaganti che andiamo sostituendo, ch'hanno un poco di rinomanza, insuperbiscono a qualche applauso, pretendono de' tesori, non mantengono mai parola né in voce né in iscritto, inquietano la societá comica e fanno arrabbiare gl'interessati nell'impresa, soggetta a mille sciagure e rovesci.

Di fatto il Sacchi scaturí quella sua giovine in Venezia, al creder di lui molto ben disposta all'arte sua. Ella era figliuola d'un comico, appellata Regina, e non so per quale origine, del mio stesso cognome. Egli mi pregò di ascoltarla a recitare un

pezzo della mia *Principessa filosofa* ch'ella sapeva a memoria, e a dirgli sinceramente il mio pronostico.

Volli appagarlo e fui a visitare quella ninfa. Trovai una giovine magra, di buona figura, ma d'un viso scarnato, d'una fisonomia antipatica e d'un cervello romanzesco. L'ho incoraggita a recitarmi la parte della « principessa filosofa ». Durai della fatica ad ascoltarla. Ella mi recitò quella parte con una voce asmatica, con infiniti controsensi, con una monotonia insoffribile, con una pronunzia del nostro vernacolo piú triviale e plebeo e con una bassezza d'esporre stomachevole. Volli darle il tuono vero di recitare, de' suggerimenti e farla replicare: ella cadde costantemente in tutti i difetti di prima.

Vidi ben tosto che il Sacchi era per fare una pessima scelta. Lo trovai e gli dissi con tutta la ingenuitá che non s'arrischiasse a prendere quella giovine che non aveva dramma di abilitá né di comica disposizione. Gli palesai tutti i difetti insuperabili di quella creatura. Cupido aveva fatto uno de' soliti suoi colpi faceti sul cuore di quell'ottuagenario. Egli m'addusse mille sciocche ragioni opponenti alla mia riferta e al mio giudizio, prese seco la giovane, partí con lei velocemente, facendo credere ai suoi compagni d'aver fatto un grand'acquisto; e il bello fu che fece ber loro che aveva fatta quella scelta col mio esame e col mio consiglio, per far rispettare la sua debolezza e per tenerli in soggezione. Questo è uno de' favori tra tanti altri piú fetidi ch'io ricevei dalla gratitudine di quel capocomico.

Colei a cui il Sacchi volle che fossero accordati quattrocento ducati l'anno di stipendio oltre alla spesa d'un equipaggio, ad onta delle mormorazioni della compagnia, non solo rimase nella sua inabilitá, ma essendo di carattere maligno, insidioso, imprudente e superbo, avvedutasi della passione amorosa del vecchio capocomico, lo indusse a innumerabili stramberie, stravaganze, soprafazioni e ingiustizie. Pose nel corso di pochi anni una tal rivoluzione e dissensione nella compagnia che lunge dal divenire utile a quella, fu anzi uno degli oggetti principali del suo esterminio e infine del scioglimento, come dirò.

Sperai che l'andata della Ricci a Parigi si verificasse da dove

era allora e non ritornasse a Venezia, quasi presago l'animo mio che ritornando quell'anno col suo diavolino vendicativo custode, venisse a manipolare delle amarezze e a proccurarmi delle nuove inquietezze. La dama Valmarana conciliò tutto. La Ricci dové rimanere a servire la compagnia tutto quell'anno e il carnovale, per andarsene poi a Parigi nella quaresima. La mia lusinga fu vana, e l'animo mio fu anche di troppo, perfetto indovino.

CAPITOLO XXVI

Ritorno della Ricci a Venezia. Sua metamorfosi.
Mie osservazioni e miei riflessi morali.

Ritornata a Venezia la compagnia del Sacchi nell'autunno di quell'anno, non mancai, pregato, di comporre il solito prologo in versi, da recitarsi dalla prima attrice Ricci al pubblico all'apritura del teatro.

Quantunque io fossi ben alieno dal visitare la Ricci alla di lei casa, era anche alieno dall'usare con lei delle inurbanitá, e siccome ero solito a passare la maggior parte delle sere nei stanzini del palco scenario, credei di non dover fare la novitá di astenermi, per non dar adito a nuovi discorsi, a nuovi interpretazioni, a nuovi giudizi e a nuove mormorazioni pettegole, e massime perché non aveva cosa che mi dovesse sforzare ad allontanarmi dagli altri comici miei protetti.

Vedeva la Ricci ne' stanzini medesimi e trattava con lei con la civiltá e urbanitá usata dall'uomo ben nato, ma come si tratta una valente attrice soltanto.

Scorgeva ch'ella aveva fitto nel cervello ancora il puntiglioso verme di volermi indurre a visitarla, e scorgeva ch'ella fremeva della mia indifferente civiltá. Intuonava quando ben le pareva che, voless'io o non volessi, ero il di lei compare. Io fingeva o di non intenderla, o tentava di rivolgere il discorso, o passava chetamente ad altro stanzino dov'ella non v'era.

Questo mio contegno di cautela appariva a lei una noncuranza offensiva la sua donnesca ambizione, irritava quell'amor proprio tanto raccomandatole da madama Rasetti di Torino.

Sperando d'offendermi e di mortificarmi passava ella ad un frascheggiare, mossa dall'inganno della sua baldanza, considerando un vanto ciò ch'era un avvilimento. Esagerava sopra ai

beni ch'ella godeva dal punto del mio abbandono, senza esprimere quest'abbandono non confacente con la sua alterigia. Candele di cera erano i suoi lumi; ottimi vini, perfetto caffé, zuccheri fini, cioccolata eccellente, con altre delizie che le inondavano la casa, e tutto regalato, erano i beni, argomento delle sue imprudenti esagerazioni.

Fermo nella mia taciturnitá, in cui cercai sempre il mio divertimento facendo l'osservatore sull'umanitá, contemplando e ascoltando quella femmina, il mio viso non era che ridente, il mio cuore non faceva che dire ciò che doveva, commiserando la mia povera scuola di cinqu'anni gettati.

Che piú? Forse per mostrare disprezzo vendicativo contro a quella mia povera scuola, ella giunse senza rossore a dar animo e di far degl' inviti lusinghieri al vecchio comico vizioso, donatore d'abiti di raso bianco, da cui nel passato era stata perseguitata e da cui io l'aveva difesa, e ad invitarlo da lei con le medesime seguenti parole: — Giá ora non ho nella mia casa seccagginosi morali predicatori di mondani riguardi.

Le mie osservazioni trovavano un bel campo da spassarsi sul carattere metamorfosato e sviluppato di quella giovine in un giro di pochi mesi dall'abilitá de' suoi novelli amici.

Mi piaceva particolarmente la ostentazione del faceto suo orgoglio con cui cercava di far credere ch'ella s'era liberata di me, come se non fosse veritá ch'io m'era liberato di lei ad onta delle sue pretese, de' suoi tentativi, delle sue circuizioni e insistenze. Senza queste ed altre consimili osservazioni diligenti sulla umanitá non si possono comporre delle commedie. Confesso però ch'io non rideva meno di lei che di me e de' miei cinqu'anni di ranno e sapone gettati.

Fui sempre in guardia di non usare con lei alcun tratto che olezzasse di sgarbatezza e attentissimo nella mia reale indifferenza ad usare la piú diligente civiltá: ma la mia indifferenza compariva sempre piú agli occhi suoi disprezzo, per quanto studio usassi dal canto mio; ed è perciò ch'io viveva con del sospetto, conoscendola per esperienza una farfalla puntigliosa, zolfurea, audace, imprudente, vendicativa e arrischiata.

Continuava a fare il mio uffizio da osservatore, uffizio a me dilettevole, e spezialmente andava osservando tacitamente gli effetti cagionati dalle libere moderne filosofiche amicizie omogenee alla di lei prima educazione.

Abbandonato del tutto il contegno morigerato e rattenuto in cui s'era ella fatta da me conoscere ne' cinqu'anni della mia amicizia, resa sfrenata, affettata, gazza loquace e pretendente d'aver educato il suo spirito nelle sue nuove ricreazioni di pochi mesi, trovava in lei una donna novella attissima ad appagare l'indole mia democratica.

Ella vantava d'aver apprese molte erudizioni importanti, tra le quali era giunta a sapere che la denominazione del giuoco di « rocambol » era nata da due vocaboli inglesi.

Narrava d'aver appreso a non portare piú brache, perché le brache, massime in certo tempo, chiudono e conservano sotto a' panni delle femmine un tanfo di schifi odori. — Le donne — diceva ella — devono tener esposte le loro membra all'aria, che giuocando sventoli e purghi i fetori.

Coll'immaginazione fissa a Parigi dov'ella doveva andare, Venezia era divenuta per lei una cloaca. Gli abitatori di Venezia e dell'Italia tutta non erano per lei che goffi, dozzinali, ignoranti, insopportabili.

— Non vedo l'ora — esclamava ella, sanata da' pregiudizi — di passare a Parigi, lá dove de' finanzieri ricchi sfondati scagliano de' borsoni di luigi d'oro alle attrici con maggior facilitá che in Italia non si dona una pera.

— Sia benedetto — diceva pavoneggiandosi — il fare all'amore senza riguardi d'una stupida educazione. Noi mortali non abbiamo altra felicitá che il fare all'amore sino alla morte. — Dicendo ciò, da vera spregiudicata, non faceva il menomo conto d'aver un marito e due figli.

Compariva ogni sera ne' stanzini del teatro empiendo l'aere d'un acuto odore di muschio, cosa novella in lei; e se alcuno si lagnava dell'acutezza di quell'odore sentendosi offeso e addolorato il capo, ella con un sorriso sprezzante ed una scamoffia che credeva francese diceva: — Che pregiudizi! A Parigi sino

gli alberi della Tuillierie odorano di muschio, perché le signore le quali per qualche istante siedono e s'appoggiano a quelle piante, comunicano loro l'odore di muschio ch'esse hanno addosso.

Narrava d'essere affaccendata ad apprendere la gallica favella da una femmina francese di lei maestra e che la informava dei bei costumi di Parigi.

Parigi era divenuto sulla sua lingua una specie d'intercalare a tutti i propositi, perpetuo. Invasata della francese leggiadria, della quale s'era formata un'idea a modo suo e a modo della leggerezza del suo cervello, era ridotta a recitare le sue parti con una caricatura notabilmente affettata d'azione, in quel tempo non sofferibile dagl'italiani.

Il linguaggio, il pensare, i sentimenti, il recitare di quella giovine erano tutte cose novelle in lei e dilettevoli all'animo mio risibile. Gli osservatori non ridono senza riflettere sopra a ciò che osservano.

— Ecco — diceva tra me — una giovine comica riscossa da' pregiudizi da' quali son io incatenato, e dalla mia scuola caduta di moda entrata nella scuola moderna di madama Rasetti e in quella de' suoi novelli amici colti e spregiudicati, che l'hanno erudita sulla denominazione del giuoco di « rocambol », ammaestrata a caricarsi di zibetto e di muschio, ad affettare le maniere delle francesi attitudini, a disprezzare tutto il mondo fuor che Parigi, a contemplare con occhio d'attrazione le borse de' finanzieri di quella metropoli, e che le hanno provvidamente fatto scagliare lunge da sé sino le brache perch'ella sia ventilata e purgata dall'aria sotto le carpette.

Quanto imbecille fui — rifletteva io — a proccurare d'indurre questa giovine ad una morigeratezza muffata, alla parsimonia, sul pensiero all'etá che fugge, a due figliuoletti, a quella virtú che omai è sola virtú nella mente delle femmine dette senz'anima e stupide e nella guasta opinione del volgo ignaro, a coltivarsi lo spirito con qualche buona lettura e collo scrivere qualche ora del giorno. Ella non aveva bisogno d'assoggettarsi a tali pensieri e a tali noiosi esercizi. Una libera ricreazione d'amici brillanti del

secolo illuminato, tra il giuoco, i conviti, i piaceri e gli amori, fece di lei una fulgida stella adorna di tutte le belle qualitá nel giro di poche lune, senza il tedio de' riguardi, delle etichette e dello studio. Ella apprende ora a favellare col linguaggio francese e averá un vantaggio di piú. La sua fortunata memoria la condurrá ben presto a possedere la gran facoltá di quel linguaggio. Potrá dire tutte le scipitezze, le stolidezze, tutti gli assurdi e i spropositi che la leggerezza ignorante stimola a dire; ma potrá tutto esprimere in linguaggio francese. Non saranno piú scipitezze, stolidezze, assurdi, spropositi. Se sono espressi in quell'idioma con franchezza e brio, cambiano natura e acquistano la qualitá delle acutezze, de' sali, de' tratti di spirito, di buon senso, e divengono frutti d'una colta educazione. Il solo suono di quel linguaggio basta ad abbellire, a dar vivacitá e sapore a tutte le sciocchezze e le stolidaggini italiane.

Per tal modo mi spassavano le mie democratiche osservazioni ch'io faceva sopra alla Ricci cambiata, ossia sviluppata nel suo vero naturale istinto.

Una sola delle mie osservazioni riflessive destava in me qualche umana commiserazione riguardo a quella povera donna, ch'era pur stata mia comare ed amica per un lungo tempo e ch'era ridotta un'ottima comica per il teatro italiano. Io le aveva pronosticato un buon incontro nel teatro italiano di Parigi, ma ella andava di giorno in giorno accrescendo i suoi contorcimenti, le sue affettazioni nel recitare, per imitare secondo la sua falsa immaginazione i francesi. — Tutte le nazioni — diceva io tra me a seconda della mia balordaggine — hanno le loro maniere particolari. I francesi attendono a Parigi un'attrice italiana. Troveranno una imbastardita, scomposta, affettata scimia della loro nazione. — Prevedeva la caduta della povera Ricci in quella metropoli e mi rincresceva. Fui indovino e mi dispiace.

Tronco le mie osservazioni riflessive inconcludenti, e passo a narrare colla pura veritá sulla penna come le crucciose vendicative imprudenze di quell'attrice fecero divenire il mio dramma innocente: *Le droghe d'amore* una satira particolare sugli omeri del signor Pietro Antonio Gratarol senza il menomo proposito;

e come quel signore prestando fede e favorendo la arrischiata vendicativa imprudenza della sua piú nimica che amica, riscaldato il cervello contro di me e contro la innocente opera mia, con una concatenazione pertinace di passi falsi, di contrattempi e di bestialitá, aizzando i suoi nimici, cozzando con chi è malagevole il cozzare, risvegliando la venale malizia comica inurbanissima e destando un'illusione inestinguibile nel pubblico, fece divenire corpo solido un'ombra semplice e soggiacque ad una sciagura che quanto fu dolorosa all'animo suo altrettanto trafisse l'animo mio.

CAPITOLO XXVII

Assedio del Sacchi al mio dramma dimenticato: *Le droghe d'amore*. Dono il dramma per liberarmi dalle insistenti circuizioni seccagginose.

Eravamo giunti a' primi di novembre di quell'anno 1776. Le ricolte del Sacchi andavano con sterilitá. Gli altri molti teatri di Venezia gl'incalzavano la mèsse con delle novitá le quali sogliono attraere la popolazione.

Quel capocomico viziato ad essere soccorso ogn'anno da due o tre de' miei fortunati capricci teatrali *gratis*, non s'era curato di rintracciare alcuna opera nuova da esporre. La mia poca salute di quell'anno e molti affari miei, spezialmente nel diffinire con degli accordi de' litigi, m'avevano distratto dal pensare alle sceniche fantasie, le quali benché ad alcuni sembrassero abbozzi, mi costavano del riflesso e le quali servivano a me d'un semplice passatempo.

Non aveva potuto dar mano alle due opere poste da me in ossatura: *Il metafisico* e *Bianca contessa di Melfi*; e aveva solo condotto a fine il mio dramma: *Le droghe d'amore*, opera da me sotterrata e scordata per le ragioni che ho dette.

Il Sacchi non s'era però scordato quel dramma; e perché la sua pescagione andava sempre piú scarseggiando, e perché veniva rimproverato dal cavaliere padrone del teatro e da altri ragguardevoli personaggi della sua infingardaggine e noncuranza del pubblico, incominciò a sciogliere le sue preghiere e ad auzzare tutte quelle de' suoi compagni perch'io gli concedessi *Le droghe d'amore* in dono, da rappresentare.

Le mie renitenze ragionevoli e ragionate sulla enorme lunghezza e snervatezza di quel dramma e sulla naturale caduta di quell'opera erano combattute furiosamente con una insistenza instancabile.

Mi si diceva ch'io era troppo austero nel criticare e disprezzare le mie composizioni; mi si intuonava ch'io ne aveva sprezzate delle altre ch'erano poi riuscite mirabilmente contro la mia opinione; mi si adducevano le testimonianze di buon augurio fatte a quell'opera, e spezialmente quelle della Ricci; si protestava che quel dramma non poteva avere che un incontro felice; non si mancava di spargere che avendo io troncata la predilezione e l'assistenza della Ricci, guardava con occhio di freddezza e di perduta parzialitá il resto della compagnia. Quai tasti non sa toccare la maliziosa comica astuzia?

Nessun vigore avevano sull'animo mio le ciarle artifiziose. Un caritatevole rimorso di sentimento cortese di non aver fatto nulla in quell'anno in soccorso de' miei protetti da tanti anni, il tedio che mi davano le interminabili preghiere, e piú la naturale mia condiscendenza, m'indussero a levarmi d'intorno le seccature ed a superare il ribrezzo di vedere fischiata un'opera mia nel teatro; il che doveva succedere per tutte le cause che ho narrate.

Trassi con qualche atto d'impazienza dal suo sepolcro quel manoscritto, e gettandolo al Sacchi come per sollevarmi da un fastidio, aggiunsi al mio dono le seguenti parole precise: — Dono il dramma perché non s'abbia a dire ch'io sono ostinato e scompiacente e per troncare le insidie seccagginose. V'ho detto dal canto mio che non sono persuaso dell'opera. Spero che bilancierete l'arrischiarla sulle scene. Vi ricordo che s'ella è fischiata, abbrucio per sempre la mia penna comica e tragica. Donando un dramma, anche non persuaso della sua riuscita, non merito d'esser posto al cimento di ricevere de' sgarbi da un pubblico che sin ora mi fu indulgente.

Nessuno poteva prevedere che delle bugiarde, imprudenti e vendicative riferte d'una comica, de' falsi passi e delle mosse di mal consiglio del credulo signor Pietro Antonio Gratarol, de' puntigli de' Grandi e della istrionica venale malizia facessero divenire quel dramma una inonesta satira particolare, senza il menomo intrinseco proposito, sulle spalle di quel signore. Le circostanze, de' pessimi uffizi d'una attrice con me crucciosa per

i soli di lei torti possono aver acceso il cervello del signor Gratarol inducendolo a odiarmi, a credermi capace d'un'azione inurbana e d'una puerile debolezza, senza cercare la veritá ad una fonte legittima e pura e senza riflettere al mio carattere. Se avessi potuto indovinare ciò che non era indovinabile, protesto a Dio che quell'opera sarebbe entrata nelle fiamme piuttosto che in potere d'un capocomico. Non serve a nulla la mia protesta: nel progresso delle mie inopponibili narrazioni si vedrá che non ho bisogno di farla.

Pochi giorni dopo il dono della mia condiscendenza il Sacchi giulivo mi riferí d'aver presentato il mio manoscritto alla grave magistratura di revisione e ch'era stata liberamente licenziata per il teatro.

Non poteva aver avuto alcun dubbio che nascesse una riprovazione o una negativa di licenza a quell'opera di pura critica morale scherzevole universale e innocente. Tuttavia chiesi se i prudenti revisori avessero cancellata qualche espressione o proposizione, sapendo che ciò avviene quasi ad ogni composizione teatrale presentata a quella matura revisione.

Il Sacchi mi rispose ch'erano stati cancellati otto o dieci versi soltanto. — Ebbene — diss'io, — vorrei che fosse stata cancellata intera. Avete veramente risoluto di dare al pubblico quel lunghissimo, seccantissimo e snervatissimo dramma? — Certo — rispos'egli, — e con sicurezza d'una fortuna grande. — Sopra a cosa donata — diss'io — so di non aver piú alcun arbitrio, tuttavia vi prego a concedermi per pochi giorni il libro: voglio vedere se mio fratello Gasparo, leggendolo a mente riposata di nuovo, potesse troncare qua e lá de' pezzi, scemando almeno d'un terzo la estrema lunghezza di quella noiosa favata senza spezzare il filo di quella non so quanta ragione che guida tanta stravaganza.

Il Sacchi mi diè il manoscritto licenziato. Lo consegnai a mio fratello pregandolo d'una mutilazione da coraggioso chirurgo. Dopo averlo egli tenuto parecchie settimane lo rispedí addirittura al Sacchi, assicurando me per la seconda volta ch'egli non aveva saputo vedere di poter mozzare nulla senza pregiudicare le avvertenze e il filo della condotta, e che non poteva

però tacermi che non era possibile il trattenere ascoltatori ad una cosí enorme lunghezza.

Rinnovellai le mie difficoltá, le mie preghiere e le mie minacce a quel capocomico perché non esponesse quell'opera; ma quello, animato dal suo bisogno e dalle comiche lusinghe, non fece altro che deridere le mie parole ch'egli chiamava modestie fuor di proposito.

Nella lunga serie di letture passate per il corso d'un anno sotto le orecchie e sotto agli occhi di tanti ascoltatori, della Ricci medesima, di tanti lettori, de' saggi revisori, giammai passò per la mente a nessuno che nel mio dramma, composto di otto caratteri universalissimi, io abbia avuta quella maligna intenzione, che certamente non ebbi, di porre in iscena il signor Gratarol in uno di que' caratteri ch'è un semplice episodio d'un carattere piú universale di tutti gli altri, spezialmente nella leggerezza de' costumi dell'etá nostra in cui troviamo ad ogni passo degli originali di quella specie.

Giammai si trattò di esporre o di non esporre in un pubblico teatro quel dramma riguardo a una inonesta insidia verso quel signore ch'io conosceva appena di veduta, ma soltanto riguardo alle fischiate che potevano essere a me dirette per la infelicitá dell'opera mia e per la lunghezza senza esempio di quella.

Se però da tanti lettori, ascoltatori e revisori di quel tempo non fosse stato rilevato per cecitá un spregevole mio tentativo, credo un dovere il pubblicare colle stampe unito a queste *Memorie* il mio dramma: *Le droghe d'amore*, perché il mondo intero, anche prevenuto ora, possa giudicare se i miei lettori, ascoltatori e revisori sieno stati ciechi a considerare il carattere in contesa universalissimo e a non entrare per lo meno in sospetto d'una mia intenzione maligna, di che fui, sono e sarò sempre incapace.

Non si creda perciò ch'io voglia inferire che il Gratarol non sia stato in iscena nel dramma medesimo. Egli lo fu certamente, ma lo fu per i suoi passi falsi e imprudenti che, imbevuto da una comica vendicativa e crucciosa verso di me, per quanto ho narrato, si mosse egli a fare per impedire l'entrata in teatro di

quel dramma innocente, risvegliando discorsi pubblici e un'illusione universale inestinguibile; lo fu per un suo incauto sparlare de' Grandi che sostennero impuntigliati la innocenza e la esposizione di quell'opera anche contro le mie preghiere; e lo fu finalmente per una stomachevole venale malizia de' commedianti, che niente ommette di ciò che può essere vantaggioso alla sua ingordigia, massime quando ella si trova spalleggiata e coperta da una protezione non sempre ben impiegata.

Tralascio per ora le mie riflessive ragioni convincenti in difesa della mia delicatezza. Non ho bisogno né di logica né di colori rettorici. Se la sola mia semplice narrazione avvalorata da que' testimoni onorati che nominerò e la pubblicazione con le stampe del mio dramma non persuadono della insidia arrischiata d'una comica, resa nimica non solo di me ma di tutti i suoi compagni de' quali era divenuta il bersaglio, e delle false, imprudenti, boriose mosse e sopraffazioni in suo proprio danno usate dal Gratarol, mi do per vinto e m'assoggetto alla sozza pittura che il suo orgoglio, i suoi effemminati puerili sospetti e la sua biliosa scostumata menzognera libellatrice penna lo indussero a ingegnarsi a fare di me in faccia al mondo, e m'assoggetto alla condanna di tutti i viventi.

Benché io fossi disuaso sempre maggiormente nell'animo mio del buon effetto sul pubblico del mio dramma, non poteva però piú impedire l'ingresso di quello in sul teatro, al cimento di ricevere delle urla dal pubblico.

Il Sacchi per tenere in riputazione la sua regnaia aveva sparsa la voce per tutta la cittá d'avere quella mia nuova opera da esporre. Il desiderio di divertimenti e di novitá sempre ardente in Venezia e (devo pur dire per gratitudine) la brama con cui i miei concittadini gentilmente trasportati per le mie inezie teatrali attendevano il mio dramma, massime per il capriccioso titolo delle *Droghe d'amore* che loro prometteva una saporita critica da spassarsi, e soprattutto l'abborrimento ch'ebbi sempre all'ostinazione e al troppo presumere del mio parere, mi trattenne di porre a campo altre difficoltá, e studiai solo ad apparecchiare l'animo mio alla sofferenza per quelle fischiate

del pubblico meritate dalla languidezza e prolissitá della mia composizione.

Assegnai le parti componenti il mio dramma con quella proporzione che mi parve confacente agli attori e alle attrici della compagnia da me conosciuti, e nessuno averá l'audacia di negare la mia legittima disposizione; la quale fu poi cambiata in parte a seconda dei successi che narrerò, senza il mio consentimento, secretamente, per una turpe insidiosa malizia comica ch'io non poteva mai prevedere.

Fatta ch'ebbi la disposizione delle parti in iscritto sull'opera licenziata, doveva io per una consuetudine necessaria far la lettura agli attori e alle attrici radunati che dovevano rappresentarla. La intenzione de' sentimenti dello scrittore d'un'opera scenica è soltanto da lui conosciuta. Senza questa lettura preliminare e senza una somma attenzione di chi compose l'opera s'odono ne' teatri moltissimi controsensi da una gran parte de' nostri comici, per lo piú macchine ignorantissime.

Siamo al punto in cui il mio dramma di caratteri e d'una critica universalissima sul costume, per una via che nessuno doveva o poteva immaginare assolutamente, cominciò a divenire una satira particolare verso il signor Gratarol.

Se i miei lettori non s'annoieranno, troveranno naturale e niente maraviglioso un tal cambiamento di natura.

CAPITOLO XXVIII

Nuova lettura da me fatta del mio dramma: *Le droghe d'amore* a tutta la compagnia comica. Gesti e parole mutilate della Ricci che mi fanno indovinare il di lei mal talento disposto a degl' infantati pessimi uffizi. Mia cautela a tale inaspettata scoperta. Mi dispongo a impedire la rappresentazione del dramma con tutto il mio ingegno.

Parato io a sofferire di dover fare nuovamente una fastidiosa ma necessaria lettura, seduto rimpetto ad una numerosa adunanza di tutti gli attori non solo, ma d'altre persone amiche nella abitazione del Sacchi, comparve anche la Ricci tronfia e pomposa. Ella affettò di voler sedere appresso di me.

Controgenio e mal mio grado m'abbandonai a logorare di nuovo i miei poveri polmoni nella lettura di cosa stucchevole giá letta e riletta.

Quantunque nella lettura dell'opera ch'io unirò stampata a queste *Memorie* si potrá piú estesamente rilevare i caratteri da me introdotti e dipinti, do una breve idea de' caratteri, de' personaggi e della mia disposizione delle parti.

Federico duca di Salerno, innamorato perdutamente di Eleonora contessa di Nola, uomo d'indole dolce, agitato tra l'amore per la contessa e l'affetto per un amico, voluto da quella esiliato per un puntiglio e per dar una prova all'amore del duca — parte principale da me assegnata al comico Petronio Zanerini; — Leonora contessa di Nola, giovane bizzarra, fiera, puntigliosa, artifiziosa, arguta, amata dal duca — parte principale da me assegnata alla comica Ricci; — don Carlo, favorito ed amico sincero del duca, di carattere cinico e voluto esiliato dalla contessa — parte di episodio da me assegnata al comico Barsanti; — don Adone, cugino del duca, giovinastro amante di se medesimo, presuntuoso, sprezzatore de' costumi antiquati giudicati da lui pregiudizi, damerino affettato — parte d'episodio da me assegnata al comico Benedetti romano; — Alessandro, gran cancelliere del duca, amante di Ardemia marchesa di Taranto, geloso d'una sofistica e tormentatrice gelosia — parte d'episodio da me

assegnata al comico Vitalba; — Ardemia, dama semplice in apparenza ma accorta in sostanza, amante del gran cancelliere, costretta per buon cuore a dover tormentare l'amante di gelosia, di carattere flemmatico — parte d'episodio da me assegnata all'attrice Chiara Benedetti; — Lisa, damigella della contessa di Nola, zelante e correttrice indefessa delle stravaganze della padrona — parte d'episodio da me assegnata alla comica Angela Vitalba; — Garbo, staffiere del duca, uomo faceto e satirico — parte d'episodio da me assegnata al comico Agostino Fiorilli; — e qualche altro personaggio di poco interesse erano gl'interlocutori che giuocavano l'ideata e composta opera mia infelice.

Giunto che fui colla mia lunga noiosa lettura alla sedicesima scena dell'atto primo, nella qual scena esce per la prima volta don Adone cugino del duca, la Ricci che m'era appresso cominciò a fare de' contorcimenti, come se quel carattere ch'ella aveva udito nel mio dramma da piú d'un anno, riuscisse allora un oggetto nuovo e di sorpresa per lei.

A misura ch'io m'inoltrava con la mia lettura nelle scene di quel carattere d'episodio e che ha pochissima parte nel dramma, ella accresceva le sue notabili smanie, le quali incominciavano a disturbarmi.

Avend'io letto a lei da piú d'un anno sino alla metá del terzo ed ultimo atto, dopo la qual metá quel carattere non ha piú influenza col dramma, avend'ella approvata e lodata l'opera, anzi avendomi stimolato a terminarla, cosí non poteva indovinare qual grillo le saltellasse per il cervello. Giudicai ch'ella avesse una di quelle naturali occorrenze da cui potesse agevolmente sollevarsi; ma siccome ad ogni uscita del don Adone la mia lettura la faceva divincolare e borbottare tra denti in un modo che, aggiunto al tedio ch'io provava in quella lettura, m'infastidiva soverchiamente, non potei trattenermi di volgermi a lei dicendo con tutta la calma: — Ma, signora, è Ella forse annoiata piú di me di questa lettura? — Ella mi rispose soltanto con un contegno di sostenutezza e volgendosi da un'altra parte: — Eh! niente, niente.

Seguendo la mia lettura, ad ogni parola di quel don Adone il fremere della Ricci era tanto caricato e disturbatore che, tra

la molestia ch'io soffriva e la brama che in me s'accresceva di sapere il movente de' di lei fremiti de' quali non scorgeva proposito, mi rivolsi a quell'attrice nuovamente, dicendole con la solita flemma: — Signora, trova Ella in quest'opera cose che le dispiacciano? Vedo in lei delle smanie né so da che nascano. Il dramma è lo stesso che lessi a lei or sará piú d'un anno; non terminato, è vero, ma non molto lontano dal suo fine. Egli è quel dramma che a me non piaceva e a lei piaceva a segno di stimolarmi a terminarlo. Che mai ha egli ora che possa cagionare in lei tante inquietezze?

Le altre sopraddette e queste sono tutte le parole ch'io dissi alla Ricci con flemmatica civiltá nell'occasione di quella per me stucchevole lettura, disturbato dalle di lei smanie e dal di lei borbottare perpetuo. Se dieci o dodici attori ch'erano presenti non bastano a fare una testimonianza, v'era presente l'onorato signor Carlo Maffei e qualche altra privata persona, che in vero io non mi ricordo quale.

La pura veritá è che all'ultima mia pacifica ricerca che infastidito feci alla Ricci, ella mi rispose con un sorriso aspro e sardonico: — Eh! bene, bene, questo suo don Adone, questo suo don Adone!

Fu quello il punto in cui come al lume d'un folgore mi si aprí la mente e ch'io vidi chiara la maligna intenzione di quella comica di volere appropriare il carattere di quel don Adone al signor Gratarol di lei amico, di tentare con un artifizioso pessimo uffizio verso quel signore di accenderlo contro di me, per vendicarsi secondo la sua testa leggera e crucciosa sulle cose passate, cagionando una scena peggiore di tutte le scene del mio dramma.

— Non serve — dissi tra me — che il carattere del mio don Adone sia stato da me piantato, esaurito e letto a questa femmina quattordici mesi or sono e prima che fosse a mia cognizione la di lei intrinseca pratica col Gratarol, ch'io allora conosceva appena di nome; che il carattere del mio don Adone sia universalissimo e non abbia alcuna relazione, almeno per mia volontá, con quello del Gratarol. La vipera è determinata a schizzare un veleno pericoloso. Le cose trascorse potranno

agevolmente indurre il Gratarol che mal mi conosce a bere di questo veleno, e devo usare dal canto mio di quella prudenza che questa mia nimica non ha, per impedirne gli effetti.

Veduta ch'ebbi coll'occhio mentale in astratto la mina che la Ricci disegnava di far scoppiare, la guardai con occhio di stupore e d'orrore; indi facendo il sordo, tacqui e precipitai velocemente la mia lettura, come un uomo ristucco e stanco, sino al suo fine, fermo nel mio secreto di voler impedire con gli sforzi possibili l'ingresso dell'opera nel teatro, per strozzare una brama perniziosa.

Senza dare alcun cenno della mia profetica previsione, di che nessuno della comitiva s'era sognato di sospettare di ciò che non poteva dare argomento di sospetti, gettando io il libro con disprezzo notabile sul tavolino a' comici, replicai ch'io era sempre maggiormente certo della caduta nel teatro d'una composizione tanto debile e tanto lunga. Aggiunsi ch'io l'aveva donata, che m'era spogliato della facoltá di padre di quella; ma che sperava che anch'essi pensassero com'io pensava e che non l'avrebbero posta a rischio.

Tenni per allora in silenzio la mia fissata volontá di proccurare con tutto l'animo d'impedirne la esposizione. Non risposi agli elogi universali che si replicarono a quel dramma, considerandoli comiche adulazioni e amichevoli parzialitá, né m'opposi alla risoluta frettolosa brama che si mostrò di porlo in sulle scene.

Fu dal capocomico Sacchi commessa in sul fatto al copista la estrazione delle parti e la consegna agli attori com'io le aveva disposte; e sciogliendosi l'adunanza tenni lo sguardo intento alla Ricci, la quale partendo tosto e prima d'ogn'altro con gran premura e come una persona ch'era attesa, apparve agli occhi miei penetranti fornitissima di mal talento.

Credei ben fatto il tener chiuso con somma gelosia il mio sospetto profetico di previsione nel mezzo a que' tanti ivi adunati, sapendo quanto vigore può avere nel pubblico sull'ali della fama una sola parola in questa materia.

CAPITOLO XXIX

Mi riesce d'impedire l'esposizione nel teatro del mio dramma: *Le droghe d'amore.*

Il giorno dietro la lettura e la consegna fatta a' comici dell'opera mia, mi portai alla piazza San Marco la mattina per tempo, dov'era certo che averei ritrovato il Sacchi. M'abbattei nel signor Raffael Todeschini, gran partigiano de' miei capricci drammatici; e perch'io lo conosceva giovine saggio, onesto e mio amicissimo, gli confidai le stravaganze da me rimarcate nella Ricci alla lettura del mio dramma, né gli celai il sospetto mio sulle mosse di quella femmina delle quali aveva un interno presentimento di sicurezza. Aggiunsi ch'ero in traccia del Sacchi per fare ogn'opera d'impedimento e alle ciarle indecenti e pericolose e all'esposizione del dramma in teatro.

Il prudente giovine, maravigliato e alquanto incredulo sul mio sospetto, mi rispose: — È vero ch'io era desideroso di vedere rappresentata l'opera sua; ma se la cosa è come lei sospetta, fa benissimo: è azione da suo pari a impedirne la esposizione. Ecco lá il Sacchi che passeggia — mi disse additandomelo.

Raccomandando un silenzio esatto a quell'amico, mi staccai da lui avvicinandomi al Sacchi.

I miei lettori potranno rilevare dalle semplici e ingenue mie narrazioni sul proposito del mio dramma quanto vaglia il buon cuore, l'onoratezza, la prudenza, una giusta brama di quiete in un uomo onesto, in confronto delle altrui follie, delle altrui furie vendicative d'offese infantate, delle altrui sopraffazioni, degli altrui puntigli e della turpe comica venalitá.

Per tutta la lunga catena di strani spiacevoli avvenimenti accaduti intorno alle *Droghe d'amore* io non potei essere, come si vedrá, che un oggetto da non essere curato da nessuno e un argomento da comporre una buona commedia sulle mie spalle. Ringrazio il cielo dell'istinto risibile che m'ha donato sulle

stravaganze e sulle costituzioni della umanitá. Vediamo i gradini per i quali discesi ad essere un nulla sul mio dramma, ad onta di tutti i miei sforzi per essere considerato una qualche cosa.

Affacciatomi al capocomico Sacchi gli chiesi se avesse rimarcato le contorsioni e il borbottare della Ricci sulla lettura ch'io feci alla compagnia la sera trascorsa.

Egli mi rispose che gli pareva d'aver veduto qualche cosa senza poter capir nulla e senza comprendere ragione alcuna.

— Ebbene — diss'io, — per alcune cause comiche e per alcuni aneddoti vergognosi anche di troppo noti, la Ricci conserva da un anno de' sentimenti guasti contro di me per l'abbandono ch'io feci di lei nel punto della sua solenne domestica pratica da lei legata col signor Pietro Antonio Gratarol, a cui sono certo averá fatti contro me nel corso d'un anno del mio allontanamento de' pessimi uffizi, indispettita di non avermi potuto indurre a servire d'ombrello alla figura in cui s'è posta agli occhi della compagnia e agli occhi del mondo, come sapete. In cinqu'anni ch'io fui di lei amico, compare, domestico assistente e compagno, ho debito d'aver conosciuto il di lei cervello leggero, la di lei ambizione, il di lei spirito imprudente e vendicativo, il di lei carattere pericoloso, zulfureo, suscettibile, corrotto da' cattivi princípi di educazione. E sono certo di non errare a credere ch'ella sia apparecchiata a far ingoiare al Gratarol con tutto l'artifizio possibile il calice disgustoso, ch'io cerco di esporlo sulla pubblica scena col mio dramma: *Le droghe d'amore*, nella parte di quel giovanastro moderno e leggero nominato nel dramma « don Adone »; e ciò per darsi forse del merito coll'amico, per far del danno alla vostra compagnia colla quale è crucciosa e per auzzare quel signore contro di me, onde io abbia a sofferire de' dispiaceri.

— Possibile! — esclamò il Sacchi attonito. — Con qual proposito?

— Con quel proposito ch'io sono certo ch'ella si fabbrica — diss'io. — Il di lei divincolarsi e borbottare sopra l'universalissimo carattere del don Adone, ch'è semplice episodio nel dramma da lei approvato or fa un anno, diviene ora un'arma

per la sua maligna inaspettata determinazione. Siate certo di ciò. Le sue parole mutilate, il modo con cui è partita dalla lettura m'assicurano del suo lordo proditorio attentato. Voi vedete quanti amari disordini potrebbe cagionare a me, al vostro teatro, alla vostra mèsse il di lei diabolico tentativo; e voi sapete quanto io sia nimico de' dissapori, delle ciarle e de' susurri dal canto mio. Vi prego dunque cordialmente a spargere una voce sul palco scenario questa sera, che il carnovale è avanzato, che il popolo è in movimento, che non temete piú scarsezza di ricolta, che il mio dramma è delicato, non popolare e lungo troppo, che non è da arrischiare in una stagione allegra in cui i teatri s'empiono di inquieto basso popolo, e che avete risoluto di preservarlo per un altr'anno. Questa vostra disposizione sia intesa da tutti i comici e particolarmente dalla Ricci. Io non verrò questa sera sulla vostra scena per evitare un cimento di parole. I miei riflessi reggono, il mio desiderio è giusto: aderite al piacere che vi chiedo. Il dramma è giá vostro e potrete tentare con esso la vostra sorte in altro tempo. La Ricci nella ventura vicina quaresima se ne va a Parigi. Il Gratarol deve andare alla residenza di Napoli. Impedite nel presente che sieno risvegliati e dilatati discorsi. Allontanati che sieno una lingua mal apparecchiata ad accendere nella Ricci e una testa combustibile nel Gratarol, l'innocenza dell'opera mia non potrá divenire peccato, né rimane alcun pericolo, salvo quello della caduta del dramma ch'io pronostico in ogni tempo.

Il Sacchi mosso da ciò ch'egli credeva suo interesse ricalcitrava con civiltá e giugneva quasi a trattarmi da visionario; ma convinto finalmente da' miei riflessi e dal mio ben fondato dresentimento sulla mala disposizione della Ricci, discese a dirmi che la mia richiesta era giusta e saggia e che quella sera medesima sarei stato servito infallibilmente.

— Vi ringrazio — diss'io. — Il cielo voglia che siate in tempo di troncarmi delle stomachevoli molestie. Temo fatto a quest'ora il cattivo uffizio col Gratarol. Conosco in tutta la sua estensione l'animo fracido e la imprudenza di quella femmina senza nessun sentimento di convenienza, di riguardo o di

gratitudine, e l'ho veduta iersera partire dalla lettura troppo sollecita, troppo disposta e volonterosa di far delle maligne riferte e de' tristi uffizi a suo modo. — Mi feci riconfermare la promessa dal Sacchi e lo lasciai.

Passai la sera di quel giorno in un altro teatro, sempre in sospetto che il Sacchi non facesse il passo da me suggerito o che il passo non fosse piú in tempo.

Non ho l'albagia d'essere indovino, quantunque rare volte sieno fallaci le mie predizioni sui movimenti delle teste e de' cuori de' quali ho avuto campo di studiare l'umore e la inclinazione.

Trovai il Sacchi la mattina seguente. Egli m'assicurò d'aver eseguito l'ordine mio a voce chiarissima con tutti gli attori e le attrici alla presenza della Ricci medesima. Aggiunse ch'io stessi tranquillo, ché il dramma non sarebbe esposto nel teatro prima dell'anno venturo o in quei tempi che a me paressero lontani dal pericolo del quale io dubitava, secondo lui ingannandomi.

Adunque, per conto mio e per un mio semplice sospetto di delicatezza, quel dramma di cui io aveva una svantaggiosa considerazione, trattomi dalle mani a forza di seccantissimi assedi, non doveva in quell'anno piú comparire in sulla scena. Di questa veritá, oltre al Sacchi, tutti gli attori possono essere testimoni. Testimonio può essere anche la Ricci; ma ella aveva giá con una maligna sollecitudine scagliata la pietra del rancore e della odiositá. Se il Sacchi m'ha detta una bugia non ho colpa.

Nel séguito di queste onorate narrazioni che hanno per fondamento la testimonianza non d'una comica ma di persone impuntabili, si rileverá chi da mal consiglio e da una puerile credulitá condotto, per voler impedire con un contrattempo, borioso e senza proposito, l'esposizione in teatro di quel dramma, abbia spinto il dramma in teatro quel carnovale medesimo contro l'opera mia e contro la mia volontá, risvegliando un cicaleccio sfrenato per la cittá, stabilendo un'illusione inestinguibile, accendendo de' puntigli ne' possenti, aguzzando la venale malizia comica e spogliando me d'ogni facoltá sull'opera mia.

CAPITOLO XXX

Il Gratarol con le sue mosse imprudenti risveglia e stabilisce un'illusione universale a suo discapito. Spinge il dramma in iscena ch'io aveva fermato. Si rendono inutili tutti i miei sforzi in di lui favore.

Come aveva giá preveduto, la Ricci partita dalla lettura del dramma con la facella infernale accesa, trovato il Gratarol che la attendeva, non saprei dire con qual industria comica abbia colorita la faccenda e fatto bere l'amaro calice a quel signore, ch'io esponeva alle pubbliche risa la di lui persona in un appellato « don Adone » ch'entrava nel mio dramma: *Le droghe d'amore*.

Prestando egli tutta la fede alla comica, infiammato ciecamente il cerebro contro di me, senza fare alcun prudente esame sulla veritá e sul mio carattere, mi proscrisse dall'animo suo, e valendosi boriosamente de' forti mezzi, si pose a far de' passi che non sono mai cauti e sono sempre perniziosi in queste tali materie.

Nel punto che con la cautissima e secreta mia direzione, per una pura mia delicatezza di sospetto sul mal animo d'una attrice, aveva io fermato il mio dramma innocente dall'entrare in sulla scena, il Gratarol che aveva giudicata rea l'opera mia sulla sola asserzione d' un'attrice con me inviperita, giva invasato facendo de' caldi uffizi ne' sacrari — uffizi impossibili da tener celati e ch'erano giá superflui — onde il mio dramma fosse impedito.

Contro ogni aspettazione, quattro giorni dopo il mio stabilito impedimento per affogare tutti i discorsi alterati che potrebbero gorgogliare per la cittá, m'incontrai nel Sacchi, il quale mezzo tralunato mi disse: — Con mio stupore Ella è stato indovino. Convien dire che la Ricci abbia fatta la mala azione da lei sospettata la sera medesima della lettura del suo dramma. La sospensione da lei comandata del dramma fu fuori di tempo,

o quella pettegola, vogliosa di far nascere una scena disgustosa verso la compagnia e verso lei, abbia tenuto in silenzio l'ordine mio di non piú recitare in quest'anno quell'opera. Questa mattina il signor Francesco Agazi, secretario notaio revisore al magistrato sopra alla bestemmia, mi comandò di mandargli nuovamente il dramma: *Le droghe d'amore* da rivedere, quantunque il libro fosse stato da lui letto, esaminato e licenziato per il mio teatro. Gli chiesi in grazia il perché di questa doppia revisione. Mi rispose ch'erano stati fatti de' pettegolezzi sopra a certa parte d'un don Adone ch'entrava nell'opera, e che aveva de' calzanti stimoli per avere di nuovo quel libro nelle mani.

A tal riferta risi alquanto e per la compiacenza di non essere un indovino dappoco e perché il mio naturale è forzato a ridere sopra infiniti movimenti del genere umano.

Richiamata la serietá — Ebbene — diss'io, — voi averete prontamente consegnato il dramma al signor Agazi.

— Io no — rispos'egli; — mi potrebbe essere trattenuto per sempre sopra un falso ricorso, e non voglio perdere quel capitale. Ho detto al signor Agazi che m'era stato chiesto dalla tal dama da leggere per divertimento, che riavuto che l'abbia glielo consegnerò, ed egli sorrise dicendomi: — Bene, bene; letto che l'abbia quella dama, ricordatevi di riconsegnarlo al magistrato. — Infatti — soggiunse il Sacchi — per non comparire bugiardo sono corso poco fa da quella dama, ho consegnato a lei il libro, l'ho supplicata a leggerlo, informandola dell'indegno uffizio della Ricci, delle ingiuste mosse del Gratarol, del pericolo in cui io ero di perdere quell'opera senza alcun ragionevole proposito, e mi sono caldamente raccomandato alla protezione di quella dama.

La riferta del Sacchi fu per me una spezie di folgore. Non potei difendermi da qualche dispetto udendo la narrazione di quell'istrionico raggiro, che mi presentava agli occhi mentali chiaramente un'estensione di solenni pubbliche ciarle perniziose.

— Avete fatto malissimo — diss'io al comico con del calore. — Io non merito che la brama del vostro interesse vi orbi sul pericolo a cui esponete il mio buon nome. Conosco quella dama

allegra, bizzarra e puntigliosa. Questa sera alla di lei numerosa conversazione l'argomento de' discorsi sará il mio dramma e lo saranno i passi imprudenti fatti dal Gratarol, credulo alle pettegole asserzioni inventate dalla comica con me crucciosa. Il Gratarol ha molti nimici. Domani Venezia sará piena di strane chiacchiere sulle mie spalle e sopra quelle di quel signore. Dovevate riconsegnare al signor Agazi il libro. Siccome so ridermi delle private frascherie, sarei uno stolto se non curassi la volontá de' tribunali dal canto mio e se cercassi de' sotterfugi per non obbedirli ciecamente. Tutte le opere ch'io scrissi, quantunque forse un po' troppo franche, trovarono della indulgenza e della condiscendenza nel mio Principe ne' loro passaggi al pubblico. Mi rincrescerebbe moltissimo che da questo punto fossero guardate con occhio di sospezione. Ricordatevi che se ciò nasce non ho piú né calamaio né penne per il teatro. Spero che ricupererete il dramma e lo darete con sollecitudine al magistrato. Vi ricordo che se ciò non farete, potranno nascere delle sciagure anche a voi. Co' tribunali non s'usano raggiri.

— A dirle il vero — mi rispose il Sacchi, — ho preso il partito che le ho palesato, perché ho avuto timore che gl'ingiusti maneggi e la forza del signor Gratarol cagionassero che il dramma non mi fosse piú restituito, e per delle pazze malignitá non voglio perdere quel capitale per il mio teatro.

— Gran capitale! — diss'io. — Parmi d'udire la dama che mi nominaste divertirsi coll'acume suo vivace sopra a questa faccenda. La strada che avete presa, quanto piú il mio dramma è innocente, tanto piú cagionerá de' susurri, e piuttosto ch'egli divenga argomento di que' tumulti che prevedo e abborrisco, sarebbe meglio che andasse le mille miglia sotterra.

Il Sacchi alquanto audacemente mi rispose le seguenti grossolane precise parole: — Eh! mi perdoni, lei ha troppi dubbi e troppi riguardi di delicatezza: convien far fronte e non lasciarsi cacar sul capo da certi sopraffattori.

Averei dovuto accendermi sull'audacia del Sacchi, ma per i miei sistemi fissi i comici non ebbero mai vigore di destare in me l'irascibile. Mi contentai di dire a quel capocomico:

— Voi udirete nascere de' discorsi e de' schiamazzi disgustosi che forse a voi non dorranno e a me dorranno infinitamente. — Detto ciò, gli volsi le spalle lasciandolo.

Se il signor Gratarol avesse avuto due dramme di saggia avvertenza non averebbe mai fatti i passi ch'egli fece contro l'opera mia. Per quanto cotesti suoi passi sieno stati secreti, doveva prevedere che non sarebbero rimasti nella secretezza. Il sospetto era stato istillato in lui da una comica e i suoi passi urtavano troppe persone.

L'unico passo era quello di far ammutolire la attrice come una referendaria di cosa impossibile, e quello di venire da me amichevolmente e scherzevolmente a fronte aperta a dirmi il sospetto che quella femmina aveva tentato di destare in lui. Egli averebbe trovata una calma perfetta nella mia ingenua onestá. Ma fosse che quel signore sentisse internamente di meritarsi da me una mortificazione assolutamente contraria all'indole mia ed al mio carattere, fosse che la comica, resa giá mia nimica per le cose dette, avesse coltivato per il corso d'un anno nel di lui cervello e nel di lui animo il disprezzo e il livore di me e verso me, egli prestò ciecamente fede alle riferte d'un'attrice, fece ciecamente i suoi passi falsi e ciecamente mi considerò capace di que' sentimenti ch'egli m'ha poscia attribuiti con una facilitá e un'ostinazione non degne d'un uomo saggio, ben nato, ben educato e ragionevole.

Niente sta occulto sulle materie teatrali, e il piú picciolo movimento fatto per impedire l'ingresso nel teatro d'una nuova rappresentazione, nota ed attesa con aviditá dal pubblico, d'un autore concittadino conosciuto per scrittore ardito, è palese immediatamente e inevitabilmente con infinite variazioni e alterazioni de' scioperati ciarlieri.

Non potrá giammai essere mio difetto la dipendenza che s'è abbassato ad avere il Gratarol alla maliziosa e falsa relazione d'una donnicciuola scenica per delle mosse e degli uffizi, vestendo se medesimo d'un obbietto che non doveva temere.

Non sará giammai difetto di chi per aderire con amicizia a' suoi inopportuni timori fece delle ricerche sul mio dramma,

mettendo de' dubbi in chi l'aveva letto, esaminato e licenziato magistralmente per il teatro.

Non sará giammai accusabile di difetto l'impuntabile ministro signor Agazi revisore, se spinto dagli uffizi chiese la restituzione del dramma al capocomico per esaminarlo di nuovo, per favorire gli uffiziatori oltre al soddisfare al zelo della di lui ispezione.

Sará uno sciocco niente conoscitore del mondo quello che si degnerá d'accusare un capocomico dell'aver proccurato di porre in salvezza senza urbani riflessi cosa da cui sperava dell'utilitá, nume de' commedianti.

Mi si dirá se con tutti gli oggetti e tutte le persone in contrasto in quella circostanza, i passi fatti dal Gratarol per far proscrivere il dramma potevano rimanere secreti.

Tutti hanno degli amici a' quali credono di poter narrare in secretezza delle cose. In una materia teatrale che in quella stagione interessa il popolo immerso nelle leggerezze e nelle voluttá, tutti i sopraddetti passi fatti sopravanzano in cento doppi ciò che basta ad empiere una cittá d'oziosi dialogatori in questo proposito. Il solo signor Gratarol fu il cieco, ché raggirato come una trottola da una comica, corse adombrato a far de' passi, secreti nel suo cervello, e senza prevedere le conseguenze e una pubblicitá irreparabile.

S'egli volesse fare a me un delitto delle circostanze che lo circondavano e nelle quali s'era posto, o de' nimici ch'egli aveva e che s'era fatti colle sue direzioni, è cosa certa ch'io potrei giudicarlo stolto senza rimorsi. Non ho scarsezza di fatti per qualificarlo stolto, come proverò ad evidenza.

La dama a cui il Sacchi aveva data a leggere l'opera mia e raccomandata, prevenendola con una imprudenza mossa dalla venalitá, di quanto girava per la fantasia del Gratarol sparsa di corrotti vapori dalla Ricci, leggendo l'opera con tutta la prevenzione, non trovò niente in essa che avesse relazione a ciò che sospettava il detto signore.

Quel strepitoso dramma passò accompagnato dalle accennate nozioni e dalla risa della dama lettrice sotto la lettura d'altre dame ragguardevoli, di molti rispettabili cavalieri, e sempre con

le prevenzioni d'avviso sopra accennate. Nessuno trovò in quel dramma ciò che realmente non v'era.

Le franche esagerazioni cominciarono a volare. Si accusava di stomachevole petulanza il Gratarol, perch'egli infinocchiato da una comica cercasse d'impedire un divertimento innocente alla cittá d'una rappresentazione teatrale nuova, di che v'era tanta scarsezza, e ch'egli avesse l'audacia di contraddire e in certo modo di correggere e di cozzare con una grave magistratura che l'aveva giá esaminata, trovata morale, innocente e licenziata per il teatro.

In due giorni tutta Venezia da un capo all'altro fu pienissima di cicalecci sul mio povero dramma, sugli omeri del Gratarol e sugli omeri miei.

I popoli inclinano a bramare che tutte le cose sieno gigantesche e della natura de' turbini, per avere di che favellare, di che far stupire e far spalancare delle bocche e degli occhi. Se tali non sono, lascia fare ad un popolo a farle divenir tali.

Si narrava che l'opera mia era una satira sanguinosa, ch'io metteva in sulla scena il Gratarol non solo, ma i tali signori e le tali signore al numero di tanti e tante che in veritá il palco scenario, il *parterre* e tutti i palchetti non averebbero potuto contenere il gran numero di persone che si nominavano, ed erano tutti oggetti conosciutissimi. Si contrastava, si disputava, si negava, si sosteneva, si argomentava, si aggiungeva, si alterava, si riferiva, si confidava negli orecchi, si narravano cagioni immaginarie, aneddoti contradicenti e spropositati; e tutti sapevano tutto da un vero fonte infallibile.

Il Gratarol era per la pubblica fama giá stabilita il protagonista dell'opera, e l'effetto vero de' cicalari era un apparecchio immancabile d'illusione, risvegliato a pregiudizio di quell'infelice da' passi da lui fatti, timoroso ed incauto, a istigazione d'una maligna farfalla.

Nell'apparato delle cose imbrogliate vedeva nascere un'idra invincibile e mi scorgeva grado grado spogliato interamente d'ogni padronanza sul mio parto, e ciò ch'è peggio, scorgeva che i puntigli de' Grandi avrebbero cacciato in iscena in quel

carnovale medesimo il mio povero dramma, divenuto bersaglio di tutte le lingue ad onta della mia tacita, ben ordinata e fissata sospensione col capocomico.

Tuttavia nauseato da' cicalecci che bollivano, volli tentare un uffizio verso la dama, alle mani e gli occhi di cui era passata la mia composizione colle malnate informazioni e malnate raccomandazioni del Sacchi.

Benché io avessi avuto l'onore di conoscere quella dama da molto tempo, il vivere a me medesimo ch'è mio costume, la alienazione ch'io ho del farmi schiavo delle etichette, delle coltivazioni, soggezioni, del cercar protezioni e fortune, pago essendo delle mie limitate sostanze, mi resero sempre negligente nel far quelle visite che l'umanitá s'è compiaciuta di intitolare « convenienze doverose », ma che per lo piú non sono che adulazioni d'un artifizio da me abborrito; ed è per queste sole ragioni ch'io non visitava da qualche mese la dama accennata. La incontrava talora per la via. Faceva il mio dovere con un inchino. Ella retribuiva gentilmente, salutandomi col titolo d'« orso », ed io era contentissimo di quel titolo che giustificava la mia tana solitaria.

Giudicai miglior mezzo di me appresso la dama mio fratello Gasparo, quotidiano visitatore di lei e ch'ella appellava col tenero nome di « padre ». Lo trovai, ed ecco il discorso ch'io gli feci.

— Caro fratello, vi prego cordialmente d'un favore. Il Sacchi ha dato alla tal dama ch'è assai benigna verso di voi il mio dramma: *Le droghe d'amore*, con alcune di lui informazioni inopportune e pericolose, acceso dalla sola immagine del di lui interesse. Io v'ho letto quel dramma, l'avete letto anche voi per proccurare d'accorciarlo, l'ho letto a piú di trenta persone, l'ha letto e licenziato per il teatro la magistratura sopra la bestemmia: nessuno doveva o poteva prevedere che de' cattivi uffizi e de' contrattempi lo facessero divenire una satira sul signor Pietro Antonio Gratarol. Si è disseminato ciò e ciò. Il cicaleccio è universale e si va apparecchiando un'illusione inevitabile che mi ributta. Vi prego caldamente con tutto il cuore di esporre a

quella dama per parte mia e per parte vostra che mi dorrebbe intimamente ch'ella prendesse impegno di sostenere l'esposizione nel teatro di quell'opera, ch'è divenuta l'odio mio e ch'io maledico. Non vi nego che averei del dispiacere che si dicesse essere il dramma stato proibito per aver io tentato di porre in iscena il Gratarol; ma io soffro in pace questo dispiacere per non provare l'altro dispiacere maggiore di vedere in sul teatro quel personaggio per una giá stabilita illusione non piú ammorzabile. Assicurate quella dama ch'io non ho il menomo affetto per quella schiccheratura scenica. Supplicatela a non opporsi ch'ella rimanga inoperosa e seppellita nell'obblivione almeno per quest'anno. Usate tutta la forza perch'ella intenda la ingenuitá del mio sentimento, il calore della mia premura, e per farla uscire da qualunque puntiglio ch'ella potesse avere a mio o ad altrui riguardo in questo proposito.

— Ho udito discorrere nell'adunanza di conversazione di quella dama — rispose il fratello. — Il libro è passato sotto la lettura di molti, e tutti unanimi affermano ch'egli non racchiude che caratteri universalissimi e che il Gratarol è un sognatore, com'è di fatto.

— Non importa — diss'io, — fatemi il piacere che v'ho chiesto, con tutto il fervore e con tutti i prudenziali riflessi. Nessuno meglio di me può sapere che il Gratarol non ha che fare col mio dramma; ma la comica Ricci ha creduto di fare una bella impresa, per alcuni suoi fini velenosi e vendicativi c'hanno sorgente dalle tali e tali cose avvenute, di fargli credere questa baia, e la faccenda è ridotta ad una sicura illusione per i ciechi passi fatti dall'infiammato Gratarol, i quali hanno suscitati i discorsi che bollono, che mi trafiggono e che vorrei affogati. Credetemi che il fermare la rappresentazione del dramma è l'unico rimedio a' mali che possono succedere.

— Gran maledette femmine! — esclamò mio fratello. — Non dubitate, ché farò questa sera medesima con tutto lo spirito l'uffizio che m'avete raccomandato.

La risposta ch'ebbi fu la seguente: — La dama m'ha detto di dirvi ch'ella stupisce che vi prendiate pena d'una freddura; che non avendo l'opera vostra assolutamente nessuna relazione

col Gratarol, né per la di lei né per l'opinione di molti a' quali l'ha fatta leggere, per un pettegolo maligno uffizio d'una frasca e per una sciocca credulitá di quel signore non era giusto che fosse trattenuto da una fanatica violenza un divertimento conosciuto innocente, licenziato con gli ordini legali e sacri, atteso dal pubblico, e un utile a delle povere genti; che il donare una rappresentazione a de' comici era la stessa cosa che averla donata al pubblico sopra cui i soli tribunali comandano; ch'io non aveva piú arbitrio alcuno sopra al dramma donato; che tuttavia il manoscritto sarebbe nuovamente passato sotto il dovuto novello esame del grave tribunale d'ispezione in obbedienza della nuova chiamata e che dipenderebbe da' comandi di quello.

Ognuno potrá agevolmente vedere ch'io non poteva che ristringermi nelle spalle ed ammutolire a quella risposta.

Mi contentai di esagerare nuovamente le mie previsioni col fratello sulla illusione giá consolidata da' discorsi; illusione che sarebbe forse coltivata da' nimici del Gratarol e dalla maliziosa venale aviditá de' commedianti che si vedevano favoriti. — Il Gratarol — aggiunsi al fratello, — quanto piú sará protetta e sostenuta la innocenza dell'opera mia da' Grandi in puntiglio, tanto piú terrá sempre l'occhio verso me solo, considererá me solo l'oggetto della sua disgrazia, e sarò sempre io solo il bersaglio del suo cervello rovente e delle sue stravaganze. Ecco il frutto ch'io colgerò da un favore ch'io supplichevole chiedo di non avere e che mi si vuol fare a forza in quest'argomento, non so se a riguardo mio, a riguardo de' commedianti o di qualche capriccio.

Trascorsi che furono alquanti giorni dopo tenuto il ragionamento con mio fratello, mi vidi comparire a fronte il signor Francesco Agazi segretario notaio revisore al magistrato sopra la bestemmia. Egli era togato e mi disse in un tuono serio e magistrale: — Lei ha donata una commedia che ha per titolo: *Le droghe d'amore* alla compagnia del capocomico Sacchi. Quella commedia fu letta, esaminata e licenziata per il teatro in San Salvatore dal magistrato a cui servo. La commedia è licenziata e deve entrare nel teatro. Lei non ha piú alcun arbitrio. Si ricordi

di non opporsi e anzi di sollecitarne la rappresentazione. Il magistrato non falla.

Disarmato io d'ogni facoltá da quell'ordine, non lasciai però di lagnarmi dolcemente con quel signore de' passi fatti dal Gratarol, del sospetto ingiurioso che aveva nodrito contro di me e del non essere egli venuto da me come un amico nel principio de' dubbi suoi, risvegliati in lui da una comica e da lui alimentati con una persuasione vergognosa. Protestai ch'io gli averei dato liberamente il mio manoscritto da leggere e da mutilare in tutto ciò che piacesse a lui. Dichiarai i miei dispiaceri, e spezialmente quello che il Gratarol fosse disceso a credermi un suo nimico per delle puerilitá indegne di lui e di me.

Le proteste d'animo sincero ch'io feci al signor Agazi non solo, ma che aveva fatte a tutti gli amici miei liberamente in quella congiuntura, cagionarono poscia a me e all'onesto signor Carlo Maffei, amico del Gratarol e amico mio, de' contrattempi spiacevoli, sopraffattori e proditorii, come si vedrá con chiarezza nel progresso di queste mie ingenue narrazioni.

Il signor Agazi mi rispose che non era da stupirsi delle stravaganze del cervello del Gratarol rovesciato dalle idee ch'egli aveva acquistate, le quali non erano nazionali; ch'io non doveva prendere de' pensieri superflui ed inutili; che era ben vero che un revisore d'opere teatrali non poteva essere informato di tutti gli aneddoti particolari e privati in un esame; ma che la commedia in questione era stata replicatamente esaminata in tutte le viste, anche con le sparse prevenzioni, e che nulla conteneva da poter essere giudicato precisamente allusivo al Gratarol. — Ella averá veduti — seguí il signor Agazi — dieci o dodici versi da me segnati nella duodecima scena dell'ultimo atto della sua commedia sino dalla prima revisione, perché i comici non ardiscano di esprimerli nel teatro. Que' dieci o dodici versi contengono in vero delle dottrine dannose predicate nelle societá dal Gratarol e da' molti suoi simili a' nostri giorni. Da ciò Ella intenda che ho esaminata l'opera con rigore e che il magistrato non falla.

— Ma — diss'io — le protesto che non ho posti i sentimenti di que' versi se non che con una mira alle massime rese presso che generali nelle famiglie, e che si meritano secondo la sana morale per lo meno una critica derisoria. Ella averá veduto che gli ho posti con una chiara ironia e in aspetto di derisione per renderli possibilmente spregevoli a' spettatori e per aprir loro gli occhi.

— È vero — rispose il signor Agazi; — ma noi guardiamo le opere teatrali con la cognizione che abbiamo della nostra popolazione. Ella ascolta materialmente; non ha la finezza di distinguere un'ironia critica da una massima predicata; le parole presso a quella valgono per ciò che suonano, e apprende da quelle ciò che per avventura non ideava prima di udirle. Ci sono certi signori che vorrebbero comandare fuori dalla loro giurisdizione. Le replico che il magistrato non falla e le replico gli ordini. — Detto ciò, il signor Agazi salutandomi se ne andò a' fatti suoi.

Mi costrinsi a obbedire vedendo troncata ogni via al mio vivo desiderio d'impedire la esposizione del dramma, massime dopo l'ordine del considerabile ministro signor Agazi.

Mosso dal mio rammarico non potei trattenermi di narrare al patrizio Paolo Baldi, al signor Raffaele Todeschini e ad altri amici a' quali m'incontrai, l'avvenutomi col signor Agazi, con estrema amarezza dell'animo mio, prevedendo la verificazione di quanto aveva pronosticato. Oltre alla testimonianza del signor Agazi, i testimoni ch'io nomino apertamente non patiscono eccezione.

CAPITOLO XXXI

Di male in peggio. Miei riflessi appoggiati alla veritá.

Privato d'ogni dominio sull'opera mia, mi chiusi al silenzio e all'aspettazione di ciò che aveva predetto.

Vidi il Sacchi ebbro dall'aviditá di lucro e giulivo, non so se per aver sopraffatto me o per aver superati gli ostacoli tentati dal Gratarol. Egli andava consegnando le parti agli attori del dramma e sollecitando la produzione nel teatro.

Io non diceva parola e solo tra me andava annoverando con amarezza quante false allusioni averebbero dedotte gli spettatori sedotti da un'illusione giá confermata generalmente in pregiudizio del Gratarol. Averei voluto poter cancellare nel dramma tutti i motivi che mal interpretati averebbero cagionate coteste false allusioni. Cosa resa impossibile.

Ma se dal canto mio nodriva l'urbano desiderio di scemare la illusione e le allusioni, il Gratarol dal canto suo niente ommetteva di quanto era anche di soverchio per far macchinare secretamente da chi egli offendeva quanto poteva ridurre cotesta illusione e coteste allusioni al grado supremo in suo discapito. Sfortunato chi ha de' nimici in simili circostanze!

Credo giá che quel signore non facesse altri passi d'opposizione al mio dramma oltre i giá fatti, i quali furono secreti come ho qui sopra narrato. Egli però non mancava di esagerazioni pericolose sull'avvenuto, sopra le quali esagerazioni che furono meno secrete de' di lui passi, non isdegnerá chi ha la flemma di leggere queste *Memorie* ch'io faccia alcuni riflessi da osservatore ch'io credo giusti.

In cinqu'anni e piú ch'io era stato amico, compare, consigliere e sostenitore della Ricci, ella non era mai divenuta il mio pappagallo, né l'aveva mai udita far l'eco o proferire una delle mie poche parole, uno de' miei sentimenti, uno de' miei

laconici riflessi. Niente della mia voce era stato simpatico al di lei spirito, ed io non sono uno stolto accecato dal mio amor proprio che condanni un solletico che non si sente. Pochi mesi di pratica col Gratarol l'avevano risvegliata e ridotta perfettamente un loquacissimo pappagallo dei sentimenti e dei detti di quel signore, ed io non sono uno stolto per condannare un solletico che si sente.

Il canchero stava nel di lei cinguettare e nell'esprimere esagerando tutto ciò che macchinalmente aveva udito e imparato dal maestro con somma imprudenza in quella scabrosa accennata circostanza.

Non passava sera che ne' stanzini del palco scenario ella non cercasse di passare per femmina illuminata da' sensi del di lei amico, considerati da lei smeraldi e rubini, e li faceva cadere a proposito appunto come possono esprimere a proposito i pappagalli le parole che sanno.

Niente fugge dall'occhio e dall'udito degli osservatori sempre raccolti sullo studio della umanitá.

Appena ella seppe che la commedia: *Le droghe d'amore* ad onta delle sue maligne imprudenti riferte si doveva esporre in sul teatro, venendo le sere tronfia, pettoruta e infiammata sul palco scenario, non rifiniva giammai di lasciarsi fuggire con de' spropositati propositi de' sarcasmi fetenti alla presenza di tutti i comici e d'altre persone contro de' personaggi cospicui che avevano avuto qualche cavalleresco impegno e puntiglio sulla innocenza del frivolo mio dramma.

— Il tal signore è uno sciocco che vorrebbe ancora i cappelli a zucchero e le scarpe a paletta. Il tal altro è un condiscendente per una lorda politica, per de' fini indiretti e per avarizia. Il tal altro è un prepotente tiranno che non si stanca giammai di perseguitare e d'opprimere le persone di merito. La tal signora fa pompa di proteggere delle canaglie. La tal altra è una pazza instancabile, ha sempre delle infermitá: perché mai non crepa una volta o perché mai il diavolo non se la porta? Eccetera, eccetera, eccetera, eccetera. Gran bugie! gran invenzioni! gran bricconerie! gran paese abborribile!

Questi ed altri consimili anzi peggiori discorsi arrischiati e schifi erano le matte intuonazioni ed esclamazioni serali della Ricci alla presenza di forse venti persone, allorché seppe gli ordini che correvano sul dramma da lei querelato.

Non v'era nessuno che non sapesse ch'ella non conosceva punto né poco que' personaggi rispettati universalmente, ch'ella nominava e caratterizzava senza riserva e de' quali parlava con una cosí sbrigliata sfacciataggine, e non v'era nessuno che non vedesse ch'ella era il pappagallo discepolo del Gratarol e delle conversazioni caute e morigerate ch'egli aveva tenute con lei sui detti propositi.

Io raccapricciava per quel signore ascoltandola, ma siccome m'era prefisso di non mai cambiar parole su quell'argomento per non udir cosa che mi tirasse a qualche imprudenza, stava taciturno perpetuamente.

Condannava però nel mio interno la leggerezza e la incautela del Gratarol. Chi poteva non giudicarlo infiammato il cerebro ed ebbro d'una collera di cui egli medesimo s'era generata la causa? S'egli non si vergognava ad affidare delle libellatrici esagerazioni arrabbiate contro a' possenti ch'egli aveva necessitá di coltivare, a una comica, chi mi sa dire con quante semicomiche e con quanti semiamici avrá sfogata la sua bile pericolosa?

Considerava tra me che un secretario d'un senato, eletto residente ad un monarca, a sfogare la bile del suo cervello con una gazza scenica a cui s'era fatto dipendente con notabile debolezza, lo palesasse mal atto a' rematici uffizi di secretario e di residente. Paleso persino un mio giudizio che può essere stato giudizio temerario.

Giudicava nel mio secreto con del rincrescimento che le sue detrazioni bastanti ad irritare qualunque animo pacifico, da lui esalate non solo con una comica ma con molte semicomiche e molti semiamici imbrogliatori delle private societá, adulatori e bilingui, dovessero rimanere occulte com'erano rimasti occulti i passi ch'egli aveva fatti per impedire che il mio dramma

non entrasse in iscena, e temeva nel mio cuore ch'egli si ordisse e tramasse delle sciagure.

Lascio in libertá tutti gl'ingiusti di attribuirmi un delitto per le mie secrete considerazioni, per i miei secreti giudizi e per i miei secreti timori.

Se non fossero stati sparsi e riferti i suoi disprezzi e le sue detrazioni, forse non si sarebbero irritati, scossi e mossi degli animi autorevoli a rovesciare un ridicolo sopra di lui, e forse de' commedianti non avrebbero coltivati de' puntigli e aderito a quelli per una turpe loro venalitá, tenendo a me nascosta ogni trama.

CAPITOLO XXXII

Prove, esposizione al pubblico del dramma: *Le droghe d'amore*. Scoperta da me fatta con sorpresa e dolore, in una parte cambiata con malizia contro la mia prima disposizione. Effetto del dramma. Mia predizione avverata. Susurri spiacevoli.

Ho detto ch'io aveva perduta ogni mia facoltá sul povero mio dramma. Mi restava soltanto un desiderio, cagionato in me dalla spiacevole noia delle chiacchiere che volavano, ch'egli entrasse in iscena, che fosse fischiato e ributtato e che fossero con la di lui morte chiusi i mantachetti delle gole affaccendatissimi in un argomento tanto puerile.

Molti giorni dopo essere state dal Sacchi, omai ridotto plenipotenziario sull'opera mia, consegnate le parti agli attori e alle attrici che dovevano rappresentare quella meschinitá, la Ricci una sera ne' stanzini del palco scenario, affettando franchezza e premura per il suo dovere, con un atto dinotante del rincrescimento ch'io avessi sospeso da tanto tempo di andare alla sua abitazione a insegnarle le parti, trasse dalla saccoccia la parte sua di Leonora contessa di Nola, pregandomi di ascoltarla e di darle quegli avvertimenti e suggerimenti che a me paressero necessari. La sua simulata franchezza, suggerita in disperazione di causa, era assai tarda. Il colpo di perniziosa impressione sull'universale era giá fatto.

Ascoltai pazientemente dalla Ricci la parte, e quantunque la sua abilitá non avesse gran bisogno di avvertimenti e di correzioni, non mancai di darle i ricordi opportuni sopra alcune azioni ed alcuni sensi.

Molti altri giorni dopo fui pregato dalla comica compagnia ad intervenire alla prova della commedia. V'andai con poco buon animo, ma per una condiscendenza in me facile e per una consuetudine.

Trovai la novitá che la parte del don Adone cugino del duca di Salerno, ch'io aveva disposta per il comico Luigi Benedetti romano, era stata consegnata al comico Giovanni Vitalba e che la parte di certo don Alessandro gran cancelliere del duca, ch'io aveva disposta per il Vitalba, era stata assegnata al Benedetti, senza nemmeno farmi parola sopra un tal cambiamento. Puossi vedere nel mio originale innocente, ch'è il medesimo licenziato alla pubblica revisione e ch'è appresso di me, la disposizione delle parti di mio pugno registrata.

Io sono uno di que' spiriti pacifici che non fanno gran caso degli arbítri che si prendono i comici sulle opere che scrivono e donano o vendono per il teatro. Ho sempre avuto pochissimo affetto alle sceniche composizioni ch'io scrissi per capriccio e donai, per l'unica compiacenza di divertire con della allegra ma sana morale i miei compatrioti e di proccurare dell'utile a delle povere genti che formavano in que' tempi la mia conversazione. Ho vedute moltissime teatrali opere mie esposte negli anni susseguenti al primo anno in cui furono prodotte, mutilate, difformate e guaste dalla comica virtú senza la menoma ricerca del mio consentimento, né mi sono mai disturbato o degnato di far sopra un tale arbitrio un picciolo cenno di lagnanza.

Chiesi tuttavia ad alcuni de' comici ragione di quel baratto, i quali mi protestarono di non saper altro se non che il Sacchi aveva consegnate le parti disposte in quel modo ch'io vedeva.

Chiesi ragione al Sacchi ed egli mi rispose che essendo la parte di quel don Alessandro, di carattere d'un geloso furente, molto comica e teatrale, egli s'era preso la libertá, contro la mia disposizione, di darla al Benedetti come ad attore di maggior fuoco del Vitalba, persona fredda, con sicurezza che il Benedetti avrebbe sostenuto quel carattere molto bene e tenuta allegra una gran parte della commedia.

Per dire il vero parvemi ch'egli non riflettesse male, e fu per avventura il mio temperamento non mai disposto a inquietarsi per frivolezze che non mi lasciò nemmeno sognare che in quel baratto di parte ci fosse una serpe velenosa e schifa celata.

Ella v'era, e alimentata da' possenti nimici del Gratarol, all'udito de' quali erano forse giunte le di lui incaute biliose detrazioni. M'avvidi di quella esosa serpe soltanto alla prima rappresentazione in cui ella mi si affacciò agli occhi improvvisamente, come dirò. Che non può il desiderio di vendetta in alcuni animi e che non può la cieca e lorda brama di lucro ne' commedianti! Solo obbligato dal confessore perdonerei a coloro che mi giudicassero capace di questi due sentimenti.

Alla seconda prova del dramma la Ricci mi chiese come alla sfuggita s'io sapessi il perché fosse avvenuto il cambio della parte ch'era destinata al Benedetti. Le risposi d'aver chiesta ragione di ciò anch'io al Sacchi e che m'aveva risposto la tale e tal ragione. Aggiunsi: — Vi prego a non chiedermi piú nulla sul proposito di questo maledetto dramma che non è piú mio, sopra cui non ho piú nessuna facoltá, che si rappresenta a mio dispetto, del quale sono fracidissimo e che non vedo l'ora ch'egli sia cacciato nel fondo degli abissi, la qual cosa non dovrebbe mancare.

La Ricci tacque. Forse ella aveva degl'indizi ch'io non aveva e che tenne occulti, giudicandomi col suo mal animo verso di me di consenso negli apparati secreti, indiscreti e inonesti che si macchinavano, tenuti a me impenetrabili. Credei la dimanda di quella femmina una semplice donnesca curiositá superfiziale e rimasi nella mia buona fede ignorante.

Finalmente quel dramma, divenuto pallone scherzo delle altrui volontá e argomento di tutti i veneti favellari, entrò in iscena nel teatro detto di San Salvatore a dí dieci di gennaio dell'anno 1776, vale a dire, sul metodo veneto, dell'anno 1777.

Da quanto ho sin ora con candidezza narrato, il mio lettore, se però avrò lettori, avrá compreso che quella sciagurata opera mi fu strappata da delle seccantissime circuizioni, ch'io non fui giammai persuaso di darla al pubblico per la sua immensa lunghezza e languidezza, che feci quanto il mio istinto non aspro può fare per negarla alla comica compagnia, che appena avvedutomi della inaspettata maligna intenzione della comica Ricci aveva sospesa la produzione, che i movimenti intempestivi e mal

consigliati del Gratarol avvelenato da un'attrice, i passi inonesti e venali del Sacchi, i puntigli e infine i rispettabili tribunali avevano rovesciato ogni mia pacifica profetica buona volontá, spogliatomi di qualunque padronanza sull'infelice mio parto donato e troncati tutti i miei uffizi urbani per sopprimere almen in quell'anno la esposizione del mio aborto.

Entrai quella sera nel teatro potendo appena a gran fatica aprire il torrente delle persone affollatissime all'uscio. Vidi il vasto teatro empiuto e calcato in un modo che non ha esempio. Il fragore del popolo da piú di tre ore concorso per occupare i sedili metteva spavento. Mi si disse che le chiavi de' palchetti erano state comperate ad un prezzo sterminato.

Tutto ciò averebbe gonfiata di vanagloria la umanitá d'un altro scrittore. La mia umanitá rimase estremamente rattristata, riconfermandosi sul tristo effetto d'una illusione giá stabilita e da me pronosticata. Per mio delirio e per sciagura del Gratarol v'era in apparecchio anche quel piú ch'io non poteva sapere.

Con la necessitá di molto spingere per le genti che occupavano sino il passaggio degli anditi interni e stavano in quelli murate senza sapere che si facessero o che volessero, potei penetrare e salire per un momento sul palco scenario. Lo trovai imbrogliato da molte maschere supplichevoli d'aver un asilo per qualche modo.

— Che diavolo è questo insolito concorso? — diss'io ad alcuni degli attori e con un poco di calore in me non consueto.

La Ricci sola mi rispose con dell'impeto le seguenti e precise parole: — Oh bella! La cittá è tutta piena che questa commedia sia una satira particolare.

Mi volsi a lei con della nausea dicendo: — Signora, è piú d'un anno ch'Ella sa che l'opera mia non è una satira particolare. Io m'attengo a' generali e non fo satire particolari. Se a questi giorni de' lordi uffizi diabolici, delle folli imprudenze, de' passi falsi e degli inopportuni puntigli averanno fatto divenire la mia commedia una satira particolare, la colpa non sará mia. — Ella tacque abbassando gli occhi, ed io le volsi le spalle, discesi dal palco e m'avviai ad un palchetto che aveva nel terzo ordine del teatro.

Salendo la prima scala vidi la sfortunata moglie del Gratarol che mi precedeva, e udii che con una chiassata allegra ella diceva a certi signori co' quali s'era incontra: — Ho voluto venir a vedere mio marito sulla scena. — Le parole di quella infelice abbandonata spiegarono abbastanza la fama che correva e un'illusione apparecchiata.

Non saprei dire la causa d'una esultanza generale che spirava per il teatro, né perché sino una moglie fosse persuasa di vedere il marito esposto alle pubbliche risa e fosse venuta per vederlo con esultanza.

Posso riflettere soltanto che in un secolo abbandonato alle leggerezze e alle voluttá di Citera, una infinitá di femmine sedotte e piantate, una infinitá di rivali sopraffatti, una infinitá di mariti gelosi e non in tutto filosofi moderni, e delle mogli abbandonate da' mariti e desolate formano un complesso di spettatori pericoloso in una circostanza com'era quella della commedia: *Le droghe d'amore*.

Entrai nel mio palchetto, dove il Sacchi che quella sera non recitava, venne a trovarmi.

Giurerei che contro al mio naturale sempre risibile io era la piú conturbata persona che fosse in quel vasto ricinto. Tutti coloro che mi conoscono e m'hanno veduto essere indifferente e ridere tutte le molte sere ch'io esposi al pubblico le nuove sceniche favole mie, sanno che la cagione del turbamento del mio spirito quella sera non era cagionato dal dubbio dell'incontro felice o infelice d'una composizione ch'io m'era ridotto ad abborrire.

Girai coll'occhio il circolo del teatro affollatissimo d'un bulicame e non mai piú per tal modo calcato.

Scòrsi in un palchetto il Gratarol, che fuori di tempo e assai tardi s'era immaginato di venire a far il Socrate con una bellezza muliebre a canto. La mia previsione mi fece tremar per lui.

Alzato il sipario e cominciata la rappresentazione, vidi gli attori recitare l'opera ottimamente secondo la maniera italiana, né posso per giustizia accusare la Ricci che non abbia usata

tutta l'accuratezza nel rappresentare la parte sua di Leonora contessa di Nola, però con alquanta di quella affettazione che aveva adottata, ma che non disdiceva col carattere d'una capricciosa bizzarra.

Tutti i caratteri da me posti in assetto trovavano sul pubblico que' vantaggi, quegli applausi e quell'allegro divertimento ch'io non m'aspettava; e dovei confessare che la parte data dal Sacchi a Luigi Benedetti romano, contro la mia disposizione, di don Alessandro geloso furente, era perfettamente appoggiata. Si rideva, si applaudiva, il dramma piaceva come una delle solite mie critiche generali sui costumi, sui caratteri e sui cuori degli uomini e delle femmine, e il tristo preludio ch'io aveva fatto scompariva.

Alla sedicesima scena dell'atto primo, ch'è la penultima di quell'atto, uscí il don Adone cugino del duca.

Al presentarsi di quel personaggio, la parte di cui era stata appoggiata al comico Vitalba col baratto sopraddetto, m'avvidi tosto della serpe che mi s'era tenuta occulta con una malizia impenetrabile e ch'io non averei mai potuto né sospettare né immaginare.

Ecco il fondamento d'un diabolico manupolio concertato, di cui non posso accusare che la comica abborribile venalitá favorita; manupolio che legato alle anteriori disseminazioni e con un'illusione anticipatamente fissata da' passi sconsigliati del Gratarol, ha dato corpo solido a ciò che non era nemmeno un'ombra.

Il comico Vitalba, buon uomo ma cattivo attore, per sua sciagura aveva i capelli tendenti al biondo come quelli del Gratarol e la sua statura era poco piú poco meno consimile. Da ciò nacque il traditore artifizio del baratto di parte.

Ma piú. La pettinatura di quell'attore era affettatamente imitata da quella del detto signore. Il colore de' vestiti, il taglio, i ricami e l'attillatura erano pure imitati. E peggio. Quel comico, per se stesso persona da bene ed onesta, era stato ammaestrato non so da chi, forse con di lui cecitá, ne' gesti, ne' passi marcati del Gratarol; per modo che quantunque io non

abbia giammai avuta la menoma inurbana mira di porre il Gratarol in sulla scena, devo dire con mio dolore: il Gratarol si è posto e fu posto in iscena nella mia commedia: *Le droghe d'amore*.

Presentatosi appena in sul palco quel personaggio, un enorme applauso e un'universale picchiata di palme che andò alle stelle m'avvertirono abbastanza che le anteriori prevenzioni avevano stabilita un'illusione perfetta e che con l'indegno soccorso d'acconciatura, di vestiti, di gesti e di passi insegnati all'attore, era presentato agli occhi de' spettatori in carne ed in ossa il Gratarol.

Se quanto ho prima narrato colla voce della candida veritá non difende la mia innocenza su questo proposito da me abborrito, altro non mi rimane che il commettermi alle lingue delle oneste persone informate e che mi conoscono alienissimo dal tener mano a tali disusate, inurbane, anzi abbominevoli azioni, sapendo ben io che non siamo ne' tempi dell'antica repubblica d'Atene né dell'audace comico scrittore Aristofane.

Averei bramato in quel punto che il comico Vitalba riscuotesse, non riguardo a quel buon uomo ma riguardo al nero artifizio tramato, le urla che si meritava piuttosto che applausi.

La generalitá delle unanimi acclamazioni mi fecero compiangere il Gratarol come un uomo poco amato e meno considerato di ciò che per avventura egli si considerava.

Nel vedere il personaggio in quell'apparecchio mi rovesciai all'indietro con del dispetto, dicendo con impeto al Sacchi ch'era nel palchetto giulivo: — Che figura è quella? Ora trovo la vera ragione dell'arbitrio della parte cambiata. Quanto vedo mi duole e mi penetra sino all'anima. Questo è un troppo abusare della mia sofferenza e condiscendenza. Domani il dramma ragionevolmente vi sará sospeso. Lo desidero, e solo m'increscerá che venga addotta da' pubblici parlari una falsa causa di tal sospensione a pregiudizio mio.

Quel capocomico mi rispose con un sangue freddissimo: — Temo anch'io una sospensione per mio danno, essendo la faccenda molto bene avviata contro il suo svantaggioso preludio.

Arrabbiai contro al mio istinto; ma vedendo inutili le doglianze serie con un comico solo sensibile alla venalitá e che tentava di farmi ridere d'un proposito che a me tanto doleva, mi costrinsi e m'occupai ad osservare la rappresentazione fremendo e sperando prima della metá di quella lungaggine tanti sbadigli e tante fischiate che non ci fosse bisogno d'altre sospensioni.

Tuttavia la contessa di Nola co' suoi puntigli, le sue stravaganze, le sue bizzarie; la marchesa di Taranto con la sua flemma e le sue finte semplicitá; Alessandro gran cancelliere colle sue infuocate gelosie; don Carlo amico del duca colle sue critiche pungenti, sincere e morali; il duca colle sue titubanze tra l'amore e l'amicizia; Garbo cameriere del duca, imbrogliato ne' capricci delle femmine, coile sue facezie satiriche; Lisa damigella della contessa di Nola colle sue zelanti prediche alla padrona, divertivano: ma veramente il personaggio del don Adone, piú freddo episodio degli altri, ad ogni sua uscita cagionava una procella di acclamazioni con mio estremo rammarico.

Tale fu l'esito di quel dramma la prima sera della sua produzione sino alla metá del terzo ed ultimo atto, dopo la qual metá il don Adone non ha piú che poco o nulla di parte.

Non era ancora estinta in me la speranza delle provvide fischiate. Un'opera teatrale d'una lunghezza esterminata, d'un intreccio strano, di poco interesse, niente popolare, con un teatro pieno per la metá di basso popolo in quella stagione, sostenuta da' soli dialoghi, da' sali, dalla critica sul costume, e sia detto con mia pace, tediosa e cattiva, non doveva essere sostenibile nemmeno sino a quel punto; ed è cosa certa che i puntelli suoi furono le illusioni anteriormente apparecchiate, le allusioni stiracchiate in sul fatto da' spettatori sui personaggi, e specialmente sul personaggio del don Adone con lorda comica insidia abbigliato, pettinato e ammaestrato.

Fu maraviglia che presso a duemila persone entrate a pressarsi in un bariglione due ore e piú prima del cominciare la commedia, sofferto ch'ebbero quasi sett'ore d'affannoso disagio,

spezialmente nella platea calcatissima, tardassero a impazientarsi sino alla metá dell'ultimo atto; né è da stupire che molti nella platea, maschi e femmine, cacciati dalla stanchezza, dal caldo, dal tedio e forse da delle necessitá naturali, cercando inutilmente d'uscire dal teatro, urtassero, risvegliassero de' contrasti, de' tumulti ed un romorio che impedisse l'udire e disturbasse il resto de' spettatori pazienti.

Non è pure nemmeno incredibile che i partigiani degli altri teatri, sempre pronti e mal disposti emissari alle prime rappresentazioni d'opere nuove, accrescessero il fragore lor favorevole; e che alcuni discreti, ragionevoli, d'animo ben costrutto e sensibile, nauseati alla vista di ciò ch'io fui e sono il primo a condannare, non appoggiassero al tumulto suscitato, per troncare la riproduzione e le repliche di quella commedia.

I riflessi miei non servano a far credere ch'io voglia difendere come buona un'opera da me prima di tutti sprezzata e considerata intimamente cattiva. Ella tale sará trovata nella pubblicazione a stampa ch'io faró d'essa unita a queste *Memorie*, a solo fine di far conoscere che soltanto un cervello acceso, inconsiderato e violente, per una troppo facile credulitá, colle sue mosse imprudenti, le sue collere senza argomento e le sue detrazioni pericolose, poteva farla degenerare in una satira personale.

Molte opere sceniche cattive hanno spesso un buon evento nel teatro. Per la stessa ragione le mie *Droghe d'amore* potevano averlo; ma veramente mal mio grado, con dolore ed a forza devo confessare che della irruzione cagionata da quelle non dovrei aver l'obbligo che alle imprudenze del signor Gratarol, suscitate in lui dalla leggerezza maligna d'un'attrice per dare a me un dispiacere e senza riflettere alla sciagura che cagionava al di lei amico. Avemmo tutti due una grandissima dose io di dispiaceri egli di sciagure, ma sempre per le interminabili imprudenze del di lui cervello infiammato, delirante, iracondo e in vero commiserabile.

Il dramma terminò quella prima sera tra il susurro procelloso d'urla, di fischi e d'acclamazioni, ma non inteso e precipitato

da' comici sbalorditi dallo strepito dalla metá dell'ultimo atto sino alla fine.

Parvemi d'essere sollevato da un peso insopportabile, e considerando con vera persuasione per tutte le mie viste che quel mostro non dovesse piú essere riprodotto in sul teatro, mi volsi al Sacchi dicendo: — De' turpi apparecchi meritavano questa punizione. Vi sarete finalmente avveduto della veritá del mio pronostico. — Oibò! — rispos'egli. — Il dramma piacque assai sino presso al fine, a tal segno ch'io sono certo che la gran piena, la impertinenza e la estrema lunghezza sieno state le sole cause di questa finale stravaganza. — Ciò detto, senza attendere da me altre parole, tutto riscaldato uscí dal palchetto, piantandomi senza dirmi nemmeno buona notte.

Me ne andai cheto alla mia abitazione colla sicurezza che quella commedia o per parere de' comici o per un precetto da obbedirsi non dovesse piú ricomparire sulle scene. Il mio pensiero non era che l'inganno d'una mia confortatrice lusinga.

CAPITOLO XXXIII

Strattagemma violento del Gratarol per fermare il corso delle recite del non piú mio dramma. Susurri e puntigli maggiori.

La mattina successiva alla prima recita della commedia ch'ebbe l'effetto puntualmente narrato, ebbi alla mia abitazione e assai per tempo alcuni de' comici col manoscritto. Con una faccia allegrissima mi riferirono e mi giurarono come se credessero di dare a me una notizia che mi dovesse esser cara, che tutto il mondo attendeva la replica e che dovevano riprodurre il dramma quella sera. Mi pregarono a troncare in esso qualche cosa per ridurlo alquanto piú breve.

Mi sorprese quella comparsa e quella asserzione che atterrava la mia ferma speranza che *Le droghe d'amore* dovessero essere seppellite.

Stretto dalle catene de' precetti che aveva avuti, non potei che esagerare altamente i miei dispiaceri amarissimi sull'insidioso abborribile baratto di parte e sull'iniquo apparecchio del personaggio. Consigliai e pregai a non piú esporre quell'opera divenuta l'odio mio, nel teatro. Parole al vento.

Mi si promisero delle riforme sul personaggio accennato e mi si protestò che, troncassi io o non troncassi de' pezzi della commedia per accorciarla alquanto, ella doveva rientrare in iscena quella sera e che il cartello per la replica era giá esposto al pubblico.

Nella fatalitá d'aver perduta ogni padronanza sull'opera mia mi confortai alquanto di vedermi per qualche ora in possesso di quella.

Fattomi lasciare il manoscritto m'apparecchiai ad essere il piú crudele risoluto mutilatore di quanti chirurghi hanno le armate. Cercai nell'opera tutto ciò che col mio pensiero giudicai che potesse essere interpretato e alluso dall'illusione stabilita dalle

mosse imprudenti, da' discorsi, dal sospetto, dalla umana malizia o da altre mire a me occulte riguardo al Gratarol; e troncai senza pietá e senza riguardo alla ragione, alla filatura, alle avvertenze o all'arte una buona quantitá di pagine. Nella stampa ch'io darò unita a queste *Memorie* di quel dramma di trista memoria, si vedrá marcata la lunga serie di que' versi ch'io cancellai senza pietá e che non furono espressi nella seconda recita.

Mi lusingai che una barbara mutilazione e una riforma nell'apparecchio del personaggio potessero ammorzare la illusione e intiepidire i discorsi. Lusinga vanissima: il canchero era giá conformato e reso insanabile.

Il teatro alla seconda produzione era affollato. Il dramma piacque, fu richiamato a furore dal pubblico; e per mia e per sciagura del Gratarol, ad onta delle mie enormi mutilazioni e carnificine e ad onta di qualche riforma che parve anche a me di vedere, ma non quanto averei bramato, nel personaggio in contesa, il don Adone fu il sostegno maggiore per la inestinguibile illusione fissata.

Le recite corsero richiamate col solito calore sino alla quarta replica. Dopo la seconda io m'astenni e non volli vedere né la terza né la quarta per non rattristarmi maggiormente ad un furioso concorso e ad una chiassata a me spiacevole.

Stanco io delle pubbliche ciarle a pregiudizio non meno del Gratarol che mio, non potendo altro fare mi umiliai a pregare il Sacchi con tutto il fervore; e giá l'aveva costretto a promettermi di troncare quell'indecentissimo baccanale con uno di que' ripieghi che a' comici non mancano e coll'invito d'un'altra rappresentazione, seguíta che fosse la quinta recita delle *Droghe d'amore*; del che ottenni ferma promessa. Ma mentre io m'adoperava con tutto l'animo dal canto mio per troncare lo scandalo, il Gratarol s'adoperava con tutto lo spirito dal canto suo con delle violenti imprudenze per eternarlo, come dirò.

Nel tempo delle prime quattro recite io non poteva sapere i passi fatti da quel signore. Li seppi poscia dalla sua voce medesima il giorno sedici di quel gennaio, per uno di que' contrattempi dei quali il suo riscaldato cervello era fertilissimo nel cagionarne.

Sulla promessa fattami dal Sacchi di cambiare commedia dopo la quinta recita, passai anche quella sera in un altro teatro.

La mattina del dí quindici di quel gennaio, uscendo di casa e passando per il Rialto, vedendo i cartelli e leggendo che nel teatro in San Salvatore era l'invito a una commedia dell'arte, mi rallegrai credendo per fermo che il Sacchi avesse esaudita la mia preghiera. Ma qual fu il mio stupore udendo tutte le genti affaccendate a narrare e ad ascoltare un caso successo la sera nel teatro San Salvatore e ad udire il nome del Gratarol in su tutte le lingue?

Sull'ora che il sipario era per essere alzato alla quinta recita ad un immenso popolo radunato, era giunto al teatro non so qual nunzio a dar ragguaglio che la comica Ricci nel punto di portarsi al teatro era caduta giú per la scala della di lei abitazione, che s'era rovinata una gamba e che non era in grado di poter strascinarsi al teatro quella sera, e non lo sarebbe per molte altre sere, per recitare.

M'ingegnava a voler credere quel racconto una storiella inventata; ma giunto nella piazza San Marco, molti de' comici m'attorniarono confermandomi il caso e narrandomi la rivoluzione e lo scandalo avvenuto nel calcato teatro per aver dovuto improvvisamente cambiar commedia. Urla contro gli attori. Ammasso di persone che vollero uscir dal teatro e la restituzione del loro danaio. Spinte, baruffe, bestemmie, minacce.

M'aggiunsero che per calmar la procella erano stati in necessitá di spingere fuori dalle quinte il marito della Ricci ad assicurare il pubblico che l'accidente era vero ed a giurare che il dramma sarebbe riprodotto.

Non vi fu nessuno che non accusasse il Gratarol che in accordo con la attrice amica avesse usato un cosí bestiale strattagemma. Questo giudizio si è poscia verificato.

Ecco per la seconda volta fermata dalla mia industria cordiale la commedia, ed eccola per la seconda volta spinta in sulla scena dal bilioso strattagemma del Gratarol; e strattagemma da lui usato in una circostanza pericolosa, nota alla sua coscienza e ch'egli m'ha confidata, anche non volendo confidarmela,

mettendo maggiormente tra' ferri la mia buona volontá di giovare alla di lui disgrazia.

Quanto a me, non ho mai condannato il Gratarol ché orbato dall'irascibile e dalla vergogna, abbia tentato di far cessare una spezie di berlina in cui s'era posto da se medesimo inconsideratamente. Lo condannai nel mio interno ch'egli si fosse valso nel suo strattagemma violento di quella attrice che omai per pubblica voce era stata il movente d'ogni disordine, e lo condannai d'aver usato il suo mal consigliato strattagemma la sera a teatro pieno e in sul punto di levare il sipario.

Posto che lo strattagemma non fosse sprezzabile, egli doveva proccurarlo coll'alleanza di qualunque altro attore del dramma, ma non mai con quella attrice marcata per l'origine delle mie amarezze e della di lui sciagura. Il suo tentativo di contrattempo usato colla persona della Ricci non fece che rinverdire i pubblici discorsi sulla di lui debolezza effemminata e porre in odiositá l'amica sua, tanto piú quanto egli doveva prevedere che sarebbero stati scoperti una caduta finta da una scala e un male non esistente nella gamba.

Non v'è chi non deva concedere che la Ricci avesse assai maggiore amicizia per il Gratarol che il Gratarol non avesse amicizia per la Ricci. Egli accecato da una collera compatibile, per vincere un suo puntiglio contro a degli ostacoli insuperabili come dirò, ebbe cuore di sacrificare una povera attrice a rendersi odiosa e il bersaglio d'un pubblico da cui dipende la sussistenza de' comici; ed ella ebbe il male impiegato eroismo di sacrificarsi obbediente a' di lui violenti, inopportuni, inutili e indiscreti desidèri.

Il romore de' favellari sopra a questo fiorito argomento assordava. Se il signor Gratarol si è lagnato a fracido torto ch'egli fu mostrato a dito per le vie dalla plebe per mia cagione, averei dovuto ben io lagnarmi altamente e con una ragione efficace e palpabile d'esser stato per le di lui stolide colleriche direzioni e per cagion sua additato dalla plebe come di lui prostitutore. Non mi lagnai tuttavia, perché la imperturbabilitá è piú per me che per lui, com'è piú per me che per lui la innocenza.

A suo riguardo, quanto a me, averei voluto (Dio e la Ricci mi perdonino) che quella attrice fosse tombolata da vero giú per la scala e si fosse per lo meno scorticata una gamba a segno di rendersi inoperosa per tutto quel carnovale, onde *Le droghe d'amore* non fossero piú comparse nel teatro e perché il Gratarol si calmasse e consolasse sulla miseria di quella povera giovine da vero e buon amico.

Dicerie universali perniziose; chirurghi alla casa della Ricci per ordine del cavaliere padrone del teatro, inviperito; esami sul di lei finto male; fedi giurate della di lei salute perfetta; ricorsi all'eccelso tribunale per lo scandalo e per il tumulto pericoloso cagionato in un pieno teatro: fui io il movente e l'origine vostra, o fu il fomento, il movente e l'origine vostra il violente e stolto strattagemma del Gratarol?

Vidi le nuvole minaccevoli e i fulmini creati dal nulla dalle industri furie di quel signore. Io non aveva la di lui rodomontesca imprudenza di cozzare co' tribunali e con tutto il mondo, ed ho creduto per tutti i riguardi di dovermi chiudere in me medesimo e costringermi ad un silenzio inalterabile.

Non v'è prudenza che basti dove esiste un signor Pietro Antonio Gratarol con un Vesuvio nella fantasia. Il dramma non era piú mio: era de' tribunali, era del pubblico, era de' comici. Il cavaliere padrone del teatro aveva ragione e debito di riferire all'Eccelso lo scandalo e il tumulto pericoloso avvenuto in un ricinto pubblico calcato di popolo, cagionato da un strattagemma la di cui origine non aveva bisogno d'esser spiegata perch'era di troppo nota; ma il Gratarol non aveva in considerazione e di mira altro ed altri che me, con un occhio brutalmente vendicativo d'un danno ch'egli s'era fatto da se medesimo per de' fanciulleschi princípi.

Ne' quattro giorni di sospensione del dramma, sospensione cagionata dal sopra accennato vago strattagemma, non rendo conto per ora de' passi inutili tentati dal Gratarol, e sempre contro me, con una nera perfidia e un tradimento di cui non credeva capace un uomo ben nato. Dovrò porre sotto agli occhi de' giusti quest'azione con mio dispiacere.

Nella mia immobilitá seppi con estrema amarezza che quel dramma per se stesso freddissimo, ma fatto rovente da' fuochi fatui del signor Pietro Antonio, doveva ritornare in iscena la sera del dí diciassette di quel gennaio per ordine de' tribunali.

Tra le molte stravaganze che dominavano il Gratarol e ch'io non giugneva ad intendere, sopra tutte le altre non intesi mai con qual occhio sterminato egli guardasse se medesimo, e nella sua picciolezza quale immensa elefantesca immagine si fosse di sé formato.

Io non poteva sapere che il vago strattagemma del signor Pietro Antonio di far cadere fintamente da una scala la comica Ricci fosse un tentativo di proccurarsi del tempo per de' nuovi suoi strattagemmi sublimi.

Abbeverato da una attrice vendicativa contro di me, e di lui unico libro, unico testimonio, unica guida, unica alleata ne' di lui strattagemmi fioriti, egli s'era prefissa nel capo una serie instancabile di strattagemmi con queste due sole mire: o di vincere contro un potere invincibile che il dramma non rientrasse piú in iscena; o d'annerire il mio nome, d'allontanarmi gli amici e di rovesciar me in una peggiore berlina di quella che s'era egli proccurata, acceso dalle sue Eumenidi e dalle stolide sue direzioni.

CAPITOLO XXXIV

Richiesta fattami dall'onorato mio amico signor Carlo Maffei per parte del Gratarol. Mio ragionamento col Maffei. È fissato un colloquio in terzo.

Avvenuta la sospensione del dramma per l'ameno stratta-gemma della finta caduta della Ricci e nel tempo che piú bolliva lo sdegno e piú gorgogliavano le pubbliche dicerie per il caso accaduto, mentre passeggiava io soletto la sera de' quindici di quel gennaio, immerso ne' miei dispiaceri, per la platea del teatro in San Salvatore prima che si levasse il sipario, attendendo una delle solite commedie allegre dell'arte che mi facesse ridere, mi si fece al fianco il signor Carlo Maffei, il quale con una premura temperata dalla sua naturale dolcezza mi pregò ad ascoltare in secreto cosa che desiderava di dirmi.

Siccome egli era mio amicissimo e siccome egli era solito ad onorarmi di chiedere a me qualche parere con frequenza sopra a qualche avvenimento a lui relativo, condiscesi alla sua richiesta. Egli mi condusse in un suo palchetto nel teatro medesimo, e chiuso con diligenza l'usciolino, incominciò un suo discorso con una gran commozione di spirito.

Prima di narrare il discorso ch'egli mi fece da me inaspettato e la mia risposta, mi diverto con la mia penna a dare al mio lettore un'idea verace della degna persona e del carattere del signor Maffei.

Il signor Carlo Maffei è uomo d'una probitá scrupolosa, d'un animo delicato e sensibile al grado maggiore. Egli possiede gli attributi quanti sono necessari a costituire il carattere del vero uomo onorato.

Chi ha l'animo tenero e suscettibile alla compassione ed è inclinato alla buona fede è facilmente sedotto e ingannato.

Nel corso di forse quindici anni ch'io godo della sua buona amicizia sono certo d'averlo trattato con quella sinceritá irreprensibile con cui è debito di trattare l'amico.

Non potrei accusare quell'ottima persona se non che d'una troppo favorevole prevenzione che aveva per me. Tutte le opere della mia penna erano per lui ammirabili. Il mio ingegno era per lui sorprendente. La mia condotta era agli occhi suoi esemplare, morale, filosofica, non rigida e spregiudicata.

Negli anni della nostra reciproca buona amicizia egli ha creduto in alcune delle sue vicende di aver talora necessitá de' miei consigli ch'egli ascoltava come oracoli. L'ho servito sempre con quel poco lume che aveva, ma ingenuamente. Fu ventura per lui ch'egli abbia trovato il suo conto eseguendoli, e fu ventura per me ch'egli accrescesse in mio favore ognor piú una considerazione non meritata.

Per altro lontanissimo egli dall'imitare il mio costume solitario, seguiva non so per qual genio contrario alla costituzione del suo individuo e al modo del suo pensare, a vivere nel mezzo a quello che in Venezia si chiama « *bon ton* » e « gran mondo », che niente aveva che fare con un mondo e una societá a lui proporzionati. Forse senza essere filosofo osservatore si piccava di seguire un andazzo ciecamente, e forse cercava de' sollievi ch'egli m'ha confessato ben mille volte di non trovare.

Credo che vivendo nel mezzo a cotesto *bon ton*, egli fosse amico da un maggior numero d'anni che non era di me, del Gratarol. Non saprei dire in che consistesse il loro amichevole commercio nel *bon ton*, né quale opinione avesse il Gratarol del Maffei, né con qual sorta d'amicizia quest'ultimo fosse trattato dal primo. A me basterá di provare con chiarezza nella pura narrazione di queste *Memorie* con le parole stesse del Gratarol che chiunque non contribuisce alle sue ambiziose, stolte, proditorie, strattagemmatiche violenze è inutile amico, uomo da nulla, uomo sciocco, uomo cattivo.

Può darsi che il Gratarol abbia trattato il Maffei ne' tempi anteriori con amicizia cordiale, e posso solo provare con somma

limpidezza che il Gratarol riguardo a me ebbe cuore di abusare dell'amicizia verace che sentiva il Maffei per lui e di sedurlo ad essere strumento d'un sutterfugio che gli aprisse la via ad una fetida ipocrita sopraffazione, degenerata poscia in un tradimento.

Interpreto senza temere di prendere un granchio che la tenera umanitá dell'onesto Maffei sentisse afflizione e compassione della circostanza in vero commiserevole in cui era caduto con de' passi falsi e delle petulanze imbecilli il Gratarol per *Le droghe d'amore,* e che provasse gran dispiacere che il Gratarol avesse di me quella rea opinione ch'io non meritava per nessun conto.

Stata sia la commiserazione che il delicato animo del Maffei sentisse per la miseria in cui si trovava ravviluppato il Gratarol, o stato sia il desiderio ch'egli sentiva per delicatezza, che il Gratarol si persuadesse ch'io non aveva alcuna parte nella di lui sciagura; il Maffei fu condiscendente e facile a imbrogliarsi in un uffizio intempestivo a petizione del Gratarol, il quale realmente non guarda di sacrificare l'amico o il nimico, l'amica o la nimica, quando si tratta del suo puntiglio, della sua boria, o si ostina a credere d'avere un vasto cervello da strattagemmi.

Il far cadere da una scala una povera comica e il ridurre il povero Maffei al passo che si vedrá, furono due strattagemmi grataroliani non molto dissimili l'uno dall'altro. Ecco finalmente l'uffizio fattomi dal signor Carlo Maffei.

Egli m'espose che i casi del Gratarol destavano in lui una estrema compassione, che quel signore era stato a visitarlo e che lo aveva fatto piangere, che l'incendio della di lui fantasia era eccessivo e da commiserarsi, ch'egli lo aveva pregato ad indurmi ad ascoltarlo sul proposito del noto dramma, che il luogo scelto dal Gratarol per il colloquio nella mattina vegnente era la stessa abitazione Maffei, che per altro il Gratarol mostrava anche d'esser disposto di venire insieme con lui da me e ch'era certo ch'io averei fatto il favore d'ascoltarlo nell'uno o nell'altro luogo.

La dimanda mi sorprese. — Come mai — dissi tra me — il Gratarol che per tutti i velenosi uffizi fatti dalla Ricci si è determinato a formarsi un'idea di me tanto svantaggiosa e che per tutti i suoi sospetti, tutte le sue mosse, tutti i suoi strattagemmi e per quanto sin ora è accaduto, deve odiarmi assolutamente, si avvilisce e impegna ora la cordialitá d'un amico comune ad essere mezzo di conciliare un tale abboccamento amichevole? Perché non cercò egli quest'abboccamento amichevole meco a' primi spruzzi di veleno fattigli bere dall'attrice? Questa tarda premura di favellare con me ha qualche scorpione celato.

L'immagine che ragionevolmente m'era formata di quel signore, a quella richiesta mi dipinse in astratto una raggiratrice petulanza verso di me e un sacrifizio ch'egli faceva della delicatezza e onestá del buon amico commosso Maffei. Non mi sono ingannato nella mia astratta previsione.

I sofismi non sono per me né per gli uomini di fermo intelletto. L'animo lordo del piú nero livore, costretto e coperto dalla piú sordida ipocrisia verace, co' quali il Gratarol per vincere l'invincibile o per cadere ne' tradimenti brutali verso l'ospitalitá e la buona fama altrui tentò d'aver meco col mezzo dell'innocente Maffei un colloquio sotto l'ombra di sociale amistá, sará svelato dal Gratarol medesimo, siccome farò vedere.

Se nel punto in cui il Maffei mi pregava d'unirmi ad un colloquio amichevole col Gratarol a richiesta di quello, mi fosse stato noto che il Gratarol aveva un giorno o due prima presentato una supplica da delatore al tribunale supremo contro di me per proccurare la mia rovina, appoggiando sempre riguardo a me a quanto gli aveva istillato una comica, e che quella supplica era stata da quel sacrario con clemenza rispinta, siccome rilevai dopo nel colloquio accordato, dalla stessa voce di quella cerasta alla presenza del Maffei intercessore per il colloquio; averei negato altamente al Maffei di accordare colloqui con un tal uomo.

Ignaro sino a quel momento del proditorio tentativo usato da quel verme superbo e insistente, come credo che fosse all'oscuro anche il Maffei, ecco la risposta da me data all'onorato Maffei,

ben altro testimonio che non è una scenica attrice. — Signor Carlo, io non saprei indovinare ciò che brami da me il Gratarol nel colloquio ch'egli cerca col di lei mezzo d'avere con me. Dal canto mio non v'è ostacolo ad un tale colloquio, e a lei non devo negarlo.

Se però nelle prime mosse fatte dal Gratarol sedotto dalle riferte d'una comica per impedire la esposizione della mia infelice commedia, ed a' primi discorsi da lui suscitati nella cittá a di lui ed a mio pregiudizio, dissi a lei e a ben vent'altri lagnandomi ciò che averei fatto con animo aperto e cordiale con lui, se fosse venuto da me a sincerarsi sul noto proposito; la prego ora a riflettere sulla differenza della circostanza e a conoscere che niente di ciò che poteva fare in quel tempo posso fare in presente, e che se per avventura egli volesse da me che la commedia non ritornasse nel teatro cercherebbe una impossibilitá.

A lei è palese con quante comiche insidie fatte alla mia non difficile condiscendenza mi fu strappata in dono quella cattiva commedia; quanto feci perch'ella non fosse esposta sul teatro, col solo riflesso alla sua snervatezza e lunghezza; con quante imprudenze inaspettate il Gratarol credulo ad un'attrice fece divenire la commedia una satira personale. Sono a lei noti gli sforzi miei per impedire l'ingresso in sulla scena di quella maledetta commedia, sulle voci sparse che stabilivano un'illusione; sforzi che m'erano anche felicemente riusciti. È nota a lei l'astuzia maligna del capocomico di porre sotto la protezione d'una dama bizzarra e forse nimica del Gratarol la commedia con delle inopportune informazioni alla nuova chiamata al magistrato di revisione, mossa per parte del Gratarol; e sono note a lei le doglianze e le grida sincere fatte da me col capocomico sulla di lui direzione in questo proposito. Noti a lei sono gli sdegni e i puntigli de' Grandi in questo inetto argomento. A lei è noto il precetto ch'ebbi per parte del magistrato sopra la bestemmia dopo la seconda revisione e seconda licenza, ch'io non dovessi cercar d'impedire e anzi dovessi sollecitare l'ingresso nel teatro dell'opera, giá non piú mia per essere donata

e omai resa soltanto dipendente da' tribunali e dal pubblico. Sono noti al di lei animo giusto gli esosi arbitri presi con baratti di parte e sull'apparecchio del personaggio in contesa, voglio credere, da' comici e senza la menoma colpa mia. Ella ha lume bastante per vedere che per tutte le cose nate io non ho piú alcuna facoltá sopra un dramma non piú mio.

Credo alla sua riferta che il Gratarol abbia un incendio nella fantasia. Un solo frenetico fa quanto egli fece. L'ultimo suo sublime pensiero di far cadere fintamente dalla scala la comica, fu un'autentica bestialitá. Ella sa il tumulto avvenuto nel teatro, i discorsi che bollono, lo sdegno de' Grandi, i ricorsi e le riferte del patrizio padrone del teatro ai capi dell'Eccelso, il comando di quel tribunale che il dramma rientri in iscena con la Ricci condotta da un ministro del tribunale al di lei dovere. Io sono un nulla piú che ogn'altro mortale su questo punto, e credo che tanto lei quanto il Gratarol mi consideri quel nulla a cui la prudenza e il dovere mi costringono.

Ho una costante lusinga ch' Ella sia certa ch'io senta al vivo la reale sciagura del Gratarol. Quantunque dovrei sentire piú la sciagura mia per la vista in cui egli m'ha posto colle sue bestiali direzioni e colla sua lingua, sento la sua sola sciagura.

Non so ciò ch'egli voglia dirmi né ciò che pretenda da me. Il suo cervello acceso dovrebbe farmi rifiutare il colloquio che egli brama con me, e tuttavia non devo ributtare una preghiera di lei.

Siccome io non ebbi e non averò giammai alcuna ruggine nel cuore verso il Gratarol e siccome non devo negare ciò ch' Ella mi chiede, sono pronto ad essere con lui e ad ascoltarlo in qualunque luogo Ella mi comandi. Ben le dico che nella mia abitazione egli non deve venire. Quel signore ha troppo proccurato colle sue incessabili stramberie in alleanza con un'attrice di far credere al mondo ch'io l'abbia esposto in sul teatro per una ridicola vendetta d'amore. Non è difficile che molti credano questa sua folle disseminazione. Pur troppo incontro con frequenza de' signori i quali mi dicono con esultanza: — Bravo Gozzi! vi ringrazio, avete fatto le mie vendette. Colui

ha involata l'amorosa anche a me. — E le mie negative, le mie proteste veraci sono rese inutili con mio dolore per sua cagione. Nelle vertenze che corrono, assolutamente egli non deve venire da me, perocché gli occhi sono troppo aperti sopra lui e sopra me. È impossibile ch'egli non sia conosciuto, se non da altri, da chi mi serve. Potrebbero esser sparse delle voci a suo pregiudizio e ch'egli fosse venuto a chieder grazie al mio tribunale. Voglio anzi andar io da lui, e potremo domattina andare insieme a quell'ora ch'Ella vorrá destinarmi.

Se errai nella risposta data al signor Maffei, ottimo testimonio, e se qualche cosa manca alla ingenua dichiarazione ch'io feci con lui, bramo d'esser corretto.

Non so qual uso abbia fatto il Maffei, amico comune, della mia risposta verso il Gratarol ch'egli desiderava con tutto lo spirito di favorire, credo senza sapere ciò ch'egli volesse. Egli era incapace di fare un uso cattivo, ma egli non era allora suscettibile che della compassione e d'una allegrezza di poter esser mezzo d'una riconciliazione che dal canto mio non era necessaria e dal canto del Gratarol era impossibile.

M'avvidi la mattina vegnente in cui ebbi la visita, che il Maffei non aveva riferto al Gratarol il massimo ostacolo ch'io non aveva piú la menoma facoltá sul sciagurato mio dramma; la qual cosa ha cagionato a lui ed a me nella visita avuta uno di quegl'imbarazzi de' quali la testa infiammata e vendicativa del Gratarol era fertilissima nel cagionarne, come dirò colla veritá sulla penna.

Il tenero Maffei partí dal teatro immediatamente con un giubilo mal impiegato, e ritornò quella stessa sera a dirmi che il Gratarol mi ringraziava e che voleva risolutamente venir egli da me la mattina successiva. Dichiarai quel dispiacere sincero ch'io sentiva della visita nella propria mia casa fissata; ma per troncare nuove gite e nuove riferte, m'assoggettai con dell'amarezza ad attendere il Gratarol e il Maffei la mattina vegnente del dí sedici di quel gennaio all'albergo mio.

CAPITOLO XXXV

Considerazioni riflessive fatte da me e con me medesimo sopra il colloquio bramato dal Gratarol. Mia determinazione in di lui favore d'un progetto ch'io credei l'unico e il possibile.

Uscend'io dal teatro quella sera per andarmene a casa, la mia mente non poteva stare in ozio e cercava d'indovinare che mai potesse volere da me il Gratarol nel colloquio chiesto e stabilito la mattina vegnente nella mia abitazione col Maffei. A costo d'essere seccatore non taccio nemmeno le mie considerazioni mentali fatte sopra a quanto è seguíto tra me e l'iraconda serpe Gratarol. Le mie considerazioni sono tanto naturali quanto vere.

— Che mai può volere da me quell'infelice imprudente? — diceva io tra me. — Egli dovrebbe vedere abbastanza il mio perduto arbitrio sulla commedia: *Le droghe d'amore*, e che a fronte delle circostanze, de' susurri, de' scandali ch'egli ha cagionati e degli alti ordini posti da' tribunali, egli non può pretendere da me ch'io fermi quell'opera ond'ella non entri nuovamente nel teatro.

Dovrò credere ch'egli voglia venire da me ad esalare le sue afflizioni come si fa con un amico per sollievo del proprio animo oppresso ed affannoso? Ciò non può darsi. Egli è troppo persuaso ch'io l'abbia voluto esporre alle pubbliche risa nel teatro, affascinato dalle asserzioni della sua comichetta evangelica, e perciò deve odiarmi, fuggirmi, detestarmi, desiderare d'assalirmi, d'uccidermi, se gli riesce, non essendo egli né evangelico né filosofo; ma non mai cercare colle preghiere del Maffei di venire da me ad alleggerire lo spirito nella mia abitazione amichevolmente e inutilmente con me.

Vuol egli forse venire nelle mie proprie pareti a sfogare la sua bile e a caricarmi d'ingiurie? Tutto si può dubitare in un furente, ma non in un furente che ricusa la mia gita da lui,

che vuol venire da me « per gareggiare di cortesia », che impiega un amico comune, coppa d'oro, ad essere mezzo, introduttore e testimonio ad un colloquio. Come si dovrá sospettare ch'egli abbia sedotto un tal onest'uomo ad essere testimonio a una cosí fatta bestiale sopraffazione nella mia propria casa e a quelle violenti ragionevoli risoluzioni ch'io sarei in necessitá di prendere?

Il giudizio che mi sembrava il piú giusto sopra la sua brama di favellarmi era ch'egli cercasse di sapere fondatamente da me la storia verace della nascita legittima della mia commedia, ch'egli aveva bevuta ad una fonte sola, poco pura e sospetta; ch'egli bramasse di sapere dalla mia ingenuitá s'io fossi innocente sugli effetti strani da lui e da altri proccurati dell'opera mia; per poscia, saputa la veritá, rimproverare aspramente la comica dell'attentato che aveva cagionata la di lui disgrazia, per darsi pace e per volgere le spalle a un oggetto, che per vendicarsi con me del mio ragionevole ma in vero tardo abbandono, l'aveva fatto cadere in un abisso di tante false mosse, di tanti contrattempi e tanti dispiaceri.

Riflettendo alle successive instancabili deliranti strepitose sublimi sciocchezze delle quali era stato capace guardando me solo ostinatamente come l'unico oggetto della sua sventura e con un diabolico livore, un tal mio giudizio di previsione mi pareva freddo e non combinabile con la estensione della di lui fantasia ubertosissima di sterpi e di spine.

Devo confessare la infelicitá del mio intelletto incapace d'indovinare quella sera la intenzione del Gratarol sulla visita e sul colloquio da lui proccurati.

Doveva pensare che dopo la lunga serie delle di lui imprudenti frenesie, dopo de' ricorsi da delatore contro me inutilmente tentati, egli venisse coll'ipocrita mantello dell'amicizia nel mio proprio asilo di pace, col mezzo d'un reciproco amico testimonio, a volere con un'inaudita soverchieria ch'io fossi a forza strumento per vincere un suo invincibile puntiglio, a dispetto di tutti gli astri e ad onta della mia impossibilitá; e sarei stato indovino.

Chi averá la flemma di leggere la storia della visita ch'ebbi da quell'aspide e tutta la storia veracissima delle mie *Memorie* relative a lui, troverá naturalmente, materialmente e fuori d'ogni sofisma che il colloquio ch'egli ha cercato d'avere con me non fu che una disperazione del suo ingegnetto vendicativo, o per vincere un impossibile o per avvilupparmi e imbrogliarmi con una direzione menzognera e dannata a divenire l'odio della mia patria con la perdita di tutti gli amici miei. Astuzia perversa che non ebbe nessun effetto.

Riducendo finalmente la sera dell'appuntamento di visita tutti i miei pensieri ad un solo, per le cose antedette indefesse tentate dal Gratarol iracondo e incagnato a fermare la non piú mia commedia, mi ristrinsi a credere ch'egli volesse usare de' nuovi tentativi col mio amichevole consiglio ed aiuto per fermarla.

Tra i suoi tentativi imprudenti ch'erano a mia cognizione, non m'era però ancora noto quello dell'alto suo ricorso fatto da delatore contro me prima della finta caduta della attrice sua amica e rifiutato dal tribunale, come egli m'ha non volendo confessato nella sua *Vita*.

Fermo nel mio pensiero ch'egli volesse col mio consiglio ed aiuto cercar modo di troncare il corso della commedia, non vedeva però né il modo ch'egli disegnava per avere il suo intento né la possibilitá di eseguirlo qualunque fosse, dopo gli avvenimenti espressi e cogli eccelsi risoluti comandi che la Ricci fosse condotta al teatro al di lei dovere da un ministro la sera del dí diciassette di quel gennaio, cioè del giorno dietro ch'io ricevei la visita famosa ch'ebbi dal delirante Gratarol con la scorta del pietoso Maffei.

Contemplava il Gratarol come un forsennato vaneggiatore febbricitante, ma come un uomo involto ne' casi che meritano compassione; e questa compassione era da me vivamente sentita. Contemplava nel Maffei un uomo penetrato dalla compassione medesima e come un amico che meritava da me tutti i possibili riflessi favorevoli al di lui umano pregevole sentimento.

— L'impedire — diceva io — che la commedia non rientri in iscena la sera de' diciassette, col mio arbitrio perduto, colle

bestialitá usate in disprezzo de' tribunali e del pubblico dal Gratarol e co' risoluti ordini dati da' capi dell'Eccelso, non è da pensarlo non che da tentarlo. L'impedire che la commedia non rientri nel teatro la sera de' diciotto e il troncare da quella sera e per sempre il corso e le vergognose ciarle in questo proposito, è cosa difficile ma non impossibile. Griderò co' comici, li minaccerò del mio abbandono. Pregherò i Grandi impuntigliati, chiederò assistenza e grazia, bacierò contro il mio costume piú mani che non ho baciato immagini e reliquie sacre, chiederò il favore sino al pubblico medesimo.

Innamorato di questa idea mi compiaceva tra me d'averla immaginata. Mi raccolsi a pensare a' modi di eseguirla.

— Per posdimani — diceva tra me quella sera, — che deve per i rispettabili alti comandi rientrare la commedia in iscena, che posso fare?

Signor sí. Scriverò un picciolo prologo in versi diretto al pubblico. Dirò allo stesso che la commedia vien sospesa dopo la sera de' diciassette alle mie preghiere, per de' maligni discorsi e delle bistorte interpretazioni offensive me e delle persone mie amiche.

Tra tutto domani de' sedici e la notte susseguente potrò far licenziare e stampare il mio prologhetto e far tutti i miei opportuni uffizi. La sera de' diciassette dovrá quel prologo esser donato alla porta del teatro con un inchino a tutte le maschere ch'entreranno.

Farò piú. Pregherò il signor Gratarol ad onorarmi la sera de' diciassette di venire con me ad ascoltare quella cattiva commedia in un palchetto proscenio, in cui il riverbero de' lumi ci mostrerá insieme amichevolmente a tutto il pubblico. Siamo tutti due assai conosciuti dall'universale. Starò con lui in quel palchetto co' movimenti marcati della piú cordiale amicizia, e s'egli ch'è verbosissimo lascerá adito a me che sono laconico e di poche parole di favellare, gli farò conoscere che tutte le allusioni ch'egli traeva dall'opera mia non erano che effetti d'una fantasia mal impressa e riscaldata, che il carattere del personaggio a lui sospetto non era che un carattere universalissimo a' tempi nostri.

Il prologo, una tal pubblica dimostrazione, *Le droghe d'amore* che non si vedranno mai piú dopo la sera de' diciassette, faranno un ottimo effetto, rovescieranno le interpretazioni dell'illusione da lui cagionata, porranno la bonaccia sulle pubbliche lingue, e quindi nasceranno il silenzio e la naturale dimenticanza delle cose avvenute.

Non è spiegabile la contentezza ch'io sentiva de' miei determinati apparecchi, i quali s'accordavano possibilmente in quelle circostanze colla onestá, colla prudenza, colla urbanitá, colla buona amicizia. Cenai con buon appetito e dormii quella notte tranquillamente.

Errava a sperare che i miei trovati, le mie determinazioni, i miei progetti piacessero e venissero accettati da un verme orgoglioso, furibondo, collerico colla commedia, col pubblico, co' tribunali, e mio cordiale odiatore.

Egli era fresco senza mia cognizione dall'aver tentata indarno con un ricorso la mia rovina, d'aver indi fatta cadere da una scala la Ricci per opporsi e cozzare colla pubblica sovrana volontá; e veniva a visitarmi costringendosi ad un ipocrita amichevole estrinseco, facendosi strada col mezzo d'un innocente reciproco amico verace per cercare in me colla violenza un rifugio impossibile a' suoi strattagemmi audaci e dissonanti, per vincere un suo puntiglio, o ad ordire un tradimento alla mia buona fama affidando alla sua vendicativa cieca industria, come potrá rilevare chi è ragionevole dalla mia onorata narrazione della sua visita ch'ebbe testimonio l'impuntabile signor Carlo Maffei, e da ciò che dopo quella visita infernale e frenetica è avvenuto.

CAPITOLO XXXVI

Visita e colloquio, i peggiori ch'io avessi alla vita mia.

Uscito dal letto il dí sedici di quel gennaio assai per tempo, richiamai alla mente ciò che la sera aveva disposto di fare e di esibire al Gratarol guidato da me dall'amico Maffei, e fui scempiato a segno di trovar buoni i miei ideati apparecchi anche a mente riposata e di non sospettare che il Gratarol potesse trovarli ridicoli e rifiutabili come spazzature.

Non v'era modo ch'io potessi immaginarmi ch'egli venisse a visitar me sulla buona fede, scortato da un degno amico, sotto il manto dell'amicizia, col piú canino oscuro livore nelle viscere contro la persona mia.

Non mi passava per la mente ch'egli, opponitore superbo, ostinato e instancabile a' voleri di tre de' piú tremendi tribunali che avevano rispinta la sua follia, venisse a pretendere me vittima delle sue temerarie imbecillitá contro al possibile, massime avendo io prevenuto il Maffei, mediatore alla visita ed al colloquio, perché non mi fosse fatta richiesta di cosa ch'era omai resa ben lontana dall'arbitrio mio.

Qual cristiano, qual onest'uomo avrebbe pensato in quel caso ch'egli, chiedente favore d'aver meco un colloquio col mezzo d'un amico onorato nella mia propria casa, fosse in grado di doversi costringere a prendere un'« aria d'indifferenza », e nell'incontro cordiale che io feci a lui e al Maffei al loro arrivo nelle mie pareti, chi avrebbe creduto ch'egli dicesse nel livido animo suo quel verso della mia commedia:

Il Catone si avanza: scatoniamolo,

siccome egli riferisce senza vergogna nelle frenesie della sua fracida penna?

Quanto a me, co' sentimenti d'un animo sincero e sensibile, mi chiusi quella mattina nel mio solitario stanzino e quivi scrissi in fretta i ventiquattro versi del mio prologhetto in favore del delirante, da essere stampato e donato all'uscio del teatro a' spettatori che entravano la sera de' diciassette alla non piú mia commedia. Mi premeva di terminarlo prima che giugnesse la visita che meco « gareggiava di cortesia », come si vedrá, per esibirlo, leggerlo, correggerlo, accorciarlo, allungarlo ne' limiti dell'onestá al modo del mio « gareggiatore di cortesia ».

Giunto ch'io fui appena all'ultimo verso del mio prologhetto, fu picchiato all'uscio. Era il cerbero Gratarol cruccioso, guidato dal mansueto agnello Maffei.

È cosa certa ch'io non aveva palesato nemmeno all'aria la visita che contro al voler mio attendeva nella mia casa, e visita che il Gratarol pretendeva non so come che stesse celata. Il mio servo m'annunziò sonoramente che v'era il signor Gratarol. Buon principio alla secretezza del nuovo recondito strattagemma di quel signore!

Incontrai i miei due visitatori col cuore aperto, colla dovuta civiltá e colle poche parole del mio costume, e feci cenno al mio servo di partire.

Il Gratarol entrò nella mia cavernetta d'applicazione co' suoi passi ondeggianti detti « all'inglese » e colla maschera sulla faccia, geloso di non essere conosciuto; il che non s'accordava coll'annunzio del mio servitore.

Chiusa ch'ebbi la porta, il mio « gareggiatore in cortesia » favorí allora di levarsi la maschera. Il fummo della sua faccia salí come una nuvoletta alle travi. Scòrsi l'effigie d'un invasato frenetico, una guardatura inquieta, incostante, dispettosa, addolorata, fremente, che mi ricordava Tizio roso il cuore dall'avoltoio.

Compiansi nel mio interno il suo stato, ma vidi ben tosto che il buon uomo Maffei era stato sedotto a condurmi una mala visita e ch'era necessaria tutta la mia flemma e la mia circospezione, massime colla presenza della guida dabbene ch'io amava.

Mano al colloquio, ch'io dirò in un ristretto compendio possibilmente, per attestare la pura veritá del quale il Gratarol non averá mai che una penna inventrice, menzognera, millantatrice, libellatrice, mossa dal fuoco inestinguibile della disperazione, dell'ira, dell'odio, della vendetta, ed io averò un testimonio onorato, amico reciproco da lui scelto ad essere presente, nel signor Carlo Maffei.

Prima di quel colloquio io non conosceva che per nome e superfizialmente il Gratarol. Il vino e l'ira scoprono la veritá del fondo degli animi, e in quel colloquio ebbi la opportunitá di conoscere perfettamente l'indole e il carattere di quel signore.

Obbligato da lui a non mai interrompere il suo discorso, non potei trattenere la mente dal fare delle mute filosofiche riflessioni da osservatore a misura delle scoperte che andava facendo. Le mie riflessioni allungheranno questo capitolo piú ch'io non vorrei, e prego il mio lettore ad essere sofferente com'io lo fui a quel fastidioso colloquio.

Levatasi il Gratarol la maschera dal volto fummoso mi disse con un sorriso sforzato ch'egli scommetteva che nessuna persona avrebbe indovinato qual visita riceveva io in quel punto.

Poteva rispondergli ch'egli avrebbe perduta la scommessa, poiché per lo meno il mio servo era stato un franco indovino nell'annunziarlo; ma mi contentai di rispondere: — Nessun obbietto dal canto mio può certamente essere ostacolo all'onore che in questo punto ricevo.

Si ponemmo tutti a sedere, e quindi il Gratarol in un tuono di quella gravitá ch'egli sperava di avere e che al mio guardo non compariva che una ridicola scompostezza d'un nano pedante procelloso per un cruccio voluto tener celato, incominciò dal dirmi ch'egli era venuto da me come ragionatore e non come precario.

— Bella introduzione! — diss'io tra me. — Che mai vorrá dirmi quest'arrogantuzzo e fanatico ragionatore? — Risposi ch'ero « paratissimo » ad ascoltare il suo ragionamento.

Siccome egli aveva apparecchiati nel gozzo de' barili di periodi d'una rettorica e d'una logica alla sua foggia, da persuadermi

e costringermi ad una sua strana volontá, non mai combinabile né colla circostanza né col mio potere, come si vedrá, mi pregò ad ascoltarlo e a non mai interrompere il suo ragionamento.

Mi contentai di promettergli ciò con un abbassare di capo semplicemente, per ridurre la faccenda a brevitá; e perché scorgeva negli occhi suoi scintillanti e gonfi un Demostene mal disposto e un torrente d'eloquenza che stava per scaturire, pronosticai della siccitá a' miei poveri genitali di ciò che per molti altri genitali sarebbe forse stato un delizioso confortativo. Ero tuttavia un paziente curioso d'udire a qual sostanza riuscisse il suo ragionamento.

— Non è il momento questo — diss'egli — di cercare se nel personaggio di don Adone della sua commedia, che certamente non è il mio carattere, Ella però abbia studiato di voler in quello malignare la mia persona.

Sentendomi tócco in sul vivo da un mal impresso, pertinace nella sua opinione offensiva fissata in lui da una cieca fede prestata a un'attrice teatrale, mi scossi alquanto dicendogli con una civile serietá: — Si ricordi, signore, ch'Ella m'ha pregato a non mai interrompere il suo discorso. Mi duole assai di vederla imbrogliata in un argomento di vergogna non meno per lei che per me mercé alle direzioni da lei tenute.

Fremendo egli internamente ma sforzandosi ad una calma affettata, proseguí a versare il tinaccio della sua facondia sul proposito de' casi suoi e della mia commedia, ch'egli volle considerar sempre « commedia vendicativa », somigliando a quella femmina la quale ostinatamente diceva ogni momento « pidocchioso » al marito, e che gettata in un pozzo da quello, stanco di soffrire una tal ingiuria, affogando ella sott'acqua, innalzava sopra l'acqua le mani unendo l'ugne delle due dita colle quali si schiacciano i pidocchi, per dirgli « pidocchioso » insino nel momento dello spirare.

Per far giustizia alla robustezza de' polmoni del signor Pietro Antonio Gratarol devo fare la testimonianza in di lui favore che il suo arringo sorpassò una grossa ora di tempo. Arringo di verbositá gettato all'aria non per una mia mala volontá, ma

perché la sostanza alla quale egli pretese infine d'indurmi non era sostanza proponibile.

Mi ristringo all'essenziale di quel colloquio con una veritá che può essere testificata dall'onest'uomo Maffei, mezzo e presente a quella visita per una di quelle sciagure alle quali vanno soggetti i cuori teneri e compassionevoli.

Siccome io non doveva interrompere la eloquenza del signor Pietro Antonio nel suo da lui creduto ragionamento, dirò soltanto ciò che rispondeva l'animo mio e il mio cervello mutuamente nell'ascoltarlo, tenendo a forza chiusa la bocca che avrebbe voluto sbavigliare dugento volte.

Tra un ammasso di adulazioni verso la persona mia da me abborrite, di rimproveri che non aveva mai meritati, di minacce ch'io sorpassava in un forsennato afflitto per degli effetti a danno suo da lui tessuti — rimproveri e minacce discordanti colle sue adulazioni d'astuzia infelice, — il grano che vagliando io il monte della sua zizzania raccolsi, fu poco.

Vantò da glorioso sublime la sua nascita, la sua nobile educazione, il suo patrimonio, i suoi impieghi, la celebritá della sua riputazione, la sua destinazione a residente alla Maestá del re di Napoli, la sua etá ch'egli asserí ancora fresca, i gran progressi a' quali volava rapidamente, la sua robustezza, la sua ascendenza successiva senza intoppi sino a quel punto, salita ad una notabile felicitá da essere invidiata « anzi che no ».

L'esaltazione panegirica ch'egli fece a se medesimo incominciò a darmi uno schizzo del suo carattere, e fu tanto lunga ch'io potei tacitamente in me stesso per non interromperlo ragionar lungamente.

— Misero! — diceva basso il mio cuore — voi non siete il primo uomo leggero che per de' fenomeni strani sia stato elevato ad un'altezza pericolosa. Il vostro intelletto ravviluppato in una infinitá di fogliacce apparve un classico volume di fiori all'ignoranza classica d'una gran parte di quelli che presiedono al governo e dánno ciecamente il voto in favore a chi cerca de' rematici uffizi. La vostra lunga condotta censurabile all'occhio

de' saggi, di sproporzionate lussurie e prodigalitá abbagliatrici, di quelle che voi chiamate « galanterie » e del frascheggiare; le puntigliose inconsiderate petulanti ragazzesche mosse che faceste senza proposito in alleanza con una comica in questi ultimi tempi, hanno con l'aiuto de' vostri conoscitori, forse vostri nimici ma forse anche zelanti del pubblico sovrano decoro, svelata la picciolezza del vostro cervello. Non vi resta che questo snudato da ogni abbaglio, dispettoso, gonfio d'un'ambizione suscitata in lui dalle spuree passate ascendenze e felicitá che voi credeste legittime e doverose ad un merito infantato dall'inganno del vostro amor proprio, e vi resta soltanto quella crucciosa e dispettosa fierezza ch'è attissima a rendervi piú sensibili le vostre disgrazie. Voi non siete punto filosofo. La vanitá è la piú assurda di tutte le umane passioni. Ella si distrugge da se medesima nel punto che agisce colla sicurezza di maggiormente giganteggiare.

Il signor Pietro Antonio proccurò di sostenere che della sua caduta improvvisa dalla gloria al ludibrio altro non si poteva incolpare che me e la mia commedia delle *Droghe d'amore*. — Fosse poi — replicò egli — quella commedia innocente o rea, l'esame non era di quel momento.

L'occhio mio mentale conobbe che questa incertezza dilazionata all'esame non era che una finta cortesia perch'io non interrompessi il filo del suo assassinio rettorico, per ridurmi a un impossibile ch'io non poteva indovinare; e dissi soltanto tra me: — Quando confesserá quest'uomo che le sue direzioni e non altro fecero divenire la povera mia commedia una satira sugli omeri suoi? — Chiusi gli occhi, tacqui; ed egli proseguí ch'egli era invidiato da molti, odiato da un pugno di nobiltá, perseguitato da alcuni Grandi, perché aveva assunto delle competenze con quelli per proteggere delle cause giuste e per rispingere delle sopraffazioni.

— Altro che *Droghe d'amore*! — dissi tra me. — Gran giudice saggio e possente da porsi in competenza co' suoi maggiori e gran prudente rassegnato e accorto semplice ministro in una repubblica!

Seguí ch'egli aveva cercato di fare sforzatamente la sua corte a delle gran dame le quali avevano facoltá sul cuore de' Grandi con lui esacerbati, per tentare di disarmarli e farseli benevoli; ma che aveva trovate coteste dame tanto indiscrete, tanto stravaganti, tanto pazze, tanto insoffribili, tanto eccetera eccetera eccetera, che s'era da quelle allontanato disgustandole per necessitá.

— In quanti labirinti d'imbrogli — dissi tra me per non interromperlo — entra per un bisogno dell'ambizione quest'uomo che vuol grandeggiare nel secolo, che si picca d'ingegno, d'industria, d'attivitá, che non sa nemmeno schermirsi da poche false parole d'una femminetta teatrale e che piantato sopra una falsa base si va ravviluppando con de' raggiri per incespicare e cadere d'abisso in abisso. Beata — diceva io basso — la tenuitá del mio stato, la mia ritiratezza, il mio non cercare uffizi. Avrei dovuto porre la lancia in resta per l'onore delle dame brutalmente dilapidato, ma aveva a fronte un amico nel Maffei da rispettarsi e un delirante che non voleva essere interrotto; e un'azione da paladino poteva avere un pessimo fine.

Per scemare possibilmente il lago de' suoi periodi i quali mi avevano presso che affogato, passerò a dire ch'egli fece una descrizione commovitrice del caso in cui si trovava per cagione, diss'egli, della mia commedia, senza mai voler confessare per causa della di lui sconsigliata direzione.

Dipinse se medesimo assai bene tragicomicamente, che togato passando per le vie e nella piazza, della canaglia personificata, levandosi dalle botteghe e affollandosi, lo additava sghignazzando per il secretario posto in ridicolo nella commedia delle *Droghe d'amore*. A questo passo lo vidi contorcersi, agitarsi e schizzare dagli occhi qualche lagrima.

Poteva forse esservi della caricatura istrionica rettorica in questa esposizione, ma lunge io da quel dannato trionfo e da quella vendetta abborriti, non mai voluti dall'animo mio, ma ch'egli pertinacemente, oltre ad ogni esempio, senza proposito, a dispetto della veritá, d'ogni onestá e affascinato da una attrice, aveva fissato che fossero in me, il mio cuore conturbato al suo pianto costrinse gli occhi miei a versare delle lagrime

molto piú delle sue sincere, perocché è certo che le mie non erano che figlie della semplice umana compassione, e le sue, come si potrá rilevare, non erano che figlie d'una crucciosa superbia ferita e del livore e figlie d'un intempestivo artifizio mal impiegato.

Io sapeva però realmente che le sue orgogliose cieche imprudenze avevano aperto un campo fertile a' suoi nimici e ad una lorda comica venalitá, e che meglio non aveva potuto cooperare per esporsi da se medesimo sopra una scena alle pubbliche risa. Ciò bastava al mio interno per commoversi sopra una sua essenziale disgrazia e per creder vero tutto ciò ch'egli mi narrava della plebe.

Ripigliando il signor Pietro Antonio il lago del suo ragionamento, si lasciò uscire di bocca che ne' giorni passati, dopo alcune repliche della mia commedia, aveva egli tentato un ricorso con una supplicazione per farla sospendere. Non mi disse a qual tribunale si fosse presentato, anzi come pentendosi d'aver tócca questa corda, il suono della quale s'opponeva direttamente sempre piú alle stolte pretese che aveva da me e che spiegò dappoi, cercò di troncare il suono di quella corda colle seguenti precise parole: — Breve, mi furono chiuse le porte in faccia per ogni dove.

Alle sue sopra accennate poche parole sbarrai tanto d'occhi, e li volsi al degno Maffei quasi chiedendogli: — Che diavolo di visita m'avete condotta? — Chiamai a raccolta tutti i miei spiriti, tutta la mia cautela e la mia attenzione, e senza sapere ancora a che volesse riuscire il stucchevolissimo ragionamento dell'invasato, incominciai a contemplare la visita proccurata per un raggiro peggio che inurbano.

Non era io abbastanza sciocco da non comprendere a qual terribile tribunale un eletto ministro residente ad una real corte era ricorso ed era stato rispinto.

— Ah perché — disse basso il mio cuore, — caro il mio Gratarol, non vi umiliate a chiedere in grazia con de' pretesti che non offendano il vostro decoro la dimissione della vostra andata all'uffizio di residente alla real corte di Napoli? Voi

avereste la grazia con pienezza di voti. Il vostro ultimo sutterfugio di far cadere fintamente dalla scala una comica vostra amica per opporvi a tre rispettabili tribunali che rifiutano d'ascoltare i vostri delíri, finisce di svelare la leggerezza, la incapacitá e la petulanza del vostro cervello. Voi ed io saremo eternamente contrari nelle nostre interpretazioni e ne' nostri giudizi, siccome sono contrari un cervello pacifico e mansueto e un cervello infuocato e superbo. Cosí ragionava tra me per non interrompere il mio visitatore, attendendo tuttavia la conclusione del suo eterno ragionamento.

Giudicando finalmente il signor Pietro Antonio d'avermi ridotto a suo senno, d'uomo in fanciullo, esagerando ch'egli ammetteva in me giustizia, umanitá, religione, onore, nobiltá d'animo, eccetera eccetera eccetera, pretese di provarmi con delle erudizioni sempre raccolte nel libro della comica sua solita relatrice, consigliera e sibilla, ch'io « poteva » e « doveva » sospendere la riproduzione nel teatro della commedia la sera susseguente del dí diciassette di quel gennaio e per quanto durava il mondo.

Maravigliai a quella proposizione ch'io non doveva attendermi avendo prevenuto abbastanza il Maffei conduttore della visita, su questo punto, anche senza sapere l'ultimo passo fatto dal Gratarol agli inquisitori di Stato e la regezione, che non spettava a me il giudicare s'ella fosse giusta od ingiusta. Volli però attendere dall'insidiatore o vaneggiatore commiserevole la prova di quel « poteva » e « doveva » ch'egli pretendeva che fossero in me, per non interromperlo.

Ecco lo « strettoio » a cui egli ha sperato d'avermi posto e in cui certamente altro che un cerebro riscaldato o un insidiatore prosuntuoso poteva sperare d'avermi posto, in quelle spinose circostanze.

Riduco a sostanza il suo argomento e la sua richiesta, i quali avrebbero avuto per avventura tutto l'aspetto della discrezione e della onestá ne' primi suoi sospetti in lui istillati dalla comica e innanzi alle prime sue mosse imprudenti, ma che nel caso in cui eravamo lui ed io in quel punto non potevano essere

né piú tardi né piú disperati né piú folli né piú impossibili a eseguirsi di quello ch'erano.

Io non poteva né potrò mai credere il Gratarol imbecille a segno d'avermi proposta cosa dal canto mio fattibile, e nel momento in cui finalmente espresse ciò ch'egli pretendeva da me non come « precario » ma come « ragionatore », mi determinai a guardar lui come un circuitore maligno e a guardare il Maffei come un uomo di troppo buona fede, troppo dabbene e trappolato da un raggiratore violento. Veniamo allo sdruscito e sfasciato « strettoio » del Gratarol.

— Il Sacchi capocomico — diss'egli — ha tanti vincoli con lei per le beneficenze ricevute d'opere teatrali donate che gli fruttarono de' tesori: deve anche avere una naturale lusinga d'averne tante altre che non può mai negare a lei la richiesta di sospendere per sempre la riproduzione in teatro della sua commedia: *Le droghe d'amore*. So anche ch'egli ha detto che in ciò dal canto suo è per dipendere dalla di lei volontá.

Ecco la seconda parte e la conclusione del non meno intempestivo che insensato ragionamento del Gratarol.

— Il patrizio padrone del teatro — proseguí egli trattando quel senatore con degli epiteti che al tempo d'Esopo un rozzone sboccato averebbe avuto riguardo a proferire — è impegnatissimo, è vero, a volere che la commedia si riproduca. Ma chi è questo padrone? So ch'egli è una persona che per patto della scrittura di convenzione ch'egli ha col Sacchi non può impacciarsi nella direzione della scena e non può impedire che la comica compagnia esponga piú quella rappresentazione che un'altra. So anche piú — soggiunse egli, — che appunto quando il padrone del teatro desidera che sia recitata una commedia, il Sacchi ne recita un'altra per mostrar noncuranza. Oltre a ciò non è possibile che nemmeno il padrone si opponga alla di lei premura per dare un disgusto a un autore che con le di lui produzioni può dare in avvenire molta utilitá a' suoi ricavati teatrali. Adunque — concluse il Gratarol — se il Sacchi non può negare a lei di non riprodurre *Le droghe d'amore*, se il padrone del teatro non può obbligare il Sacchi a riprodurre

quell'opera, sta nella di lei mano il sospenderla e il sbandirla per sempre dal teatro. Questo è ciò ch'io chiedo, ciò ch'Ella può fare e ciò che deve fare.

La ruota della sua fanatica eloquenza, che posta in un rapidissimo movimento non poteva fermarsi, seguí a farmi intendere a puro fine di spaventarmi, una cosa troppo vera, da me preveduta e che amareggiava l'animo mio.

Mi disse che il pubblico guardava me solo come oggetto della sua disgrazia e che cominciava a rivoltarsi, a compatirlo, a contemplar me con occhio differente da' tempi passati e che mi avvicinava a divenire odioso alla mia patria.

A tal riflesso ch'era il piú giusto e il piú solido ch'io avessi udito uscire dalla sua bocca e che aveva faccia d'un'amistá contraria al nero livore verso di me che lo rodeva, non aggiunse però mai, come avrebbe dovuto, ch'io ero obbligato alla stolida effemminata sua credenza prestata ad un'attrice, alla sua violente altera petulante instancabile direzione, della sciagura che m'accennava in mio danno.

Fatto ch'egli ebbe punto fermo alla sua brodosa affettata perorazione, toccava a me il rispondere succintamente. Sarebbe stata facile la risposta e facile sarebbe stato l'aderire alla sua richiesta a caso vergine e differente dal suo e dal mio di quel momento.

Non durai fatica ad intendere che di tutte le erudizioni riguardanti la scrittura del Sacchi e al patrizio padrone del teatro era egli stato fornito dalla comica; da quella comica che aderendo alle di lui bestialitá era tombolata fintamente giú per la scala, perch'egli potesse cozzare con un supremo tribunale al cui nome ognun trema e che aveva rispinto un di lui memoriale delatore contro di me, con cui ricercava la sospensione della commedia.

Aveva bisogno di tutta la mia flemma e d'una direzione assai cauta per dargli la mia risposta. Egli aveva tentato di far spezzare una gamba a una povera comica sua amica, indispettito contro gl'inquisitori di Stato, e veniva a tentare di far rompere il collo anche a me per vincere il suo puntiglio.

— Mio signore — diss'io, — quand'anche fosse vero, ch'è ben lontano dal vero, quel suo ch'io « posso » e ch'io « devo » sospendere e sbandire per sempre la mia commedia dal teatro per quelle ragioni che forse saranno vere ma che sono assai tarde, ch'Ella adduce con tanta franchezza, nessuno potrebbe levare dalla pubblica opinione, ne' casi suoi e miei, che la mia commedia fosse stata sospesa e sbandita da' tribunali di giustizia come rea dal canto mio d'un attentato di quella puerile vendetta ch'Ella con troppa facilitá ha creduta e che colle sue mosse, le sue inquietezze, le sue visioni e i suoi discorsi ha fatto credere a molti, facendo corpo d'un'ombra vana, armando i di lei possenti nimici che si divertono sopra le sue sventure, che le coltivano e risvegliano la sozza industria venale di alcuni comici. Rimarrei con una taccia nella mia patria d'aver fatta un'azione inonesta di cui sono assolutamente incapace e di cui con mio sommo rammarico Ella ha fissato il contrario.

A queste parole l'energumeno non mi diè campo di proseguire, e credendo o piuttosto fingendo di credere che questo solo sentimento di delicatezza mi trattenesse dal sottomettermi al suo sconnesso « strettoio » e al suo ch'io « poteva e doveva fermare la commedia dal mai piú comparire in sul teatro », si pose con un entusiasmo di apparente letizia a gridare: — Signor conte, Ella abbandoni il suo dubbio. Sarò io il primo a suonare la tromba per la cittá e ad esclamare ch'io riconosco dal suo bell'animo e dalla sua generositá soltanto il favore.

Lessi nel suo cuore a questa esclamazione ch'egli credeva d'essere a fronte d'un uomo giudicato da lui ipocrita, a cui premesse solo di preservarsi un buon nome nella societá senza meritarlo.

— Si calmi, signore — diss'io con tutta la flemma; indi seguendo: — Averei forza di spirito bastante di sofferire la mortificazione de' falsi giudizi del pubblico a mio svantaggio, tanto è grande e tanto mi penetra la compassione ch'io sento de' casi suoi da me contemplati come un vero afflittivo martirio; ma se vorrá esaminare e riflettere con giustizia alla serie de' casi avvenuti ed alle circostanze dalle quali è circondata la riproduzione

nel teatro della non piú mia commedia domani sera, troverá ch'Ella chiede a me cosa fuori di tempo e ch'io non ho né alcun adito né alcun arbitrio di poter aderire al suo desiderio e alla sua richiesta. Per quanto dissi iersera qui al nostro degno signor Carlo Maffei, non doveva giammai attendere da lei una tale dimanda nel colloquio amichevole da lei ricercato.

Il frenetico incominciò a scomporsi con del fremito e delle contorsioni d'un cruccio segreto, ed io seguitai pacificamente la mia risposta nel modo che segue: — Al Sacchi è noto che insin dalle prime ciarle destate da' di lei passi, mosso dalla di lei credulitá verso un'attrice, io aveva fermata la commedia dall'entrare nel teatro in quest'anno dopo averla donata, con quella poca facoltá che mi restava, per pura delicatezza e temendo che i discorsi formassero un'illusione nel pubblico con pregiudizio di lei e di me.

Al Sacchi è noto che sulla richiamata a nuova revisione del magistrato rispettabile sopra la bestemmia — richiamata seguíta sulle di lei mosse incautissime, — egli non lasciò nessun raggiro comico intentato, contro le mie lagnanze, per farmi privare d'ogni facoltá sull'opera mia e per poterla esporre nel teatro, accecato dalla sua laida venalitá, ed è nota a lui la risoluta insolenza con cui rispose alle mie opposizioni.

Al Sacchi è noto che sulla seconda revisione fatta con tutte le viste sull'opera mia, trovata innocente e licenziata per il teatro di nuovo, il circospetto signor Francesco Agazi ministro del magistrato suddetto m'ha intimato magistralmente la privazione di facoltá e anzi un ordine di sollecitare la rappresentazione, aggiungendo che « il suo magistrato non falla ».

Al Sacchi sono note tutte le condannabili direzioni da lui tenute, valendosi del vento favorevole che lo assecondava, forse per aderire al genio de' di lei nimici o delle di lei nimiche e piú alla propria ingordigia d'un sozzo interesse, di baratti di parte, di apparecchi di vestiari, d'acconciature e d'altro, nascostamente da me, punto non curando il cimento a cui esponeva il buon nome d'un uomo che l'aveva beneficato per piú di vent'anni, che son quell'io.

Al Sacchi è noto che la sera della finta caduta della Ricci — strattagemma da lei tentato, per pubblica opinione, e per tale riferto a' capi dell'eccelso tribunale non so da chi — sullo scandalo rivoltoso avvenuto nel pieno teatro, egli ha spinto in iscena il marito della Ricci medesimo a promettere la riproduzione della commedia per calmare il popolo; ed al Sacchi è noto che i sopraddetti capi dell'eccelso tribunale hanno comandato ad un ministro di condurre al teatro la Ricci la sera di domani alla recita della commedia, né ardisco di interpretare se quest'ordine risoluto sia per rintuzzare la di lei violenza, il che sembra verisimile, o per favorire un inconsiderabile interesse comico.

Non dovrei credere che in tali circostanze il Sacchi abbia detto quant'Ella dice di sapere, cioè ch'egli è per dipendere dalla mia volontá per sospendere la commedia, e tuttavia non fo il torto a lei di non credere ch'egli abbia ciò detto.

Forse l'averá detto al degno signor Carlo Maffei qui presente di cui è spesso commensale e da cui riceve continui favori, o ad altra persona giustamente compassionevole del di lei caso afflittivo, e l'avrá detto da comico sopiattone, per nascondere la sua pelle di lupo con quella d'un agnello da me dipendente. Conosco molto piú di lei l'arte istrionica, ch'è quella di coprire i propri errori colla camicia degli altri per cattivarsi il favore in generale del pubblico a diritto ed a torto.

Se è vero quant'Ella mi dice che il Sacchi ha espresso, conscio egli di tutte le sopraffazioni e raggiri usati per spogliarmi di facoltá sulla mia commedia, confesso che quest'ultima è una delle piú nere azioni che potesse usarmi. È però capace d'averla usata. Egli vede benissimo ch'io non posso piú far agire la mia volontá in questo argomento e però esibisce un impossibile che nulla gli costa. L'unica sua intenzione è quella d'avere domani a sera il suo teatro affollato e la cassetta pinza di danaio, e perisca il mondo.

Veramente riflettendo alle cose nate e agli ordini posti da' tribunali, non solo mi vedo spogliato interamente dalla facoltá ch'Ella pretende di volere in me, ma credo anche il capocomico privo di facoltá.

Doverei infuriare sulle instancabili lorde arti di quel comico, ma io mi sono formato un sistema di non degnarmi di ricevere offese dalle sporche e furbe direzioni d'alcuni commedianti. O bisogna non praticarli, o ridere e passar sopravia alle offese e alle ingratitudini infinite che si ricevono, per non aver de' motivi di precipitare e di divenire la favola del paese ogni terzo giorno. Condanno me d'essermi immerso a proteggere, a sostenere e a praticare famigliarmente per divertimento una compagnia comica mascolina e femminina, e condanno lei d'essersi imbarazzato in alcuni ragazzeschi puntigli non degni delle gravi ispezioni ch'Ella sostiene, e della inscienza sua sul carattere di quel ceto maschile e muliebre.

— Queste sono tutte cose inconcludenti — disse il mio ragionatore infiammato. — In forza del mio ragionamento Ella può e deve sbandire per domani e per sempre dal teatro la sua commedia. Perdio! sono un uomo ben nato, un uomo d'onore, e salvo della galanteria, null'altro si può imputare al mio carattere, né devo soffrire l'ingiuria che mi si fa.

Credo di non essere in necessitá di spiegare al mio lettore qual significato abbia oggidí il vocabolo « galanteria », né di dimostrare quante dissensioni, quante sciagure, quanti disordini, quanti abbandoni a' propri doveri e quante nimicizie cagioni nella societá, ne' coniugati e nelle famiglie il significato abusivo dato da' filosofi del secolo al vocabolo « galanteria ».

Avrei dovuto riscaldarmi dell'aria di prepotenza che prendeva il Gratarol nel mio proprio albergo e averei dovuto dirgli: — Voi siete un miserabile impazzito: uscite dalla mia casa! — Guardai il povero Maffei non meno sacrificato di me in quel colloquio: ebbi pietá della sua effigie mortificata. Mi raffrenai ripigliando il mio discorso dicendo:

— Ho detto iersera al signor Carlo Maffei che se mai rilevasse che nel colloquio da lei desiderato Ella intendesse di venire a chiedermi ciò che ora mi chiede, si dispensasse da conciliare colloqui, e gli ho detti tutti gli ordini de' tribunali e tutte le ragioni legittime che mi spogliavano d'ogni facoltá sulla commedia odiosa a lei e forse piú odiosa a me. Rimango sorpreso

che appunto le di lei pretese sieno quelle che per tutte le mie dimostrazioni e dichiarazioni doveva io avere certezza di non udire.

Oltre a tutti gli argini che mi si oppongono e che ho ingenuamente esposti, Ella m'ha dato un cenno di volo d'aver fatto un ricorso per tal sospensione (ed io indovino a qual supremo tribunale), che il suo ricorso fu rifiutato e che le « furono chiuse le porte in faccia per ogni dove ». Dopo un cosí rimarcabile rifiuto Ella è corsa a far cadere fintamente dalla scala una comica per cozzare anche con quel rispettabile rifiuto; e poscia s'introduce da me e pretende contro ogni mia possibilitá un istrumento che puntelli de' sutterfugi inconsiderati, disperati e violenti?

A me non conviene il giudicare se dovesse o non dovesse essere rifiutato il suo ricorso. La compiango. Vedo degli arcani ch'io non so interpretare e che raddoppiano a me gli argini d'opposizione alla sua ideata pretesa ch'io « posso » e ch'io « devo » fermar la commedia e sbandirla. La commedia non è piú mia: ella ritorna in iscena per un risoluto comando de' capi dell'Eccelso. Io rispetto i tribunali ch'io venero, né sono uno stolto dal credere in me quella facoltá ch'Ella vuole ch'io abbia a forza e con una nuova violenza.

— Inezie, inezie — rispose il mio ragionatore con viso sprezzante. — Queste sono coglionerie indegne d'essere dette da lei e ascoltate da me. Ella può e deve sbandir dal teatro la commedia per sempre.

— Inezie! — diss'io quasi abbandonato dalla pazienza a cui mi teneva stretto il riflesso al povero amico Maffei ch'io vedeva confuso e mortificato. — La prego, signore, a proccurarsi alcun poco di tranquillitá all'animo e ad ascoltare un mio progetto, suggeritomi dall'intima compassione ch'io sento della sua disgrazia e dalla considerazione che ho per l'amico Maffei che m'ha proccurato il piacere della sua visita. Il progetto a me sembra il migliore e non impossibile da eseguirsi. In obbedienza agli ordini de' tribunali vada in iscena quella commedia domani a sera.

A queste parole il furente ragionatore volle alzarsi dalla sedia procelloso. Il Maffei agitato lo trattenne a forza sulla sedia dicendogli: — Ascolti, ascolti; la prego. — Io chiusi gli occhi, strinsi i denti e seguitai a esporre il mio progetto con quel poco di calma che mi restava.

Progettai di tentare con tutti i possibili sforzi di ottenere che recitata la commedia la sera de' diciassette in obbedienza de' tribunali e delle promesse fatte al pubblico, fosse sospesa e sbandita per sempre dal teatro.

Progettai d'essere con lui quella sera ad ascoltare la commedia in un palchetto proscenio in vista a tutti gli spettatori ch'io prevedeva affollati. Proccurai di fargli conoscere che ciò averebbe cagionato un rovescio d'opinioni nel pubblico.

L'assicurai che essendo con lui in atto amichevole e scherzevole ad ascoltare quella commedia, l'averei disingannato in tutti que' tratti satirici sul costume ch'egli m'accennasse e ch'egli aveva adottati come diretti a lui solo, imbevuto d'un sospetto di mala impressione, e che gli averei provato con evidenza che non erano che tratti satirici generalissimi.

Gli dissi che aveva scritti ventiquattro cattivi versi in forma di prologhetto, diretti al pubblico, che averei fatti licenziare e stampare tra quella giornata e la notte vegnente e donare alla porta del teatro a tutti quelli ch'entrassero alla commedia, ch'io proccurerei che fosse l'ultima recita. Gli ho esibito di leggerli cotesto prologhetto, per cancellare o per aggiungere entro a' limiti della convenienza tutto ciò ch'egli mi suggerisse.

Il mio ragionatore volle alzarsi nuovamente dalla sedia con dell'impeto sprezzatore. Lo sbigottito e imbrogliato Maffei lo tenne fermo con le solite parole: — Ascolti, ascolti, ascolti.

Io non poteva piú reggere con quel frenetico, e tuttavia gli lessi il prologhetto esibito. Eccolo di stile popolare.

AL RISPETTABILE PUBBLICO DI VENEZIA
CARLO GOZZI

Questo innocente dramma che la grazia
vinse de' vostri generosi applausi,
veneti liberali, alle preghiere,
replicate preghiere ed efficaci
dell'autor che lo scrisse, or vien sospeso.
Egli non sa per quali eventi o come,
ne' caratteri vari e negli attori
di quest'opera semplice, ch'ei trasse
da Tirso de Molina autore ispano
e dell'itale scene al gusto addusse,
scorga alcun falsi aneddoti e persone
viventi, amiche e allo scrittor dilette.
I maligni discorsi e perniziosi
alla sua penna ingenua ed incapace
d' insidie a nomi rispettati, mosso
l'hanno a pregar che tronco il corso sia
alle *Droghe d'amor*, ch'ei diè ad esporre
per dar diletto e non per fare offese.
Grazie cordiali ei rende al suo cortese
pubblico eletto che un tal dramma accolse
coll'onor de' suoi plausi, e gli promette
d'altri argomenti opre novelle, e giura
che il divertir la patria e il possedere
il cor di questa è l'unico suo scopo.

— Buono, buono — disse il Gratarol rizzandosi con quella impazienza ch'io doveva avere piú di lui; — ma tutto ciò ch'Ella esibisce non è che acqua, acqua ed acqua. Ricuso solennemente i suoi progetti e il suo prologo. Col mio ragionamento convincente le ho provato ch'Ella può e deve impedire domani l'esposizione della sua commedia e sbandirla per sempre.

— Ella s'inganna o finge d'ingannarsi — rispos'io flemmaticamente. — Il suo ragionamento è tardo, fuori di tempo e perciò privo di base.

— La avverto, signore — disse il Gratarol con gli occhi torvi e rivolti ora a me, ora alle muraglie ed ora al terreno, — che se la commedia rientra nel teatro domani a sera, io non curo piú nulla la mia esistenza. Certo, certo — replicò egli col guardo tralunato, — vedrá ch'io non curo piú nulla la mia esistenza.

— Qual razza di matto petulante e sopraffattore m'ha qui condotto il Maffei? — dissi tra me guardando quell'uomo dabbene, pallido e che mi faceva pietá. Mi levai da sedere e con animo riposato dissi al mio delirante ragionatore: — Ebbene, signore, lascio dunque da un canto tutti i progetti da me esibiti e da lei rifiutati contro la mia ragionevole aspettazione. Vorrei pure ch'Ella partisse da me persuaso ch'io non le sono che amico. Non posso esibirle che di tentare degli uffizi e delle preghiere perché la commedia non entri nel teatro nemmeno domani a sera. È impossibile ch'io possa impegnarmi di ottenere il suo non meno che mio intento, ma Ella averá ragguaglio sincero degli sforzi efficaci ch'io farò per servirla e perch'Ella si spogli dalla falsa, offensiva e ingiusta opinione che s'è formata di me. La prego di darmi un bacio in segno ch'Ella non parte da me mio nimico. — Seguí questo bacio reciproco, e da quanto ho narrato e narrerò pontualmente, lascio giudicare al mio lettore da qual parte quel bacio sia stato quello di Giuda.

Le mie visite partirono. Averei dovuto respirare, ma il martirio del mio stanco cervello ch'io voleva obbligare e disporre agli uffizi e alle preghiere che aveva promesso di fare e che voleva tentare con tutto lo spirito in favore del Gratarol, e l'angustia del tempo, mi privarono anche di questo respiro.

Questo capitolo è d'un'enorme lunghezza. Se avessi voluto inserire in esso tutta la scorrenza verbosa evacuata dal Gratarol in quel colloquio, il capitolo sarebbe il doppio piú lungo. Ho scritto l'essenziale nella sua puritá. Il Maffei fu buon testimonio.

Chiedo perdono al mio lettore della lunghezza e giuro di non scrivere mai piú un capitolo cosí lungo.

CAPITOLO XXXVII

Primi passi da me tentati per aderire alla premura del sconoscente e falso ragionatore.

Mi determinai a rivolgere le mie calde preghiere, i miei calzanti uffizi e anche le mie minacce verso le persone che per il ragionamento del Gratarol erano quelle dalle quali dipendeva l'esporre o il non esporre la sera de' diciassette e non mai piú la commedia, e che secondo lui dovevano dipendere dalla mia volontá.

Le giornate del gennaio sono brevi, e quella del dí sedici era stata in gran parte consumata dall'intempestivo, strano, eterno colloquio. Aveva poche ore di tempo alla mia buona volontá. Abbandonai tutte le idee de' miei progetti e chiusi nello scrittoio il mio prologhetto come cose assolutamente sprezzate e rifiutate.

I miei primi assalti furono verso il patrizio Antonio Vendramini padrone del teatro e verso il capocomico Sacchi. Doveva cercare questi due oggetti dall'uno all'altro polo di Venezia e il tempo mi mancava.

Scrissi dunque una supplica con un viglietto a Sua Eccellenza Vendramini. Alcune parole cancellate ed aggiunte dopo aver scritto in fretta il viglietto, le quali difformavano la nitidezza del mio foglio, m'obbligarono a rifare una copia da spedire. È soltanto per ciò e non per una direzione suggeritami dalla cautela, che mi rimase la copia autentica ch'io presento all'occhio del mio lettore.

Eccellenza,

I pubblici discorsi che quantunque appoggiati al falso offendono il mio carattere e pregiudicano delle persone a me amiche, e molti aneddoti a me noti mi fanno discendere a supplicare

Vostra Eccellenza a non avere rincrescimento che per una mia cordiale istanza non comparisca piú in iscena il mio dramma: *Le droghe d'amore*.

Prometto a Vostra Eccellenza in avvenire tutta la possibile parzialitá per il di lei teatro, certo che lei non mi negherá la grazia chiesta da chi con la piú profonda stima protesta d'essere

dell'Eccellenza Vostra

Di casa a dí 16 gennaio 1776/77

umilissimo divotissimo obbligatissimo servitore
CARLO GOZZI.

Suggellato il foglio commisi al mio servo di recarlo tosto al palagio del cavaliere nella contrada di Santa Fosca da me lontanissima, di consegnarlo nelle mani proprie del cavaliere, di supplicarlo per mio nome della risposta, aggiungendo che se non fosse in casa, dovesse attenderlo sino al suo arrivo, e che circa all'apparecchio del mio picciolo pranzo abbandonasse ogni pensiero.

Vestitomi io prontamente, passai alla casa del Sacchi a San Luca, armatissimo di risoluto fervore al secondo assalto.

Mi fu detto ch'egli era andato a pranzare dal patrizio Giuseppe Lini a San Samuele.

Trottai al palagio Lini ed ivi trovai il Sacchi vicino ad essere chiamato alla mensa ed a' suoi maccheroni.

— Pretendo da voi — diss'io in modo risoluto — che la commedia: *Le droghe d'amore* non rientri domani né mai piú in sul teatro.

— Come! — rispose il Sacchi con viso sbigottito.

— Non v'è bisogno ch'io insegni a voi il come — diss'io. — Avete avuta l'abilitá di fare tanti raggiri per esporla contro la mia volontá a voi notissima, potrete anche trovare un ripiego per sospenderla. Aveste l'utile di quattro recite a teatro pieno: basti cosí. Gli artifizi stomachevoli di baratti di parte, di vestiari e d'altri inonesti apparecchi usati di nascosto da me hanno abbastanza esposto il mio nome alle pubbliche dicerie. O volete la mia assistenza, o volete quella de' nimici del Gratarol vostri protettori a' quali aderite. I casi di quel signore a me noti mi

penetrano il cuore. Egli è persona a cui si devono tutti i riguardi, e però dovete troncare omai il fracidume d'una indegna berlina per lui e per me. Voi siete il padrone sulla vostra scena, e per i patti che avete col patrizio proprietario egli non può pretendere che esponiate piú l'una che un'altra commedia; e però pensate ad esporre domani qual rappresentazione volete, ma non mai *Le droghe d'amore* ch'io voglio seppellita in una perpetua dimenticanza.

Il Sacchi, realmente o comicamente ancor piú sorpreso e sbigottito, rispose: — Ma, signor conte, tutte le ragioni ch'Ella adduce sono fuori di circostanza e di tempo nel caso presente. Lei sa la rivoluzione e lo scandalo avvenuti nel pubblico teatro la sera che il signor Gratarol indusse la Ricci a fingere d'esser caduta dalla scala per sospendere la commedia; lei sa l'impegno preso col pubblico di riprodurla e che il pubblico la attende; lei sa le relazioni passate al tribunale eccelso, gli ordini sacri di quello che domani sia riprodotta la commedia e condotta la Ricci al teatro da un ministro. Ella chiede un impossibile e non cerca che delle punizioni a me e che la rovina della mia povera compagnia.

— Io non chiedo — diss'io — che cosa da voi esibita a persone. — Che ho esibito? — rispos'egli. — Avete esibito — diss'io — a chi v'ha pregato in su questo argomento, che dal canto vostro siete pronto a sospendere la commedia e che dipendete dalla mia volontá. Eccovi la mia aperta volontá: sospendetela.

— Chi fu quel bugiardo che s'è inventata questa menzogna? — rispose il Sacchi iracondo. — Desidero di conoscerlo. Pare a lei che nel caso presente io sia pazzo a segno di fare una tale esibizione? Tuttavia — seguí egli — Ella levi gli ostacoli che le ho esposti, e dal canto mio a costo del mio danno sono pronto a servirla.

Il patrizio Lini, molti signori e molte signore ch'erano parati ad essere commensali di quel cavaliere, sentendo il dibattimento tra me e il Sacchi, uscirono dal tinello in folla e chiesero ragione del contrasto tra me e Truffaldino.

Il Sacchi espose la mia richiesta col viso afflitto; io aggiunsi quanto poteva per sostenerla. Un « oibò » generale di tutti gli astanti e spezialmente del cavaliere ch'io doveva rispettare, m'intruonò il capo. Il patrizio Lini, gran protettore del Sacchi, espose i mali che sarebbero avvenuti. Sostenne la impossibilitá di ciò ch'io chiedeva. Provò che la commedia era de' tribunali e del pubblico e non piú mia, conchiudendo con queste parole: — Se il Gratarol è un matto per addossarsi ciò che non è e per insistere con tante cavallate, suo danno. La commedia deve essere riprodotta per tutte le ragioni. — Il mio arringo fu vano ed ebbi torto con tutti i voti.

Il Sacchi che mi vedeva fremere e voleva mostrare dal canto suo di aver a cuore le mie premure, forse per non perdere la mia assistenza alla sua mèsse, soggiunse: — Tutto ciò che si potrebbe fare sarebbe il riprodurre la commedia domani a sera in obbedienza de' tribunali, degli ordini che corrono e per non offendere e disgustar il pubblico a cui è promessa e l'attende, e il cercare poi un ripiego per non riprodurla nell'avvenire.

Un altro « oibò » degli astanti voleva impedire anche questa esibizione, ma io interruppi gli « oibò » e volli prendere in ferma parola il capocomico dell'esibito, non potendo sperare di piú, e mi feci confermare l'impegno.

Gli dissi però ch'io aveva fatti degli altri uffizi de' quali attendeva risposta, e che se mi riesciva di combinare la sospensione della commedia anche il domani senza di lui pericolo, egli doveva aderire al mio desiderio.

— Io non so vedere come ciò si possa fare — rispose il Sacchi. — Tuttavia sono disposto a servirla entro al possibile.

Sperava qualche cosa nella risposta del patrizio padrone del teatro ed ero impaziente di vederla.

Il patrizio Lini fece una violenza grande per trattenermi a pranzo. Ero troppo affaccendato per proccurare di servire alla premura del Gratarol per non curarmi di pranzare quel giorno.

Volai alla mia abitazione, e trovando il viglietto di risposta del cavaliere Vendramini, l'apersi con aviditá e lessi con rammarico una cerimoniosa ma solenne risoluta negativa.

Vidi chiara quella impossibilitá che aveva preveduta. Volli però informare il Maffei conduttore della strana visita al piú strano colloquio.

Il mio servo mi chiamava alla parca mensa giá apparecchiata. Non volli pranzare e corsi dal signor Carlo Maffei.

L'assicurare il lettore che tutto quel giorno rimasi in un perfetto digiuno è un amminnicolo che si potrebbe tacere. Tuttavia siccome questo lieve aneddoto fu vero, e un sacrifizio dedicato al piú sconoscente, al piú maligno, al piú perverso di tutti gli uomini, a cui sarebbe peccato il sacrificare un bicchiere d'acqua, narro pontualmente anche il frivolo aneddoto della mia dieta senza pretendere compassione.

Trovato il Maffei gli narrai ingenuamente l'avvenuto col Sacchi nella casa Lini e gli feci vedere il viglietto di negativa del cavaliere padrone del teatro. Quel buon uomo non fece che restringersi nelle spalle.

— Ho un'impegno — diss'io — di tentare dal mio canto quanto è in mio potere sul falso piano voluto solido dal Gratarol, ed ho un impegno di fargli sapere il da me operato. Ella fu mediatore a introdurre da me la visita di quel signore, in vero oppresso ma altrettanto irragionevole e prepotente, e non ho altro mezzo che lei da fargli pervenire notizia del da me inutilmente operato. Mi rincresce assai ch'egli non abbia accettati i miei progetti e gli abbia sprezzati e rifiutati come « acqua ed acqua ». Quell'acqua sola poteva estinguere il fuoco inestinguibile ch'io trovo acceso. Il Sacchi a buon conto s'è meco impegnato di trovar un ripiego perché la commedia non oltrepassi la replica di domani, che serve all'obbedienza de' tribunali e a calmare il pubblico. Ella però riferisca solo la inutilitá de' miei tentativi col patrizio Vendramini e col capocomico. Voglio tentare un altro passo per proccurare la sospensione della commedia anche domani. Ho il vantaggio che questa sera i teatri stanno chiusi per rispetto alla vigilia di sant'Antonio abate detto « dal fuoco ». Posso trovare in casa la dama che fu tanto accesa, contro le mie preghiere, perché la mia innocente commedia entrasse in iscena. Io credo per altro ch'ella sia

nimicissima del Gratarol, né so il perché. È innegabile ch'ella valendosi della leggerezza de' falsi passi fatti dal Gratarol che cagionarono delle pubbliche vociferazioni in di lui danno, ella secretamente ordí baratti di parte, vestiari, acconciature e gesticolazioni per render spettacolo agli occhi del pubblico inurbanamente quell'infelice e per vendicarsi non saprei dire di quali offese. Le bizzarrie di quella signora sono notissime. Io per altro che la conosco da molti anni, per le mie osservazioni sul di lei carattere ho dovuto per giustizia condannare la sua testa, ma non mai il suo cuore ch'è sensibilissimo. Voglio tentare un passo anche sul di lei cuore. Ha tante gran aderenze e tanti mezzi possenti che non voglio nemmeno lasciare intentato un uffizio efficace con lei. Egli è ben vero che da gran tempo io non vado a visitarla, ma ella mi conosce per poco uffizioso e per solitario, e sono certo ch'ella mi vederá e ascolterá volontieri. Il mio caro signor Carlo, vediamoci questa sera alle tre della notte sotto le Proccuratie nuove.

Il Maffei si mostrò dolente di vedermi imbrogliato e affaticato per sua cagione. Fece un elogio superfluo al mio buon cuore e a' miei tentativi. Promise d'essere alle tre della notte al luogo indicato, ed io mi staccai da lui per fare una nuova perorazione in favore d'un mostro sopraffattore che voleva in me l'impossibile per vincere un suo puntiglio contro tutte le stelle fisse, o vendicarsi sul mio buon nome di quegli errori che in me non erano e di quelle sciagure che da se medesimo s'era tessute.

CAPITOLO XXXVIII

Secondo mio tentativo in favore del mio cordiale odiatore Gratarol.

Erano scorse l'un'ora e mezza della notte quando m'avviai verso il palagio della dama e ancora digiuno.

Cercava d'aver un testimonio al mio dialogo con quella signora, e non m'abbattei che al comico Luigi Benedetti romano, ch'era parente del Sacchi e il piú giudizioso e flemmatico della comica compagnia da me soccorsa. Lo pregai a seguirmi ed egli mi seguí.

Salimmo le lunghe scale della dama. Chiesi ad un servo s'ella fosse in casa. Mi rispose di sí e ch'ella era nella sua stanza da conversazione attorniata da dame, da senatori e da letterati. Lo pregai ad annunziarmi e a pregarla per conto mio di sofferire ch'io potessi dirle alcune parole fuori dalla adunanza sua.

La dama uscí tosto dalla tumultuosa stanza, mi si fece incontro con aria allegra e con una di quelle affabilitá che sono il maggior rimprovero agli uomini ben nati e negligenti ne' doveri della uffiziositá fissata dal costume verso le persone ragguardevoli. Io era verbigrazia uno di quegli uomini che non fanno la corte, perché non hanno mire d'interesse e perché non vogliono essere adulatori.

Ella mi salutò scherzevolmente col solito titolo d'« orso » allusivo al mio vizio di ritiratezza. Mi fece sedere appresso di lei, fece sedere anche il comico; indi mi chiese che bramassi.

Non sarò condannato se la supplica da me esposta fu piú a mio favore che a favore del Gratarol. Mi lusingai di poter ottenere la grazia, e non volli avvilire per quanto mi fu possibile il mio ragionatore, per delicatezza, con una sua nimica.

— Vostra Eccellenza — diss'io — ha protetta la innocenza e la esposizione nel teatro, anche contro le mie preghiere al contrario espostele per me da mio fratello Gasparo, della mia

commedia: *Le droghe d'amore*, e devo tuttavia professarle dell'obbligo; ma poiché cotesta commedia, né cerco le cause, è divenuta delinquente, vengo a pregarla coll'intimo del mio cuore a voler proteggere la mia volontá per quelle vie che a lei sono possibili, onde quella commedia non rientri piú in sulle scene. Ho pregato di ciò il capocomico, ed egli si fa de' riguardi de' tribunali e della rivolta del pubblico in suo danno, ma tuttavolta se vengono levati gli ostacoli che lo costringono, è disposto a non piú esporre quella commedia, anche col discapito del suo interesse, per aderire alla mia volontá. Ho pregato sopra ciò il patrizio Vendramini padrone del teatro, ed egli con mia sorpresa e con mio rammarico mi ha negato con risolutezza in un suo viglietto ogni favore in questo proposito. Mi lusingo di poter trovare nell'Eccellenza Vostra il mezzo efficace ed opportuno per superare tutti quegli obbietti che si attraversano al mio giusto desiderio che quell'opera non comparisca piú in sul teatro, e la prego con tutto lo spirito a voler proteggere la mia richiesta.

— Che mai chiedete! — disse la dama. — Che vi move a fare una tale dimanda?

— Mi movono — rispos'io — le ciarle che fioccano per la cittá, mi move esser io sulle lingue e posto in un aspetto che nulla ha che fare col mio carattere, e finalmente mi move un doveroso sentimento di passione di vedere il Gratarol, persona ben nata e secretario d'un augusto senato (comunque sia stata macchinata questa turpe faccenda), posto sopra una scena ed esposto alle pubbliche risa. Ciò mi lacera l'animo, e supplico Vostra Eccellenza a far sí ch'egli esca da una tale abborribile sciagura e ch'io sia salvo da una taccia che per nessuna ragione mi si conviene.

— Lodo — disse la dama — il vostro buon animo. Se però sapeste tutto, sapreste ancora ch'egli non merita tanta compassione da voi. Ma qual colpa avete voi se un fanatico per dar retta ad una comica s'è colle sue stolide direzioni ordita un'illusione sul pubblico? se insistendo egli contro le piú gravi magistrature, cadendo di bestialitá in bestialitá, sino a far tombolare fintamente da una scala la attrice sua amante, movente

di tutti i disordini, sparlando sboccatamente delle persone rispettabili e operando con tutta la imprudenza e la petulanza, ha suscitata la indignazione de' tribunali?

— Qualunque onest'uomo — diss'io — nel caso del Gratarol s'accenderebbe e altererebbe nella fantasia e sarebbe compatibile. Da un cervello sconvolto non si possono attendere che delle mostruositá, né si deve credere se non che egli accresca la dose de' spiacevoli accidenti, se passa a una disperata mania a cui mi si dice ch'egli è vicino. Basta per conto mio ch'egli realmente sia ridotto ad essere sopra una scena esposto alle pubbliche risa, anche per una falsa illusione dalla sua leggerezza fabbricata, perch'io lo compianga e tenti tutto perché non progredisca la sua sventura, massime comparendo un'opera mia la base del suo martirio. L'Eccellenza Vostra ha mente grande, e vedrá che nella protezione ch'io le chiedo supplichevole chiedo una grazia relativa alla salvezza del mio buon nome e della mia riputazione. Per quanto so di certo, il Gratarol crede e pretende ch'io « possa » e ch'io « deva » fermare la riproduzione della commedia divenuta peccaminosa, e una infinitá di persone crederanno agevolmente la cosa medesima. La supplico a non lasciarmi esposto ad una cosí perniziosa estesa opinione.

La dama sempre ridendomi in faccia rispose: — Non v'è cieco che non abbia a vedere che voi non avete piú alcun arbitrio sull'opera vostra. L'avete donata, vi siete spogliato d'autoritá. Fu esaminata due volte, conosciuta innocente e licenziata due volte per il teatro da' magistrati. Fu data al pubblico che n'è in possesso e la pretende. Un entusiasta prosuntuoso e superbo che con de' sospetti di leggerezza, delle stolide direzioni offende ed irrita il pubblico e i tribunali proccurandosi delle punizioni in questo proposito, vi spoglia anzi affatto d'ogni menoma facoltá e vi costringe ad un prudente silenzio. Persuadetevi, e se la mia voce non vale a persuadervi, de' senatori che sono qui vi persuaderanno che non avete piú arbitrio alcuno e che la non piú vostra commedia è omai de' soli tribunali e del pubblico.

— So benissimo — diss'io — e per quanto mi fu detto e per quanto è avvenuto, ch'io non ho arbitrio alcuno e ch'io non

sono né potrei né dovrei essere alla testa d'un esercito per riacquistare cotesto arbitrio. È ben perciò ch'io venni a chiedere protezione all'Eccellenza Vostra. I saggi vedranno ch'io non posso avere autoritá di fermare la commedia, ma il numero grande della popolazione non si prende la briga di pensare come i saggi, ed io rimango pregiudicato nel mio carattere nella immensitá delle opinioni. Cerco dall'ottimo cuore di Vostra Eccellenza di non avere questo danno, e la supplico istantemente ad assistermi a strozzare quest'idra di perniziosi discorsi e a sollevare l'animo mio dalla pena che risente nel vedere quel povero Gratarol esposto ad una berlina turpe e crudele. — A questo passo baciai cinque o sei volte la mano sommessamente alla dama contro al mio costume, per ottenere l'intento; ma ella sghignazzando ancor piú, con atto dileggiatore rispose:

— Voi siete un visionario faceto. Dovreste conoscere la sensibilitá del mio cuore. Non è questo il caso da esser sensibile. Voi non sapete tutti i passi fatti dal Gratarol. Non vi dico di piú. Razzolando voi in questa materia v'esponete a delle correzioni ed a qualche precetto che vi mortifichi. Veramente non so comprendere il perché delle ombre frivole v'inducano a cercare con tanto calore un disgusto del pubblico, onde avvenga l'abbandono d'un teatro col danno inevitabile di tante povere genti che per un cosí lungo corso d'anni avete protette e soccorse. Il patrizio Vendramini ha palmare ragione a non aderire alle vostre inopportune ricerche, con lo scredito d'un ricinto ch'è una delle rendite maggiori della sua famiglia. Oltre a ciò non è egli condannabile di non discendere a ciò che non è piú in grado di fare. Conchiudo che chiedete anche a me cosa impossibile, che i pubblici comandi in questo proposito per delle cause che voi non sapete sono insuperabili e che domani da sera un fante de' capi del Consiglio de' dieci ha precetto di condurre la Ricci in teatro al suo dovere. Obbediti che sieno i tribunali domani da sèra, la commedia potrá poi non essere piú riprodotta. Di ciò anche il vostro protetto Gratarol dovrebbe esser contento.

Si resero inutili tutte le mie parole posteriori. La dama si levò da sedere per rientrare nella sua ricreazione, e scorgendo

io ch'ella aveva bensí dette delle veritá, ma anche che un puntiglio, un disprezzo e una vendetta contro al Gratarol non la lasciavano aver riguardi né per lui né per me, per non comparire insistente, noioso e incivile senza alcun frutto, credei bene l'abbracciare la proposizione che la commedia non ricomparisse nel teatro dopo la sera de' diciassette, di raccomandarmi e d'impegnarla su questo punto, di baciarle la mano e d'andarmene col testimonio Luigi Benedetti su nominato.

Tale è l'onorata storia degli uffizi ch'io feci il giorno de' sedici e sino alle tre della notte, sempre digiuno, verso le persone ch'io credei opportune, per aderire alla immaginaria violente pretesa del Gratarol non mai con me combinabile.

Se i testimoni ch'io nomino, che vivono, e le carte provano maliziosa e falsa la mia narrazione, non voglio perdono.

Narrerò ora gli uffizi ch'io feci verso il Gratarol, i generosi urbani puliti e ragionevoli accoglimenti suoi, colla medesima onoratezza stimolando i testimoni ch'ebbi a questi uffizi, tra i quali testimoni v'entra persino un di lui amorevole congiunto, a smentirli s'io gli contamino con delle invenzioni.

CAPITOLO XXXIX

Terzo uffizio da me fatto verso il flessibile e gentile mio ragionatore con quel frutto che si vedrá.

La notte era avanzata, né restava altro uffizio da tentare al mio buon desiderio.

Trovai l'ottimo signor Maffei e gli narrai minutamente i miei tentativi ridotti ad un fisico nulla. Lo pregai a dare immediatamente al Gratarol l'esatto riscontro delle mie gettate fatiche, e l'animai ad esortarlo a sofferire con silenzio la recita de' diciassette inevitabile e ad accertarlo che a' diciotto né mai piú la mia commedia sarebbe entrata nel teatro: che questo era quanto m'era riuscito di ottenere. Soggiunsi: — S'egli è un uomo d'onore e se non ha una prefissa mala volontá brutale contro di me col suo « ch'io posso » e « ch'io devo » ciò ch'io non devo e non posso, le sue e le mie circostanze notissime devono costringerlo ad essere ragionevole e a ricevere in buona parte e con gratitudine la certezza che le recite della commedia non oltrepassino quella di domani.

Quell'uomo dabbene partí, né tardò molto a ritornare mortificato ed attonito a riferirmi che il Gratarol non aveva data retta alcuna a tutto ciò che gli aveva riferto e detto, e che aveva soltanto replicato con sommo calore ch'egli pretendeva da me che la commedia non entrasse mai piú nel teatro e che « per le sue irrefragabili dimostrazioni poteva io e doveva » servire la sua spettabilitá.

— Egli è a lei obbligato — diss'io al Maffei — che al di lui increato rifiuto de' miei progetti e all'insistenza audace e minaccevole nelle sue falsissime e non « irrefragabili dimostrazioni », io non l'abbia fatto uscire con risolutezza dal mio albergo di pace, in cui l'uomo d'onore e ben nato non s'introduce con la scorta d'un amico rispettabile, con aria di ragionatore

ma in sostanza con quella di sopraffatore e contaminatore della ospitalitá, a pretendere con una petulanza inaudita delle cose che anch'Ella è omai in debito di conoscere a me impossibili. Gl'impazziti sono da me commiserati, ma le follie del Gratarol sarebbero compatibili se non dinotassero un animo di fondo pessimo. Mi pentirei di tutti i penosi uffizi ch'io feci tutt'oggi digiuno e sino a questo momento per un ingrato, se non riflettessi che la di lei persona ch'io amo è stata il movente.

Quest'uomo — proseguii — s'è determinato a voler fare delle nuove violenti solennitá e a cercare delle vendette contro di me, a seconda della sua guasta fantasia, del suo livore mal concepito e d'una lordissima direzione ch'egli crede sublime. Il suo voler me plenipotenziario nel caso in cui siamo non può essere che un ostinato insidiatore pretesto. Il mio caro signor Carlo, il suo ed il mio buon cuore ci hanno imbrogliati tutti due. Lei ha preso a proteggere un furibondo d'inurbano carattere, ben lontano dalla sua ingenua amicizia. Fra poco Ella vedrá coll'esperienza quanto male abbia impiegata la sua amichevole parzialitá.

— Oh cattivo, cattivo! — disse mormorando tra' denti il Maffei ottuso e mortificato in un modo che mi faceva pietá.

— Conoscerebbe — soggiunsi io commosso piú per lui che per me — qualche persona autorevole e ragionevole che abbia forza sull'animo di quel delirante?

— Questa persona — rispose l'amico — potrebbe essere il signor Francesco Contarini di lui zio. Sembra certo che quello sia il maggior confidente ch'egli abbia. Dovrebbe in vero aver del rispetto per lui, essendo quello che ha tra le mani gli affari piú intrinseci della di lui famiglia ed economia sbilanciata.

— Vorrei avere la fortuna di conoscere cotesto signore — diss'io, — ma non la ho. Se lei lo conosce, mi favorisca d'aprirmi la via. Mi produrrò anche da quello e lo pregherò a voler consigliare e persuadere il nipote ad accettare il possibile riguardo alla riproduzione della non meno scipita che fatale commedia.

Fui favorito in sul fatto la stessa sera dall'amico Maffei. Egli m'introdusse nell'abitazione del signor Francesco Contarini, ch'io

non conosceva, nella contrada di Sant'Angelo, che con una civile e cortese affabilitá m'accolse e mi diè adito aperto di favellare.

Esposi con esattezza e ingenuitá a quel buon signore tutto ciò ch'era avvenuto ne' giorni trascorsi, le pretese che aveva meco il di lui nipote, la circostanza insuperabile in cui era la faccenda della commedia, le esibizioni che aveva fatte al di lui congiunto dal canto mio e rifiutate ostilmente da lui, la assurda plenipotenza ch'egli in me pretendeva sopra a quella de' tribunali che con le sue mal consigliate direzioni aveva concitati, i miei uffizi, i miei passi, le mie preghiere vane, la dieta di quel giorno. Gli protestai sincero dolore sugli ostacoli invincibili che mi erano opposti nel proccurar di servire al di lui desiderio e alle sue mal appoggiate pretese e false dimostrazioni. Gli spiegai quali e quanti fossero questi ostacoli, quali e quante fossero le negative incontrate. Gli dissi la ingiusta fissazione riguardo a me del signor Pietro Antonio, con quanta asprezza e alterigia ributtava egli ciò che unicamente aveva io potuto ottenere in parola, con quanto indiscreta e strana cervicositá pretendeva ch'io « potessi » e « dovessi » fermare la commedia per la sera susseguente.

Lo pregai infine a consigliarlo e a ridurlo a sorpassare con un contegno pacifico la riproduzione della commedia la sera de' diciassette in obbedienza de' tribunali da lui irritati col spropositato strattagemma della finta caduta della comica, notoriamente da lui proccurato in un momento pericoloso e per cozzare co' tribunali piú gravi, assicurandolo che per le cose ordinate e per le ferme parole ch'io aveva avute, la commedia non si sarebbe piú veduta dopo quella sera.

L'amico Maffei testimonio, appoggiando alla mia esposizione, aggiunse i suoi saggi riflessi e il suo desiderio unissono al mio.

Il signor Francesco Contarini si mostrò persuaso delle mie in vero « irrefragabili dimostrazioni ». Vide benissimo che la faccenda non dipendeva in quel caso da me. Si mostrò gentilmente disposto d'uscire in quel momento di casa per andarsene dal nipote, quantunque l'ora fosse tarda e contraria a' suoi sistemi di vivere, per favorire la mia richiesta; e parve tutto fervore.

Disse però prima di partire: — Signori miei, mi rincresce di dover dir loro una cosa. Abbiamo a fare con una testa la piú balzana e ostinata che esista, né posso assicurarli di nulla. Mio nipote, non si può negare, ha del talento, ma egli s'è creati de' modi di pensare tanto pellegrini e tanto opposti e discordi coll'aria e colle costituzioni del suo paese, che necessariamente deve farsi de' nimici e incontrare delle mortificazioni.

Esagerando tuttavia quel buon vecchio sulla disgrazia che correva allora sugli omeri del nipote relativa alla commedia, disse delle cose tanto sensate, con sommessione e con un cosí giusto criterio sopra alcune contraddizioni e sul confronto de' tempi lontani rozzi e de' tempi nostri considerati puliti e colti, ch'io mi lusingai ch'egli fosse capace di ridurre il nipote ad aver flemma e ad usare prudenza in quella possibilitá, ch'io aveva esibita sulla parola della dama e sulla ferma promessa del capocomico e ch'era l'unica cosa ch'io potessi esibire in quella circostanza.

Attesi la risposta, coll'amico Maffei, del signor Contarini ad una bottega di caffé nella calle de' fabbri, detta del « Berizzi », cosí in accordo.

La risposta di quel signore fu molto diversa da quella ch'io sperava di ricevere. Attendeva di dovergli fare un elogio sull'elleboro adoperato da lui sul cervello del suo nipote. Egli venne a dirmi con un sussiego austero, imperioso e differentissimo dal suo contegno cortese di prima, forse dettato o comandato dal suo savio nipote: — Per parte del mio nipote non meno che per parte mia le dico ch'Ella puole e deve fare che la commedia non entri piú nel teatro.

Parvemi di vedere nel signor Contarini quel piffero di montagna che andando per suonare fu suonato.

Soppressi tutto il calore che contro al mio temperamento era per accendersi in me, e risposi mezzo ridendo: — M'attendeva una risposta da lei piú ragionevole. Non è possibile che il Gratarol e lei non intenda che si vuole da me un'impossibilitá. Il suo nipote mi crede o finge di credermi ben cattivo colla sua mente sconvolta. Le chiedo scusa del disturbo che le ho recato

unicamente per il bene del suo congiunto. Le replico, non giá per parte mia ma per parte de' tribunali, che domani a sera infallibilmente anderá in iscena la commedia ch'io non « devo » perché non « posso » trattenere. Mi rincresce, ma la mia volontá non è in ciò computabile. Proccurerò di riconfermare gli ordini perché abbiano fine dopo domani tanti molesti disturbi, tante stomachevoli ciarle e tante stravaganze del suo nipote ch'io non lascerò mai di commiserare. Questo è quanto posso esibire e proccurare dal canto mio.

Il Contarini partí duro duro, appena abbassando il capo.

Rimasto io solo coll'amico Maffei, non ebbi fatica a fargli piú chiaramente comprendere ch'egli s'era impacciato e aveva impacciato me assai male con un insetto fastidioso sopraffattore e di mal talento.

La incivile insistenza, gl'increati rifiuti, la ingratitudine, le audaci inurbane maniere con le quali trattava meco il Gratarol mi facevano presso che pentito d'essermi preso l'impegno che la commedia non oltrepasserebbe la recita del dí diciassette; ma la promessa fatta sulla parola altrui e l'estremo desiderio che aveva di veder terminato e dimenticato un argomento di vergognosi discorsi, mi fece rinnovellare gli uffizi e le preghiere in questo proposito con tutto il calore.

Volli spezialmente e precisamente impegno fermo e immutabile dal capocomico Sacchi che terminata la recita della sera seguente in obbedienza degli ordini rispettabili, si perdesse sino l'idea di fare altre repliche di quell'opera, commettendo alla direzione di quel capocomico di trovare un modo, qualunque fosse, di troncare una tal fangosa seccatura.

Ebbi cotesta sacra solenne ferma parola, che non mi si doveva dare se la mia buona fede correva pericolo o doveva essere tradita e lasciata esposta a delle brutalitá dalle capricciose ingiuste stelle fisse nimiche del Gratarol e niente amiche dell'innocente onor mio.

Parleremo di ciò ne' seguenti capitoli e sempre colle mie impuntabili testimonianze.

CAPITOLO XL

Ragione del Gratarol verso di me senza alcun mio torto verso di lui. Paradosso che contiene una veritá innegabile.

Rientrata dunque, come doveva, nel teatro la sera de' diciassette di quel gennaio la commedia: *Le droghe d'amore*, mal contento io di quella riproduzione, amareggiato dalla amarezza medesima che amareggiava il Gratarol, compatibile com'era compatibile anch'io, non ebbi cuore d'essere presente alla recita. Oltre a ciò ebbi ribrezzo d'incontrarmi in quelle persone che non avevano aderito alle mie preghiere e a' miei uffizi per la sospensione d'un torrente di tante ciarle increscevoli, molte delle quali m'averebbero nauseato quella sera nel teatro medesimo.

Fermo io nella certezza a me promessa che le recite non sarebbero oltrepassate quella sera, siccome per esperienza sapeva che per tenere in soggezione il capocomico non aveva arma piú forte di quella di mostrare disgusto e alienazione dalla sua compagnia, credei di far buon'opera per ribadire la promessa a me fatta, a non lasciarmi vedere quella sera da' comici.

Passai al teatro in San Giovanni Grisostomo, dove con mio rammarico udiva, senza volere, da alcune persone ch'entravano che il teatro in San Salvatore era calcato di spettatori.

Terminata la rappresentazione in San Giovanni Grisostomo che poco mi tenne occupato, me ne andai pacifico al mio albergo con una sicurezza che forse per quiete del mio spirito proccurai un po' troppo di coltivare, che in quel punto fossero tronche le recite della mia romorosa commedia e delle schife dicerie. Punto non dubitando che non mi fosse mantenuta la salda promessa, cenai e mi corcai nel mio letto.

Alzatomi la mattina de' diciotto, il mio servo ch'era stato fuori di casa, mi disse con aria d'uomo informato di tutto e con

mia sorpresa: — Si replica di nuovo la sua commedia in San Salvatore.

Non gli credei, ma mi colpí un tale annunzio. — Come sapete voi questo? — diss'io. — Lo so — rispose il servo — perché ho letto il cartello de' commedianti poco fa attaccato alla ruga al Rialto.

Irritato da quella asserzione medicava il mio cruccio considerando che coloro c'hanno la incombenza prezzolati di attaccare al pubblico cotesti cartelli, avessero sbagliato, come spesso succede.

Tuttavia inquieto sopra ciò che anche per un semplice sbaglio doveva inquietarmi, chiesi da vestirmi immediatamente.

Mentre io m'apparecchiava a vestirmi, mi giunse improvvisamente la visita del patrizio Paolo Balbi contraddittore a' consigli delle Quarantie, che venne unito al signor Raffaele Todeschini giovine cittadino di somma probitá.

Coteste due egregie persone, in un modo allegro e come per congratularsi meco, vennero a dirmi che si replicava la mia commedia per una insormontabile chiamata del pubblico.

A questa certa notizia che non ammetteva piú dubbietá, parve che mi si agghiacciasse il sangue.

— Una tal nuova — diss'io al cavaliere — è delle piú fastidiose ch'io ricevessi a' miei giorni. Vostra Eccellenza non è informato di quanto bolle nella mia pentola. Non era immaginabile una tal mancanza di parola e di fede, il delitto della quale cade tutto sulla mia innocente riputazione, impegnata sugli altrui impegni che le recite non sarebbero oltrepassate a quella di iersera.

— Eh! non si prenda pena per quel fanatico Gratarol — rispose il cavaliere. — Qual colpa ha Ella s'egli s'è fatto de' pregiudizi colle sue false immaginazioni e petulanze e se il pubblico e i tribunali vogliono la sua commedia?

— Conosco la leggerezza e il fanatismo del Gratarol — diss'io, — ed è per ciò e perché veramente ho compassione del martirio che soffre, che mi trafigge il cuore cotesta replica di cui mi fu lasciata spendere la ferma parola che non sarebbe corsa.

Il Gratarol non intenderá mai o fingerá di non intendere cotesta replica che in fatti non ci doveva essere, e potrá addossare a me con una forte ragione la colpa di mancatore, senza ch'io abbia la menoma colpa. Vostra Eccellenza mi scusi se seguo a vestirmi per uscire di casa a cercare tutte le vie che mi sia mantenuta la parola, che venga staccato il cartello e s'attacchi un invito al pubblico d'un'altra rappresentazione.

— Ciò non è possibile — rispose il cavaliere.

— Non doveva essere possibile una promessa che impegnasse la mia puntualitá. Farò que' schiamazzi che mi si convengono. Il capocomico ci penserá. A' comici non devono mancare ripieghi — diss'io affibbiandomi le scarpe con della smania e con poca civiltá.

— Ma Ella sappia — soggiunse quell'ottimo signore — che i poveri comici furono imbrogliatissimi. Volevano invitare al termine dell'atto secondo a un'altra rappresentazione per questa sera, e sulla insistenza insuperabile del pubblico per la replica furono sforzati a ritirarsi. Il patrizio Francesco Segredo, maturo senatore e che spesso presiede al supremo tribunale, com'Ella sa, sul riguardo che il Sacchi aveva alla sua persona, fece cercare di lei per tutto il teatro per persuaderla che né Ella né i comici avevano facoltá di fermare opere teatrali da lei donate, ammesse da' tribunali, rese pubbliche e volute dal pubblico che n'è in possesso. Le dico ancora che al terminare della recita i comici si mostravano perplessi, dubbiosi e mesti sulle pubbliche chiamate della replica, e che a de' cenni imponenti da' palchetti fu lasciato cadere il sipario. Rifletta bene prima di esporsi in questa materia divenuta pericolosa.

— Niente mi persuade e niente mi sbigottisce — diss'io lavandomi le mani, scordata affatto la creanza. — Non mi si doveva fare una promessa perch'io potessi promettere e per farmi mancare. Vado dal Sacchi a dirgli che mi mantenga la parola. Faccia ammalare un attore o trovi qual pretesto vuole, ma stacchi il cartello e ne attacchi un altro, o ch'io lo tratterò come si merita. Non potendo altro fare, lo minaccerò di divenire acerrimo nimico di lui e della sua compagnia; che prenderò a

proteggere un altro teatro a lui avverso, donando a questo tutte le invenzioni e l'opere sceniche mie che m'ingegnerò di scrivere a furore per danneggiarlo; e manterrò ben io a lui la parola. Sono fracido de' da lui tenuti garbugli a mia costrizione e a mio dispetto per una sozza sua venalitá. Passerò quindi alla dama un po' troppo inconvenientemente bizzarra nimica del Gratarol e troppo protettrice d'un capocomico. Farò intendere a questa che deve proteggere, piú che lui, me e la parola da me data anche sulle di lei espressioni. In somma farò e dirò quanto potrò fare e dire perché sia levato quel cartello; e se per sciagura non mi riuscirá d'avere il mio intento, il Gratarol frenetico ma che mi fa compassione e con cui sono impegnato, saprá almeno la sopraffazione che mi si fa, i miei passi, i miei dispiaceri e le mie ferme determinazioni, e li saprá il mondo tutto, con cui devo essere giustificato della mancanza d'una promessa solenne e ferma da me fatta sulle promesse altrui.

Tale era la mia risoluta intenzione fermissima e sorda a qualunque prudenziale riflesso, come può essere asserito da' due incontaminabili testimoni, patrizio Balbi e signor Raffael Todeschini. Ma mentre la mia offesa e irritata delicatezza esagerava e si disponeva ad un riparo, il Gratarol era ben lunge dal pensare con delicatezza. Orbo egli e fedelissimo al livore che nutriva contro me solo, non riflettendo né a' suoi possenti nimici che per mortificar lui non si curavano d'offender me, né a' tribunali, né al pubblico, volendo in me solo la causa della sciagura che sofferiva per la commedia, sembrandogli la circostanza di quella nuova replica opportuna per vendicarsi con un suo nuovo strattagemma brutale e proditorio contro me, colla inutile speranza di screditarmi agli occhi della mia patria, guidato dalla follia della sua perspicacia iraconda, macchinò il coraggioso eroico tratto che si leggerá nel seguente capitolo.

CAPITOLO XLI

Cavalleresca ponderata urbana azione dell'eroico animo del Gratarol e coserelle relative alla di lui gentilezza.

Appena era io quasi vestito per uscire di casa a' miei risoluti maneggi non meno per me che per il signor Pietro Antonio, si picchiò all'uscio mio.

Fui avvisato dal servo che uno staffiere aveva un viglietto da dare nelle mie proprie mani. Uscito io dalla stanza trovai quel staffiere sul limitare della scala col viglietto, che mi presentò rimanendo in atto d'attendere la risposta.

Il mio cuore ha indovinato che il foglio era del sollecito Gratarol, e credeva che mi chiedesse ragione e il perché si recitava novamente la commedia contro la mia promessa; e per dire il vero apparecchiava anche l'animo a dover leggere qualche amara puntura di ragionevole rimprovero ed uno stimolo a dover mantenergli la promessa. Riflettendo a' suoi casi e al suo cervello alterato, credeva anche di dover leggere qualche minaccia se non gli mantenessi la parola data. Per tal modo pensando io, ero parato a soffrire a dargli una civile risposta, ed era paratissimo a seguire i miei passi per troncare la rogna della da me e da lui maledetta commedia. M'ingannava nel mio moderato indovinare. Apersi e lessi il viglietto. Ecco il fior di virtú di Pietro Antonio Gratarol nobile padovano.

Signor conte, in forza del ragionamento tenuto ier l'altro in vostra casa, il cartello di ier mattina pose in diritto il ragionatore di dirvi che mai in sua vita non ebbe a conoscere maggior ipocrisia ed impostura della vostra; e il cartello poi di stamane esprime in faccia a lui che siete un mal cavaliere e un mentitore.

Seguite pure a saziar la vendetta d'una vostra amorosa passione in parte occulta e forse anche non creduta da alcuni, a me solo conosciuta in tutta la sua estensione. Continuate pure a

torreggiare mascherato alla testa di tutti quelli che m' invidiano, mi malignano, mi perseguitano e m'odiano. Oggi tocca di ridere a voi: forse non anderá sempre cosí; forse le umane vicende cangieranno un dí il vostro indegno trionfo e la mia ingiusta oppressione.

Di casa alli 18 di gennaio $\frac{1776}{77}$

Pietro Antonio Gratarol.

Ad una tale insistente eterna serie di petulanze, di contrattempi, di false mosse, di strattagemmi violenti, di frutti diabolici d'un livore acceso in un cervelletto effemminato e superbo, un altr'uomo di carattere differente dal mio, leggendo quel foglio animalesco, annoiato di soffrire piú a lungo la improntitudine del signor Pietro Antonio, avrebbe forse data una spinta al povero innocente staffiere portatore del viglietto, facendogli fare capitombolando da trenta scaglioni della scala di cui era sul limitare, ond'egli potesse recare al verme velenoso suo padrone quella risposta con celeritá.

Chi sa che il profondo intelletto del ragionatore e scrittore di fogli infami, elegante come può vedere ogni intelligente, non abbia avuta l'angelica intenzione, col suo novello strattagemma, di farmi cadere in una criminalitá, col sacrifizio della testa e forse del collo del suo servo meschino?

Un pensiero cristiano e cauto m' ha raffrenato e all' infelice portatore di quel gelsomino, che sembrava parato ad aspettare una risposta in iscritto, dissi soltanto con una flemmaccia sorridente: — Andate, andate: ho inteso.

Rientrato nella stanza dove aveva lasciati il patrizio Balbi e il Todeschini, porgendo al cavaliere l'ameno viglietto — In questo foglio — dissi — Vostra Eccellenza rileverá a qual genere di furente m'abbia esposto la replica di questa sera della commedia. — Vidi impallidire il cavaliere non meno del Todeschini sulla lettura del vigliacco turpissimo foglio.

Il cavaliere mi chiese: — Ma che pensa di fare con questo pazzo? — Dovrei — rispos' io seguendo a vestirmi — andar dal

Sacchi e commettergli per suo castigo di seguitare le repliche della commedia sino l'ultima sera del carnovale, quand'anche il teatro fosse vuoto d'ascoltatori. A me non resta altro risarcimento che questo per un foglio iniquo che a quest'ora il forsennato averá fatto spargere in copia per tutta la cittá, colla speranza di macchiare la mia riputazione e con quella di comparire un uomo di mirabile acume e di sommo coraggio con un tratto di assassinio vilissimo. Per tal modo sarebbe punita la venalitá del capocomico e sarebbe mortificata la interminabile importuna molestia d'un cattivo frenetico. È certo che le repliche della commedia correranno per quanto possono correre, non essendo piú degno il mio folle nimico ch'io m'abbassi a spendere due sillabe in di lui favore. Se Vostra Eccellenza me lo permette io esco di casa. Voglio che la dama che per non so quali sue mire ha tanto protetta contro la mia volontá questa sciagurata commedia e la indiscreta aviditá d'un comico, legga in questo foglio ch'io non fui un sciocco profeta sull'indole d'un impazzito di natura pessima, e in qual imbarazzo fetente abbia posto il mio carattere pacifico, incapace di danneggiare una mosca, il di lei sconsigliato bizzarro e indecente puntiglio.

La filosofia non poté sopprimere in me la debolezza d'una mia determinata risoluzione imprudente e non evangelica, ch'io tenni celata al patrizio Balbi e ch'io conobbi per imprudenza condannabile quando l'impetuoso bollore della umanitá s'è calmato concedendomi l'uso della ragione. Confesserò questo mio errore ch'io sono il primo ad abborrire.

Uscendo di casa, il Balbi volle a forza venir meco dalla dama. Ecco un autentico testimonio a quella mia visita.

Giunto a quella signora, che accolse me e il patrizio con la sua solita scherzevole ilaritá, espressi le sole parole seguenti: — Le Eccellenze Vostre si sono divertite alle *Droghe d'amore* ed alle repliche di quell'opera infelice. A me giungono di questi divertimenti. — Le porsi il viglietto.

Ella lo lesse, ed io lessi negli occhi, sulle guancie e nel tremore della sua mano la sensibilitá del suo cuore.

I movimenti del cuore sono da me i piú osservati nelle mie espiazioni sulla umanitá, ed è certo che, scordando io in quel momento tutto ciò che averei dovuto aggiungere esagerando una giusta lamentazione sui di lei vendicativi capricci che esponevano me a delle sporche peripezie, mi restarono infissi nell'animo soltanto i sentimenti di gratitudine per le commozioni cordiali ch'io scòrsi nell'interno di quella signora a mio riguardo.

Per le mie anotomiche osservazioni, delle perniziose letture e delle pratiche de' dicentisi spregiudicati e spiriti forti che avevano guasto il cervello, non erano giunte però giammai a guastare il cuore di quella donna.

Il Gratarol è un filosofo assai da me diverso. Egli non ha per sistema che la guida del suo animalesco cieco superbo amor proprio; è fisicamente incapace di fare le osservazioni, le espiazioni, le separazioni che fo io, e soprattutto incapace d'una ragionevole pieghevolezza. Questa è l'origine principale di tutte le sue follie e di tutte le sue sciagure.

La dama non altro mi disse se non che: — Lasciate a me questo foglio. — L'ho obbedita partendo.

Una copia del brutale viglietto voluta fare dal signor Raffaele Todeschini prima ch'io partissi dalla mia abitazione, era giá superflua. Non v'era bottega, non v'era casa che non avesse in copia il facondo cavalleresco viglietto del delirante.

Egli aveva avuta la perspicace e nobile gran cura che si spargesse il suo turpe vendicativo eroismo, e alcuni suoi fautori riscaldati e ignoranti di tutta la serie delle veritá e senza conoscere che danneggiavano il loro simile maggiormente, non si vergognavano punto a sostenere, ad illustrare e ad applaudire una cosí sublime sicaria vendetta, senza avvedersi d'essere di que' ridicoli stizziti i quali, non potendo battere un intangibile destriere di cui hanno spavento, sfogano la loro pazza collera battendo la sella con un coraggio indicibile.

Parecchi nel nostro secolo si credono di gran mente, di grand'anima e di gran cuore; ma se bene si esaminassero, troverebbero che cotesti loro gran mente, gran cuore e grand'anima non sono che una perdita de' sentimenti salubri del

rossore e della vergogna, a' quali sentimenti hanno posto il nome di « pregiudizio ».

Averei dovuto avere qualche timoroso sospetto di violenza e di soprafazione girando solo per la cittá, perocché aveva briga con una persona il di cui coraggio consisteva nelle imboscate, come si vede da quanto ho sin ora ingenuamente narrato e dalla promulgazione del suo infamatorio viglietto.

Forse per una mia stupidezza non ho mai a' giorni miei compreso che sia timore, e forse i pericoli a' quali anche imprudentemente m'era esposto negli anni che fui nell'armata m'avevano avvezzato ancor piú a non comprenderlo.

Confesso una mia debolezza e stoltezza. Niente poté pormi in riguardo e niente poté spogliarmi da un vivo desiderio che tenni occulto ad ognuno, d'incontrarmi faccia a faccia col mio ragionatore e promulgatore di viglietti brutali. Girai il giorno e la notte solissimo, massime ne' contorni del di lui casino nella contrada di San Moisé dove abitava, col sopra accennato condannabile desiderio. Conveniva ch'io appiccassi il fuoco al casino per farlo sbucare, come proverò; ma io non sono un incendiario.

Il dottor Andrea Comparetti, ora pubblico eruditissimo professore nella universitá di Padova, mostrò de' stupori di trovarmi soletto la sera de' diciotto di quel famoso gennaio ne' vicoli piú oscuri e pericolosi. Volle farmi de' riflessi prudenziali sulla mia circostanza, sulla mia incautela, e correggermi. Gli risposi delle risolute facezie che lo fecero partire ridendo.

Nomino senza ribrezzo delle persone onorate che possono fare testimonianza d'una mia bestiale azione, perché ognuno possa condannarla. Non vi sia chi creda ch'io vanti il mio desiderio e il mio girar solo in quel caso il giorno e la notte, per una prodezza. Io non fui giammai millantatore parabolano. L'azione proditoria del denigratore viglietto doveva anche farmi sospettare d'una imboscata. La mia non fu che un'umana cieca debolezza e insensatezza. So benissimo separare la temeritá dal coraggio.

CAPITOLO XLII

Ciò che avvenne intorno al viglietto cattolico.

Il giorno diciannove del gennaio accennato uscii dal letto a mente serena, e condannando me stesso della imprudenza e del caldo del giorno anteriore, cominciava a ravvivare il mio naturale risibile.

Al cicaleccio risvegliato per la cittá dalla pioggia de' viglietti del mio iracondo odiatore, un buon numero di signori, di parenti, d'amici si crederono in una cortese necessitá d'affollarsi alla mia abitazione.

Tutti amici veraci e che conoscevano il mio carattere erano maravigliati che fosse avvenuta a me un'avventura di quella specie, e desiderosi di sapere il caso mi stimolarono a narrarlo loro. Lo narrai con ilaritá, puritá e con de' tratti comici in me naturali senza malizia, ed è certo che la pulcinellesca affettazione, il frasario e le attitudini del Gratarol ragionatore nel colloquio tenuto nella mia casa, da me al vivo espressi e dipinti, fecero ridere senza mia colpa la brigata.

Non so ciò che passasse nel casino del mio schiccheratore d'infami viglietti. Da me si rideva sgangheratamente di lui e delle sue mosse. Le risa terminavano con delle esclamazioni unissone, delle quali io non aveva pure nessuna colpa.

Il signor Carlo Maffei solo, ch'era degli astanti, aveva faccia di mortificato e d'afflitto, temendo soltanto ch'io fossi in disgusto con lui per avermi egli imbrogliato per bontá di cuore con un ente de' piú irragionevoli e velenosi. Lo consolai al possibile co' miei scherzi, e gli feci comprendere che da un uomo riscaldato il cerebro, artifizioso, e per natura, per riflessione, per ostinazione e per volontá superbo e vendicativo non poteva

uscire che ciò ch'era uscito; ch'egli non s'era valso del di lui mezzo per volere da me un impossibile, che per macchinare de' tranelli di vendicativa solennitá; e che il contegno del signor Francesco Contarini, con cui venne a dare la risposta del nipote che l'aveva sedotto, aveva spiegata abbastanza la intenzione del Gratarol.

Giunse mio fratello Gasparo, il quale mi condusse dal senatore Paolo Renier che fu poscia doge di Venezia e ch'io non conosceva.

Quel signore volle sapere dalla mia voce la ingenua serie de' fatti relativi alla commedia, al Gratarol e alla di lui comparsa nella mia abitazione. Gli narrai tutto colla piú scrupolosa candidezza. — Ebbene — diss'egli — estendete con puritá e la possibile brevitá la storia de' casi che mi narraste, in forma di memoriale da presentare al tribunale supremo, supplicando d'avere risarcimento all'onor vostro annerito dal proditorio viglietto del Gratarol. Unite al memoriale il viglietto aggressore, le testimonianze che nominaste, quanto avete in quest'argomento; e recate a me ogni cosa.

Ho ciecamente obbedito. Non credo che ci sia sciocco il quale possa dubitare ch'io abbia posto in apparecchio nella mia storia, in forma di memoriale, cose che avessero ombra di falsa querela o di menzogna da presentare ad un tribunale di cui non v'è chi non tremi. L'indole mia non farebbe ciò con la piú inconsiderabile persona. Chi può immaginarsi ch'io abbia alterata la veritá innanzi a tre giudici che fanno spavento a tutti e che a qualunque picciola falsitá rilevata m'avrebbero folgorato? Il mio memoriale storico è quello che segue.

SERENISSIMO PRINCIPE

Illustrissimi ed eccellentissimi signori inquisitori di Stato,

Esibita a me Carlo Gozzi, suddito fedele di questo serenissimo dominio, dalla compagnia comica del teatro Vendramini sin dall'anno 1775 una commedia spagnola di Tirso de Molina intitolata: *Celos con celos se curan*, da ridurre ad uso de' nostri

teatri, condiscesi alle preghiere di quella comica compagnia da me gratuitamente beneficata di generi teatrali da sedici anni.

Divisa questa in tre atti, fu da me scritta co' medesimi personaggi della spagnola e con caratteri universalissimi, sino dal carnovale dell'anno scaduto 1776, e letti alla compagnia stessa, terminato il carnovale, il primo, il secondo e parte del terzo atto a cui diedi fine nell'estate trascorso, intitolando quest'opera: *Le droghe d'amore.*

Donata l'opera ad Antonio Sacchi comico, fu licenziata dal magistrato eccellentissimo sopra la bestemmia.

Sono ignoti i motivi e ignote sono le riferte false per le quali il circospetto signor Pietro Antonio Gratarol fece de' ricorsi perché fosse richiamata al magistrato stesso questa commedia, risvegliando de' pubblici discorsi inconvenienti e perniziosi in di lui svantaggio.

Fu obbedito il magistrato eccellentissimo, fu riletta e restituita con ordine espresso di doverla esporre in teatro; il che avvenne la sera de' dieci del corrente gennaio, e corsero quattro replicate recite.

Venendomi riferto che i falsi passi e i discorsi fatti e risvegliati dal signor Gratarol anteriormente, avevano cagionata illusione e che pareva ad alcuni di vedere il di lui carattere in un carattere universale d'indole galante della commedia, e sapendo ch'egli altamente si lagnava, mi mossi a chiedere in grazia di troncare le recite alla quinta; e ciò doveva succedere il martedí quattordici del corrente mese. Ma verso le due della notte a teatro pieno venne la nuova che la comica Teodora Ricci era caduta nella sua casa e, offesasi un piede, non poteva venire al suo dovere; il che espose quella povera truppa al tumulto e alle urla de' radunati, gran parte de' quali fece impeto alla porta e volle i danari indietro.

Fu per calmare il pubblico invitata la stessa commedia per il venerdí successivo, col consenso della Ricci stessa, visitata da un chirurgo per parte del nobil uomo Vendramini padrone del teatro, e replicato l'invito, la sera dietro, al pubblico dal marito della stessa comica Ricci in cui non appariva alcun male.

In tale stato di cose comparve il circospetto signor Pietro Antonio Gratarol alla mia abitazione la mattina del giovedí sedici corrente insieme col signor Carlo Maffei comune amico, e fu da me ricevuto con la dovuta cordialitá. M'espose con un lunghissimo discorso la sua circostanza. Mi palesò che ne' giorni di tempo

concesso dagli accidenti della comica Ricci s'era presentato a vari ossequiati tribunali per ottenere la sospensione della commedia, e ch'era stato rigettato. Mi provò con molte ragioni a suo modo ch'io era in ciò plenipotenziario e ch'io poteva impedire che la commedia non andasse piú nel teatro. Disse che il Sacchi capocomico, a me obbligato per benefizi avuti e sperati in progresso, sarebbe disceso, e che il nobil uomo Vendramini non aveva facoltá di astringere il Sacchi a riprodurre la commedia, e che perciò attendeva dalla mia da lui voluta autoritá tal sospensione.

Risposi che mi doleva la sua circostanza da lui solo proccurata; ch'io non mi credeva in facoltá di sospendere una commedia donata, licenziata e voluta da' superiori, accolta e chiamata dal pubblico, troncata il martedí con tanto scandalo con un mendicato pretesto d'una comica, invitata e promessa replicatamente al pubblico che n'è in possesso; e che finalmente le sue istanze rigettate da' riveribili tribunali avvaloravano i miei riflessi e la mia soggezione. Egli sprezzò tutte le mie ragioni, insistí nella mia da lui ideata « plenipotenza » e mi pregò a fare che la commedia non entrasse piú in iscena.

Proccurai di persuaderlo a soffrire che fosse riprodotta per una sera in soddisfazione del pubblico, ché tenterei che non andasse piú innanzi. Tutto fu vano, e rinnovando la sua dimanda, aggiunse che « se quella commedia ritornasse in teatro il venerdí egli, non curava piú la sua esistenza ».

Mossa a compassione d'una mente riscaldata la mia amicizia, promisi di fare dal canto mio il possibile; che avrebbe riscontri del mio operare. Ed egli partí.

Scrissi tosto un viglietto a Sua Eccellenza Vendramini chiedendo in grazia che la commedia non andasse piú in teatro. Trovai il Sacchi, chiesi lo stesso favore, ed egli mi fece conoscere la indignazione del pubblico e la fatale sventura a cui s'esponeva, ma si espresse che si sarebbe sacrificato. Il nobil uomo Vendramini mi scrisse che non era possibile la grazia chiesta. Mi portai la sera del giovedí colla persona del signor Carlo Maffei dal signor Francesco Contarini zio del circospetto signor Gratarol, lo pregai a far nota al nipote la impossibilitá dell'esito de' miei trattati e a calmarlo, promettendo che le recite non sarebbero corse oltre al venerdí. Ebbi in risposta ch'io poteva e doveva far sospendere la commedia.

Mi si rese anche impossibile il poter far troncare le recite la sera del venerdí. Un ordine degli eccellentissimi signori capi dell'Eccelso aveva comandato alla comica Ricci di portarsi al suo dovere, e il nobil uomo Vendramini aveva commesso di dover seguitare le recite della commedia sino che il pubblico le voleva. Tutto ciò seppi la mattina del sabato, non essendo io andato a quel teatro la sera del venerdí, lasciati avendo i miei impegni e le mie preghiere di sospensione.

Mentre la mattina del sabato mi rammaricava col nobil uomo Paolo Balbi *quondam* Barbarigo venuto ad onorarmi alla mia casa e col signor Raffael Todeschini mio amico, del cartello di nuovo esposto e di non aver potuto servire il circospetto signor Gratarol, comparve un servo del medesimo e mi consegnò un viglietto. Trovai il foglio calunnioso, minaccevole e ripieno de' piú aggravanti insulti d'ignominia perché io non aveva fatta sospendere la commedia né il venerdí né il sabato.

Minacciato ed offeso ingiustamente nella fama con inaudita sopraffazione, obbediente alle leggi di Dio e a' voleri di questo provvido governo pietoso che comanda la pace a' suoi sudditi, ricorro genuflesso a' piedi di Vostre Eccellenze, e presentando annesso all'umilissima mia esposizione supplichevole le testimonianze del mio operare e la carta giá vantata dall'insultatore ingiuriosa oltremodo, chiedo prostrato riparo all'onore e salvezza dalle molestie. Ché della grazia, eccetera.

Avrei voluto essere assai piú breve nella mia storica esposizione, ma la lunga serie della veritá de' fatti e la lunga catena delle stravaganze del Gratarol non mi permisero la brevitá. Si troverá che le veritá relative al Gratarol ed a me esposte in quello storico memoriale supplichevole sono in compendio quelle medesime che diffusamente si leggono nelle *Memorie della mia vita* intorno alla vicenda avvenuta tra me e quell'infelice riscaldato la fantasia.

Recai quel mio foglio, unito a' viglietti Vendramini e Gratarol e alle testimonianze nominate in esso, sotto il maturo riflesso del senatore accennato, a cui nel porgere il mio fardelletto aggiunsi con la voce: — Questa, o Eccellenza, è la prima volta che per conto mio con somma mia amarezza vengono

disturbati i tribunali Eccelso e Supremo. Non v'è uomo che piú di me brami la pace, fugga le gare e i contrasti. Mi convien dire che per quanto si proccuri d'aver la propria quiete, sia impossibile il possederla. — Da' cervelli alterati e spezialmenti superbi — rispose il grave senatore — non è possibile indovinare ciò che possa uscire.

Egli lesse la mia storica esposizione supplichevole con attenzione, indi mi disse: — Veramente al tribunale dove va prodotta questa carta non v'è costume di leggere tali fogli della lunghezza del vostro. Tuttavia egli non contiene niente di soperfluo e però sta a dovere.

Non saprei rendere altri conti sul mio storico memoriale. La mattina de' dí ventitré di quel gennaio mentr'era ancora a letto, mi fu condotto il medesimo staffiere che aveva recato il foglio ingiurioso de' dí diciotto. Mi presentò un viglietto sigillato dicendomi: — Il mio padrone m'ha incaricato di dar questa carta nelle sue proprie mani. — Aperto il viglietto lessi le parole e i sentimenti che seguono.

Signor conte, amico riveritissimo,

In tutto opposti a' sentimenti espressi nel mio viglietto dell'altro giorno Ella riceva i sensi del presente; li quali niente dissimili da quelli della sincera estimazione e benevolenza che per molti anni ho nodriti verso di lei, le dichiaro ch'io non intesi d'offenderla e che dimenticando il passato io seguirò a professare verso di lei la stessa stima ed amicizia, con lusinga di ottenere tanto maggiore corrispondenza quanto piú l'è manifesta la mia dichiarazione.

Di casa a dí 23 gennaro $\frac{1776}{77}$

suo divotissimo servo ed amico
PIETRO ANTONIO GRATAROL.

Letto il foglio, niente dissi al portatore se non che con un sentimento sincero, cordiale e cristiano: — Andate e riverite il vostro padrone.

Ebbi delle visite. Il viglietto di ritrattazione volò in molte copie per la cittá risvegliando di que' discorsi che queste tali faccende sogliono suscitare, particolarmente negl'innumerabili oziosi.

Fui a visitare il senatore che aveva protetta la mia circostanza per dargli ragguaglio di quanto era caduto e per ringraziarlo. V'erano degli astanti assennati. — Ho ricevuto — diss'io al cavaliere — questa mattina un viglietto di ritrattazione del Gratarol. — Ciò m'è noto — rispose quel signore con gravitá. — Penso — diss'io — di fare una visita a quel personaggio. Egli fu due volte alla mia abitazione, io non fui giammai alla sua. Siccome non ebbi in nessun tempo alcuna amarezza dal canto mio verso di lui, mi scordo affatto gli errori della sua mente accesa e compatibile, e bramo con un bacio amichevole di persuaderlo della mia cordialitá e di cancellare ogn'ombra di dissapore.

Devo dire ciò che mi rispose quel senatore? — Voi avete del talento e della penetrazione — diss'egli, — eppure conoscete male la natura de' superbi. Vi sconsiglio dal fare il passo che dite. Se vi incontrate nel Gratarol per istrada e soltanto s'egli è il primo a salutarvi, levatevi il cappello con un semplice atto di civiltá sostenuta, ma non trascorrete con parole o con abbandonate dimostrazioni. Da un uomo ostinatamente orgoglioso possono sempre uscire delle stravaganze, ed egli potrebbe imbrogliarvi di nuovo. M'immagino giá che i comici seguiteranno a replicare la vostra commedia.

— Non lo so — diss'io, — ma per quanto mi fu detto, hanno sospese le repliche. — Male, malissimo — rispos'egli; — l'arrogante s'ingegnerá di far credere che la sua ritrattazione sia stata combinata colla sospensione della commedia. I comici dovrebbero invitare almeno per un'altra replica, adducendo al pubblico che de' personaggi ragguardevoli l'hanno chiesta.

Non potei rispondere se non che le veritá: ch'io non aveva avuta giammai parte alcuna né nella produzione né nella riproduzione né nelle repliche né nella sospensione; che da molti giorni io non andava in quel teatro, passando le sere negli altri

teatri; e che finalmente non era da sperare che i comici avessero altra mira che quella dell'interesse e della venalitá.

Quel cavaliere, ragionatore eloquente, si diffuse a favellare e a riflettere sulle cagioni della corruttela de' costumi, sul disordine de' modi di pensare introdotti e dilatati. Giammai ho udito ragionare con tanto acume, tanta erudizione, tanta precisione, tanta chiarezza, tanta estensione di lumi e tanta veritá in quest'argomento. Parlo d'una mente elevata, d'una lingua espedita, e non parlo de' cuori ch'io non odo e non vedo.

Partendo io da quel signore non mancai d'eseguire, quanto a me, con tutta la osservanza i ricordi suoi. Tuttoché io fossi avverso alla riproduzione di nuove repliche di quella romorosa maledetta commedia, volli avvertire il Sacchi di quanto il cavaliere aveva detto, comandandogli però di non aderire se non gli venissero comandi da dover obbedire.

Il Sacchi mi disse che non l'avrebbe sospesa se la comica Ricci che sosteneva la parte principale della commedia, nelle due ultime sere consecutive non avesse borbottata e snocciolata la sua lunga parte sotto voce, a segno di cagionare continue urlate nel teatro, soffrendo de' titoli obbrobriosi da' palchetti, non dando alcuna retta a' rimproveri de' compagni né alle voci di strapazzo del pubblico. — Credei meglio — diss'egli — il fermar la commedia che il lasciar seguire quello scandalo pericoloso.

Non potei trattenere le risa a questa riferta. — Veramente — diss'io — il Gratarol ha degli obblighi grandi verso quella povera donna. Ella volle cadere da una scala e volle soffrire delle ingiurie dal pubblico a di lui riguardo. Avete fatto bene a fermare una commedia che doveva cader negli abissi la prima sera.

Seppi tuttavia che il Sacchi fece chiedere per timore al cavaliere accennato se era comando del tribunale o consiglio privato, di replicare quell'opera, e che per grazia del Cielo gli fu data risposta ch'era puro consiglio privato.

L'uomo giusto non potrá mai negare che la cieca credenza prestata ad un'attrice, la incautela delle mosse, la serie delle

iraconde stravaganze del cervello riscaldato del Gratarol non abbiano posto in mano delle armi a' suoi troppo ingiusti nimici, aguzzata una sozza protetta comica venalitá e irritati de' tribunali col suo non meno che col mio pregiudizio.

Seguíti tutti i sopraddetti accidenti, mi sono incontrato faccia a faccia col Gratarol a Venezia ed a Padova infinite volte, desideroso della di lui cordialitá. Non celo il suo valore. Egli ha obbedito alla sua non guaribile alterigia tenendo il cappello inchiodato sulla gabbia de' suoi farfalloni, ed io ho obbedito al consiglio del senatore di non essere il primo a salutarlo, senza aver sopra ciò pretensione alcuna, ma non senza sentire il ribrezzo ch'egli non sentiva, d'usare un'increanza. S'egli m'avesse detta un'ingiuria sguainando la spada, averei inteso ch'egli pretendeva che la sua ritrattazione non fosse valida. Una pretendente inurbana albagia in lui non poteva risvegliare in me questa idea. Chi doveva immaginarsi ch'egli disegnasse di andare a Stockolm per ivi ingiuriarmi e per ivi sguainare la spada contro me che sono a Venezia?

Dal canto mio, salvo un consiglio ch'io doveva rispettare come un comando, ero alienissimo dal guardare quel povero oppresso dal proprio temperamento e da' suoi troppo crudeli nimici, con guardo di nimicizia. Si leggeranno in queste *Memorie* delle prove ingenue di questa veritá.

CAPITOLO XLIII

Caso tragico di lieto fine.

In questo frattempo mio fratello Gasparo, reso spossato e infermo dallo studio e da' pensieri molesti, era passato a Padova per proccurarsi della salute dalla virtú de' medici di quella celebre universitá.

Quel fratello che quantunque da me diviso di abitazione e di patrimonio tenni sempre per amico e maestro, cadeva d'un male in altro male con tutta l'assistenza dell'arte medica piú raffinata, e le notizie del di lui pessimo stato m'affliggevano.

Una mattina un gondoliere della dama protettrice della mia troppo nota commedia mi recò una lettera ch'ella aveva ricevuta da Padova, del professore di botanica Giovanni Marsilii, e mi recò un viglietto della dama medesima. Il viglietto conteneva una premurosa chiamata di me da lei. La lettera conteneva cosa assai maggiore.

Ella dava il funesto ragguaglio a quella signora che il povero mio fratello, non si sapeva se per nere immagini ipocondriache o per il furore d'una febbre ardente da cui era stato assalito, acceso nella fantasia s'era scagliato da una finestra nel fiume Brenta, che aveva percosso col petto in un macigno, ch'egli era stato ricuperato dall'acqua, ma che aveva perduta la favella, sputava continuo sangue e che, immerso in un letargo insuperabile e abbattuto da una febbre mortale, gli restava poco tempo di vita.

Con tutta la mia filosofica costanza, alla lettura di quel foglio il dolore mi trasse quasi di me medesimo, e corsi velocemente mezzo balordo dalla dama.

Io che fui sempre acerrimo condannatore de' capricci, delle bizzarrie, delle imprudenze, delle ingiustizie, della testa leggera

di quella donna; io che niente ho mai ricercato dalla di lei protezione; io che pochi mesi prima dalla leggerezza e cattiveria del suo cervello muliebre vendicativo contro il Gratarol, con un inonesto raggiro e studio di baratti di parti in una mia commedia, in concerto con un comico, d'apparecchi di vestiario, di acconciature, di gesticolazione, di disseminazioni, ero stato posto al cimento di precipitare innocentemente, e che doveva abborrirla; sono giusto e devo separare il guasto del capo dalla sensibilitá del cuore di quella femmina. Se sono giusto, io che non ho avuto da lei che del male, molto piú giusti dovrebbero essere que' molti che riceverono de' benefizi dal suo cuore sensibile. Presento un picciolo quadro, agli animi ben fatti, di quella signora.

Giunto io nella sua stanza la trovai sopra un sofá immersa in un pianto dirotto. Appena mi vide si levò e volò a precipitarsi nelle mie braccia mezzo svenuta. Quando poté favellare, altro non poté dirmi se non che interrotta da' singulti: — Caro amico, andate a Padova, ricuperatemi mio padre, ricuperatemi mio padre! — Ricadde nel suo sofá spargendo un fiume di lagrime.

Quantunque avessi bisogno d'esser confortato m'ingegnai a confortare quella desolata signora, promettendole di partire immediatamente e lusingandola colla mia debile lusinga che il male di mio fratello non sarebbe invincibile come si ragguagliava nella lettera.

Non narrerò niente del mio viaggio veloce da me fatto per Padova. M'incontrai a Fusina nel conte Carlo di Colloredo, il quale con somma dolcezza mi chiese se vi fosse niente di nuovo a Venezia. Credo d'aver risposto — Nulla — sgraziatamente, salendo in un legno e partendo.

La tetra immagine di trovare il mio povero fratello estinto, immagine che prendeva vigore crudelmente a misura ch'io m'appressava alle mura di Padova, mi tenne occupato per modo che non vidi né acqua né terra né alberi né bestie né persone in quel viaggio.

Giunto in Padova entrai nella solita cordiale abitazione dell'amico mio signor Innocenzio Massimo. Fui accolto co' modi

consueti di trasporto. Vedeva della mestizia negli occhi di tutta quella famiglia. Trepidava a chiedere notizia di mio fratello, temendo d'udire le fatali parole ch'egli era morto. Finalmente chiesi ragguaglio. Mi si rispose ch'egli era ancora vivo, ma in vero non molto lontano dalla morte.

Il caso di quell'infelice era l'argomento de' discorsi di tutta quella cittá. Si raccontava con parecchie alterazioni. L'amico Massimo me lo narrò colle vere circostanze. Nella mia afflizione egli mi confortava con tutti i buoni riflessi e tutte le sincere esibizioni della liberalitá d'un vero amico.

Col cuore lacerato passai all'abitazione dell'infermo, ch'era nel Prato della Valle. Ivi trovai madama Giovanna Sara Cenet francese, donna di circa cinquantacinqu'anni, pelle ed ossa, affaticatissima all'assistenza indefessa dell'ammalato e mezza ammazzata dal dolore, dal pianto e dalle veglie.

Ella mi rese conto dello stato di mio fratello. Egli era un cadavere che ancora respirava, con una violente febbre continua. Non favellava, non prendeva alcun nutrimento e non inghiottiva che qualche sorso d'acqua. I sputi di sangue abbondanti erano cessati e ridotti una tintura sanguigna.

Chiesi chi fosse il medico: mi si rispose che i medici erano quattro. Senza sprezzare la virtú di quelli, il numero mi fece spavento. Mi si disse che in aggiunta era stato anche ad una consultazione il quinto medico, celebre professore Dalla Bona, il quale aveva dati alcuni suggerimenti di medicine, ma che i quattro altri medici li avevano considerati frivolezze e che non se n'era eseguito nessuno. — Buono! — diss'io.

Mi fu riferto che l'ammalato udendo la mia voce fuori dalla sua stanza aveva aperti alquanto gli occhi, pronunziando con voce debile queste uniche parole: — Mio fratello Carlo.

Passai al suo letto. Proccurai di animarlo. Sprofondato egli nel suo letargo non mi rispose mai. Scòrsi però nella sua faccia dileguarsi qualche scintilla della sua profonda tristezza.

Uno de' quattro medici si vantava d'averlo ricuperato allor quando fu tratto dal fiume, co' suoi pronti non so quali sperimenti suggeriti e prescritti dal magistrato sopra la sanitá per

la risurrezione degli annegati. Lo cercai per rimunerarlo con alcuni zecchini. Trovai quel zelante dottore con de' testimoni da lui radunati, affaccendatissimo ad estendere un memoriale zelante da presentare al grave magistrato sopra la sanitá, onde fosse intesa la sua zelante attenzione nell'usare i suggerimenti prescritti sopra la persona del conte Gasparo Gozzi, tratto dal fiume annegato e dal di lui zelo prodigiosamente risuscitato, chiedendo infine zelantemente la medaglia d'oro di quattro zecchini, premio destinato dal Principe a' zelanti esecutori degli esperimenti.

Egli volle narrarmi il caso, i suoi meriti e leggermi anche il suo eloquente zelante memoriale. Lo pregai a tacere e a non leggermi cose che rinforzassero nella mia fantasia anche di troppo amareggiata immagini funeste. Gli posi in mano quegli alcuni zecchini che gli aveva destinati, ringraziandolo partendo e lasciandolo occupato co' suoi testimoni a formare il suo zelante memoriale. Mi fu detto che lo aveva anche presentato e che aveva espugnata la medaglia da' quattro zecchini zelantemente, ed io scusai la necessitá della dottrina zelante e povera.

Mio fratello scorse alcuni giorni e alcune notti né vivo né morto, nel suo letargo e nella sua febbre infuocata, senza prendere nutrimento. La sollecita affannata madama Cenet schiavandogli i denti a forza, s'ingegnava a cacciargli di quando in quando nella bocca alcune pallottoline di butirro con un cucchiaiuzzo da caffé. Questo era tutto il cibo ch'egli lambendo inghiottiva senza avvedersi.

I quattro medici venivano gentilmente due volte il giorno a visitarlo, perocché avevano tutti caldissime raccomandazioni dalle lettere della dama accennata. Osservavano le orine, esaminavano gli sputi dell'infermo, gli toccavano il polso, assicuravano ch'egli aveva una febbre micidiale e si stringevano nelle spalle partendo.

Oltre al peso de' pensieri afflittivi, delle fatiche, de' passi, del bollore della stagione, aveva l'altro quotidiano di leggere lunghissime lettere di Venezia e di dover rispondere lungamente alla dama tenera per la vita di mio fratello, all'umanissimo

signor Davide Marchesini secretario de' riformatori di Padova e ad altri.

Al magistrato de' riformatori aveva mio fratello un uffizio d'ispezione per cui la munificenza del Principe gli contribuiva non so se sette o ottocento ducati annuali.

Mi vidi giugnere una lettera efficacissima della dama sopraddetta, la quale mi ragguagliava essersi suscitati molti concorrenti alla carica di mio fratello, e che sulla notizia sparsa della inevitabile di lui morte correvano de' caldi maneggi e bucheramenti per la elezione a quell'uffizio. Ella mi suggeriva, in accordo col cavaliere di lei consorte che presiedeva a quella magistratura, di spedire un sollecito memoriale supplichevole, chiedente d'essere io eletto in sostituzione al fratello. M'assicurava che tutti i concorrenti si sarebbero ritirati e ch'io sarei l'eletto.

Questa lettera in iscambio di sollevare l'animo mio, accrebbe le mie amarezze.

Risposi a quella signora ch'io la ringraziava de' suoi consigli e delle sue generose promesse; ch'ella doveva conoscere il mio istinto e risovvenirsi che m'aveva alcun anno prima stimolato con fervore a concorrere all'incarco grandioso, nobile e fertile di mastro della posta di Vienna che allora era vacante, promettendo il sostegno della mia concorrenza con tutte le valide protezioni de' suoi aderenti e di quella del possente cavaliere di lei consorte, e che senza mancare di rispetto e di riconoscenza verso a' suoi stimoli liberali, aveva io con fermezza ricusate le sue grazie; ch'io ero stato indefesso sempre a proccurare del bene a tutta la mia famiglia, ma che non aveva voluto giammai caricare gli omeri miei aspirando a cariche di lucro dipendenti da pesi di soggezione e di responsabilitá; ch'io non era di temperamento da soffrire altre catene che le mie volontarie; ch'io non aveva né moglie né figli, né brama di grandeggiare né di adulazioni né di inchini né d'esser ricco, e ch'era contentissimo del mio tenue stato unito alla mia libertá; che il detto di Seneca: — « Tutto possiede chi del nulla è pago » — non era in vero combinabile co' bisogni indispensabili dell'umanitá, ma che riflettendo alla veritá che conteneva il detto di quel gran filosofo,

aveva ridotto il mio cervello ad essere moderato e contento non dirò del nulla, ma del poco e della frugalitá; che per la ricupera di mio fratello averei volontieri dato sino alla camicia; ch'io ero riverente e buon suddito del mio Principe, ma che morirei piuttosto di addossarmi la catena degli affari d'una grave magistratura circuita da' raggiri, dominata dalle private passioni, schermendomi perpetuamente da' lacci degl'insidiatori, studiando caratteri di giudici spesso cambiati, spesso tra loro discordi, sottomettendomi a delle immense fatiche con frequenza rimproverate a torto e sfortunate frequentemente; le quali cose credeva io che avessero molto contribuito allo stato infelice in cui si trovava il mio infelice fratello. Terminava la mia risposta con quel sentimento di Francesco Berni, riguardo all'indole mia:

Voleva far da sé non comandato.

Una nuova lettera di quella dama mi trattava da eroe romanzesco. Mi stimolava con delle punture a spedir tosto il mio memoriale di supplicazione per essere eletto sostituto al fratello, assicurandomi che sarei rimasto al possesso di quella lucrosa ispezione s'egli mancasse di vita. M'adduceva che i molti desiderosi di quell'uffizio sollecitavano con de' forti maneggi la elezione d'un sostituto per entrare nel possesso di quello. Terminava la lettera facendo a me un debito di coscienza il dover non rifiutare un onorario che serviva di soccorso alla famiglia di mio fratello.

La chiusa di quella lettera mi fece conoscere con qualche fastidio che la dama era pressata a consigliarmi piú da quella famiglia che l'adulava che dalla sua premura, e risvegliò i miei riflessi da osservatore sulla umanitá.

— Come! — diss'io tra me. — Noi siamo quattro fratelli divisi da trenta e piú anni, e ognuno conosce il proprio patrimonio. Mio fratello Gasparo ebbe il suo partaggio per quelle legali divisioni. La ereditá non indifferente per parte della nostra madre, per una predilezione, cadde nella famiglia del fratello Gasparo. Non basta che per piú di trent'anni io mi sia dicervellato e consunto in litigi per preservazione ed accrescimento del di lui

patrimonio, ch'io m'abbia addossato il peso di riscuotere con mille stenti ciò che fu destinato a' comuni aggravi annuali e ad estinzione de' debiti trovati, ch'io abbia supplito per il corso di piú di trent'anni e supplisca ancora con somma pena ad ogni cosa per tener lontani i disordini: si pretende in aggiunta che per debito di coscienza crepi sotto al peso degli affari d'una magistratura per corrispondere l'onorario alla famiglia di quel fratello, né potrò nemmeno avere il libero arbitrio di rifiutare una catena che posso non volere e non voglio?

Ammorzato possibilmente il calore che la mia umanitá cominciava a risentire, risposi con la dovuta civiltá alla dama ch'io non provava alcun rimordimento della coscienza a non aspirare a ciò ch'io non meritava e non voleva; che se alcuno si prendesse la libertá di presentare memoriali per conto mio senza mio consentimento, sarei forzato con dispiacere a notare un dissenso (sia detto tra due parentesi: sapeva benissimo che la moglie di mio fratello era capace di macchinare questa poetica impresa); ch'io era a Padova disposto a dare il sangue per ricattare dalla morte l'amato mio fratello; che se per favore di Dio egli rimanesse in vita, credeva clemente abbastanza il magistrato per non privarlo d'una carica sostenuta da lui per tanti anni con un servigio indefesso; che s'egli mancasse di vita con mio dolore, egli non avrebbe avuto piú bisogno di quell'uffizio, e che quel tribunale l'avrebbe potuto disporre per una persona piú di me capace ed opportuna. Sperai con questa risoluta risposta d'essermi sollevato da una generosa molestia, e sperai invano.

Comparve a Padova il dottore Bartolommeo Bevilacqua rettore delle pubbliche scuole di Venezia, mio amico, spedito in poste dalla dama perch'egli mi persuadesse a fare il passo consigliato e mi guarisse da ciò ch'ella giudicava follia.

Risposi a questo amico con mirabile ostinazione prima le cose medesime che aveva scritto alla signora, poscia altamente che non voleva impegni di servire a magistrature e che intendeva di rimanere un irremovibile pacifico matto. Per tal modo mi difesi e liberai finalmente da quella ostinata liberale protezione ch'io non voleva.

Saprò condannare da me medesimo nella pittura ch'io darò del mio carattere e del mio temperamento, le renitenze ch'io ebbi sempre di farmi schiavo de' Grandi e dell'interesse, e addurrò le ragioni della mia condanna. Ma abbiamo tutti qualche difetto non sbarbicabile da' nostri istinti. Tra le angustie, i pensieri, le afflizioni, le fatiche e il bollore della stagione, non potei difendermi dall'assalto d'una gagliarda febbre che mi sorprese e mi tenne obbligato a letto tre giorni. Bene per me ch'ella non fu che un'effimera e che potei nuovamente recarmi alla vigilanza sulla vita di mio fratello.

Le notizie ch'io ebbi in que' tre giorni ch'io non potei visitarlo furono sempre maggiormente infelici. Quando fui in grado di andare a lui, trovai madama Cenet immersa nel pianto. Ella mi riferí che l'ammalato era ne' suoi ultimi momenti della vita coll'assistenza d'un sacerdote; che due de' medici visitatori esaminando la tazza degli sputi e trovandoli schietta marcia, avevano deciso esser giá la contusione per la percossa avuta nel petto nella sua caduta ridotta cancrena stabilita, e ch'egli averebbe vissuto pochi momenti.

Chiesi addoloratissimo se fosse mai stato il professore Dalla Bona dopo il consulto e dopo i di lui suggerimenti. Madama mi rispose di no. Vidi quel soggetto celebre passeggiare nel Prato della Valle e corsi a pregarlo di voler venire a dare un'occhiata al giudicato spirante. Si mostrò prontissimo gentilmente. Via facendo gli narrai la scoperta de' due medici e la loro funesta sentenza.

Mi duole di dover mescere con questa tragica narrazione, delle facezie comiche e di comparire satirico senza colpa. Quell'eccellente professore fu lungamente attento sulla respirazione dell'infermo e disse poscia: — Qui abbiamo il respiro bensí debile ma libero; dunque la sentenza della cancrena è sentenza ridicola. Dov'è questa marcia sputata? — diss'egli. — Gli fu recata la tazza degli sputi, ch'egli esaminò minutamente, dicendo infine: — Questa non è altrimenti marcia, ma è butirro.

Difatto era di quel butirro che la madama assistente cacciava a forza nella bocca dell'ammalato per dargli qualche nutrimento

e ch'egli sputando talora rimandava nella tazza. — Quest'uomo — seguí il professore — non perisce per altro male che per quello d'una febbre acuta che l'uccide. Gli fu fatta bere — aggiunse — quell'acqua lunga con entro della manna e gli furono posti que' frequenti serviziali di china, come aveva suggerito io nel consulto tenuto? — Non signore — rispose madama Cenet, — perché gli altri medici non ordinarono niente di ciò. — Bella! — diss'egli. — A che dunque mi vollero ad un consulto? Veramente non sono avvezzo a far la figura d'un Truffaldino. — Rivolto a me aggiunse: — Il di lei fratello è appeso a un solo filo di vita. Io non posso prometterle nulla nella estrema spossatezza in cui si è lasciato precipitare. Benché a caso disperato, si tentino le cose da me suggerite, con sollecitudine e con frequenza.

Lo pregai a non abbandonare l'ammalato. Mi promise le sue visite diligenti. Con l'uso de' suoi ricordi a' quali invigilai, la febbre divenne piú mite. Mio fratello cominciò ad aprire gli occhi, a dire qualche parola. Poté prendere qualche oncia di maggior nutrimento e qualche dramma di china mascherata per bocca. La sua infermitá fece una crisi crudele. Fu coperto dall'osofago sino al fondo del tubo intestinale da una serie di certe ulcere che i medici chiamano « afte ». Il professore assistente confessò che quella era una crisi, ma una crisi che poteva essere micidiale. Tuttavia, fosse effetto di qualche rimasuglio di vigore della natura o effetto de' rimedi ordinati dal professore, vidi in pochi giorni mio fratello rinforzato, sedere sul letto libero di febbre, barzellettare col medico; indi tra pochi altri giorni uscire dal letto, mangiare con buon appetito, comporre de' sonetti e rientrare in quella sanitá di cui una macchina diroccata dalle applicazioni, dalle sventure, dall'etá avanzata e da una mortale infermitá era capace.

Fu anche in quella mia penosa permanenza in Padova che m'incontrai molte fiate nel Gratarol. Io desideroso della sua amicizia e di disingannarlo del suo errore, egli ostinato nell'inganno suo e nel suo ingiusto livore. I nostri cappelli rimasero saldi: il suo per una mal impiegata alterigia, il mio per i consigli del senatore.

Lasciai mio fratello a Padova ben raccomandato, ben provveduto, onde potesse rimettersi affatto o almeno in grado di poter venire senza disagio a Venezia a' di lui doveri verso la magistratura de' riformatori. Ringraziai il professore Dalla Bona col cuore, prima del mio partire. Volli porre un gruppetto di zecchini nella di lui mano benefica. Non devo tacere la generositá di quel grand'uomo. Furono vane tutte le mie ostinate insistenze per obbligarlo a ricevere il picciolo tributo, adducendo egli ch'era assai rimunerato dalla consolazione di veder involato alla morte un suo buon amico e che aveva troppe obbligazioni verso la dama sopra accennata, che glielo aveva raccomandato con delle efficaci lettere, per non volere altri premii.

Abbracciato l'amico Massimo da cui aveva ricevuti tutti i tratti cordiali dell'amicizia, partii da Padova trionfante d'aver ricuperato il fratello dalla morte e posto in grado di poter in breve agire nel magistrato a cui obbediva, colla contentezza di non essere piú assediato perch'io chiedessi sostituzione a un uffizio ch'io non voleva, e colla compiacenza di vedere i molti concorrenti a quella carica mortificati che mio fratello non fosse morto.

CAPITOLO XLIV

Ancora delle *Droghe d'amore* contro la mia aspettazione.
Veritá sulle quali il giudizio de' lettori è da me lasciato libero.

Il Sacchi ch'era andato quell'anno a piantare la sua uccellagione a Milano, sull'esempio del frutto che gli aveva dato in Venezia la mia commedia: *Le droghe d'amore*, volle esporla anche nel teatro di quella cittá con la speranza d'una buona ricolta.

Una cattiva commedia ch'era stata a lui fertile in Venezia per le sozze estrinseche cause che ho narrate, non poteva in Milano appagare le sue lusinghe. Comunque sia andata quella commedia esposta nel teatro di Milano, ella fu certamente con mio dolore cagione d'un nuovo pregiudizio al signor Pietro Antonio Gratarol.

Era giunta a Venezia la notizia che il comico Giovanni Vitalba che per suo delirio rappresentava la parte del personaggio in contesa, andando o ritornando di notte dal teatro, s'era incontrato in un sicario il quale gli aveva scagliato con una forza da atleta un ben grosso bottiglione d'inchiostro per difformargli la faccia. Fortuna per quell'infelice che il bottiglione capace a difformarlo non solo, ma sufficientissimo ad accopparlo, lo aveva còlto nel collo, e che difeso dal colletto di molte doppiature andò illeso dalla morte e da un abborribile desiderio non si sapeva di chi.

Il carattere pacifico di quel pover'uomo, ritirato, economo, che faceva il comico per guadagnarsi il pane, che obbediva ciecamente il capocomico, che non aveva nimici da dover temere d'essere accoppato o difformato, suscitò in Venezia de' discorsi e de' sospetti unanimi sopra al Gratarol. Io non fui né tra i discorritori né tra i sospettosi, né volli credere giammai il Gratarol capace d'una tale inumana antievangelica nera

azione. Non posso però negare che i ragionamenti e i sospetti su quell'accidente non riaccendessero gli animi de' possenti nimici del Gratarol ad essergli ancor piú avversi, spezialmente nella circostanza ch'egli chiedeva al senato suffragi per poter passare alla residenza di Napoli dov'era eletto.

Vidi giugnere a Venezia mio fratello Gasparo, non robusto ma in una sanitá sufficiente per poter agire nella sua ispezione; e siccome si diceva pubblicamente che il Gratarol attendeva che un decreto del senato gli concedesse non so quanti migliaia di ducati per corredarsi e per poter andare alla sua residenza di Napoli, e si aggiungeva che avendo egli avuta prima la somma consueta che assegna il Principe per corredarsi ad andare residente a Torino (dove non era andato per delle cause non sue), de' suoi possenti instancabili nimici si sarebbero opposti nel senato, per delle mire economiche o delle mire politiche che a me non tocca sapere, alla dimanda del Gratarol; volli tentare di giovargli per quanto potessi. Ad onta del mal animo che quel oppresso manteneva ingiustamente verso di me, mi ributtava una insistenza d'oppressione dopo tante indecenti persecuzioni che l'avevano flagellato.

Sapend'io che il detto mio fratello Gasparo era prediletto dalla dama nimicissima del Gratarol e principale cagione del schifo martirio sofferto da quello per la commedia oltre nominata, e sapendo io pure che il medesimo cavaliere marito di quella, gran savio del Consiglio, gran zelante repubblicano e gran opponitore nel senato alla dimanda del Gratarol, guardava con occhio di somma benignitá mio fratello, pregai il detto mio fratello nel modo seguente:

— Caro fratello, se considerate ch'abbia fatto qualche cosa per voi, usate tutto il vostro potere per guarire la dama che vi chiama « padre » dalla nimicizia che troppo pertinacemente alimenta contro al Gratarol. Persuadetela che sará in lei un atto di generositá grande il cambiare la persecuzione in protezione co' suoi uffizi valevoli sul cuore del cavaliere di lei marito; supplicatela a proteggere la richiesta del Gratarol nel senato per parte vostra e per parte mia. Io non vado in persona,

perché le mie preghiere hanno con lei poca fortuna. Voi avete della facoltá sull'animo suo. Sono di troppo trascorsi i disordini per i di lei capricci maligni e le di lei bizzarrie vendicative colle quali, valendosi della congiuntura di qualche falso passo della debolezza scusabile del Gratarol, ha fatto divenire una satira personale la mia commedia, a discredito indegno di lui non meno che a discredito mio. Abbia fine un livore che fa vergogna anche a lei. Rivolgete quindi delle calde suppliche per parte vostra e per parte mia verso il cavaliere di lei marito, che ha molta predilezione per voi e ch'io non conosco che per vista e per nome. Assicuratelo che s'egli non mi crede indegno di ottener grazie, la grazia maggiore ch'io potessi ricevere dalla sua liberale grandezza e dal suo bell'animo sarebbe quella ch'egli prendesse a proteggere nel senato la supplica del Gratarol.

Sperai in un momento in cui m'era riuscito di salvare un fratello dalla morte, per me e per quella illustre famiglia in cui era tanto amato, e da cui aveva avuti molti applausi per quella mia impresa, di poter ottenere col di lui mezzo il chiesto favore. Non saprei indovinare qual interpretazione possa fare il Gratarol sulla veritá di questo mio uffizio sincero e cordiale. Non è improbabile ch'egli l'onori del titolo d'uffizio ipocrita, per i modi suoi di pensare, che sono i modi odierni di pensare di molti suoi pari, guasti il cervello da' sofismi d'una rovesciata morale.

Mio fratello promise di aderire alla mia premura. Perorò efficacemente supplichevole per suo conto e per conto mio co' due coniugati che tanto lo prediligevano; ma venne mortificato a dirmi che la dama aveva protestato di sentire dispiacer sommo di non poter favorire la mia premura di nulla sul proposito delle ricerche fatte dal Gratarol al senato, le quali ricerche erano opposte da delle mire politiche insuperabili.

Quanto alla risposta del cavaliere sulla mia preghiera, mio fratello mi riferí ch'era stata la seguente: — Convien dire che vostro fratello Carlo creda ch'io sia direttamente nimico verso la persona di Pietro Antonio Gratarol. Egli si inganna. Io non sono avverso che per debito ad un secretario del senato, eletto residente alla corte di Napoli per una di quelle inavvertenze

e stravaganze che spesso nascono da' ciechi e non ponderati voti del nostro senato. Pietro Antonio Gratarol non può andare residente a Napoli e dovrebbe chiedere volontario la sua dimissione.

Questa risposta, contenesse veritá o falsitá, fu molto piú lunga, e fu un mescuglio di mire politiche ed economiche non meno che d'aneddoti e di processi sulla condotta e sullo stato del signor Pietro Antonio. Nel pieno delle cose addotte non stavano però celati il puntiglio, lo spirito mal disposto, la persecuzione e la oppressione contro al povero Gratarol, in vero di troppo e con troppa indecenza e trivialitá bersagliato.

Co' spiriti maligni comparirei un maligno se ponessi qui in iscritto per esteso quella risposta, ed è per ciò ch'io non la registro nelle mie *Memorie*. Non ho tuttavia ommesso di scriverla ne' miei scartafacci, ma l'ho chiusa nel mio scrittoio, e credo che a nessuno verrá la brama di leggerla.

Spesi male con mio notabile rammarico il buon desiderio ch'ebbi di giovare al Gratarol. Lo spesi anche invano, perché si sparse la voce che il Gratarol, irritato dalle difficoltá trovate nel senato sulla sua commissione di residente e sopra alcune somme di danaro che chiedeva, in iscambio di umiliarsi a chiedere la sua dimissione attendendo a lui tempo migliore — cangiamento in Venezia facilissimo, — consigliato cred'io e guidato dalla sola sua alterigia cervicosa e indomabile, desolato nella economia, fremente, iracondo, era fuggito dallo Stato, esponendo se medesimo e la famiglia a' fulmini, in parte conseguenti in parte tirannici, macchinati dalla inumana rapacitá, che lo seguirono, conducendo per compagni l'ira, il furore, delle idee elefantesche di fortune e di premii al suo merito, una sete inestinguibile di vendette, e saettando da disperato insulti, ingiurie e libelli indistintamente contro a' rei di lui oppressori, contro gl'innocenti di lui commiseratori, contro i di lui congiunti e contro tutti coloro che non furono ligi o adulatori alle sue romanzesche caparbietá e stravaganze orgogliose.

Peccato che un uomo d'attivitá, di talento, di spirito e d'onoratezza, ma alterato la mente da qualche lettura, fosse dominato dall'amor proprio, da una fermissima persuasione di se

medesimo e della di lui da lui creduta infallibilitá, per modo ch'egli vedesse sempre fuori di sé l'origine, le cause e le colpe di tutte le di lui sciagure.

La sua disperata biliosa *Narrazione apologetica* — in cui trapela dal primo all'ultimo verbo un' illustrazione panegirica alla sua condotta, a' suoi meriti, alla sua immaculata anzi divinizzata umana natura; in cui vede un'infinitá d'invidiosi della sua gloria e de' suoi attributi; in cui vede insino la colpa ne' suoi parenti d'un suo matrimonio da lui scelto e da lui voluto, — palesa abbastanza qual immagine di perfezione s'era formata di se medesimo e l'indole altera del da me sempre commiserato scrittore.

Sprezzante della sua patria da lui mal conosciuta e in cui cercava de' progressi di luminosi uffizi; opponitore alla forza con frequenza tiranna ed ingiusta, ma alla quale siamo soggetti; dedito alle voluttá, alla da lui detta « galanteria », a' viaggi, alle splendidezze senza bilancia al proprio stato; doveva per conseguenza farsi de' nimici crudeli e dannosi e ridursi ad un momento d'angustia, a cui con una natura meno indomita e meno orgogliosa non era impossibile il riparo, senza ch'egli si abbandonasse ad una fuga mal consigliata e precipitosa.

Fui assicurato ch'egli ad onta delle sue intemperanze di vita godeva sempre una sanitá robusta.

Riflettendo io filosoficamente e compassionevolmente, in sul punto della robustezza, alle sciagure di quell'infelice ramingo, ho creduto di poter giudicare che se col suo buon intelletto, colla sua pronta facondia, la sua attivitá e la sua onoratezza, fosse andato soggetto a delle febbri terzane, quartane o reumatiche, a delle emicranie, a delle coliche, a delle emorroidi che lo ammansassero di quando in quando, sarebbe riuscito un fortunato ed abile ministro.

Per dire qualche cosa della Ricci, la quale per una donnesca vendicativa leggerezza imprudente aveva data la prima spinta ad una ruota che, mossa poi dalle altrui debolezze e malignitá e dagli altrui puntigli, fece tanti stravaganti interminabili fastidiosi giri; ella da molti mesi, mezza inferma e non so con qual animo, era passata a Parigi, ed io provai della compassione anche per lei.

Seguíti tutti i sopra narrati accidenti non mai potuti da me prevedere, avvenuti sulla mia commedia: *Le droghe d'amore*; nauseato io da quanto m'era successo facendo il poeta teatrale per puro divertimento, per distrazione, per spassare i miei compatrioti, per far del bene a de' comici ch'erano la mia filosofica conversazione, e particolarmente ad un capocomico ingrato; m'era quasi risoluto a dare un calcio a tutte le mie ossature sceniche e a cercare in altro il mio passatempo.

Dando retta poscia a' consigli e a' riflessi degli amici, i quali mi fecero conoscere che la mia determinazione di far punto fermo sul comporre per il teatro non era filosofica, e che i partigiani dell'esule Gratarol avrebbero fatte delle false e maligne interpretazioni a mio discapito sopra una tale novitá, cessi con docilitá a' consigli degli amici e composi i miei due drammi, l'uno intitolato: *Il metafisico*, l'altro intitolato: *Bianca contessa di Melfi*.

Al Sacchi che mi chiedeva queste due opere, chiesi in premio la restituzione del mio originale e di tutte le copie della rivoltosa commedia: *Le droghe d'amore*, ch'io chiusi nel fondo del mio scrittoio, onde non venisse piú brama a quell'uomo di riprodurla nel teatro.

Il metafisico e *Bianca di Melfi*, che furono esposti al pubblico in Venezia nel teatro del Sacchi e che furono acclamatissimi generalmente, mi chiarirono che ad onta de' strani successi avvenuti, alterati e adombrati da alcuni maligni del vero non informati, godeva io la grazia universale della mia patria senza la menoma differenza (1).

---

(1) Il Gozzi, costretto dalle esigenze tipografiche a dar termine al suo secondo volume, pone qui un *Avviso ai lettori*, in cui annunzia di rimandare al terzo volume i cinque ultimi capitoli della seconda parte. Il terzo volume poi s'inizia con una prefazione, cui fa séguito la lunghissima *Lettera confutatoria a Pietro Antonio Gratarol*, dopo la quale solamente sono pubblicati i cinque capitoli anzidetti. Si è creduto, in questa edizione, di non interrompere il filo del racconto; quindi si rimandano l'*Avviso ai lettori*, la prefazione e la *Lettera confutatoria*, che possono stare da per sé, dopo la terza parte, in un'*Appendice* [Ed.].

CAPITOLO XLV

Mio esterno.

Ho sparsa qua e lá in queste mie inutili *Memorie* la promessa di dare un'idea puntuale del mio esterno, del mio interno e de' miei amori, ed è dovere ch'io adempisca a una parola che ho data. La mia statura è grande, e m'avvedo di questa grandezza dal molto panno che occorre ne' miei tabarri e da' parecchi colpi ch'io do colla testa nell'entrare in qualche stanza che abbia l'uscio non molto alto.

Ho la fortuna di non essere né scrignuto né zoppo né cieco né guercio. Dico « ho la fortuna », tuttoché se anche avessi l'uno o l'altro o tutti questi difetti, li porterei con quella stessa ilaritá di spirito in Venezia, con la quale Scarron ha portate le sue imperfezioni a Parigi.

Questo è quanto credo di sapere e di poter dire della mia macchina, avendo lasciata sino dalla mia giovinezza la briga alle femmine di dirmi « bello » per lusingarmi e di dirmi « brutto » per farmi rabbia, senza che vincessero mai né l'una cosa né l'altra.

Escluso sempre il sudicio da me abborrito, s'ebbi in dosso qualche vestito di taglio moderno, fu per opera del sartore e non mai della mia ordinazione. Chiedete a Giuseppe Fornace mio sarto infedele da piú di quarant'anni, se gli ho mai seccati i testicoli, come fanno moltissimi su questo proposito.

L'acconciatura de' miei capelli dall'anno 1735 all'anno 1780, in cui scrivo, fu sempre della forma medesima con una costanza eroica, né per forse cento simmetrie cambiate dal delirio del detto buon gusto e della moda non creduta farfalla, avvenute da quell'anno a questo nelle pettinature, non volli giammai sviato un pelo dalla mia solita pettinatura. Non ho mai cambiato modello di fibbie alle scarpe sino a tanto che spezzate le prime fibbie dovei cambiarle per necessitá, e se nel cambio ci fu qualche

differenza di modello dal quadro all'ovale, lo fu per consiglio dell'orefice, che mi fece prendere le piú leggere perché si rompessero piú presto e ché avessero piú laboriosa fattura per guadagnare di piú.

I poco parlatori e assai pensatori, come verbigrazia son io, occupati ne' molti loro pensieri, prendono il vizio di incrocicchiare le ciglia per maturarli, il che dá loro un'aria brusca, severa e presso che truce. Bench'io abbia l'animo sempre allegro, come si può rilevare da' scritti miei, gl'infiniti pensieri ch'empierono sempre la mia testa in burrasca, o per gl'imbrogli della mia famiglia, o per riflettere alle ragioni delle mie liti nel fòro, o per riparare a qualche disordine, o per architettare una mia composizione poetica o qualche prosa, mi fecero cadere nel vizio del corrugare la fronte, dell'aggrottare e incrocicchiare le ciglia, per modo che unito questo vizio al mio passo lento, alla mia taciturnitá e al mio cercare passeggi solitari, mi fece giudicare da tutti quelli che non m'ebbero in pratica un uomo serio, burbero, impraticabile e forse anche cattivo. Molti che m'hanno còlto occupato in qualcheduno de' miei molti pensieri colle ciglia brusche incrocicchiate e lo sguardo oscuro, guardandomi sott'occhio, avranno creduto ch'io pensassi ad uccidere qualche nimico, quando pensava a comporre *L'augel belverde*. Ne' crocchi di persone per me nuove comparvi sempre assonnato, stupido e muto, sino a che non giunsi a conoscere i caratteri e i pensari di coloro che formavano quelle adunanze. Studiati i caratteri e i modi di raziocinare di quelle, non fui piú né sonniferoso né muto né stupido. Non posso tuttavia assicurare di non essere stato uno sciocco. Tutte le mie sciocchezze però saranno state laconismi, che annoiano meno le societá de' fioriti discorsi eterni.

Ho dato un picciolo abbozzo del mio esterno; mi concentro ora per dare un altro schizzo veridico del mio interno.

CAPITOLO XLVI

Mio interno.

Non fui avaro perch'ebbi sempre a schifo il peccato dell'avarizia, e non fui prodigo forse soltanto perché non fui ricco. Se fossi stato opulente non posso render conto delle idee che avrebbe potuto risvegliare e degli effetti che avrebbe potuto cagionare la ricchezza sulla mia umanitá, stolida al pari di quella di tutti gli uomini e di tutte le femmine. Averei potuto trarre qualche utilitá pecuniaria dal diluvio de' scritti miei, ma gli ho donati ognora a' comici, a' librai o a coloro che facendoli uscire dalle stampe al pubblico hanno sperato di far quel guadagno ch'io sempre ricusai di proccurare per me.

Se qualcheduno fosse eretico su questo punto, lo lascerei nella sua miscredenza senza affaticarmi a convincerlo.

Alcuni a' quali era noto ch'io non era ricco mi rimproverarono di quest'azione. Giudicavano per avventura ch'ella fosse una liberalitá vanagloriosa, inopportuna e sciocca.

Il mio interno era un giudice avverso al giudizio de' rimproveratori, e rendo una ragione che forse è un torto. I miei scritti, sempre liberi, sempre franchi, sempre pungenti, sempre satirici sul costume universale, benché morali ed espressi in un modo faceto, non prezzolati, avevano il vantaggio d'un certo decoro che gli faceva soffrire, godere e applaudire nella lor veritá. Prezzolati, sarebbero facilmente decaduti da un tal decoroso vantaggio e degenerati, nelle opinioni e sulle lingue de' miei contrari, in una insoffribile mercenaria maldicenza che m'avrebbe forse fatto odioso universalmente.

Oltre a ciò non v'è il peggiore avvilimento in Italia per i scrittori di quello dello scrivere prezzolato per i nostri librai e lo scrivere prezzolati per i teatri de' nostri miserabili comici. I primi ostentano di usare una caritá agli scrittori a far stampare

l'opere loro, indi rimbrottano gli scrittori d'aver sacrificati i loro danari nel farle uscire dalle stampe. Le battezzano sassi inutili nelle loro scancerie; e una pidocchieria che contribuiscono a uno scrittore per un'opera, sopra cui egli averá stillate tre quarte parti del suo cervello, è da loro donata come s'ella fosse un'elemosina e con un maggior sforzo che non la darebbero per le anime de' defunti, le quali non hanno piú bisogno di vestirsi per non tremare di freddo né di mangiare per non morire di fame.

Apollo guardi un poeta dal ridursi a scrivere prezzolato per una truppa de' nostri comici. Non v'è forzato alla galera piú schiavo di lui, non v'è facchino che porti il peso ch'egli porta e non v'è asino che soffra maggiori punzecchiate e villanie grossolane di lui, se la sua drammatica non ha fatto divenire fanatico un popolo ad affollare un teatro.

Per queste ragioni nelle molte angustie nelle quali mi sono trovato per la mia famiglia, spezialmente nel labirinto de' costosi litigi, l'interno mio s'è indotto piú volontieri a ricevere a prestanza alcuni centinaia di ducati da' miei amici, che cordialmente me li offerirono e che onoratamente ho restituiti rimanendo col dolce peso d'un debito di gratitudine, piuttosto che immergermi nelle pozzanghere a razzolare alquanti lordi e puzzolenti zecchini rimanendo col peso d'un vergognoso avvilimento. Se nemmeno il mio affratellarmi ed il mio donare a' comici per venticinqu'anni tante opere sceniche da me scritte con tanta loro utilitá poté salvarmi dalle ingratitudini e dalle fastidiose vicende che si leggono nelle *Memorie della mia vita*, che sarebbe stato di me se fossi stato con essi un poeta prezzolato?

Nell' Italia mancano i nobili mecenati che proteggano i scrittori e i teatri; e per guarire quegli uomini che per avventura giudicano inetta boria questo tal mio donare a queste tali persone per questi tali riguardi, per non avere questo tale avvilimento, dichiaro che se ci fossero in Italia de' maggiori di me e mecenati liberali verso a' scrittori, i quali avessero avuta la nobile debolezza di credere in me qualche merito e avessero voluto porgermi de' premii che non m'avvilissero, non sarei stato

superbo né increato nel rifiutarli, né averei avuto rossore nel riceverli. Ma perché conosco l'Italia e particolarmente la mia patria in questo proposito, tenni sempre desto l'animo mio perch'egli non sognasse delle fortune sogni.

Se per altro la massima che ho tenuta di donare l'opere mie per le ragioni accennate è condannabile, non m'offenderò d'essere condannato, ma ringrazierò sempre quegli amici che co' loro soccorsi m'hanno difeso da un avvilimento mercenario, che avrebbe fatte cadere nelle opinioni di molti maligni le mie satire morali per maldicenze vendute.

Sempre costante nel mio naturale risibile, non poté rattristarsi il mio interno nemmeno nello scorgere rovesciata la mia sparsa morale, ch'io credeva sana, dalla sottigliezza degl'insidiosi e industri sofismi del secolo, e mi sono anzi divertito moltissimo nel vedere tutti gli uomini e tutte le donne credere in buona fede d'essere divenuti filosofi. L'udir de' parlari di colpo nuovi, tenebrosi, sforzati, raggirati e piantati sopra a delle basi di nebbia, creduti profondi ragionamenti geometrici e filosofici, espressi con de' vocaboli e de' frasari non nostri, serví al mio interno d'un sollazzo indicibile. Il vedere tutte le passioni dell'umanitá sguinzagliate agire come agiscono le passioni in libertá, sbucate per opera de' celebri scopritori, come que' diavoli chiusi un tempo da Salomone sotterra per quiete del genere umano in quel gran caldaione descritto da Bonaventura Periers [1], m'ha allettato. Il contemplare donne divenute uomini, uomini divenuti donne, donne ed uomini divenuti scimmie; tutti immersi nello studio

---

(1) Bonaventura Periers, scrittore francese del tempo di Rabelè, narra in una sua favoletta allegorica che Salomone, scorgendo il genere umano continuamente inquieto, in discordia e in litigi, s'avvide che il disordine era cagionato da una moltitudine di spiriti infernali tentatori invisibili che infettavano le famiglie; ch'egli fece fabbricare un caldaione di rame di non so quante leghe col suo coperchio, e lo fece seppellire venti cubiti sotterra, sforzando colla sua sapienza ad entrarvi tutti que' diavoli, facendo chiudere il caldaione col coperchio e rovesciarvi sopra l'altezza di venti cubiti di terreno; che dopo questa provvidenza l'umanitá visse pacifica, concorde e tranquilla per alquanti secoli; ma che poscia de' filosofi bramosi di far scoperte, sviscerando la terra e trovando il coperchio del caldaione ed esultando sulla bella scoperta, fatto levare quel gran coperchio, uscirono in folla que' diavoli chiusi, i quali rimisero gli uomini nella prima dissensione, inquietezza, confusione e discordia.

delle scoperte e principalmente nelle invenzioni e ne' cambiamenti delle innumerabili follie della moda; in traccia come bracchetti di sedursi gli uni con l'altre, le altre con gli uni; gareggiare nelle lascivie e nel lusso per rovinarsi e per desolare le loro famiglie a vicenda; ridersi de' Platoni, de' Petrarchi; lasciare la vera sensibilitá del cuore inoperosa, credere la brutalitá de' sensi, leggiadramente vestita, sensibilitá; cambiare la indecenza in decenza; chiamare ipocriti tutti quelli che pensano diversamente ed ardere incensi con filosofica solennitá al culto del dio degli orti; furono tutte cose che dovevano presentarsi agli occhi miei in un aspetto di lagrimevole tragedia, e tuttavia non furono mai che una farsa piacevole all'interno mio niente stupefatto e niente ammiratore de' capigiri dell'umanitá. Lasciando godere a' nostri filosofi d'oggidí le loro belle scoperte sul mondo, mi sono spassato colle scoperte mie nel mio interno sopra a cotesti filosofi d'oggidí.

Gli amici miei di stretta amicizia furono pochi, perché dilatando troppo l'amicizia non siamo veri amici di nessuno, ed io fui come il Berni

degli amici amator miracoloso;

né tempo né lontananza né qualche sgarbo da me ricevuto hanno cagionato giammai il menomo raffreddamento nelle mie intrinseche amicizie solidissime ancora. Il mio interno s'è acceso in qualche raro momento d'irascibile per de' torti ricevuti, e i flemmatici sono piú risoluti in questi tali momenti de' non flemmatici; ma pochi istanti bastarono alla mia riflessione a calmare il mio interno, che non volle giammai soffrire il fastidio di alimentare né livore né desidèri di vendette.

Ho un istinto risibile tanto in sui spiriti deboli che credono tutto, quanto sui spiriti forti che ostentano di non creder nulla; ma ho giudicati spiriti piú deboli i secondi de' primi, perocché i primi non cagionano né bene né male sull'umanitá, e i secondi non fanno che introdurre in essa la mala fede, il sospetto, una sbrigliata voluttá, e che rovesciarla nel disordine, nella confusione e in quelle calamitá che si possono vedere senza porsi

gli occhiali sul naso. Con tutte le mie risa scòrsi però nell'uomo con sicurezza un'immensa sublimitá e tanto superiore all'essenza de' bruti che non mi sono mai degnato d'avvilirmi a considerarmi né letame né fango né un cane né un porco, come si degnano di considerarsi i spiriti forti.

Siccome ad onta d'una interminabile serie di sistemi dannosi, infantati dall'ambizione di molti ingegnosi seduttori intelletti, noi dobbiamo credere con fermezza e sicurezza d'essere infinitamente piú nobili e piú perfetti ch'essi non vogliono, e sostenere con intrepidezza ed ardire che se noi non possiamo diffinire fondatamente ciò che siamo, sappiamo almeno con una innegabile sicurezza ciò che non siamo, e che lasciando razzolare nel letame e gruffolare nel fango i spiriti forti galline e porci, dobbiamo ridere e dileggiarli o piangere e commiserarli, ma credere fermamente ciò che ci consigliarono a credere tanti filosofi piú saggi e piú considerabili de' filosofi galline e porci.

Le odierne novitá di rovesci che ci dipingono gli Epicuri onest'uomini, i Seneca impostori, venerabili filosofi i Volteri, i Russò, gli Elvezi, i Mirabò, eccetera eccetera, che ci dipingono ridicoli e inetti filosofi i benemeriti nostri santi padri, e le altre empie dottrine sparse in questo secolo di voluttuosi fanatici da funi e da catene non seducono il mio interno. Guardo i funesti effetti cagionati sui popoli dalle dottrine dell'ateismo. L'animo mio si rassoda ancor piú nella credenza, e sulle sue osservazioni va replicando a pro de' fanatici spiriti forti galline e porci e a pro della ingannata umanitá le esemplari e sacre parole di Gesú Cristo crocefisso: « *Pater, dimitte illis: non enim sciunt quid faciunt* ». Finalmente l'interno mio tenne sempre viva la sacra immagine dell'augusta nostra religione, né mi curai d'essere considerato da' filosofi d'oggidí addormentato nel da lor detto « pregiudizio ».

Senza diffondermi inutilmente da filosofo moralista decrepito e non rigenerato a provare il dovere, la necessitá e l'utilitá de' mortali su questo punto e il vantaggio della politica di chi presiede a' governi del coltivare e del tener viva e ferma la credenza e la veritá d'una vita immortale sulle popolazioni, mi

contenterò di avvilirmi agli sguardi affascinati degli accennati filosofi, confessando che nelle mie avversitá l'interno mio ha trovati de' gran conforti nella fermezza di questa credenza.

Dopo aver data un'idea allo ingrosso delle stravaganze del mio interno passo a narrare pubblicamente, ingenuamente, senza la menoma renitenza e a costo del mio rossore, le storielle promesse de' miei errori amorosi. Un poco di lascivetto, che contengono queste storielle e che la mia penna fu costretta a trascorrere per dipingere e per dare tre quadri di veritá e di natura, fará forse leggere con mio dispiacere piú volontieri da alcuni i tre capitoli che contengono le storielle de' miei errori d'amore, di tutti gli altri capitoli contenuti nelle mie inutili *Memorie*.

I lettori morigerati potranno rivolgere tutte le pagine che li rinchiudono e passar oltre colla lettura.

CAPITOLO XLVII

Storia del mio primo amore d'un fine inaspettato.

Per narrare le storielle de' miei amori, mi conviene ritornare all'epoca della mia giovinezza. Dovrei arrossire nell'etá in cui sono a narrarle, ma l'ho promesse e le narro arrossendo con tutta la sinceritá.

Siccome sono un uomo, ebbi la simpatia medesima che hanno tutti gli uomini per le femmine. Appena giunsi a comprendere la differenza del sesso, differenza che si comprende assai per tempo, le donne mi parvero una specie di deitá terrene. Mi trovava molto piú volontieri con una donna che con un uomo. L'educazione però e i princípi di religione erano in me freni tanto radicati, tanto efficaci, che mi facevano ne' miei freschi anni modesto e rattenuto estremamente, né so dire se queste mie modestia e rattenutezza piacessero a tutte le giovani che ho conosciuto negli anni miei giovanili.

Posso giurare d'esser partito dalla casa paterna ne' miei sedici anni d'allora per andar militare nella Dalmazia, non dirò innocente ne' pensieri, ma innocentissimo ne' fatti d'amore. La cittá di Zara fu lo scoglio in cui perí la fragile mia innocenza; e perché spero di far ridere i lettori del mio carattere sul proposito del far all'amore, e colle storielle de' miei amori, dipingerò il primo e narrerò le seconde.

Il mio carattere ebbe sempre della metafisica romanzesca sull'argomento dell'amore. I sensi brutali ebbero ognor minor colpa nelle mie cadute, d'una delicata propensione e della tenerezza del cuore. Aveva un'idea tanto grande e tanto rispettosa sull'onore e sulla virtú delle donne che mi faceva abborrire tutte le facili ad abbandonarsi alle brutalitá. Una donna pubblica, chiamata donna da piacere da' sensuali, era agli occhi miei piú spaventosa e piú schifa dell'orco descritto dal Boiardo. Non ho

mai usata l'arte iniqua della seduzione co' discorsi, né mi sono mai presa la piú picciola libertá stimolatrice.

Languendo ne' soavi sentimenti affettuosi, pretesi in una donna una simpatia e una inclinazione eguali a quelle che provava io, e che una caduta dovesse dipendere da uno di que' reciprochi ciechi improvvisi trasporti che affogano la ragione reciprocamente, la cui violenza reciproca non ha piú freno. Niente sarebbe stato di piú delizioso all'animo mio del contemplare una donna arrossire sbigottita e tener gli occhi bassi alla terra dopo essere caduta per una cieca violenza d'affetto all'abbandono del principale errore amoroso. Averei considerato ch'ella avesse fatto per me il maggiore de' sacrifizi com'è quello dell'onore e della virtú da me tanto considerati. La averei adorata. Mi sarei sviscerato nel rassicurarla, e senza giurarle costanza sarei stato costantissimo dal canto mio nell'amare una cosiffatta amica. Per altro averei sfidati tutti gli uomini della terra a fare un distacco piú subitaneo, piú fermo, piú insuperabile di me, per quanto fosse costato al mio spirito, qualora avessi scientemente scoperta quella donna d'un carattere diverso da quello che aveva immaginato e aveva concepito di lei, rispettando tuttavia a costo della mia vita il di lei onore e la di lei buona fama.

Questa mia delicata o strana maniera di pensare sull'amore poté facilmente essere ingannata ne' miei freschi anni, ne' quali il sangue bolle, l'amor proprio è piú ragionevole nel lusingarsi e il grand'acquisto della esperienza è ancora da farsi.

Le storielle de' miei primi amori faranno poco onore al bel sesso; ma prima di narrarle, protesto d'aver sempre considerata in me la sfortuna d'essermi male abbattuto nell'amore, senza lasciar di credere che ci possano essere molte fenici nelle quali non fui degno d'incontrarmi.

Superata ch'ebbi la mortale infermitá da me sofferta ne' primi giorni del mio arrivo a Zara, infermitá avuta e superata in quella squallida stanza da me descritta nella prima parte di queste *Memorie*, passai ad abitare in uno di quegli alloggi detti « quartieroni », posto sulle belle mura di Zara sopra al mare, fabbricati ad uso degli uffiziali.

Un'ottima camera, che m'addobbai a misura della scarsezza mia pecuniaria, e una cucina formavano tutto il mio albergo. Mi faceva servire da un soldato per poco onorario, il quale aveva ordine da me d'andarsene al di lui quartiere la sera, lasciandomi un lume acceso.

Rimaneva soletto, mi coricava tenendo un lumicino con qualche libro, leggeva, indi sbadigliava, indi dormiva.

Mano al mio primo amore, ch'io narrerò con accuratezza forse noiosa, ma per avvertire l'inesperienza de' giovinetti.

Rimpetto alle mie finestre in qualche distanza abitavano tre sorelle, di nascita nobili ma d'una povertá che niente aveva che fare colla nobiltá. Un loro fratello uffiziale, ch'era anche lontano, le soccorreva di poco, e de' lavori donneschi ne' quali le vedeva occupate davano loro qualche sussistenza. La maggiore di quelle tre grazie non sarebbe stata brutta se gli occhi suoi, ognor scerpellini e orlati di scarlatto, non avessero offuscato il di lei splendore. La seconda era veramente uno di que' diavoletti che devono piacere. Non alta di statura, ma ben formata, brunetta di carnagione. Le chiome sue erano nere e lunghe, gli occhi nerissimi e brillanti. Nel suo contegno modesto spirava una robustezza e una vivacitá seducente. La terza era ancora picciola, ragazzetta spiritosa e di fattezze di buono o cattivo preludio.

Io non vedeva quelle tre ninfe che per accidente nell'aprire una finestra su cui mi lavava le mani e quando le loro finestre erano aperte, ch'erano aperte di rado.

Mi salutavano con un decente abbassare di capo, ed io corrispondeva con altrettanta decenza e serietá. Notava però la seconda sorella diavoletto che, ogni volta ch'io apriva la mia finestra per lavarmi le mani, ella apriva immediatamente la sua per lavarsi le mani nel punto ch'io lavava le mani mie, e che salutandomi abbassando il suo bel capo fissava poscia in me i suoi begli occhi neri in un contegno come d'astrazione e con un certo languore da poter lusingare un ragazzo. Sentiva qualche solletico nel mio cuore; ma le mie riflessioni austere mi guarivano, e senza mancare di civiltá mi teneva stretto ad una grave indifferenza.

Una femmina genovese, che aveva l'impiego ad un tenue prezzo di stirare la mia poca biancheria, venne a recarmi alcune camicie una mattina in un canestrino. Quella biancheria aveva sopra un bellissimo garofano.

— Di chi è quel garofano? — diss'io. — Egli viene a lei — rispose la genovese — e dalle mani d'una bella ragazza che le sta vicina e ch'Ella ha la crudeltá di non curare.

Quel garofano e la ambasciata, ch'io conobbi da dove partivano, accrebbero in me il pizzicore; e tuttavia risposi all'ambasciatrice ch'ella ringraziasse moltissimo la bella giovine, ma non mancasse di dirle che impiegava i suoi fiori assai male. La mia testa incominciava a girare e il mio cuore ad ammollirsi.

Riflettendo però tra me che non avrei voluto incontrare un imbarazzo matrimoniale da cui era assolutamente astemio, né pregiudicare al decoro d'una ragazza colla mia pratica, e riflettendo pure alla scarsezza di danaio con cui non avrei potuto soccorrere alla indigenza nella quale sapeva essere quella bellezza, ammorzai in me tutta la simpatia che m'attraeva verso lei. Cominciai a non piú lavarmi le mani sulla finestra per fuggire dal raggio de' suoi occhi ladroncelli. Inutile ritiratezza e d'effetto peggiore.

Fui chiamato un giorno a visitare quell'amico mio uffiziale, Giovanni Apergi, che m'era stato maestro ne' militari esercizi e ch'era a letto alquanto attratto e dolente in benemerenza de' suoi passati amori. Egli era alloggiato sulle mura poco da me distante, nell'albergo d'una donna attempata moglie d'un notaio. V'andai.

La donna attempata cominciò dal motteggiare la mia rusticitá, passando grado grado ad una acerba correzione materna e adducendo che in un giovinotto di sedici in diciassett'anni, com'era io, era una caricatura ridicola la serietá d'un uomo di cinquant'anni, e che particolarmente il far disperare e piangere con delle noncuranze e quasi con de' disprezzi le ragazze civili e belle, che avevano per me della passione violente, non era saviezza ma inurbanitá e tirannia.

L'uffiziale amico, facendo qualche sberleffo e mettendo qualche strillo per le doglie figlie d'amore che lo pungevano, aggiunse de' rimproveri amari chiamandomi scioccherello non conoscitore delle fortune. — Oh, foss'io dell'etá vostra, nella vostra salute e nella vostra circostanza! — esclamava egli, interrotto dagli omei per le trafitte figlie di Cupido che lo assalivano.

Mentre apparecchiava la mia onorata giustificazione, fu picchiato all'uscio, ed ecco apparire la bellezza pericolosa col pretesto di venir a vedere lo stato di salute dell'uffiziale.

La sua comparsa chiuse le mie parole e fece piú veloce la pulsazione del mio cuore. I discorsi furono sui generali e decentissimi. Trovai in quella giovane, d'un'etá di circa diciannov'anni, dello spirito e dell'intelletto, non molta loquacitá, ma assennata e modesta. Gli occhi suoi, che poeticamente si potevano chiamar stelle, mi dicevano tratto tratto chiaramente ch'io era un ingrato.

Terminata la sua visita all'ammalato, ch'era visita concertata per il sano, ella disse d'aver rispedita a casa la serva che l'aveva accompagnata, perocché la di lei sorella maggiore era a letto colle febbri, e chiese in grazia se vi fosse ivi chi potesse accompagnarla.

— Questo signore — rispose la donna attempata, e presto additando me — potrá servirvi. — Oh! non voglio ch'egli s'incomodi, né sono degna di questo onore — disse l'astutella con una ironica serietá.

Con la solita civiltá di parole volli accompagnarla. La strada non era lunga e per quanto è durato quel breve viaggio fummo perfettamente due muti.

Tenendola io per un braccio ch'era piú sodo del porfido, sentiva in lei un tremore sensibile, ed eravamo nel mese di luglio. Quel tremore mi penetrava nelle viscere e mi faceva tremare piú di lei.

Giunti all'uscio della sua abitazione, ella mi pregò con una amabile umiltá ad entrare e a non voler negarle qualche minuto di compagnia.

Salimmo le scale e vidi un albergo spirante indigenza. Entrammo nella stanza dov'era la di lei sorella maggiore dagli occhi

scerpellini ammalata, che dormiva però d'un sonno profondo in un letto decente e diverso dalle altre mobilie. Per non destare la inferma la conversazione fu a voce bassa. La bella prese una calzetta da lavorare e mi fece sedere sopra un picciolo cattivo soffá appresso di lei. Ella mi disse colla voce e con gli occhi bassi che da qualche mese aveva concepita per me una stima grandissima, ma che dubitava di non meritare la menoma gratitudine per il di lei vivo sentimento.

Risposi con voce bassa, ma con gli occhi non bassi, ch'io la credeva abbastanza sincera per non considerarla adulatrice, ma che ero ben curioso di sapere come fosse nata in lei una tale parzialitá per un giovine ch'ella non conosceva e che assolutamente non meritava di destare in lei il pregevole sentimento che m'adduceva.

Ella mi disse con la voce bassa, ma con gli occhi non piú tanto bassi, che mi parlava con tutta la sinceritá: che dal vedermi nel teatro rappresentare la « Luce », servetta nelle commedie, aveva avuto principio la scossa del suo cuore; che vedendomi poscia giuocare al pallone, il suo cuore era caduto in una maggior debolezza.

Ascoltai con del ribrezzo le cause della sua passione, né potei trattenermi di risponderle basso e ridendo: — Veramente una giovine saggia suol prendere affetto ad un giovine dalle doti e dalle interne buone qualitá di quello, e non mai dalle inezie ch'Ella mi narra.

Ella abbassò i suoi begli occhi mortificata e mi disse, con una finezza ch'io non attendeva da una dalmatina, ch'io non poteva negare che quelle pubbliche azioni applaudite dall'universale in un giovinetto non dovessero fare della impressione sul cuore d'una ragazza; ch'ella però avrebbe difeso il suo cuore da un'inclinazione nata da tali princípi, se non le piacesse il mio aspetto e se questo aspetto non si mostrasse fuori dalle pubbliche azioni con una diversitá adorabile di contegno serio, morigerato, raccolto e prudente, della qual cosa tutta la cittá era edificata e faceva suonare al di lei udito de' continui elogi sul mio costume assai raro nel mezzo alla gioventú

scapestrata de' militari. — Queste voci — aggiuns'ella — consolidarono la mia passione; e se la vedessi disprezzata, non so a che mi riducesse la disperazione. — Vidi schizzare qualche lagrimetta da' suoi begli occhi, ch'ella proccurava di celarmi.

Questo ragionamento lusingò il mio amor proprio; quelle lagrime commossero la mia sensibilitá, e la bellezza di quel diavoletto mi aveva giá ammaliato.

Chiamai però in soccorso la mia ragione e risposi pacificamente e con della dolcezza: — Signora, sarei un mostro se negassi della gratitudine agli affettuosi e preziosi sentimenti suoi; ma siccome io sono un giovine figlio di famiglia, senza agi nella mia circostanza, lontanissimo dal voler moglie, il mio frequentare la sua societá sarebbe un'azione inonesta che la pregiudicherebbe, e la tenerezza che purtroppo sento per lei potrebbe cagionare a me una sciagura. Appunto perché le voglio bene non devo volere un suo pregiudizio, e appunto perché Ella vuole a me del bene non deve volere una mia sciagura. Non si offenda se conservando nel mio seno una fervente affezione per lei, da questo punto fuggo ogni occasione d'essere a lei vicino, non meno per mio che per suo vantaggio.

La calzetta ch'ella lavorava le cadde a terra. Prese una delle mie mani appoggiandola al suo petto. Appoggiò una delle sue belle guancie ad una mia spalla piangendo, e cambiando il « lei » nel « tu » alla dalmatina, favellando sempre basso per non destar la sorella, mi disse: — Caro amico, tu non mi conosci. Il tuo saggio ingenuo ragionamento accese maggiormente l'animo mio. Potresti sospettare che la mia povertá insidiasse la tua economia; potresti credere ch'io fossi una giovine viziosa e potresti credere ch'io cercassi un marito. T'inganni e perdono al tuo ragionevole inganno. Proccura di meglio conoscermi, per pietá. Concedimi qualche momento della tua a me deliziosa conversazione. Cercheremo i momenti con della cautela. Se non sei una tigre, non m'abbandonare a un dolore insoffribile al troppo acceso animo mio. — Le sue lagrime furono piú abbondanti.

Io rimasi commosso, sbalordito e, confesso, innamoratissimo d'una ragazza assai bella e che aveva saputo cosí bene spiegare

un amore d'un carattere tanto omogeneo all'indole mia metafisica. Le promisi d'esser con lei qualche volta; promessa di cui aveva piú bisogno io che lei. Ella mostrò del giubilo.

La sorella s'era destata, e con un breve complimento, adducendo io d'aver condotta la sua sorella per un accidente, accompagnato alla scala dalla mia spasimata con de' semplici stringimenti di mani e de' baciamani reciprochi, sono partito intabaccato e balordo.

Cercammo de' momenti d'essere insieme e con minor cautela che non speravamo.

Per molti giorni le nostre conversazioni furono scherzevoli, lepide, saporite. Un commercio di sentimenti d'affetto, de' sospiri che uscivano dal profondo delle viscere, de' titoli confidenziali, degli amplessi teneri e moderati, degli accarezzamenti, de' vapori infiammati, de' languori, de' pallori, de' sguardi tremoli erano le soavitá ch'io credo le delizie maggiori d'amore, le piú delicate e le piú durevoli.

Dal canto mio esisteva ancora il freno del pudore. Dal canto della ragazza questo freno appariva.

Un giorno ch'io ero stato a giuocare al pallone, cambiatomi di camicia per il sudore, mi posi a passeggiare soletto in sulle mura. Il caldo era grande, e cercava refrigerio nell'aria che spirava dal mare. Passando dinanzi all'abitazione della donna attempata, moglie del notaio e albergatrice del mio amico uffiziale dalle doglie, m'udii chiamare. Volgendomi alla voce vidi ad una finestra la donna attempata col mio idoletto. M'invitarono in casa e v'andai volontieri. Si propose un passeggio al fresco per le mura. L'uffiziale, che stava un po' meglio, volle ingegnarsi ad essere della brigatella. Egli porse il braccio alla sua donna attempata, io lo porsi alla mia fresca ragazza. Egli camminava adagio perché zoppicava co' piedi gottosi. Io andava adagio perché zoppicava col cuore ferito e perché rimaneva colla mia bella in maggior libertá, stando lontano dalla prima coppia. La notte cominciava a imbrunirsi. Fatto un picciolo giro, l'uffiziale cominciò a lagnarsi delle doglie ne' piedi, e mi chiese permissione di ritirarsi colla sua attempata, dicendomi che, goduto io alquanto

del fresco colla mia compagna, avrei potuto condurla a casa. La coppia partí, ed io rimasi col mio diavoletto, assorto ne' ratti d'amore.

Le ore passavano come minuti. Camminavamo senza sapere di camminare, e s'ardevamo l'un l'altro con le parole e co' tratti dell'amore piú sviscerato. Finalmente, perché la notte era avvanzata, risolvemmo di lasciare un fresco ch'era piú caldo che fresco.

Per condurre il mio bene alla sua abitazione, dovevamo passare per una calaietta vicina all'albergo mio. Fammi una grazia — disse il mio diavoletto, — lasciami vedere il tuo alloggio. — Trassi la chiave, ed aperto l'uscio entrammo. Il mio soldato aveva lasciato il solito lume sopra un ghiridone appresso il mio letto.

— Questo è il letto in cui dormi tu solo — disse la giovine sedendo sopra quello. Sedei al suo fianco, e passammo alle nostre reciproche carezze, a' nostri sospiri, a' nostri semionesti abbracciamenti deliziosi. I nostri cuori balzavano fuori da' nostri petti. Quella solitudine, la notte, quel lumicino di debile chiarore ci facevano un poco piú arditi del consueto; e tuttavia la ragione, i miei dubbi, i miei timori mi tenevano ancora stretto alla rattenutezza, alla decenza, alla virtú.

— Che sciocco! — diranno i viziosi sensuali — quanto ci tieni tu a bada con le tue renitenze agghiacciate. Sbrigati, fa' ululare le ninfe negli antri, come fecero Enea e Didone. — Abbiate flemma, brutali. Voi non conoscete le vere dolcezze dell'amore, e considerate che la dolcezza dell'amore consista nell'estinguerla soltanto come le bestie.

— Tu sei piú saggio e piú crudele di me — disse la fanciulla appoggiando il suo bel viso infiammato al mio seno, e seguendo: — Conosco la sorgente de' tuoi prudenti riguardi, e t'amo ancor piú. Vorrei avere in possesso quel fiore che tanto è pregiato, per poterlo sacrificare volontaria con tutte le viscere tra le tue braccia a te solo. Temerei d'offenderti tenendoti occulto un arcano che m'è costato un fiume di lagrime. Sappi, due anni or sono, il tal colonnello m'ha ingannata, sedotta, violentata, indi barbaramente abbandonata tre giorni dopo la mia

sciagura. Ah, perché non sono come sei tu tutti gli uomini! Tu non sai quanto grande sia lo sforzo dell'animo mio nel palesarti una vergogna che nessuna altra ragazza ti paleserebbe. Crederei una maggior vergogna a non essere ingenua con un amico che adoro. Non mi abborrire o uccidimi.

Dette queste parole ella proruppe in un pianto da cui mi sentiva bagnare il petto. Una tal narrazione mi rese sospeso e m'empié d'amarezza. Quel tal colonnello ch'ella m'aveva nominato era in fatti un famoso stupratore di ragazze e un di presso il « Sinadato » della mia favola allegorica teatrale: *La Zobeide*, che, godute alquanti giorni le giovinette, le trasformava in giuvenche e le mandava alla pastura. Il gran potere che quel colonnello aveva sui popoli della Dalmazia lo salvava da' rigori della giustizia.

La ragazza levò i suoi begli occhi lacrimosi verso me, e vedendomi sospeso e conturbato esalò un intenso sospiro, esclamando: — Ah, tu m'abborrisci, tu m'abborrisci; uccidimi, uccidimi per pietá! — Ricadde nel suo pianto e nel mio seno. M'inchinai a confortarla e ad accarezzarla senza sapere ciò ch'io dicessi o facessi. Ella si scagliò impetuosa al mio collo, appressando le sue labbra alle mie per la prima volta con una aspirazione affannosa. Il suo fiato era un'ambrosia che mi rapiva e m'allagava le viscere. Ella spense con un soffio il lumicino, non so se per nascondere il suo rossore o per darmi coraggio, e... ... ... Ulularono le ninfe.

Stendo una densa cortina sull'ebbrezza de' soavi errori d'una intera notte di due giovinetti affascinati dal piú fervido amore. Accompagnai a casa verso l'alba l'oggetto divenuto per me una gemma inapprezzabile. Gli affetti s'erano raddoppiati. Mettemmo de' concerti, che credemmo cauti, per delle nuove dolcezze.

Ella ebbe della pena a staccarsi dal mio fianco. Si separammo finalmente, e me ne andai per dormire; ma invasato da delle immagini per me nuove e punto da qualche rimorso, non potei chiuder occhio.

Accecati in una tresca reciprocamente infiammata in cui per due mesi fummo immersi, tresca che noi speravamo secreta

e che forse era la commedia del *Pubblico secreto*, devo protestar d'aver trovata in quella ragazza un'amica confacentissima alla mia metafisica balordaggine. M'apparí sempre tenera, sempre in trasporto, sempre timorosa di perdermi, sempre ingenua.

Conoscendo io la sua povertá, volli piú volte dividere con lei la povertá mia colle preghiere e con della violenza. Ciò era per lei una ingiuria insoffribile, ed entrava in furore ne' suoi rifiuti, esprimendo con un bacio che attraeva l'anima mia alle sue labbra vermiglie: — Il tuo cuore è la mia ricchezza.

Convien dire che un giovinetto nel suo primo amore travegga e traintenda sbalordito. La causa del fine di questo amore, che sembrava interminabile, fu ben stravagante e ben lontana dalla mia delicata metafisica.

Avvenne caso che il provveditor generale fu necessario alle Bocche di Cattaro per rimediare ad alcuni disordini avvenuti tra i popoli detti « pastrovicchi » ed i turchi.

Dovei imbarcarmi anch'io colla corte. O Dio, quanti spasimi, quante angoscie, quante lagrime, quanti giuramenti di fedeltá al distacco crudele di due giovanotti affogati nell'amore!

La mia lontananza fu di circa quaranta giorni, che mi parvero quarant'anni.

Appena ritornato m'apparecchiava a correre dalla mia diva, quando un conte Vilio da Desenzano cavallerizzo del generale, ch'era rimasto a Zara, uomo alquanto dissoluto sul fatto de' sfoghi venerei, ma buon amico e sincero, mi si fece vicino dicendomi: — Gozzi, io so che avete dell'amicizia per la tal bella ragazza. Temerei di mancare al bene che vi voglio, se non vi avvertissi di ciò ch'è avvenuto nella vostra assenza e ch'io so fondatamente. Lo spenditore del generale, qui rimasto, innamorato da gran tempo inutilmente di quella giovine, colse il momento della vostra lontananza. Non vi so dire l'insidia da lui tenuta, ma so per certo ch'egli ebbe commercio essenziale con lei. Il briccone era infetto di mal francese, che naturalmente averá comunicato a quella infelice. Mi preme la vostra salute. V'ho avvertito: regolatevi.

I detti del conte Vilio furono scorpioni al mio cuore. Volli tuttavia fare il franco e l'indifferente, e sforzandomi a ridere gli risposi, forse un po' balbuziente, ch'era ben vero ch'io conosceva quella ragazza, ma che la mia pratica era stata sempre innocente e che non aveva di che temere; che l'aveva poi trovata ognora tanto modesta e rattenuta, che dubitava ch'egli fosse stato ingannato da un forfante millantatore con un troppo gran pregiudizio di quella povera giovine.

— Non sono in inganno, per Dio! — disse il Vilio alla bresciana. — Siete assai giovinetto per conoscere il mondo. Ho fatto il dovere d'amico, ed a me ciò basta.

Egli mi lasciò col capo intronato, collo spirito agitato e titubante. Siccome sin da ragazzo ho fatto sempre professione di costringermi e di comandare a me medesimo, strozzai l'avida brama che mi stringeva ad abbracciare la mia tiranna. Sospesi la visita non solo, ma tenni chiuse le mie finestre fuggendo ogni occasione di vederla. Ad alcune ambasciate della genovese custode delle mie camicie risposi con de' laconismi di nessun significato, senza mai dare un cenno della causa della mia alienazione. Alcuni viglietti furono da me rifiutati con una eroica ovvero asinesca costanza.

Egli è ben vero che alimentava nel seno un vivo desiderio che la mia bella fosse innocente e che le accuse d'un errore di tanta bassezza uscissero da una turpe menzognera maldicenza. Sperava di venire in chiaro del vero per qualche via, attenendomi a' modi austeri e barbari.

Venni pur troppo in chiaro d'una cosa strana, ch'io non averei mai immaginata e che mi lusingo che nemmeno i miei lettori possano immaginarla prima di leggerla. Chi sa ch'io non abbia il vantaggio di farli ridere nel raccontarla?

Passando un giorno per le mura, la solita donna attempata albergatrice dell'uffiziale mio amico mi pregò dalla finestra di voler ascoltare da lei alcune parole e ad entrare in casa. Entrai.

Indovinava ch'ella volesse parlarmi del mio bene abbandonato. Tutto circospezione, m'apparecchiava a rispondere delle oneste scuse senza toccare la schifa piaga. Non indovinai però

tutto. Ella mi condusse in una stanza, dove con mia sorpresa vidi seduta e piangente la delizia del mio primo amore.

— Le parole ch'io voleva dirle — disse la donna attempata — le udirá dalla voce di quella afflitta ragazza. — Detto ciò uscí dalla stanza, ed io rimasi come una statua, incantato in quella lacrimosa bellezza che tanto m'era piaciuta e mi piaceva ancora. Ella levò la fronte e incominciò dal caricarmi de' piú aspri rimproveri.

Non la lasciai trascorrere, e con risoluta schiettezza le dissi che una giovane, la quale nella mia lontananza s'era avvilita abbandonandosi tra le braccia dello spenditore della corte, non era piú degna dell'amor mio. Ella impallidí gridando: — Chi fu quel scellerato calunniatore che... — Troncai di nuovo le sue parole dicendo: — Lei non si affatichi a giustificarsi. So tutto da una fonte infallibile, e non sono né incostante né sognatore né ingrato né ingiusto.

Al franco modo con cui espressi queste parole, la giovane abbassò la faccia quasi vergognandosi ch'io piú la vedessi, e abbandonata ad un pianto dirotto, impedita da' singulti, andava esprimendo e gridando interrottamente: — Hai ragione... Non sono piú degna di te... Quel scellerato m'ha circuita invano per molto tempo... Egli s'è rivolto alla mia sorella maggiore perché mi seducesse alla di lui iniqua brama... Egli le esibí due staia di farina se riuscisse... Le preghiere... la insistenza... i stimoli... le minacce di quella indegna strega... Con una avversione orribile... Maledetta sorella!... maledetta indigenza!... maledetta farina!... — Ella non poté proseguire, ed ho creduto che il pianto l'affogasse.

Fui per cadere in terra d'un capogiro a quella confessione che non ammetteva piú lusinghe d'innocenza. I sensi animali mi dipingevano una Venere ancora quella bellezza desolata. Il mio cuore metafisico me la dipingeva un'orrida furia infernale.

Rimasi muto. Aveva in una scarsella de' ducati; pochi, ma pur gli aveva. Gli trassi, e ognor taciturno gli lasciai pianamente cadere nel piú bel seno ch'io abbia veduto. Volsi le spalle fuggendo, e fuori di me per il dolore, con un entusiasmo

da spiritato discesi le scale come un levriere, gridando e replicando: — Maledetto spenditore! maledetta sorella! maledetta indigenza! maledetta farina!

Non ho piú voluto vedere l'oggetto del mio primo amore. Ho creduto di crepare sotto al peso d'una passione che mi rodeva le viscere e che, quantunque fossi ragazzo, ho avuta la forza crudele di soggiogare.

Seppi poco dopo con piacere che quella infelice giovane s'era maritata ad un uffiziale, né cercai piú alcuna traccia di lei.

CAPITOLO XLVIII

Storia del mio secondo amore, con meno platonismi
e d'un fine piú comico del primo.

Fu in quel tempo che, occorrendo al provveditor generale il mio quartiere per collocare de' fornimenti della sua scuderia e della rimessa che stavano sotto a' « quartieroni », sloggiai da quello e passai ad abitare coll'amico signor Innocenzio Massimo in un casino che avevamo preso a pigione sulle mura.

Potemmo abitare quel casino per poco tempo, essendo lontano dalla corte e da' nostri doveri delle guardie occorrenti, e perché nella stagione rigida le piogge, borea terribile e le nevi facevano quel nido impraticabile.

Il Massimo aveva conoscenza con un bottegaio e commerciante, che abitava nell'interno della cittá e che aveva una casa con molte stanze e molti agi. Quel commerciante aveva una bella moglie grassotta e fresca; e Dio mi perdoni, credo che il Massimo avesse piú amicizia colla moglie che col marito. Comunque fosse, egli ottenne a pigione in quella buona famiglia due camere, l'una per me, l'altra per lui, e distanti l'una dall'altra; anzi la convegna fu mensuale per le stanze e per la mensa comune co' patroni, ch'era casalinga ma abbondante e di cibi scelti.

I due coniugati non avevano figli né figlie, e il commerciante aveva adottata per « figlia d'anima » una povera giovinetta per fare un'azione caritatevole e cristiana. Questa fanciulletta, che aveva appena tredici anni d'etá, pranzava e cenava con noi come figlia adottiva de' padroni e con un contegno di somma innocenza. Ella aveva le chiome bionde, gli occhi grandi e azzurri, la guardatura soave e languida, il viso pallidetto con qualche tinta rosea incarnata. Non aveva gran polpa sull'ossa, ma la sua taglia era dritta, snella e bellissima, e la statura pendeva al grande e al maestoso.

Quella ragazza veniva a vestirmi, a pettinarmi, ad accomodarmi i capelli colle zendaline da « Luce » servetta, sull'ora del far la commedia nel teatro della corte. Ella scherzava, ella rideva guardandomi. Io le diceva qualche onesta facezia. Ella rideva ancor piú.

Una sera dopo avermi acconciate le chiome da « Luce », m'appiccò improvvisamente tre o quattro de' piú bei baciozzi del mondo. Mi sorpresi, ma la credeva tanto innocente che giudicai ch'ella s'immaginasse di baciare un'altra ragazza, essend' io vestito da femmina.

Questa scena si faceva ogni sera maggiore, e sentiva che i suoi baci misti con una aspirazione affannosa non erano di quella innocenza ch'io credeva. Rispettando io l'ospitalitá, le feci una dolce seria correzione in un modo da non porla in malizia, ma avvertendola che que' baci tra uomo e donna erano proibiti da' confessori.

Ella si pose a ridere, e mi disse sottovoce ch'io tacessi e non facessi romore. Mi pregò a lasciare l'uscio della mia camera socchiuso la notte, ché quando tutti fossero coricati e addormentati, sarebbe venuta a trovarmi, perch'ella aveva bisogno di dirmi alcune cose con secretezza.

— Che mai vorrá dirmi questa piscialetto? — diceva tra me.

La curiositá, e anche qualche inclinazione che sentiva per quel spiritello, che alla mensa e per la casa aveva un contegno da santa Rosa, mi fece lasciare l'uscio socchiuso.

Eccola, passata la mezza notte, alla sponda del mio letto su cui io cominciava a sonniferare. Ella era mezza ignuda e mezza vestita. Cominciò da alquanti pizzicotti per farmi ben desto, e prendendomi per il collo, caricandomi d'una procella di baci seducentissimi, mi disse: — Chi credi tu, scioccherello, che sia questo mio padre adottivo, che mi fa tante prediche e in palese mi guarda con tanta austeritá? Egli è un porco, che m'ha presa in casa sott'ombra di caritá come « figlia d'anima ». La buona moglie sel crede, e quest'animale ha fatto di me ciò che ha voluto e fa di me ciò che vuole in secreto. È geloso come una bestia e mi tormenta a quattr'occhi come un diavolo. Tu sei

un giovinetto che mi piace; ti sono innamorata morta. Intendo di sollevarmi dal fastidio che mi dá quel porco di cinquant'anni. Spero che tu mi voglia bene. T'ho detto tutto.

Ella non die' campo alle mie riflessioni, e rese debile la mia virtú ripigliando la musica de' suoi baci ardenti. Quella specie di folletto di tredici anni, piú ignudo che vestito, bello come uno spirito celeste, spinto da un'impetuosa audacissima passione, che mi succiava l'anima dalla bocca colle sue labbra infondendomi l'anima sua, fece evaporare la mia ragione; e stendo la consueta cortina a' secondi miei errori d'amore.

La mia metafisica non aveva alcuna parte in quell'affetto confidenziale ch'era tutto fisica e sbalordimento. Il trovare quella farfalletta tanto terribile nelle battaglie d'amore notturne; il vederla poscia il giorno per la casa e alla mensa, seria seria, con gli occhi bassi e con una modestia edificatrice, mi teneva allacciato. Io imitava la sua cautela e la sua serietá fedelmente. Aveva però tratto tratto qualche rimorso e qualche timore che il contrabbando fosse scoperto. Ella mi dava l'ordine in secreto, non giornaliero ma con frequenza, di lasciar l'uscio socchiuso; ed era pontuale a comparire la notte al mio letto sempre maggiormente accesa, e con nuovi trasporti a ubbriacarmi e a farmi cadere in que' soavi delitti che m'obbligano a stendere la mia cortina.

Poteva mancare un mese alla partenza da Zara per Venezia del nostro provveditor generale Querini, essendo giá giunto il suo cambio alla carica; ed io aveva fissata la partenza mia con lui per restituirmi alla casa paterna. Confesso ch'ero tanto intabaccato da' modi tenuti da quella fraschetta che, con tutta la robustezza d'animo che possedeva, il solo pensiero di doverla abbandonare mi rattristava moltissimo.

Un accidente comico avvenuto tre giorni prima della mia partenza guarí il mio spirito istantaneamente e mi fece benedir l'ora del mio imbarco e della partenza.

Per narrare quell'accidente comico e per me propizio, m'è necessario il descrivere la pianta e la costruzione della casa che abitavamo. Salita la prima scala di marmo, s'entrava in una

sala grande. In capo a quella sala a mano dritta v'erano due stanze in una delle quali dormivano i due coniugati, nell'altra dormiva l'amico Massimo. Tosto salita la scala, a mano manca v'era la camera mia, e appresso la porta di quella v'era un altro uscio per cui si saliva una lunga scala di tavole di trenta e piú gradini, che conduceva ad un piano di sopra. In vetta a quella scala di tavole v'era una finestrella che guardava sopra al tetto a comodo de' murai che riordinavano le tegole al caso di sconnessioni, di rotture e di pioggia che trapelasse. Da un lato di quel finestrino s'entrava in una cameretta, ch'era la casta cella in cui dormiva il mio amore.

Il caritatevole padre putativo non aveva giá alcun sospetto sopra di me, perché il mio contegno colla ragazza e il contegno della ragazza con me erano in palese cosí sostenuti e d'una indifferenza tanto naturale, che non davano luogo al sospettare. Ma egli era rabbiosamente geloso e sospettoso che certo giovine abitante in una casa contigua e che, camminando per il tetto di notte a imitazione d'un gatto, entrasse per il finestrino, se la figlia adottiva gli avesse aperto, e usufruttuasse sul suo terreno; di che egli aveva degl'indizi secreti.

La gelosia industre gli suggerí di attaccare con secretezza, non saprei dir come, un grosso zeppo a quel finestrino con un spaghetto fragile, di modo che non era possibile l'aprire senza spezzare lo spaghetto e senza la caduta del grosso zeppo, che rotolando giú per la scala, sopra cui era perpendicolare, avrebbe fatto un grandissimo romore.

Questa trappola doveva essere lo svegliarino del padre custode, dispostissimo a fare una feroce sorpresa agli amanti sulla tresca dell'amorazzo ch'egli sospettava.

Una notte ch'io non aveva lasciato l'uscio socchiuso, per non aver avuto il cenno consueto, e ch'io dormiva saporitamente, un rumore infernale di cosa caduta giú per la scala di tavole, ch'io aveva dietro la parete d'assiti a cui era appoggiato il mio guanciale, mi destò spaventato. Temei una caduta del mio bene ed era il zeppo che tombolava. Balzai agitato dal letto in camicia, presi il mio lumicino e accorsi per soccorrere la poveretta.

Nel tempo ch'io apriva l'uscio mio, viddi il padre putativo in camicia, con un lume ed una lunga scimitarra ignuda in mano, correre furibondo e salire la scala per fare una sua vendetta. La moglie in camicia gli correva dietro strillando per trattenerlo. Il Massimo in camicia con un lume e colla sua spada imbrandita sbucò anch'egli dalla stanza al romore, dubitando di ladri. Il marito correva su per la scala bestemmiando. La moglie lo seguiva ululando. Io seguiva la moglie sbalordito. Il Massimo seguiva me gridando: — Chi è? cos'è? datemi luogo, lasciate fare a me.

Il quadro era teatrale. La finestrella era aperta. La ragazzetta in camicia era caduta a' piedi di quella, rannicchiata, spaventata e tremante. Il delitto era evidente. Durammo gran fatica in tre a trattenere quel tal padre putativo, divenuto Orlando furioso, che voleva troncar la testa a quella tal figlia adottiva. Lo strepito fu grande, e ne' lunghi processi fatti, ne'quali per grazia del cielo nessuno s'è sognato di includermi, s'è rilevato che non solo quella modestina accettava delle notti il giovane per il tetto, ma che molte delle notti ella discendeva pianamente tutte le scale, apriva l'uscio della strada e si godeva non so quanti maschi in una cantina a pian terreno.

Tutte le cose rimasero rappattumate con delle prediche, delle minacce, delle dimande di perdono, delle promesse, de' giuramenti di non far più e del cambio di dormitorio destinato a quella vergine.

Sono partito da Zara allegro tre giorni dopo quel terribile avvenimento, raccapricciato sul mio secondo amore con una Messalina di tredici anni.

CAPITOLO XLIX

Storia del mio terzo amore, che quantunque sia storia, do licenza alle femmine di considerarla favola.

Giunto a Venezia, non occorre ch'io narri gli avvenimenti che ho narrati con tutta la sinceritá nelle *Memorie della mia vita* sino all'anno 1780 in cui scrivo; ma siccome ho promesso di dare la storia pontuale de' miei amori, fo la pubblica confessione anche del terzo mio amore, che fu l'ultimo de' miei essenziali e considerabili amori e in cui la mia romanzesca metafisica e la delicatezza del mio cuore averebbero giurato, senza timore di giurare falsamente, d'aver trovata una amante imperdibile e di quel sublime sentimento che bramavano. Il Boccaccio averebbe potuto formare una buona novella del mio terzo amore. La narrazione di questo sará lunghetta, ma a me sembra che gl'ingredienti e gli aneddoti ch'ella rinchiude meritino de'lunghi tratti diligenti della mia penna, e meriti della sofferenza ne' miei lettori.

Da certi stanzini nell'alto della mia abitazione di Venezia, ne'quali io dormiva e ne'quali m'occupava ne'miei frivoli studi quasi le intere giornate, udiva tratto tratto una voce angelica cantare delle ariette e sempre d'armonia flebile e di parole malenconiche. Quella bella voce usciva da una casa divisa da una stretta callicella da' miei stanzini. Le mie finestre erano in faccia a quelle di quella casa, e doveva nascere l'accidente ch'io vedessi un giorno l'oggetto dalla bella voce seduto appresso una delle sue finestre cucire de' pannilini.

Appoggiandomi ad una delle mie finestre, eravamo tanto vicini che mi pareva di usare una incivilitá a non salutarla. Ella mi corrispose con una cortese gravitá.

Quella giovine di circa diciassett'anni e maritata aveva tutte le bellezze che può donare la natura. Era di contegno maestoso, bianchissima di carnagione, d'una grandezza mediocre, d'una

guardatura soave e modesta. Non era né pingue né scarna. Il suo seno dinotava acerbezza e solidità. Le sue braccia erano ritondette e le sue mani bellissime. Una fettuccia «ponsò» le circondava la fronte e terminava con un nastro dietro a' capelli, folti e lunghissimi. Nella sua fisonomia appariva una rimarcabile continua tetra mestizia.

Con tutte le di lei belle qualità, ero io ben lontano dall'impegnare il mio cuore metafisico, dopo gli accidenti in amore che m'erano avvenuti e che m'avevano alquanto ammaestrato.

Si sa che avendo una bella giovine così vicina, che si guarda volontieri e con frequenza, dopo averla salutata parecchie volte e dopo essere stato corrisposto gentilmente per molti giorni, si passa a qualche grado di confidenza e si lascia fuggire un « Come sta Ella? », ad un « Ha ben riposato questa notte? », a qualche lamento sui tempi sciroccali e piovosi; e si sa che dopo alquanti altri giorni di queste ricerche e di questi discorsi comuni a tutti i sciocchi, nasce brama di non lasciare opinione d'esser sciocchi.

Le chiesi un giorno perché adoperasse la sua bella voce in canzonette sempre lugubri ed una musica sempre languente. Ella mi rispose che il suo temperamento era malenconico, che cantava talora per distrazione e che non trovava sollievo che nella mestizia.

— Ma Ella è giovine — diss'io; — la vedo ben corredata; conosco in lei dello spirito e dell'intelletto; dovrebbe superare gli effetti del suo temperamento con de'riflessi: e tuttavia, non posso negare, vedo sempre negli occhi suoi e nella sua faccia una mestizia non confacente coll'età sua, che mi fa stupire. — Ella mi rispose con molta grazia e con un semisorriso da innamorare, che siccome ella non era uomo così non poteva sapere qual impressione facessero le vicende di questo mondo sull'animo degli uomini, e che siccome io non era donna non avrei potuto sapere qual impressione potevano fare le vicende di questo mondo sull'animo delle donne.

Questa risposta, che odorava alquanto di filosofia, introdusse qualche puntura nel mio cuore. Il contegno, la decenza, la

svrietá, la onestá, l'educazione di quella giovine veneziana me la rappresentavano infinitamente diversa dalle donne dalmatine de' miei primi errori; e devesi aggiungere a queste doti la gioventú e la bellezza.

Incominciai a lusingarmi di poter considerare che forse potesse esser quella l'amica virtuosa delizia al mio cuore metafisico, romanzesco e delicato.

Una folla di riflessi vennero in mio soccorso. Mi contentai di lodare la sua risposta e cominciai a scarseggiare nelle occasioni di vederla e di favellare con lei.

Convien dire ch'ella avesse molti lavori da condurre a fine, perché ogni giorno la vedeva seduta vicina alla solita finestra a lavorare con una malenconica serietá.

Benché fuggissi io possibilmente il cimento di favellare con lei per difendere il mio povero cuore, al mio povero cuore sembrava una inciviltá a non piú dirle parola, e qualche rara volta seguiva tra lei e me de' brevi dialoghetti. I nostri discorsi erano sempre filosofici-morali sopra le stravaganze, sopra la costituzione della umanitá e sul costume; ed io m'ingegnava a mantenere un modo di ragionare faceto con qualche sale e qualche lecita lepidezza per scuoterla dalla mestizia in cui la vedeva sprofondata, ma appena mi riesciva di vedere la sua bella bocca ridente.

Le sue risposte erano sempre assennate, morigerate, ingegnose ed acute, e nel dibattimento controverso sopra a qualche parere ella si dimenticava di lavorare: lasciava piantato l'ago, mi guardava fiso, ascoltava le mie risposte, come s'ella studiasse un libro che la obbligasse alla applicazione. Delle lusinghe m'assediavano. Voleva ammorzarle e scarseggiava ancor piú il cimento de' colloqui.

Era scorso piú d'un mese di queste interrotte, dilettevoli, oneste, brevi conversazioncelle, quando ripigliandone una, vidi la giovane guardarmi e arrossire alquanto, senza ch'io potessi intendere la cagione di quel rossore. Corsero parecchie indifferenti parole al solito; ma scorgeva quella creatura inquieta e smaniosa, come se le dispiacesse che i miei discorsi stessero sui generali e non le dicessi qualche cosa ch'ella attendeva.

Io non capiva e non poteva capir nulla. Avrei potuto giudicare ch'ella attendesse una dichiarazione d'amore; ma ella non mi pareva giovane da ciò, ed io non era né prosuntuoso né volonteroso di far una tale dichiarazione. Era ben altro la cagione de' suoi movimenti. Mi risolvei a dirle che scorgendo io nella di lei mente de' pensieri, non voleva tenerla a tedio. La salutai in atto di partire.

— Si fermi di grazia — diss'ella affannata e levandosi dalla sedia. — Non ha Ella ricevuto due giorni sono un mio viglietto di risposta ad un suo ed un ritrattino? — Che viglietto? che risposta? che ritrattino? — rispos'io attonito. — Non so niente di ciò. — Dice da vero? — diss'ella impallidendo. — La assicurai sul mio onore che niente sapeva di quanto mi ricercava. — O Dio! — diss'ella con un sospiro e abbandonandosi nella sua sedia, mezza svenuta. — Me infelice! sono tradita. — Ma che è? che fu? — diceva io basso dalla finestra, afflitto di non poterla soccorrere.

Finalmente dopo una pausa di profondo dolore, levandosi mi disse che nel caso suo aveva un'estrema necessitá di consiglio; ch'ella aveva ottenuta permissione dal marito di andare quel giorno dopo pranzo a visitare una sua zia monaca alla Giudecca; e che però mi portassi alle ore ventuna nel sottoportico al Ponte storto a Sant'Apollinare, che averei veduta o ferma o giugnere una gondola con un fazzoletto bianco fuori da uno de' finestrini; che entrassi francamente in quella gondola, in cui ella sarebbe. — Ella sentirá un caso in cui la imprudenza m'ha ravvolta — diss'ella sempre agitata. — Non posso ricorrere che a lei per consiglio. Se merito la sua compassione, non manchi. La credo assai saggio per potermi affidare. — Detto ciò, salutommi involandosi rapidamente.

Rimasi come un uomo di stucco, col cervello che mulinava, senza poter indovinar nulla, ma determinatissimo di andare al sottoportico al Ponte storto e alla gondola.

Pranzai in fretta quasi affogandomi, e adducendo che aveva un interesse di somma premura volai al Ponte storto. Viddi la gondola pontuale, col fazzoletto bianco esposto, ferma ad una

riva. V'entrai frettoloso, non saprei dire se condotto dalla brama d'essere vicino alla bella giovine o dalla curiositá d'intendere la rischiarazione de' viglietti e del ritrattino.

Trovai quella bellezza risplendere sotto un nero zendale e con molte gemme di prezzo alle orecchie, al collo e alle dita, seduta; che facendomi luogo mi fece sedere appresso di lei, comandando al gondoliere di chiudere la cortina e d'avviarsi verso la Giudecca al tal convento di monache.

Ella cominciò co' modi i piú soavi dal chiedermi scusa dell'incomodo che s'era presa l'ardire di darmi e dal pregarmi di non formare nessuna sinistra opinione del suo carattere per avermi fatto quell'invito, il quale aveva tutto l'aspetto d'un invito non lecito a una donna d'onore e maritata, aggiungendo ch'ella mi confessava d'aver formata una assai vantaggiosa stima della mia saviezza, prudenza, morigeratezza e delle mie riflessioni.

Mi disse d'essere in una grande agitazione di spirito per un imbarazzo in cui si trovava. Mi chiese s'io conoscessi una donna ed un uomo, marito e moglie poveri, i quali il di lei marito teneva in casa, concedendo loro una stanza e una cucina a pian terreno.

Risposi colla franchezza dettata dalla veritá, di non avere la menoma conoscenza delle persone che mi accennava, e anzi di non sapere non solo che abitassero nella sua casa, ma nemmeno che abitassero il mondo.

Alla mia risposta la giovine chiuse gli occhi e le labbra con un atto di dolore, indi mi disse: — Eppure quell'uomo mi assicurò di conoscerla perfettamente e d'aver secolei tutta la confidenza, e anzi egli mi recò per sua parte con molta secretezza questo viglietto ch'Ella può leggere e conoscere. — Detto ciò si trasse dal seno il viglietto e me lo porse.

Io dicervellava. L'apersi con stupore e conobbi tosto che non era mio, come non doveva essere. Lo lessi e trovai un'affettazione da Caloandro sviscerato, piena d'elogi alle bellezze della signora, d'un'adulazione stomachevole e con qualche verso del Metastasio. Mi sono quasi abbandonato alle risa. La morale

concludente di quel foglio era che essendo io (che non era io) estremamente innamorato di lei e prevedendo una impossibilitá di poter esserle appresso, se avessi almeno potuto avere un suo ritratto da contemplare e da tenere vicino al mio cuore lacerato da Cupido, ciò sarebbe stato un gran refrigerio alla mia intensa passione.

— E potrá darsi, signora — diss'io, — ch'Ella abbia concepita della inclinazione gentile verso me a cagione della mia saviezza, della mia prudenza, della mia morigeratezza e delle mie riflessioni, e ch'abbia poscia potuto credere mio questo viglietto, ridicola e stolida frascheria?

— Tant'è — rispose ella. — Noi donne non possiamo spogliarsi in tutto da una certa vanitá che ci fa sciocche e cieche. In aggiunta al viglietto, le parole che mi disse per suo conto colui che me l'ha recato m'indussero ad una imprudenza ch'io temo che m'abbia a costare molte lagrime. Risposi al viglietto con qualche sentimento civile, ma anche cordiale; e siccome aveva appresso di me un mio ritrattino in miniatura gioiellato, fattomi fare dal marito mio, lo consegnai col viglietto a quell'uomo da recare a lei, ben certa che qualora fossi stata in necessitá di farlo vedere al marito, Ella me lo avrebbe dato. Adunque non ebbe né viglietto né ritratto?

— Come! — diss'io — e può Ella essere ancora in dubbio ch'io sia capace di questa azione? — No, no — rispose ella; — vedo purtroppo che lei non è capace. Me meschina, a che mai mi vedo esposta! Un viglietto di mio pugno... quel ritratto... nelle mani di quell'uomo!... Mio marito!... Mi consigli per caritá. — Ella si abbandonò a piangere.

Dovei rimanere maravigliato della arguta sottigliezza del ladro. Proccurai di calmarla possibilmente; quindi le dissi che per darle consiglio conveniva che mi desse una diligente e sincera informazione delle due persone, moglie e marito, che teneva in casa e con qual domestichezza ella vivesse con quelle.

Mi rispose che il marito pareva buon uomo e che faceva qualche guadagno con un suo battello da trasporti. — La moglie poi — proseguí ella — è ottima povera creatura e divota

cristiana. Sono due anni ch'io sono maritata, e la trovai in casa. Ella mi s'è affezionata ed io mi sono affezionata a lei. Mi tiene compagnia con frequenza. L'ho soccorsa molte volte nella sua povertá e si mostra gratissima. Si sa che tra donne ci confidiamo degli aneddoti che agli uomini non si confidano. Ella è a parte di qualche mia sventura, che a lei non dico, e mi commisera. Ella m'udí discorrere dalla finestra con lei e scherzò meco su questo proposito. Le palesai la mia inclinazione, aggiungendo però ch'io sapeva i doveri d'una maritata e che averei superata una illecita debolezza. Ella mi derise e mi diede anzi del coraggio su questo punto. Questo è quanto posso dirle con ingenuitá, e le averò detto anche troppo — disse la giovane abbassando gli occhi.

— Ella non m'ha detto abbastanza — diss'io. — Quella ottima donna divota cristiana sua confidente ha mai veduto il suo ritrattino gioiellato?

— Oh sí, glielo feci vedere molte volte — rispose la giovane.

— Or bene — diss'io, — la buona donna cristiana divota ha palesato ogni cosa all'ottimo marito, e in concerto con quello fu macchinata la ingegnosissima trufferia col viglietto per ghermirle il ritrattino gioiellato. Il peggio è che quella eccellente coppia ha seco qualche forfante secretario, scrittore nel conciliabolo iniquo.

— Possibile! — gridò la giovane incantata. — Ella sia piú che certa — diss'io, — e fra non molto Ella verrá in chiaro di questa infallibile veritá. — Ma che posso fare? — diss'ella. — Mi dia un cenno sul carattere del di lei marito e de' modi co' quali è da lui trattata — diss'io.

— Mio marito m'adora — rispos'ella. — Vive con me di buonissima fede. È austero, e non vuol visite domestiche per casa; ma qualunque volta gli chiedo licenza di andar io a visitare parenti o amiche, egli mi concede la permissione senza alcuna difficoltá.

— Non nego — diss'io — che la sua facile incautela non l'abbia fatta cadere in una circostanza delicata e pericolosa.

Tuttavia le darò il consiglio ch' io credo l' unico nel suo caso scabroso. La buona donna cristiana divota sua confidente sa forse che oggi io doveva essere con lei in questa gondola?

— Nonsignore — rispose la giovane, — perch'ella era fuori di casa.

— Ciò mi piace — diss' io. — Eccole il mio consiglio. Si scordi affatto il suo ritrattino gioiellato, come se mai lo avesse avuto, e porti con pazienza una tal perdita, perché a questa non v'è piú rimedio. S' Ella volesse cercar conto, l' iniquo truffatore ingegnoso, scoperto, unito alla divota di lui moglie ed al secretario, potrebbe cagionarle delle sciagure grandissime. Se al marito venisse brama di vedere il ritratto, a una donna non deve mancar l'astuzia di cercarlo, di non trovarlo, di mostrarsi disperata e di colorire un furto. Non si lasci piú vedere alla solita sua finestra a favellare con me, e anzi a quella buona donna sua confidente faccia intendere di voler soggiogare una inclinazione inopportuna. Tratti co' modi soliti di benevolenza que' due scellerati, e guardi bene di non mostrar loro il menomo sospetto e il menomo raffreddamento.

Quando avvenisse caso che quel forfante portatore di viglietti infantati le recasse qualche altro viglietto colla solita secretezza, il che succederá certamente, riceva il viglietto e lo trattenga; ma dica a quell'uomo iniquo con tutta la dolcezza ch' Ella non vuol dare risposta, e lo preghi anzi a dirmi per parte sua ch' io cessi d' importunarla co' miei viglietti, che ha fatti de' sani riflessi, che s' è ravveduta conoscendo il dovere verso al marito d'una moglie onorata. Aggiunga a colui d'aver saputo ch' io sono un giovane discolo d'un pessimo carattere e che si pente d'avermi affidato il suo ritrattino.

Faccia di me con quel forfante una obbrobriosa pittura, ch' io gliela concedo; e se quel briccone s' ingegnasse a battere per giustificarmi e difendermi, per volerla sedurre, come fará, si mostri costante e ferma nel suo proposito, senza mostrare mai nessuna collera verso lui e pregandolo sempre di voler troncare il filo ad una tale molestia. Se occorre, sacrifichi anche qualche

ducato con quel manigoldo, purch'egli le prometta di non ricevere piú da me né parole né viglietti. Questo è il consiglio ch'io posso darle, ch'io credo l'unico nel suo caso di sommo pericolo all'onor suo e che deve eseguire con avvedutezza e maestria, perocché la sua riputazione è tra mani diaboliche, capaci di annerirla col di lei marito per la propria difesa. Mi lusingo che tra pochi giorni Ella deva conoscere che il mio consiglio non fu cattivo.

La giovane si mostrò persuasa e penetrata dal mio consiglio. Promise di eseguirlo a puntino. Mi giurò che la sua stima per me era divenuta maggiore; e perché eravamo giunti alla Giudecca dov'ella doveva arrivare, mi strinse modestamente una mano con una delle sue mani, morbidissima, ringraziandomi del disturbo ch'io m'era preso a suo riguardo, pregandomi a tener viva la mia amicizia verso lei e protestando che certamente dal canto suo, ne' confini dell'onestá, avrebbe coltivata cotesta amicizia mia come una sua grandissima ventura.

Io smontai da quella gondola passando a Venezia in un'altra, alquanto piú innamorato e colla mente confusa e travagliata tra l'amore e il caso che aveva udito.

Erano passati otto e piú giorni ch'io non vedeva la giovane e tuttavia bramava di vederla e di sapere come fosse passata la sua faccenda con que' truffatori. Un giorno finalmente la vidi nella sua stanza da lavoro; e perché la mia finestra era aperta, vedendomi ella passare, mi scagliò una cartuccia legata ad un sassolino e disparve.

Raccolsi la carta e lessi che dovendo ella visitare una di lei amica dopo pranzo con la permissione del marito, mi pregava ad essere alla solita ora al solito Ponte storto, che avrei veduta la gondola col solito segno del fazzoletto bianco: ch'entrassi, perché aveva una gran necessitá di parlarmi.

Vi andai e trovai la giovane ancor piú bella per una certa insolita ilaritá ch'ella aveva sul volto. Ella commise al gondoliere, il quale non era quello della prima volta, che facesse un giro per il gran canale e poscia la conducesse nel tal rio a Santa Margherita.

Disse a me ch'io era un indovino da farne gran conto. Si trasse dal seno un altro viglietto, me lo porse, ed io lessi.

Il carattere era lo stesso del primo. Le caricature amorose dello stile medesimo. Io, che non era io, la ringraziava del ritratto giurandole che lo teneva sempre o sotto agli occhi o appoggiato al mio cuore. Io, che non era io, mi lagnava altamente di non vederla piú alla consueta finestra e d'essere afflittissimo, che tuttavia giudicava per mio conforto che ciò avvenisse per i di lei prudenti riguardi. Io, che non era io, non dubitava però della sua costante amicizia: tanto era vero quanto, attendendo una cambiale per supplire ad un pagamento e che non era ancora giunta, io, che non era io, la pregava d'una prestanza di venti zecchini per non mancare di pontualitá, ché dentro a quel mese averei fatta la restituzione religiosamente; che poteva consegnarli al latore del mio viglietto, persona da me conosciuta e fidatissima, eccetera.

Ebbi qualche sdegno su quella lettura. La giovine si pose a ridere del mio sdegno. — Come s'è Ella diretta con quel forfante? — diss'io. — Appunto com'Ella m'ha consigliata — rispose la giovine, seguendo: — Mi perdoni, ma ho detto del gran male di lei a colui. Il furbo rimase sorpreso e voleva insistere, ma vedendomi risoluta tacque mortificato. Gli commisi di non piú parlarmi di lei e di non ricevere piú né parole né viglietti. Gli ho regalato un zecchino col patto fermo che non mi ragionasse molto né poco di lei, non volendo piú la menoma relazione con lei; la qual relazione è poi troncata, com'Ella vede ora in questa gondola, e terminerá soltanto allorquando Ella abborrisca la mia amicizia, la qual cosa sarebbe per me una sciagura grande, le giuro.

— Devo dirle anche un evento favorevole — proseguí ella. — Mio marito ha sorpreso quel forfante nell'atto che gli rubava alcuni ducati ch'erano nel ripostiglio del suo scrittoio. Gli ha comandato di sloggiare tosto colla moglie, minacciandolo di farlo porre prigione se non partiva.

— Ella avrà avuta l'arte di dimostrare un gran dispiacere per que' poveri ladri scacciati — diss'io.

— Mi sono ingegnata — rispos'ella — a dimostrare un dispiacere grandissimo; anzi ho fatto creder loro di aver proccurato di calmare il marito con le preghiere piú ferventi, ma che lo aveva trovato irremovibile. Donai loro qualche elemosina, e da tre giorni sono sloggiati.

— Bravissima! — diss'io; — la cosa va a maraviglia. Ora se anche il marito chiedesse di vedere il ritratto, è facile il fargli credere il furto senza far peccato, perché infatti que' due ladroni glielo hanno ghermito.

— Ah, perché non poss'io — seguí ella — avere in casa la domestica conversazione frequente d'un amico com'Ella è! Quanti sollievi avrebbe il mio spirito oppresso e quanto minore sarebbe la mia mestizia! Ciò non è possibile. Mio marito è troppo rigido su questo punto, e però devo sbandire un tal desiderio. Ella tuttavia mi voglia bene e creda che il mio sentimento per lei oltrepassa il sentimento di stima. Può star certo ch'io cercherò de' momenti con tutta la cautela d'esser con lei, se però questi momenti non le sono di noia. La sua modestia e la sua rattenutezza mi fanno ardita, e dovrá sempre credere ch'io so i doveri d'un matrimonio e che morrei prima di contaminarli.

Eravamo arrivati al luogo determinato a Santa Margherita. Ella teneva stretta una delle mie mani colla piú bella mano che donna avesse. Volli baciar quella mano: ella la trasse a sé. S'umiliò a voler baciare la mia, ch'io trassi a me.

Uscii dalla gondola tordo impaniato e balordo. La giovane passò a fare la sua visita.

Una tal bellezza di diciassett'anni eroina aveva accesa una gran fiamma nel mio cuore, donchisciottesco sull'argomento amoroso e cuore d'intorno a vent'anni.

— Sarebbe un delitto — diceva tra me — il difendere lo spirito dal non abbandonarsi ad amare questa specie di Lucrezia, tanto confacente a' modi miei di pensare. Ecco, ecco la fenice che il mio cuore cercava.

Pochi giorni dopo la vidi scagliarmi la carta legata col sassolino nella mia finestra. Lo scritto conteneva Ponte storto,

gondola e visita a una cugina in puerperio. Chi avrebbe mancato? V'andai.

Non sono esprimibili il giubilo, la vivacitá e la grazia con le quali quella ragazza m'accoglieva. La nostra conversazione era gaia, affettuosa, un commercio di sentimenti e de' tratti di spirito.

Tutte le nostre carezze consistevano in un tenersi per la mano, in un stringersi la mano reciprocamente a qualche detto arguto che ci piaceva. Non v'era pericolo ch'ella esprimesse una parola smoderata o mi desse il piú picciolo indizio di immodestia. Eravamo due innamorati morti, rispettosissimi l'uno per l'altro, e tuttavia paghi de' nostri rapimenti d'affetto.

La carta col sassolino, il Ponte storto e la gondola erano spesso a campo. Io non so quanti e quali pretesti di visite trovasse quella giovine col marito, ma in vero la maggior parte di queste visite s'erano ridotte in un passare uniti alla Giudecca o a Murano, dove ci fosse un orto e qualche casupola solitaria, in cui mangiavamo un'insalatina, alcune fette di prosciutto o altro, sempre scherzando, sempre ridendo, sempre giurando che ci volevamo un gran bene, sempre modesti e sempre sospirando nel separarsi.

Notava che in quelle frequenti nostre oneste contraffazioni ella aveva ogni volta cambiata gondola e gondoliere. Ciò era per una di lei giudiziosa cautela.

Eravamo giunti ad una perfetta e sempre innocente amicizia. Parlo quanto all'esterno, ché de' lavori interni della fantasia e de' desidèri non fo alcuna fede. Il « lei » s'era cambiato nel « voi » e il « voi » s'era cambiato nel « tu », e tuttavia i nostri amori consistevano nell'esser vicini l'uno all'altro, nella delizia delle espressioni vocali, nel tenersi presi l'un l'altro per le mani, in qualche stringimento di mano e nell'appoggiarsi reciprocamente talora le nostre mani a' nostri cuori che pulsavano come martelli.

Un giorno le chiesi la storia del suo matrimonio. Ella mi rispose scherzando: — Tu riderai, ma sappi ch'io sono una contessa. Mio padre, ch'è il tal conte, aveva me e un'altra mia sorella uniche figlie. Egli è un scialacquatore che ha consunto

tutto il suo patrimonio ne' vizi. Non avendo modo di dotare le figlie die' in moglie la mia sorella maggiore ad un mercante di biade. Un assai agiato commerciante, in etá di cinquant'anni circa, s'è invaghito di me, e mio padre me gli concesse per moglie senza un soldo di dote. Aveva io in quel tempo quindici anni, e sono due anni che sono moglie d'un marito, il quale, salva l'austeritá dell'antico costume, è ottimo uomo, mi fa vivere nella dovizia e m'idolatra.

Io sapeva benissimo chi era quel conte suo padre desolato da' vizi, e tal quale ella me lo aveva dipinto.

— E in due anni che sei maritata — diss'io — non facesti mai figli?

Parve che la giovane sentisse con dispiacere questa ricerca. Il suo viso si fece color di rosa arrossendo, e rispose con una seria sostenutezza: — Tu t'inoltri un po' troppo colle tue curiositá.

La sua serietá mi trafisse. Tacqui mortificato, chiedendole scusa dell'aver fatta quella domanda, quantunque a me paresse che la mia ricerca non fosse offensiva. Chi ama teme soverchiamente.

Ella si commosse alla mia mortificazione e stringendomi una mano seguí dicendo: — Ad un amico qual sei tu non devo tener occulta una sciagura ch'io soffro volontieri, ma per la quale averai veduta della mestizia negli occhi miei. Sappi, il mio povero marito è tisico dichiarato, sempre febbricitante e impossente del tutto. Egli piange amaramente quasi le notti intere, chiedendomi perdono d'avermi legata ad un sacrifizio. Le sue parole sono tanto ingenue e cordiali che fanno piangere anche me, piú per la sua che per la mia sventura. Cerco di confortarlo e di lusingarlo di guarigione. T'assicuro che se il mio sangue potesse giovare, lo darei tutto per ricuperarlo.

Egli ha voluto farmi una scritta confessionale d'aver avuto da me ottomila ducati in dote. Cerca di non farsi abborrire da me, con de' doni quasi giornalieri. Or mi getta nel grembo gruppi di ducati, or di zecchini, or di grosse medaglie d'oro, or di qualche anello o d'altro lavoro di brillanti; or mi reca de' tagli

d'abiti, or de' gran fardelli di finissime biancherie, e sempre dicendomi: — Metti in serbo, cara la mia figlia. Presto rimarrai vedova. Desidero che tu possa nell'avvenire condurre de' giorni piú felici di quelli che ora t'annodano ad un matrimonio fatale.

Eccoti la storia fedele del mio matrimonio e la mia circostanza che hai voluto sapere. Io temo — seguí ella guardandomi con della sostenutezza — che da questa mia confessione, che mi strappasti, tu possa formare qualche immagine indecente di me. Non ti lasciar sorprendere da un malizioso sospetto ch'io abbia accolta la tua amicizia per cercare de' turpi risarcimenti. Se scoprissi il menomo indizio in te che sei capace di concepire un cosí ingiurioso lordo sospetto sulla mia persona, perderei tosto quel sentimento che mi ti fa amare, e la nostra amicizia sarebbe tronca per sempre.

L'aver trovata Penelope che mi amava era per il mio cuore metafisico una specie d'estasi soavissima.

Questo cosiffatto amore e queste nostre gite erano durate ben sei mesi. Gli affetti in iscambio di calmarsi bollivano ognor piú. Qualche sonettino platonico e tenero, ch'io componeva diretto a lei e ch'ella intendeva benissimo e assaporava, era per lei una gemma. Me lo strappava di mano e lo metteva nel suo bel seno, piú gemma del mio sonetto.

Le scriveva qualche affettuosa canzonetta d'un metro che calzasse bene sulla musica ch'ella sapeva. Ella la apparava a memoria e me la faceva sentire, cantandola dalla sua abitazione senza ch'io la vedessi, vincendo colla sensibilitá delle aspirazioni e co' sospiri la piú famosa sirena teatrale dell'opera.

Temo che i miei lettori sieno annoiati di questo lungo mio amore semiplatonico, e credo che gran parte di questi mi chiamino scimunito e non vedano l'ora di leggere che il platonismo sia terminato.

Sono al punto di confessare la degenerazione di questo amore. Bramo ancora che non si fosse degenerato, a costo d'esser giudicato scimunito da' sensuali, perché il mio spirito non avrebbe sofferto per un lungo tempo il crudele martirio che narrerò.

Mi rattristo di dover solleticare de' brutali colla narrazione d'un errore, ma gli storici devono essere fedeli.

Convien ammettere la impossibilitá che in una giovine di diciassett'anni e in un giovane di vent'anni, amanti sviscerati, possa resistere perpetuamente la rigida virtú.

Un giorno, col solito invito, entrai nella gondola. Correva il mese d'aprile, mese che mi restò fitto nella memoria. L'idoletto mio era vestito con una mirabile negligenza in un manto color di rosa. Credo che un pittore avrebbe dipinta la piú bella Venere dipingendo la sua figura.

Passammo a Murano in un orto a capo del quale v'era un casino ben addobbato, in cui si davano delle merende a chi le chiedeva. Chiedemmo la nostra colezione. Mangiammo e bevemmo facendoci l'un l'altro de' brindisi vivacemente affettuosi.

Aveva io in quel giorno della insolita loquacitá, non so come, e m'uscirono parecchie arguzie facete che fecero molto ridere la mia compagna.

Consumata la merenda, un morbido pulito soffá ci invitava a sedere, e vi sedemmo presi per mano. Fummo muti per un momento, e vidi quella bellezza impallidire, indi accendersi in viso. Non so dire s'io fossi pallido o rosso, ma il mio sangue era in rivolta. Ella volle levarsi e staccarsi da me. La trattenni con poca fatica. Ella ricadde sopra al soffá con un profondo sospiro appresso di me.

Fosse effetto d'un cocente amore, d'una gioventú fervida, del mese d'aprile o d'un'attrazione omai resa insuperabile, si trovammo ad un tratto impetuosamente con le nostre labbra unite, lambendo lo spirito l'uno dell'altro, strettamente abbracciati e abbandonati dalla ragione e dalla virtú.

Degl'impeti naturali dell'avida voluttá; un « no » spossato, ch'era il piú bel « sí » che s'udisse mai; un misto di pudore, di trasporti, di sospiri, de' ratti inesprimibili e infine un reciproco soave languore posero il termine ad un virtuoso platonismo di sei mesi.

La giovine si rimise a sedere ricomponendosi, e tutta vergognosa con gli occhi bassi mi disse: — O amico, son io la

colpevole d'aver sedotta la tua virtú: perdonami. Non scemare la tua stima per me. — No, mia cara — risposi, — son io il malfattore che ha sedotta la tua. Non m'odiare.

Ella voleva esser la rea ed io voleva essere il reo. Sembravamo Sofronia ed Olindo in Gerusalemme sulle accuse del sacro furto.

Gli eroici bei contrasti sull'errore commesso non fecero altro che innamorarci, inebriarci maggiormente e farci cadere in una replica dell'errore con una dolcezza piú assaporata e piú contemplativa, la qual delizia non è intesa da' carnalacci viziosi, privi di lume per contemplarla e indegni di assaporarla.

A sei mesi di platonico amore furono sostituiti altri sei mesi di abbandonato cieco amore sensuale. La gondola, Murano, l'orto, il casino, la colezione, il morbido soffá dagli errori erano con frequenza la nostra consolazione.

Avrei dovuto estendere la mia cortina e non dipingere tanto vivamente i miei errori con quella giovane. Mi rimasero cosí fitti nell'animo che non seppi trattenere la penna rammentandoli. Mi costarono poscia tanto dolore che gli ha puniti e possono servir di scuola alla gioventú, se leggeranno il fine impensato d'un amore che a me pareva interminabile. Anche gli errori possono essere istruttivi.

Un giorno vidi l'amica mia assai malenconica dalla finestra. Le chiesi che avesse. Ella mi disse con voce bassa che aveva delle gran cose da confidarmi e che non mancassi d'essere al Ponte storto e alla gondola. Non altro mi disse e partí.

Tremai immaginando ch'ella volesse confidarmi d'aver scoperto d'essere prolificatrice. Con un marito tisico, impossente e austero, l'imbroglio era ben grande. Il mio sospetto era falso.

Ella mi narrò d'essere afflitta perché il di lei marito stava assai male e che, consigliato da' medici a recarsi nell'aria temperata di Padova e sotto la medicatura de' professori di quella universitá, era partito piangendo, lasciandola sola con una vecchia serva dormigliona.

M'increbbe la causa della sua mestizia, ma mi sarebbe molto piú incresciuto che la causa fosse stata quella ch'io sospettava.

Dopo aver ella esagerato sul dolore che provava sulla funesta circostanza e sull'allontanamento del marito, anche con gli occhi molli di lagrimette, si ridusse a farmi un discorso serio, che fu una miscellanea di giudizioso, d'affettuoso e d'artifizioso.

— Amico — diss'ella, — è inevitabile la mia vedovanza tra pochi giorni. Una giovine vedova dell'etá mia non può per prudenza vivere isolata e in balía di se stessa. Nel caso lugubre non averei altro asilo decente che quello di mio padre. Egli è un uomo rotto; ché tra i debiti che lo assediano e i scialacqui che sono il suo vizio, colla soggezione ch'io dovrei avere d'un padre, le mie sostanze sarebbero presto consumate e rimarrei giovine, vedova e miserabile.

Non ho persona a questo mondo a cui possa fidarmi a chius'occhi fuor che alla tua, in cui ho depositato il mio cuore, la mia virtú e la mia riputazione.

Ho in serbo nel mio armadio una somma di danari non picciola, molte gioie, degli ori e degli argenti; voglio che tu riceva tutto e tenga tutto in diposito appresso di te, perché al caso della mia disgrazia ch'io vedo vicina, mio padre, che colla facoltá di padre volerá a por gli artigli sopra a quanto possedo con aria di padre assistente e zelante, sono certa che in capo a due mesi avrá fatto volare ogni cosa.

Non mi negherai giá questo favore. Poco a poco porterò meco con cautela quanto possiedo, e tu mi porrai tutto in salvezza. Ti consegnerò anche la carta autentica di confessione dotale, che non è nota a mio padre, e all'amara perdita del mio marito, col consiglio ed aiuto di qualche tuo forense, farai que' passi che vagliano a preservare la mia sussistenza. Tu m'ami e condiscenderai a quanto ti chiedo nella mia circostanza dolorosa.

Vidi chiaramente in questo suo discorso ch'ella cercava in me una sostituzione di marito senza dirlo. Io era alienissimo da un matrimonio, perché ho sempre abborrita una indissolubile catena e perché aveva de'fratelli ammogliati con molti figli, e sentiva del ribrezzo a pregiudicarli, obbligando il mio patrimonio ad una dote e facendo nascere de' nuovi figli, procreando un drappello di cugini Gozzi tutti poveri.

Nulla ostante amava assai quella giovane, aveva per lei una cordiale gratitudine e, ad onta degli errori giovanili ch' erano avvenuti tra lei e me, la credeva virtuosa e capace d'essermi fedele e ottima moglie. Il cuor mio si andava assoggettando in secreto e superava l'avversione ad un nodo matrimoniale.

Un avvenimento stranissimo, ch' io narrerò e che averò maraviglia se i miei lettori non maraviglieranno sulla lettura, venne a sciogliere la mia gratitudine, la mia secreta condiscendenza e a farmi quasi scoppiare con una sorpresa dolorosa.

Calmai possibilmente quella bellezza afflitta, lusingandola che forse la infermitá del marito non era al grado ch' ella temeva. Ricusai con risolutezza di ricevere i suoi capitali in diposito, prima perché io non aveva in casa un opportuno ripostiglio secreto e sicuro da poterli tener celati, poscia perché l'amava troppo per aderire ad una tal sua brama incauta, adducendo che il marito ancora in vita averebbe potuto un giorno voler fare un esame sul di lei stato e sopra que' mobili ch' erano a lui noti; il che averebbe posto a cimento la sua e la mia riputazione. La ringraziai della buona fede che aveva in me e le giurai che al caso della sua disgrazia averebbe trovato in me quel vigile assistente, quell'amico e infine quell'uomo che ella avesse desiderato. Ella rimase persuasa, e i nostri soliti abbandonati affetti la calmarono interamente.

Non è spiegabile la fiamma del nostro amore, che cresceva ognor piú in iscambio di diminuirsi, come suol succedere naturalmente dopo i sfoghi sensuali.

La giovane era perfettamente bellissima. Aveva una miniera di grazie e di tratti novelli. Nelle cadute medesime conservava sempre un certo pudore che sembrava dall'amor soggiogato; ingrediente che inebbriava il mio spirito. I suoi riflessetti saggi, il suo abbassar gli occhi vergognosetta, i suoi timori ragionevoli, che terminavano con una procella di baci dolcissimi, avrebbero innamorato Catone.

Vorrei essermi sostenuto nella delizia di sei mesi d'amor platonico e non esser giammai caduto nel sensuale, perché all'inaspettato caso, che ha troncato ad un punto il platonico e il

sensuale, non averei provato un acerbissimo laceramento di spirito per qualche mese.

Venne un mio amico a Venezia condotto da alcune faccende e fu ad alloggiar meco. Egli mi vidde dire qualche parola alla giovine, e incominciò a motteggiarmi sull'amore, lodando molto la mia scelta.

Volli fare il ragazzo serio, esagerando sulla saviezza e sulla modestia della persona ch'io conosceva per accidente dalla finestra come vicina, e protestando ch'io non aveva mai posto piede nella di lei casa, la qual cosa era vera.

L'amico, ch'era assai scaltro e assai gallo sul proposito delle femmine, si mostrò non persuaso della mia asserzione, e volle a forza sostenere ch'io era intrinseco amante di quella bellezza, perocché aveva ciò letto negli occhi dell'uno e dell'altra.

— Tu mi sei vero amico onorato e sincero in tutte le cose — diss'egli, — ma sul fatto de' tuoi amori non ho mai potuto strapparti il secreto. Tra gli amici niente deve essere occulto, ciò che sa l'uno deve saper l'altro, e mi fai un'ingiuria facendo arcani su queste inezie amorose.

— Non ho assolutamente nessuna di quelle confidenze, che tu da malizioso sospetti, con quella giovine rispettabile — rispos' io; — ma per farti vedere ch'io sono sincero con gli amici, ti dico che se anche avessi delle confidenze mi lascerei tagliare la lingua piuttosto di palesarle ad un uomo vivente, perché l'onore delle donne è per me una specie di tabernacolo. Sono sincero e fedele amico in tutto ciò che le leggi della amicizia comandano; ma non credo che l'amicizia comandi che si palesi a un amico la fragilitá e la vergogna d'una povera donna, che può aver sacrificata la sua virtú colla fiducia che il suo errore rimanga secreto tra lei e il depositario favorito dal di lei abbandono; né credo che il tener ferma questa secretezza, doverosa persino all'amico, possa offendere questo amico.

Disputammo alquanto pro e contro su questa massima, e tenni sempre illesa la mia proposizione, ch'egli onorò infine delle sue risa, dileggiandomi e dicendo ch'io aveva un'opinione da antico romanzo spagnolo.

Egli fu attentissimo per vedere la mia diva e per favellare con lei qualche momento dalla finestra. Sentiva che ne' suoi discorsi, oltre ad un lago di smisurate adulazioni alla di lei bellezza, grazia e saviezza, innestava sempre la grand'amicizia che avevamo stretta lui ed io da parecchi anni e ch'eravamo piú che fratelli. Scorgeva ch'ella cominciava ad ascoltarlo volontieri e a domesticarsi ne' discorsi con lui. Io mi sentiva morire, ma mi costringeva a mostrare indifferenza.

Conosceva lui per amico onorato, impuntabile e cordialissimo coll'amico, ma sul fatto delle femmine lo conosceva per il maggior pirata, piú attivo e piú sollecito, che solcasse i mari di Venere. Aveva egli maggior etá della mia, era però bell'uomo, facondo, acuto, vivace, risoluto e spacciativo.

Erano passati alcuni giorni di que' passeggeri dialoghetti, ne' quali era sempre rammemorata la grand'amicizia e fratellanza che correva tra lui e me, e mancavano tre o quattro giorni alla sua partenza, che in altra circostanza mi sarebbe spiaciuta: in quella era da me ardentemente desiderata.

Un di que' giorni ho udito ch'egli le narrava d'aver una chiave d'un palchetto nel teatro a San Luca e che andava quella sera alla commedia col suo caro amico. Aggiungeva di scorgere in lei della mestizia, e la consigliava efficacemente a unirsi con noi e a venire a respirare un poco d'aria e a divertirsi al teatro. Ella rifiutava e negava quella unione con de' modi civili e prudenti. Egli batteva forte su questo punto per persuaderla e mi chiamò perch'io soccorressi la di lui persuasione.

La giovine guardava me quasi dicendo: — Che pare a te? — L'amico mi teneva gli occhi sbarrati addosso per vedere se le faceva qualche cenno che significasse un no.

Io voleva tener celata la mia debolezza ed era imbrogliato. Credei bastante il dire ch'io giudicava la signora prudente, e che s'ella negava, doveva avere delle fondate ragioni per negare, e ch'io non poteva che lodare la sua negativa.

— Come! — gridò l'amico, — tu hai cuore di non animarla a fugare alquanto di quella sua mestizia! Non siamo forse noi due persone oneste con le quali può fidarsi a venire? Rispondi.

— Ciò non posso negare — rispos'io. — Ebbene — disse la fraschetta e presto con mia sorpresa, — attendo una giovane mia amica, che viene ogni sera a tenermi compagnia e a dormir meco la notte sino che mio marito sta fuori. Veniremo insieme mascherate. Ci aspettino verso le due della notte in capo a questa calle.

— Brava! — esclamò l'amico esultante. — Voglio che stiamo allegri. Dopo la commedia intendo di volere che passiamo in un'osteria ad una cenetta, e vogliamo brillare.

Io non era vivo e non era morto, ma m'ingegnava a sostenere il contegno della indifferenza. — Possibile — diceva tra me — che poche ore bastino a far cadere una giovine che io conobbi cosí virtuosa per un lungo tempo, e che poche ore bastino a involarmi una amante, che tanto apprezzo, che m'ama tanto e che cerca di voler divenire mia moglie?

L'accordo era posto. Detto fatto. All'ora fissata ecco le due mascherette in capo alla calle. L'amico s'avventò come un falcone al braccio del mio bene, ed io rimasi servendo, mal in corpo, l'altra giovine, ch'era una biondina, grassotta, non brutta, ma che in quel punto non mi ricordava nemmeno s'ella fosse femmina o maschio.

Vedeva l'amico dire delle gran cose a voce bassa alle mie viscere senza mai rifinire, e l'udiva tratto tratto esalare de' gran sospiri. Io sospirava piú di lui e replicava tra me e fuori di me: — E potrá mai avvenire che quella eroina si lasci sedurre? — Entrammo nel teatro e nel palchetto. La biondina si pose ad ascoltare con attenzione la commedia. L'amico non lasciava ascoltar commedia alla mia colonna, e le soffiava continuamente non so quali parole ammaliate nell'orecchio. Io la vedeva accesa e sbalordita. Fremeva internamente, ma fingeva d'ascoltar la commedia, di cui non so dir altro se non che ella mi pareva eterna.

Passammo dopo all'osteria della Luna, e sempre accoppiati, l'amico col mio amore, io colla biondina. Giammai potei intendere una del torrente di parole che l'amico snocciolava nell'orecchio alla compagna.

Dato l'ordine per la cenetta, ci fu aperta una camera e ci furono posti de' lumi. L'amico non si stancava mai di fioccare parole basse nell'orecchio alle carni mie, e senza dare una retta al mondo né a me né alla biondina, sempre inchiodato al braccio della mia cara, passeggiava su e giú per la camera con quella. Le vedeva la faccia rossa come una bragia, ed io ardeva piú di lei.

Cosí passeggiando su e giú come due invasati, passarono in una camera contigua all'oscuro, in cui aveva scorto un cattivo letto.

Non li vedeva piú uscire. La mia immaginazione era annuvolata e sconvolta. Caddi a sedere appresso alla biondina senza sapere dov'io mi fossi. La biondina era muta per temperamento: io era muto per il dolore.

La coppia uscí quasi un quarto d'ora dopo entrata in quella maledetta camera e in un disordine che palesava chiaramente il per me terribile avvenimento.

Quella crudele volle venirmi appresso con un atto amichevole. Uno di quegl'impeti ciechi che non si possono frenare me la fece rispingere con un urto tre passi in dietro. Ella rimase mortificata. L'amico rimase sorpreso. La biondina tirava gli occhi e stava con la bocca aperta.

Io mi scossi, feci forza a me stesso, pentito d'aver dimostrato sdegno; e come se niente fosse avvenuto, mi lagnai dell'oste che tardava a portare la cena, adducendo che non era decenza il tenere fuori di casa quelle signore ad una notte troppo avvanzata.

M'avvidi che cadeva qualche lacrima dagli occhi della bella sdrucciolata nel delitto.

L'oste venne opportuno a fornire la mensa d'una cenetta da osteria. Sedemmo alla cena, che per me fu la cena di Tieste. Tuttavia m'ingegnava a dir male della commedia ch'io non aveva ascoltata, a dir male dell'oste e delle vivande, inghiottendo qualche morselletto che mi pareva arsenico.

L'amico si mostrava alquanto confuso, ma mangiava senza avversione al cibo. La amica era mesta e si metteva alla bocca qualche bocconcello con la mano tremante. La biondina mangiava con buon appetito e gustava ogni cosa.

Pagato l'oste, accompagnammo le signore all'uscio loro e le lasciammo coll'augurio della notte felice.

Appena fummo soli, l'amico mi si volse dicendo: — Tuo danno. Tu mi negasti d'aver intrinsichezza amorosa con quella giovine. Se avessi confessata la veritá all'amico, egli avrebbe rispettato il tuo amore. Tuo danno. — Ho detta la veritá — rispos'io; — non ho la confidenza che la tua malizia sospetta con quella giovine, ma soffri ch'io ti dica un'altra veritá. Sono certo che quella giovine venne con noi guardando me e ascoltando la conferma, che tu mi facesti fare, che siamo due oneste persone alle quali poteva affidarsi; né so vedere onestá in un amico che costringe con arte un altro amico a servirgli di ruffiano.

— Eh! che queste sono freddure che tra amici non si pesano colla tua romanzesca bilancia — rispos'egli. — L'amicizia vera non ha che far nulla co' diletti passeggeri che si prendiamo con questi diavoletti femmine. Tu hai un'immagine troppo sublime d'un sesso di cui io non fo che un conto solo. Non v'è abachista che potesse sommare il numero delle mie soggiogate. Fredde, calide, prudenti, caste, sul punto della sensualitá le trovai tutte simili, e un poco della mia destrezza fu sufficiente a sconfiggerle tutte. Godo e lascio godere, senza lasciarmi prendere dalla passione faceta di Caloandro fedele.

— Se un montone avesse la favella — rispos'io — e lo interrogassi sul fatto dell'amore colle sue pecore, egli mi risponderebbe co' tuoi medesimi sentimenti.

— Bene, bene — diss'egli; — tu sei giovine, e coll'andare degli anni comprenderai che, quanto al tuo venerabile bel sesso, io sono miglior filosofo che tu non sei. Quella biondina non mi dispiacque — seguí egli. — Mi sono informato dall'altra dov'ella sta d'abitazione. Domani vado all'assalto della piazza e ti narrerò la mia vittoria.

— Va' dove vuoi — rispos'io; — ma tu non mi beccherai piú con femmine né alla commedia né all'osteria.

Egli andò a letto e a sognare la biondina; ed io v'andai con un rancore e un combattimento di spirito che non mi lasciarono chiuder occhio.

La mattina per tempo l'amico se ne uscí di casa, e ad ora del pranzo venne a dirmi con del stupore che la biondina era una tigre spietata e che con tutti i di lui tentativi artifiziosi non aveva potuto espugnarla. — Ella può ringraziare il cielo — seguí egli — che devo partire questa sera. Sono impuntigliato con quella pudica pettegola. Vorrei che non passassero due giorni all'espugnazione e a renderla mia vittima. — Egli partí ed io rimasi roso l'animo dal mio tormento.

Aveva giá fissato di non voler piú vedere colei ch'era stata la mia delizia per il corso d'un anno intero. Si affacciavano poscia agli occhi della mia mente la sua bella effigie, le sue tenerezze, i suoi trasporti, i suoi vezzi, i momenti soavi reciprochi, i pudori, la sua virtú. Il mio cuore s'ammolliva e cominciava a desiderare di sollevarsi col caricarla di rimproveri. L'immagine dell'atto nefando in cui ella era caduta, posso dire alla mia presenza, veniva in mio soccorso e m'induceva quasi ad odiarla.

Erano scorsi ben dieci giorni che il mio spirito combattendo distruggeva la mia carne, e tuttavia aveva io fuggita ogni occasione di vedere la causa del mio martirio, quando vidi volare per la mia finestra la solita carta legata al sassolino. La raccolsi senza lasciarmi vedere. La lessi, ed ecco il contenuto di quel foglio che, tra i molti altri fogli che ho dati alle fiamme, non ebbi mai cuore di ardere per la nuova e bizzarra giustificazione ch'egli contiene. Salva qualche correzione d'ortografia, egli è l'originale.

Hai ragione, il mio errore non merita perdono. Non pretendo d'averlo espurgato con dieci giorni di lagrime ch'io spargo. Queste mie lagrime sono giustificate dal caso in cui si trova mio marito, giunto da Padova e ridotto agli ultimi estremi della sua vita. Tu vedi che il mio pianto può essere interpretato per ragionevole da chi lo vede. Ah, fosse il mio pianto tutto per il povero mio marito agonizzante! Non posso dirlo, ed ecco in me un doppio delitto che mi fa odiare me stessa.

Tu hai per amico un dimonio che m'ha sbalordita; egli mi fece credere d'essere tanto tuo amico che farei a te un affronto se

non condiscendessi a consolarlo. Non mi credere ciò che sembra incredibile, ma giuro a Dio ch'egli m'ha tanto fatto girare il cervello ch'io stordita m'abbandonai ciecamente, credendo di fare a te una finezza, senza comprendere ciò ch'io mi facessi, né di cadere nel spaventevole abisso in cui mi vidi con orrore appena caduta.

Abbandonami nella mia miseria e fuggimi. Sono indegna di te, lo confesso. Mi merito di morir disperata. Addio... Terribile addio! Addio per sempre.

Io non aveva idea d'una tal sorta di giustificazione, e quantunque non mi persuadesse, leggendo quel foglio il cuor mio si commosse.

Rifletteva alla acerba circostanza di quella giovine col marito moribondo. Pensava che averei potuto fare almeno la parte d'amico senza far piú la parte d'amante; ma il veder quell'oggetto, per cui aveva provato un anno intero di cocente amore, mi faceva tremare del pericolo di ricadere, e a costo della vita non voleva piú affetti con una donna resa antipatica al mio pensare metafisico e alla mia delicatezza d'animo.

Sospettava anche ch'ella caricasse un po' troppo lo stato di moribondo del marito per ammollirmi. Mi vinsi, e non volli né rispondere né vederla.

Fatto sta ch'io vidi passare sotto alle mie finestre il funerale e il di lei marito sulla bara, e dovei prestar fede al foglio. La immaginazione mi dipingeva quella infelice bellezza desolata senza conforti. Il mio cuore mi spingeva a visitarla ed a esibirmi in quanto potessi. Il timore di riaccendermi mi tratteneva; quando m'incontrai in un prete da me conosciuto, il quale mi disse che andava a fare un dovere di condoglianza con quella giovine rimasta vedova. — Ella dovrebbe venire con me — diss'egli. Si tratta d'un atto di pietá con una sua vicina. — Colsi la congiuntura e m'accoppiai col prete.

La trovai addolorata, pallida e lagrimosa. Appena mi vide abbassò la fronte abbandonandosi al pianto.

— Con la scorta di questo sacerdote — diss'io — sono venuto a condolermi della sua sciagura cordialmente e ad esibirmi con

sinceritá in quanto Ella mi credesse capace di servirla nella sua funesta circostanza.

Ella raddoppiò il suo pianto e, senza mai levare gli occhi a me, rispose: — Io non merito nulla da lei... — Un pianto maggiore e de' singulti le impedirono di proseguire.

Il mio cuore era intenerito, ma la ragione o la crudeltá lo soccorse; e fatti alquanti de' consueti riflessi morali che si fanno all'occasione de' morti, rinnovellando le mie esibizioni, sono partito col prete.

Era scorso ben un mese ch'io non la vedeva, né voleva vederla, per le mie austere riflessioni e per fuggire i pericoli del mio cuore lacerato e combattuto spesso dalle soavi reminiscenze de' momenti felici.

Aveva dato a una sartorella da fare un mio farsettino, e incontrata cotesta sartorella per la via, ella mi disse che aveva perduta la misura, pregandomi che quella sera nell'andar io a casa andassi da lei per ripigliare quella misura.

V'andai, ed ella mi accennò di entrare in una camera, in cui entrato vidi con sorpresa la mia tiranna vestita d'un raso nero da lutto. Assolutamente Andromaca vedova d'Ettore era men bella di quella vedovetta.

Ella si levò da sedere dicendomi: — Conosco la sua ragionevole sorpresa sull'audacia ch'ebbi di ordire un momento di poter essere con lei. Titubai se dovessi o non dovessi riferirle una cosa. Finalmente credei di mancare se non gliela dicessi. Un mercante onorato mi esibisce di sposarmi. Lei sa ciò che le ho detto riguardo a mio padre, che pur troppo si affaccenda per strascinarmi appresso di lui colle mie poche facoltá. Cercai questo momento soltanto per poterle giurare sopra a quanto v'è di piú sacro che non v'è fortuna ch'io non rifiutassi per aver quella di morire nel seno d'un amico com'Ella è. So d'essermi demeritata questa fortuna, non saprei dir come e non saprei di chi sia stata la colpa. Non voglio offendere lei né l'artifizioso di lei amico, e voglio essere io sola la colpevole. Ella accetti almeno il mio sincero giuramento e m'abbandoni poi ne' miei rimorsi afflittivi. — Detto ciò si pose a sedere piangendo.

Tuttoché la ragione e l'austeritá dell'indole mia mi soccorressero, il discorso, il pianto di quella bellezza e un anno di soavitá che avevamo avuta insieme, mi fecero quasi vacillare.

Me le sedei appresso e prendendo una delle sue belle mani le dissi con tutta la dolcezza: — Non crediate, o cara, che la vostra afflizione non mi penetri sino all'anima. Vi sono obbligato anche del strattagemma che teneste per darmi i ragguagli che m'avete dati. Il vostro tenero discorso contiene non solo la vostra proposizione, ma contiene pure quella risposta che dovrei darvi. Vi ringrazio che m'abbiate levata la pena di darvela.

Lasciamo nel numero degli accidenti che accadono nel mondo, da qualunque fonte sia nato, l'accidente fatale accaduto, di cui non so quanto tempo mi voglia a guarire dal dolore che m'ha cagionato e che mi sta fitto nell'animo. È però vero che, nel modo mio di pensare, non potrei vedervi coll'occhio che vi guardava prima. La nostra unione farebbe di voi e di me due persone infelici. La vostra buona fama è con me in un sacrario. Accettate i consigli che vi dá un giovine che morrá vostro buon amico. Rassodate la mente e state in guardia se vi si avvicinano seduttori. La congiuntura che vi si presenta è ottima. Non tardate a dar la promessa di sposa al mercante onorato che mi diceste, e ponetevi in salvezza.

Non aspettai risposta, e baciandole affettuosamente la mano, con uno sforzo eroico m'involai partendo, senza parlare colla sartorella della misura.

Pochi mesi dopo quel colloquio ella ha sposato il mercante da vero. La vidi per la via alcune volte col marito e sempre bella. Nel vedermi cambiò ognora di colorito le guancie e abbassò gli occhi alla terra.

Questo è quanto posso dire di quella mia terza amante, di cui non volli piú cercar traccia. Seppi tuttavia, senza cercar di saperlo, ch'ella fu morigerata, saggia, esemplare ed ottima moglie di quel marito.

Ad onta dell'aver espresso di non voler piú scrivere capitoli lunghi, le storielle de' miei amori trattennero la mia penna piú che non avrei voluto.

Queste tre storielle, ch'io volli narrare minutamente in tutta la loro estensione, mi ammaestrarono sul fatto dell'amore.

Passate le dette vicende amorose in etá di ventun anno, divenni un argo vigilantissimo sui caratteri del bel sesso, e perché il mio cuore era d'una pasta non comune ed aveva provati de' gran tormenti nelle scoperte d'incostanza e ne' distacchi dell'indole mia robusta, determinata, risoluta e ferma, mi guardai bene dall'allacciarlo nell'avvenire con intero abbandono dello spirito.

Non lussurioso per istinto e non vizioso per costume, fornito di riflessiva facoltá per frenare gli stimoli naturali, mi piacque bensí la societá delle donne che mi ricrea; ma sino in qualche umana debolezza, non mai di gran conseguenza, in cui sarò certamente caduto nel trascorrere degli anni d'etá virile, fui piú amico ed osservatore che cieco ed appassionato amante.

Parvemi di rilevare colle mie osservazioni che dell'amore dimostrato agli uomini da una gran parte delle femmine sieno i moventi o la vanitá d'avere un corteggio, o un'ambizione di soggiogare de' cuori e de' cervelli d'uomini ragguardevoli, per poter dominare, vincere de' puntigli, de' tributi, usare delle sopraffazioni e delle ingiustizie; o per allacciare de' serventi lor schiavi, debili e liberali condottieri a' teatri, alle feste, a' casini, a' stravizzi, alle villeggiature, che suppliscano a tutti gl'infiniti capricci della moda vaneggiatrice, ch'esse non hanno il modo di provvedere, per far eclissare l'appariscenza di tutte le loro simili, per guadagnarsi de' novelli amanti e per tradire l'amore del medesimo servente corrivo dabbene; o per tendere delle reti che ravviluppino e lor piglino un marito condiscendente d'appoggio.

Io non era nato per corteggiare. Non era ragguardevole per far trionfare una donna colla mia possanza. Non era né ricco né prodigo per appagare i capricci delle donne, per far loro fare di quelle comparse che parecchie femmine, inebbriate dalla vanitá, credono decorose e che sono il bersaglio della satira e de' libelli. Non voleva rovinarmi nelle sostanze e nella salute. Aveva un pensare sublime e un cuore metafisico sull'argomento dell'amore. Era alienissimo dall'annodarmi ad un matrimonio. Sicché dopo

i miei tre primi abbandonati affetti, trattai il bel sesso piú da filosofo osservatore che da spasimato perduto.

Ebbi familiaritá con molte femmine private e teatrali, vezzose e bellissime, con questi princípi, e le trovai contente de' modi miei di trattare, onorate, grate ed ottime amiche per lunghissimo tempo costantemente; perocché infine delle stravaganze e delle cadute muliebri la colpa principale è sempre de' maschi adulatori e tentatori d'una mollezza e d'una leggerezza inseparabili da quel sesso.

Protesto altamente, senza negare d'esser caduto in qualche ben rara e non essenziale debolezza umana passeggera, di non aver giammai guastati cervelli muliebri con de' sofismi, col distruggere gli elementi delle sane educazioni, col porre in ridicolo i riguardi e i doveri di quel sesso, col vestire la sfrenatezza da lecita libertá, col dare a' vincoli della religione, de' nodi coniugali, della modestia, della castitá, del pudore, il titolo di « pregiudizio », rovesciando il vero significato di quel vocabolo, come fanno i dicentisi filosofi contagiosi dell'etá nostra. Ecco la sincera e pubblica confessione de' miei amori.

Ho narrato la mia nascita, la mia stirpe, la mia educazione, i miei viaggi, le mie amicizie, le mie occupazioni, le mie controversie, i miei accidenti, il mio esterno, il mio interno, i miei amori, guidato dalla pura veritá. Crediamo noi che nessuno bramasse di saperli o brami di leggerli? Nol credo.

Sono inutili ed io li pubblico soltanto per umiltá.

PARTE TERZA ED ULTIMA

CAPITOLO I

Stravaganze e contrattempi a' quali la mia stella mi volle soggetto.

Scrissi le *Memorie inutili della mia vita* l'anno 1780 sino all'etá che aveva in quel tempo; e perché dall'anno 1780 all'anno 1797 m'avvedo d'essere vivo ancora, avendo il vizio insuperabile di scrivere, logoro alcuni fogli di inutili *Memorie* posteriori e pubblico anche queste per umiltá.

S'io volessi narrare tutte le stravaganze e tutti i contrattempi a' quali la mia stella mi volle soggetto, averei lunga faccenda. Furono frequentissimi e quasi giornalieri.

Le stravaganze ch'io soffersi mansuetamente co' successivi miei servi *pro tempore* potrebbero darmi argomento di formare un volume di parecchi fogli d'aneddoti, che farebbero arrabbiare e ridere.

Narrerò la sola stravaganza, molesta, pericolosa e ridicola insieme, ch'io fui preso con somma frequenza da infinite persone in iscambio di chi io non era, con una insistenza ostinata; e ciò che ha di vago questa stravaganza è ch'io non somigliava punto agli uomini per i quali era preso.

Un giorno m'incontrai in un vecchio artefice a San Pavolo, che vedendomi mi corse incontro inchinato, e baciandomi un gherone del vestito piangendo, mi ringraziò svisceratamente ch'io avessi colla mia protezione liberato il di lui figlio dalle carceri. Sostenni ch'egli non mi conosceva e che mi prendeva per un altro. Egli sostenne vivamente francamente di conoscermi e ch'io era il suo caritatevole padrone Paruta. Vidi ch'egli mi prendeva per un veneto patrizio Paruta. M'affaticai invano per disingannarlo.

Quel buon uomo, forse giudicando ch'io negassi d'essere il Paruta per non volere ringraziamenti, m'accompagnò un buon tratto di strada con una tempesta di benedizioni e di promesse di voler pregare Iddio, sino che avesse vita, per la mia felicitá e per quella di tutta la mia famiglia Paruta.

Chiesi a chi conosceva quel patrizio Paruta se mi assomigliasse. Mi si disse ch'egli era un signore scarno, alto, sottilissimo di taglia e di gambe, col viso spunto e che non aveva con me la menoma somiglianza.

Non v'è chi non conosca o non abbia conosciuto Michele dall'Agata noto impresario dell'Opera, né chi non sappia ch'egli era un palmo piú basso di me, due palmi piú grosso e differentissimo da me ne' vestiti e nella fisonomia.

Ho dovuto soffrire per un lungo corso d'anni, e sino ch'egli visse, la seccaggine d'esser fermato per la via per Michele quasi ogni giorno da canterini, da canterine, da ballerini, da ballerine, da mastri di cappella, da sartori, da pittori, da dispensieri di lettere; e di ascoltar lunghe doglianze, lunghi ringraziamenti, ricerche d'alloggi, richieste e preghiere di danari in anticipazione, querimonie sulle scarse decorazioni e sulla povertá de' vestiari; e co' dispensieri di lettere di dover rifiutare replicatamente lettere e fardelli diretti a Michele dall'Agata, gridando, protestando e giurando ch'io non era Michele; le quali persone tutte, partendo a stento, si volgevano a me tratto tratto guardandomi fiso smemorati e dimostrando di credere ch'io fossi un Michele che non volesse esser Michele.

Giunto a Padova una state, seppi essere a letto da un parto la signora Maria Canziani, valente e saggia danzatrice mia ottima amica. Volli farle una visita, e chiedendo a una donna nel di lei alloggio se potessi entrare nella sua stanza, ella entrò ad annunziarmi con queste parole: — Signora, è qui fuori il signor Michele dall'Agata che brama di riverirla. — Nel mio entrare ho avuto timore che la povera Canziani scoppi dal ridere sul franco sbaglio di quella femmina.

Uscito da quella visita m'incontrai sul ponte San Lorenzo nel celebre professore d'astronomia Toaldo. Egli conosceva me

perfettamente, com'io conosceva perfettamente lui. Lo salutai, ed egli guardandomi si trasse il cappello con gravitá e dicendomi: — Addio, Michele, — e passando oltre pe' fatti suoi.

La eterna insistenza di questo sbaglio m'aveva quasi ridotto a credere d'essere Michele. Se quel Michele avesse avuti de' nimici brutali vendicativi, averei avuto occasione di non ridere d'esser preso per Michele.

Una sera che faceva gran caldo splendeva una luna bellissima a tal che la notte pareva giorno. Passeggiava cercando fresco e discorrendo col patrizio Francesco Gritti nella piazza San Marco. Ho udita una voce gridare dietro di me dicendo: — Che fai tu qui a quest'ora? ché non vai a dormire, pezzo d'asino? — Il dir ciò e il darmi due calzanti pugni nella schiena fu tutta una cosa. Mi volsi per fare una mia vendetta e scòrsi il patrizio cavaliere Andrea Gradenigo, il quale, guardandomi prima attentamente, mi disse poscia: — Scusi, avrei giurato ch'Ella fosse Daniele Zanchi.

Ci fu qualche ceremonia sulle pugna e sul titolo d'« asino » che aveva ricevuti per esser stato creduto un Daniele, con cui il cavaliere doveva avere una confidenza da potergli dire « asino » e di darle de' cazzotti per usargli una finezza domestica.

Né meno stravagante fu il caso che m'avvenne sulla mia considerata somiglianza.

Essend'io con Carlo Andrich mio buon amico discorrendo sulla piazza San Marco un giorno serenissimo, vidi un greco co' baffi, vestito alla lunga, con una berretta rossa in capo, il quale aveva seco un ragazzo vestito alla sua stessa maniera.

Quel greco vedendomi corse allegro verso me, e dopo avermi abbracciato e baciato con gran trasporto, si volse al ragazzo dicendogli: — Via! ragazzo, baciate la mano qui al vostro zio Costantino. — Il ragazzo mi prese la mano baciandola. Carlo Andrich guardava me, io guardava l'Andrich; eravamo due simulacri.

Finalmente chiesi al greco per chi mi prendesse. — Oh bella! — diss'egli — non siete voi il mio caro amico Costantino Zucalá? — L'Andrich si stringeva le coste per non crepare dal

ridere ed io ebbi fatica sette minuti a persuadere il greco ch'io non era il signor Costantino Zucalá.

Fatta ricerca sulla mia somiglianza col signor Zucalá a chi lo conosceva, fui assicurato che quel signore, onorato mercante, era un uomo di bassa statura, pingue e che non aveva grano di somiglianza con me.

Avrò tediato soverchiamente narrando la centesima parte delle stravaganze che annoiarono me sulle mie giudicate somiglianze: darò ora un cenno sulla centesima parte de' contrattempi che mi colsero.

Fosse di verno, fosse di primavera, fosse di state, fosse d'autunno, ad una pioggia dirotta improvvisa che mi colse fuori di casa, per quante ore mi fermassi o sotto un porticale o in qualche bottega ad attendere che quella pioggia cessasse per andarmene a casa asciutto, non v'è esempio ch'io avessi giammai la consolazione di veder cessato il diluvio, anzi lo vidi infuriare sempre maggiormente.

Spinto alfine dalla ricadía d'attendere invano, dalla impazienza e dalla brama d'andarmene a casa, mi sottomisi mansueto al diluvio, giugnendo al mio albergo molle e grondante d'acqua.

Giunto a casa con quella miseria addosso, appena aperto l'uscio e postomi in salvezza, cessò tosto la pioggia, le nuvole si diradarono e si mostrò il sole, ridente forse del mio fastidio.

Delle dieci le otto volte per tutto il corso della mia vita, quando sperai di rimaner solo e di potermi occupare leggendo o scrivendo per appagare il mio genio e per distrarmi da' pensieri molesti, delle lettere o delle persone inaspettate, piú moleste de' miei pensieri e delle lettere, vennero a interrompermi e a porre in crucciolo la mia pazienza.

Delle dieci le otto volte per tutto il tempo da che incominciai a radermi la barba, per delle persone giunte nel punto di raderla, le quali vennero frettolose adducendo di aver bisogno di parlar tosto con me, o furono persone di qualitá da non poter fare attendermi, ho dovuto nettare in fretta la saponata dal viso e talora uscire colla barba mezza rasa e mezza da

radere per ascoltare le persone frettolose o per non mancare di creanza colle persone di qualitá.

Parrá indecente il narrare un altro contrattempo mio persecutore; ma lo narro perch'egli è una veritá.

Presso che ogni volta, ad una mia furiosa necessitá di orinare essendo fuori di casa e cercand'io qualche viottola solitaria per sgravarmi con modestia, appena sbottonato, eccoti aprirsi un uscio appresso di me e uscire da quello due signore che mi fanno sospendere il mio bisogno. Passo in fretta ad un altro cantuccio ch'io credo disabitato, ed eccoti delle altre signore da un uscio.

Questo frequente contrattempo d'intoppo, il violente prurito mi fanno correre qua e colá e scompisciar spesso le brache per necessitá e per modestia.

Ma questi sono piccioli contrattempi e mosciolini fastidiosi soltanto.

Chi ha la sofferenza di leggere la seconda parte di queste scipite *Memorie* troverá che il mal influsso de' contrattempi mi fu sempre sul capo, e certamente i contrattempi ne' quali m'involse il povero Pietro Antonio Gratarol, da me commiserato, colle sue strane direzioni non furono inconsiderabili.

Parmi che non sia indegno d'esser narrato un comico contrattempo che mi sorprese, e voglio narrarlo.

Abitava io nella casa paterna posta in calle della Regina, contrada di San Cassiano, ed ero rimasto solo abitatore d'una casa assai grande, perocché i miei due fratelli Francesco ed Almorò, ammogliati e accasati nel Friuli, attenti a' loro interessi in quella provincia, avevano lasciata nel mio partaggio la paterna abitazione.

Ne' tempi delle villeggiature mi portava anch'io nel Friuli, lasciando le chiavi e la custodia del mio albergo ad un mercante di biade mio vicino onestissimo.

Avvenne per caso che un autunno, per uno de' miei contrattempi fedeli, le piogge e i torrenti caduti mi trattennero lungo tempo nel Friuli e sino al novembre innoltrato. Quelle nevi alla montagna e que' venti che ristabiliscono il sereno avevano anche fissato un grandissimo freddo.

M'avviai verso Venezia ben impellicciato, e superando pantani, buche profonde e fiumi gonfiati, vi giunsi verso l'un'ora di notte metá vivo e metá morto per la noia, per la stanchezza, per il freddo e per il sonno.

Smontai dalla barca che mi condusse alle poste a San Cassiano, e fatto prendere ad un facchino il mio baule in collo e al mio servo una cappelliera sotto il braccio, indirizzai i passi verso la mia abitazione, ben ravvolto nel pelliccio e tutto brama e necessitá d'andarmene a letto ben caldo.

Giunto col facchino ed il servo carichi alla calle della Regina, quella via era cosí affollata e calcata di maschere e di gente d'ogni sesso, che il voler fendere la piena per giugnere all'uscio mio con le some de' miei due seguaci era cosa affatto impossibile.

— Che diavolo è questa calca? — chiesi ad uno che m'era presso.

— Fu oggi creato patriarca di Venezia il patrizio Bragadino, che ha il suo palagio nel fondo di questa calle — rispose quell'uomo. — Si fanno fuochi, feste; si largisce pane, vino e danari al popolo per tre giorni. Queste sono le cause della pressa enorme.

Riflettendo io che l'uscio della mia casa era vicino al ponte per cui si passa al campo di Santa Maria Materdomini, credei, facendo un giro per la calle detta del « ravano » e per la contrada di Sant' Eustacchio, di poter riuscire nel detto campo e passando il ponte di aver libertá di ficcarmi nel mio albergo a dormire.

Feci il lungo giro co' portatori del mio corredo, e giunto nel campo di Santa Maria Materdomini rimasi uno stupido nel vedere spalancate le mie finestre, e la casa mia, tutta fornita di ciocche di cristallo e illuminata da cere, ardere come la casa del Sole.

Dopo esser stato mezzo quarto d'ora con la bocca aperta a mirare tanta maraviglia, mi scossi, e facendo cuore passai il ponte, picchiando forte all'uscio mio.

Aperto l'uscio mi si affacciarono due militi urbani, i quali presentandomi due spuntoni al petto gridarono con viso fiero: — Per di qui non si passa.

— Come! — diss' io ancor piú sbalordito e mansuetamente. — Perché non poss' io passare?

— Non signore — risposero que' terribili, — per quest'uscio non s'entra. Ella vada a porsi in maschera ed entri per quel portone che vede qui a mano diritta, ch' è del palagio Bragadini. Mascherato la lasceranno per di lá entrare alle feste.

— Ma se fossi il padrone di questa casa, e giunto stanco da un viaggio, agghiacciato e assonnato, non potrei entrare nella mia casa per pormi nel mio letto? — diss' io con tutta la flemma.

— Ah, il padrone? — risposero que' feroci. — Ella si fermi ed avrá qualche risposta. — Detto ciò mi chiusero impetuosamente la porta in faccia.

Io guardava come un smemorato il facchino ed il servo, ed il facchino oppresso dalla soma ed il servo guardavano me incantati.

S'aprí finalmente di nuovo l'uscio e mi si presentò un mastro di casa tutto trinato d'oro, il quale con molti inchini mi fece l' invito d'entrare. V'entrai, e salendo la scala chiesi a quella riverente persona che fosse l' incantesimo ch' io vedeva nel mio albergo.

— E lei non sa nulla? — rispose quell'uomo. — Il mio padrone patrizio Gasparo Bragadino, prevedendo che il di lui fratello sarebbe eletto patriarca, trovandosi ristretto di fabbricato per fare le consuete feste pubbliche, desiderò di unire con un ponticello di passaggio dalle finestre questa casa alla sua, per aver maggior agio. Tanto fu eseguito con la di lei permissione. Qui si fanno parte delle feste e si getta dalle finestre al popolo pane e danari. Lei non abbia però alcun dubbio che la stanza dov' Ella dorme non sia stata preservata e chiusa con diligenza. Venga meco, venga meco e vedrá.

Rimasi ancor piú attonito sentendomi dire d'una permissione che nessuno m'aveva chiesta e ch' io non aveva data. Non volli però far parole con un mastro di casa sopra ciò, e giunto nella sala restai abbagliato dalle gran cere che ardevano e stordito da' servi e dalle maschere che facevano un gran girare e un gran bisbigliare.

Il romore che si faceva nella cucina m'attrasse a quella parte, e vidi un grandissimo fuoco a cui bollivano paiuoli, pignatte, tegami, e girava un lungo schidione di polli d'India, di pezzi di vitella e d'altro.

Il mastro di casa ceremonioso voleva pure ch'io vedessi la mia stanza, preservata chiusa con diligenza, e ch'entrassi in quella.

— Mi dica di grazia, mio signore — diss'io, — sino a qual ora dura questo tumulto?

— Ma veramente — rispose il mastro di casa, — per tre notti consecutive egli dura sino a giorno.

— Ho ben piacere — diss'io — d'aver avuta cosa al mondo ch'abbia potuto accomodare alla famiglia Bragadino. Ciò m'ha cagionato un onore. Riverisca le Eccellenze Loro. Vado in traccia tosto di trovarmi un alloggio per i tre giorni e le tre notti consecutive, avendo somma necessitá di riposo e di calma.

— Oibò! — rispose il mastro di casa. — Ella deve riposare nella sua casa e nella sua stanza serbata con tutta l'attenzione.

— No no, certamente — diss'io. — La ringrazio della cortese sua diligenza. Come mai vorrebb'Ella ch'io dormissi con questo fracasso? Il mio sonno è alquanto sottile.

Ordinai al facchino ed al servo che mi seguissero, e passai ad abitare pazientemente per i tre giorni e le tre notti consecutive in una locanda.

Alleggerito dalla stanchezza la notte, volli andare a congratularmi col cavaliere Bragadino dell'esaltazione al patriarcato del di lui fratello.

Quel cavaliere m'accolse con somma affabilitá. Si mostrò amareggiato per quanto aveva inteso dal suo mastro di casa. Mi narrò con una candidissima ingenuitá che il patrizio conte Ignazio Barziza lo aveva assicurato d'aver spedito un messo con una lettera a me nel Friuli, chiedendomi licenza di valersi del mio albergo per le feste del patriarca, e ch'io gli aveva colla mia risposta dato amplamente l'assenso.

Gli risposi che in vero non aveva veduto né messi né lettere, ma ch'egli m'aveva fatto un sommo piacere a valersi della mia povera casa; ch'io desiderava maggiori esaltazioni alla di lui

famiglia, e che se ciò avvenisse, senza cercare il mezzo del patrizio conte Ignazio Barziza, facesse spalancare le porte e le finestre e si valesse liberamente dell'albergo mio.

Comunque sia stata quella faccenda, ella m'ha fruttato la pregiabile benevolenza del patrizio Bragadino, m'ha fatto albergare tre giorni e tre notti in una locanda e m'ha dato argomento di narrare uno de' miei innumerabili contrattempi.

CAPITOLO II

Scioglimento della compagnia del Sacchi
e fine del mio corso poetico comico.

Dopo venticinqu'anni della mia eroicomica assistenza prestata alla truppa del Sacchi, era omai tempo che avvenissero de' casi i quali mettessero fine alla mia ridicola protezione.

Il Sacchi, eccellente comico ma antico d'anni e presso che rimbambito, insidiato nel cuore, nella mente e nelle sostanze, addormentato ne' suoi amori faceti nell'etá sua di oltre agli ottant'anni, fu l'origine vera del scioglimento d'una compagnia valente, accreditata e fortunata, che forse sussisterebbe ancora e ancora averebbe forse la mia assistenza a vantaggio degl'ipocondriaci e degli oppressi da' pensieri afflittivi, senza la diversa e strana natura di quell'uomo.

Assai fornito di danari, d'ori, d'argenti e di gemme, la di lui figlia comica, che senza desiderare la morte del padre attendeva però la eredità di quello, vedendo insidiate le di lui sostanze, malignava con imprudenza le sue debolezze amorose.

Le di lei parole giugnevano alle orecchie del vecchio, che, iracondo d'indole, entrava sulle furie e s'era ridotto ad odiare la propria figlia e a perversare contro lei cordialmente.

I di lui compagni non meno della figlia dileggiavano le di lui leggerezze d'affetti, e perché egli s'era eretto come dispotico della compagnia e degli utili di quella con danno considerabile de' sozi, essi non frenavano le loro giuste lagnanze.

Il vecchio, preso da una dispettosa vergogna di vedersi scoperto nelle sue debolezze, ostinato, impuntigliato in quelle e irritato dalle ragionevoli censure d'una ingiusta direzione e amministrazione, era divenuto una specie di demonio.

Tutte le sue parole verso la figlia, verso i sozi e verso tutta la truppa erano morsi canini. Le risposte non erano dolcezze.

Si piantavano dialoghi ch'erano strapazzi. Non si vedevano che visi ingrognati. Una societá, ch'era prima la stessa armonia, era divenuta un inferno di dissensioni, di sospetti, di cruccio e d'odio. I compagni si guardavano l'un l'altro in cagnesco, e talora le ingiurie erano tanto gagliardamente trascorse che si videro delle spade e de' coltelli sguainati e trattenuti a gran fatica de' circostanti.

Viddi l'aere divenuto feccioso e incominciai ad allontanarmi.

Credei di fare qualche buon effetto legando in un fastellaccio molti libri spagnoli e molti scartafacci ch'io aveva appresso di me del Sacchi, rispedendoglieli per mostrare una alienazione; ma il canchero era giá formato e mortale.

Petronio Zanerini, il miglior comico che abbia l'Italia; Domenico Barsanti, comico valente; Luigi Benedetti colla moglie, utilissimi comici; Agostino Fiorilli, Tartaglia portento dell'arte, s'erano giá levati dalla compagnia nauseati, legandosi a miglior partito con altre compagnie.

La truppa del Sacchi per le di lui stravaganze era ridotta un carcame scarnato.

Il patrizio padrone del teatro in San Salvatore condotto dal Sacchi, in cui io lo aveva posto con tant'arte e in cui da molti anni aveva fatte grandissime ricolte, essendo il teatro da commedia piú comodo e piú favorito, vedendo la compagnia Sacchi resa spossata, in pericolo la utilitá padronale, e avendo anche ricevuti dal Sacchi de' sgarbi e delle parole pungenti e grossolane, diede in condotta il di lui teatro ad un'altra comica compagnia, escludendo quella del Sacchi.

Atanagio Zannoni di lui cognato, valentissimo comico, onest'uomo e d'indole dolcissima, ferito dalle stravaganze del vecchio inviperito, trattava di sottrarsi dalla compagnia vedendola desolata, e d'unirsi co' suoi figli alla comica compagnia del teatro in San Giovanni Grisostomo, quando comparve da me una mattina il Sacchi unito al signor Lorenzo Selva, ottico rinomato, mio amico.

Egli esagerò contro tutti i suoi compagni e i suoi parenti con delle invettive bestiali, trattando ognuno da ingiusto, da strano e da ingrato.

Discese a pregarmi di indurre il di lui cognato Atanagio a non staccarsi dalla compagnia, adducendo che averebbe preso in condotta il teatro in Sant'Angelo, rinforzata la compagnia possibilmente, e che colla mia assistenza sperava di poter sussistere.

Sciolsi il guinzaglio alla mia sinceritá con quell'uomo, e concedendo qualche macchia d'ingratitudine ne' suoi parenti a' quali, per dire il vero, egli aveva fatti de' benefizi ne' tempi andati, mi diffusi molto sulle seduzioni alle quali la sua debolezza era soggetta, sui lacci ch'erano tesi alle di lui sostanze, sui suoi imprudenti trasporti di collera, sugl'ingiusti livori suoi, sui sbilanci de' fondi della compagnia, non potendo egli di sua volontá disporre de' ricavati senza l'assenso de' compagni soggetti a' danni, sulla disordinata arbitraria amministrazione; e finalmente gli feci intendere che dalla testa incominciava a puzzare il pesce e che da lui medesimo era scaturita la dissensione della compagnia e la fonte di tutti i mali.

Egli mi concesse qualche ragione freddamente e co' denti stretti, replicando la preghiera ch'io parlassi al di lui cognato Atanagio. Gli promisi di parlare ed egli partí.

Parlai col buon uomo Atanagio, il quale dopo avermi addotte molte delle sue ragioni legittime e de' suoi riflessi fondati sul pericolo della compagnia, promettendogli io che farei firmare al Sacchi una scrittura di piano economico, da eseguirsi inviolabilmente e con la chiara proibizione che niente potesse risolvere né disporre il Sacchi nella compagnia senza il consentimento di tutti i compagni interessati, Atanagio mi die' la parola di rimanere, ridendo però sulla scrittura da me disegnata. — Perocché — diss'egli — lei vedrá che con mio cognato le scritture non vagliono un fil di paglia.

Il Sacchi firmò la scrittura che lo spogliava dal despotismo bestemmiando e coll'animo vendicativo.

La compagnia passò nel teatro in Sant'Angelo scarsa di danari, scarsa di attori e ch'erano anche attori infelici.

Aveva io scritte due sceniche rappresentazioni per soccorrerla, l'una intitolata: *Cimene Pardo*, l'altra: *La figlia dell'aria*.

Non si poterono mai esporre al pubblico da quella truppa per mancanza di modi alle necessarie decorazioni e per mancanza di personaggi.

Il Sacchi, sempre burbero e sempre stizzito con tutti, seguiva a soverchiare col suo despotismo sulle ricolte ridotte meschine. Alcuni de' stipendiati non soluti ricorsero a' tribunali per il lor pagamento, indi piantarono la compagnia. Non si sentivano che grida, che lamenti, che ingiurie, che minacce, che miserie, che pretese, che sequestri e che bolli.

Finalmente, dopo due anni di diabolico trambusto, una compagnia comica, che per lungo corso di anni era stata il terrore di tutte le altre comiche truppe e la delizia de' nostri teatri, si sciolse miseramente.

Il Sacchi, disposto a partire per Genova, prima di porsi in viaggio venne a salutarmi e piangendo mi disse queste parole precise: — Lei è l'unica visita ch'io fo a questa mia secreta e dolorosa partenza. Non mi scorderò mai i favori che da lei ho ricevuti. Lei solo m'ha parlato con sinceritá. Mi faccia degno d'un suo bacio, del suo perdono e della sua compassione.

Gli concessi il bacio. Egli partí piangendo, rapidamente; ed io, il confesso, rimasi contaminato.

CAPITOLO III

Ciò che avvenne delle mie due composizioni teatrali: *Cimene Pardo* e *Figlia dell'aria*.

Erano scorsi parecchi anni dopo le fastidiose vicende cagionatemi dall'infelice Gratarol, ch'io non aveva nessuna notizia della comica Ricci, passata nel teatro italiano di Parigi. Seppi che dopo esser stata a Parigi alcuni anni, essendo passato quel teatro in possesso de' comici francesi, gl'italiani avevano dovuto partire, e che la Ricci era tornata a Venezia e accettata nella compagnia comica in San Giovanni Grisostomo.

Passata quella truppa nella primavera a recitare a Torino, mi pervenne una lettera della Ricci da quella parte.

Dopo il titolo di « compare », lessi in quella lettera ch'ella sapeva pur troppo di non meritare alcun favore da me, ma che conoscendo l'animo mio s'arrischiava di chiedermi in dono per la di lei compagnia l'opera ch'io aveva scritta, intitolata: *Cimene Pardo*, poiché giá la compagnia del Sacchi, ch'io era solito a beneficare, non esisteva piú. Prometteva diligenza e decorazione decente.

Un altr'uomo nel caso mio si sarebbe maravigliato nel ricevere quella lettera.

Protesto di non aver avuta nessuna maraviglia, perocché, oltre alla stima ch'io aveva della bravura di quella eccellente attrice, m'era scordato del tutto le strane peripezie ch'ella m'aveva cagionate e le aveva amplamente e sinceramente perdonato.

Era certo che qualche principio di falsa educazione, qualche pernizioso esempio, una leggerezza naturale muliebre, e soprattutto l'adulazione e la seduzione l'avevano fatta cadere negli errori da me perdonabili senza il menomo sforzo dell'animo mio.

Nessuno potrá credere a qual segno mi sia doluto il vedermi posto alla necessitá da alcuni fanatici ingiusti di pubblicare

in questi ultimi tempi le *Memorie* ingenue della mia vita, da me scritte sin dall'anno 1780 e pubblicate per rintuzzare i solenni, ostinati, indiscreti e increati tentativi d'annerire la mia riputazione.

Se quella valente attrice, la di lei figlia mia buona figliuoccia, oggidí monaca in Rovigo, il di lei marito, dal tempo ch'io li conobbi sin oggi trovarono in me alcun indizio di livore vendicativo e se ne troveranno nell'avvenire, gli eccito a pubblicarlo. Ma lasciamo le inutili digressioni.

Risposi civilmente alla comare che volontieri donava alla di lei compagnia *Cimene Pardo*; che l'opera portava con sé però il peso d'una decorazione di costo, e che non potendosi mai assicurare il buon incontro d'un'opera scenica, rimarrei con della mortificazione d'aver donato un danno in iscambio d'un utile a' di lei compagni, al caso d'una caduta di quella rappresentazione.

Breve. Ripregato dalla Ricci donai l'opera. Fu esposta in San Giovanni Grisostomo, decorata e recitata con squisitezza, ed ebbe un avvenimento fortunato.

Fui circuíto per parte del capocomico della compagnia in San Salvatore, Perelli, per avere in dono *La figlia dell'aria*, e siccome dopo il scioglimento della truppa Sacchi da me sostenuta per cinque lustri non voleva avere parzialitá piú per uno che per un altro teatro, donai al Perelli l'opera, che fu rappresentata con quella buona fortuna e quegli accidenti che sono palesi nella prefazione a quell'opera giá data alle stampe.

Se fossi suscettibile di impressione a' dispiaceri che dánno i comici, un attore di quella truppa non ha mancato di darmene un buon numero, facendo dell'opera mia, di cui aveva involata una copia, un strano mercimonio.

Ho perdonato anche a quello, ma quantunque avessi qualche apparecchio d'ossature d'altre opere teatrali, accorgendomi dopo venticinqu'anni ch'io mi dicervellava, donava e non riceveva che sgarbi e amarezze, diedi un calcio alle mie ossature e mi determinai a non voler piú scrivere una sillaba per i teatri.

Sono costante nelle mie determinazioni, e molti comici, che mi tentarono invano, possono essere testimoni della mia costanza in questo proposito.

CAPITOLO IV

Non si può sempre ridere. Moralitá.

Il patrizio Paolo Balbi, uomo giusto, attivo e raro amico de' suoi amici, mi onorava di una fervida parzialitá.

Una domenica ascoltand' io la messa nella chiesa di San Moisé, mi si fece a fianco certo signor Marini chiedendomi se sapessi la fatalitá avvenuta al patrizio Paolo Balbi.

— Qual fatalitá? — diss' io sbigottito. — Questa notte egli è mancato di vita — rispos'egli.

— Come! — diss' io ancor piú atterrito. — Se iersera fui con esso piú di tre ora, ed egli era allegro e gagliardo?

— Tant' è — rispos'egli, — quel povero signore è morto. Perdoni se le ho data una funesta notizia ch'Ella non sapeva.

Terminata la messa che ascoltai senza ascoltarla, corsi all'abitazione di quel patrizio ch' io amava assai. Coltivava per la via una fievole speranza che la notizia non fosse veritá. Lusinga vana! Trovai purtroppo la tragedia avverata e risuonare la casa d'ululati.

Chiesi della moglie e de' figli: mi fu risposto che s'erano ricoverati da' patrizi Malipiero loro parenti. Volai a condolermi e a mescere colle loro le mie lagrime.

Non passarono molti giorni ch'ebbi il mesto ragguaglio che mio fratello Francesco stava assai male d'una specie di cachesia nel Friuli, e pochi altri giorni passarono ch'ebbi la dolorosa nuova ch'egli era spirato.

Quel pover'uomo aveva lasciati tre figli maschi e la moglie vedova assai agiati, ma con una perfetta inclinazione e disposizione al disagiarsi, ad onta di tutte le prediche e di tutti i sani consigli, essendo sciolti dalla provvida soggezione del marito e padre.

Una mattina ebbi la visita dell'amico mio signor Raffaele Todeschini, il quale con viso spaventato mi disse: — Devo darle una notizia afflittiva. Iersera alla bottega del caffè al ponte dell'Angelo è morto l'onorato signor Carlo Maffei.

Il colpo della morte d'un mio tanto amico fu crudele al mio cuore.

Egli aveva rogato il suo testamento poco tempo prima del morire, in cui sostituiva nella sua pingue ereditá il degno signor Giuseppe Maffei di lui cugino, e in cui aveva esagerato degli elogi di me e da me non meritati, con ordine di dovermi consegnare la di lui tabacchiera d'oro per una memoria: unica ereditá ch'io abbia avuta nel corso della mia vita. Avrei rinunziato tutto l'oro del mondo, la tabacchiera e, sono per dire, il naso, per ricattare alla vita un amico tanto illibato e cordiale.

Una lettera di Bergamo, molle di pianto, scrittami dall'ottima signora Lucia Muletti, m'annunziò la morte per un fiero male di petto del di lei marito mio amicissimo, che la aveva lasciata vedova afflitta e con un buon numero di figli maschi e femmine.

Passai a Padova e fui chiamato al letto di mio fratello Gasparo, il quale era infermo di male pericoloso. Egli mi raccomandò piangendo lo stato di madama Giovanna Cenet, passata ad essere seconda sua moglie in benemerenza d' averlo assistito nelle di lui lunghe infermitá mortali.

Egli si riebbe alquanto in quel tempo, ma pochi mesi dopo con mio rammarico terminò di vivere.

Feci il possibile per lo stato della sua vedova sfortunata e vorrei aver potuto far piú.

Il cordialissimo, costantissimo e beneficentissimo mio amico Innocenzio Massimo, dopo alcuni tocchi di apoplesia, mi fu rubato da un ultimo fiero colpo insuperabile. Piansi la di lui morte, e piansi quella della di lui consorte poco dopo, donna esemplare, prudente e novella Esterre de' nostri giorni.

Trovai dell'alleviamento alla mia afflizione nel bell'animo del di lui unico figlio Innocenzio, che unito alla dama sua consorte, Elena Raspi, grave, ingegnosa, affabile e soavissima, mi guardò

sempre coll'occhio del di lui padre e come persona a lui stretta e di lui consanguinea.

Anche l'annunzio della morte in etá fresca d'una mia sorella nominata Laura, a me affezionatissima, maritata in Adria, venne a combattere il mio spirito.

Potrei aver alterata l'epoca delle sopra accennate mie perdite lugubri; ma la veritá è che in un breve giro d'anni vidi mietere alla morte un buon numero de' miei congiunti e un grosso numero de' miei amici, ch'io non nomino tutti per non tener piú a lungo i miei lettori in un cimitero.

Non dirò che la serie de' furti fattimi dalla morte avesse cambiata la mia natura, né che m'abbia spogliato di quel poco di filosofia ch'ebbi sempre in soccorso; ma dirò solo che i miei riflessi filosofici s'accostavano alquanto a quelli di Young. È per ciò che, pregato in quel tempo a comporre un sonetto per una raccolta nell'occasione che una dama della famiglia Cappello si chiudeva monaca in San Zaccaria, m'uscí dalla penna questo sonetto:

> Pallide guancie, infossati occhi e spenti
> che palesano il vizio, effigie astrette
> a mentir sempre e stanche, odii, vendette,
> falsi amor passeggeri e tradimenti;
> freddi vecchi, attillati amanti ardenti;
> sessagenarie lisce e vezzosette;
> da' sofismi scomposti idee scorrette;
> famiglie desolate, orbe e dolenti;
> e ferètri lugubri e tombe aperte,
> che c'involano ognor congiunti e amici,
> lasciando l'uomo irresoluto e inerte;
> son, tra mill'altri oggetti aspri e nimici,
> quelli, o fanciulla, che fuggite; e incerte
> son l'alme ancor sui vostri dí felici?

Avvenne in quella stagione ch'io fui assalito da una febbre terribile.

Venne il medico dottore Giorgio Cornaro, che oltre all'essere amico mio affettuoso, vigile sugli ammalati suoi, uomo pieno

d'onestá e di sinceritá, la qual onestá e sinceritá (sia detto tra parentesi) gli cagionarono delle vessazioni, era fornito di tutte le cognizioni che può dare l'arte sua. Mi toccò il polso e m'assicurò che la mia febbre era gagliarda. Aggiunse con la solita medica prudenza che conveniva stare a vedere se la detta febbre potesse essere una semplice effimera.

Era ben altro che effimera. Quella febbre mi colse di nuovo la notte con una ferocia e con una doglia interna nel basso ventre, tanto atroce ed acuta ch'io tenni per fermo d'essere in sulle mosse per seguire i miei parenti ed i miei amici defunti.

Soffersi l'incendio della febbre e i crudi morsi della doglia sino verso al giorno per non disturbare inutilmente il mio servo ne' sonni suoi, ma desto ch'egli fu, gli comandai di chiamarmi tosto un confessore. Egli non voleva ubbedirmi, e lo feci ubbedire con una voce piú da sgherro che da penitente.

Mentre ch'io mi confessava, giunse il medico che, partito il confessore, entrò dicendomi: — Com'è? che fu?

— Niente — diss'io scherzando. — Parmi d'avere del male a sufficienza per dover confessarmi, e mi sono confessato. Ho adempiuto al debito e alla necessitá d'un cattolico, ed ho levata a lei la pena di studiare una dolce maniera di dirmi ch'io mi confessi, se la mia febbre richiedesse un tal passo.

— E bene — rispos'egli, toccando il mio polso e aggrottando le ciglia, — qui non è da attendere il terzo termine di questa febbre, e conviene opporre una spezieria di china per proccurare di troncare il suo corso, perocché ella è una perniziosa violente.

Non so quante libbre di china abbia ingoiata, e mi ricordo solo che di due in due ore me ne recavano un gran peccherone. La febbre piú non venne, ma ebbi tre mesi d'una convalescenza rabbiosa, ch'io superai colla mia sobrietá e col mio coraggio.

Alcuni di coloro che si dicono spiriti forti, sapendo ch'io aveva chiamato un sacerdote e che aveva voluto fare la mia confessione in quella malattia, decisero sghignazzando ch'io non era filosofo; e il bello è ch'essi speravano che la loro materiale, ridente, viziosa ed empia ignoranza fosse sublime filosofia.

Io non so chi avesse maggior ragione di ridere, se essi di me o io di loro, e soltanto so che alcuni loro simili in punto di morte mi fecero intendere che aveva ragione di ridere io.

Pochi anni dopo ebbi un'altra febbre giudicata acuta infiammatoria e mortale dal dottor Cornaro.

Protesto di non aver concepito che quella febbre fosse mortale, e mi ricordo ch'ero curioso e chiedeva alle visite che mi giugnevano come fosse riuscito un ballo nell'opera intitolata: *La figlia dell'aria*, di cui aveva io data l'idea al Viganò famoso danzatore.

Due salassi mi guarirono perfettamente e andai a vedere il ballo della *Figlia dell'aria*, che mi piacque moltissimo.

CAPITOLO V

Fortune de' non ricchi possidenti di beni.

Sino dal tempo in cui seguirono le divisioni del patrimonio della nostra fraterna, che non era il patrimonio di Creso, i due miei fratelli Francesco ed Almorò pensarono di ben fare a ritirarsi nel Friuli ad usare industre vigilanza sul partaggio de' loro beni. Ivi pensarono anche di ben fare a provvedersi una moglie per uno, e le lor mogli pensarono di ben fare a partorire loro de' figli. Quantunque io non abbia giammai voluto provare la soavitá d'un matrimonio, vidi sempre con occhio allegro una tale soavitá in tutti i fratelli miei e in tutte le cognate mie, ed amai tutti i figli procreati da quelle coppie.

Rimasto soletto in Venezia ad agire agl'interessi di tutti, a pagare gli aggravi per tutti, a piatire per tutti, per preservare dalle rapine e per accrescere il patrimonio di tutti, come ho narrato addietro nelle mie *Memorie*; credei di far bella cosa a cedere una porzione de' miei beni del Friuli a' due detti miei fratelli Francesco ed Almorò, togliendo in iscambio in mio capo le rendite delle parecchie case di Venezia appigionate, per aver piú comode le riscossioni al mio mantenimento e col debito di supplire a spese mie a' bisogni de' ristauri delle fabbriche dette.

M'avvidi presto d'aver fatta una pessima permutazione.

I lagni perpetui e le richieste perpetue di ristauri de' pigionali mal disposti al pagamento del fitto; i murai, i legnaiuoli, i finestrai, i fabbri, i terrazzai, i vuotacessi, colle loro ingorde polizze continue, m'ingoiarono ogn'anno il terzo della rendita. Il costo degli atti forensi necessari verso i molti affittuali che non pagavano mi rosero ogn'anno buona parte degli altri due terzi. I fitti non pagati e perduti, le abitazioni rimaste vuote, le dovute decime pagate al Principe lasciarono per conto mio appena la quinta parte di quella rendita, e buon per me ch'ella non era la sola. E perché i bei lumi filosofici del secolo accrebbero

sempre maggiormente vigore alla libertá di pensare, d'operare e all'acume, e scemarono il sentimento dell'onoratezza e della buona fede negli uomini, germogliando e propagandosi i vizi tutti, poco a poco i miei pigionali divennero con me piú bestie creditrici che uomini debitori.

Se volessi narrare tutti gli avvenimenti fastidiosi che la mia pacifica natura sofferse co' pigionali delle mie case, averei lunga faccenda.

Sperando di far ridere i miei lettori, di cento ne scriverò due che al parer mio tengono del comico.

Una femmina di buon aspetto mi chiese a pigione una mia casa ch'era rimasta vuota alla Giudecca.

Le feci l'affittanza e pagò pontualmente la prima rata del fitto. Dopo quella prima rata, le mie domande, le mie grida, le mie minacce furono parole al vento. Ella abitò quella casa tre anni colla sua famiglia, pagandomi di lusinghe, di promesse e talora d'ingiurie.

Le ho esibito di donarle il debito purch'ella mi lasciasse la casa libera. Una tale esibizione era per lei un insulto. Entrava nelle furie, gridando ch'ella era una donna d'onore, pontuale e che non voleva doni.

Finalmente per levarmi quella rogna ricorsi da un avvogadore, il quale, intesa la mia ragione e il dono ch'io intendeva di fare, fece chiamare la femmina al suo tribunale.

Egli durò fatica con quella gazza ciarliera a farsi promettere che, tempo otto giorni, la casa sarebbe libera.

Scorsi gli otto giorni, andai alla Giudecca sperando d'entrare nel possesso della mia casa. Furono tutte favole. La casa non era piú mia, e quella femmina colla sua famiglia la abitava con una calma maravigliosa.

Replicai il mio ricorso, e l'avvogadore sdegnato spedí i suoi ministri a far porre quella famiglia colle sue mobilie fuori dall'albergo non suo. I ministri mi consegnarono le chiavi con una polizza delle loro mercedi che pagai volontieri.

Passai alla Giudecca con quelle chiavi per rilevare lo stato della mia povera casa, di cui credeva finalmente di poter considerarmi padrone.

La mia gita fu vana. Quell'ardita femmina colla sua famiglia aveva fatto le scalate alla fortezza ed era rientrata per una finestra a ripigliare il possesso dell'alloggio!

La mia maraviglia fu grande, ma le mie risa furono maggiori.

Un terzo ricorso all'avvogadore mi liberò finalmente da quella mosca culaia; ma ebbi la casa mostruosa, senza catenazzi, senza toppe, senza porte, senza finestre, in un guasto indicibile.

Dovei spendere molto danaio per porla in istato di poterla fittare a de' pigionali poco migliori della femmina diavolo.

Non meno comico, a mio credere, fu il secondo caso avvenutomi per una mia casa nella contrada di Santa Maria Materdomini, rimasta vuota per i molti fitti non soluti e da me donati.

Comparve da me una mattina un uomo che a' vestiti pareva gondoliere. Egli m' addusse che serviva di gondoliere un cittadino di casato Colombo, il quale abitava nella contrada di San Iacopo dall'Orio, e che abitava egli nella contrada di San Geremia; che per la gran lontananza le mattine talora non poteva essere pronto a' servigi del padrone; che avendo io una casa da appigionare a Santa Maria vicina a San Iacopo, mi pregava dell'affittanza e di dargli le chiavi, mostrandomi il danaio pronto al pagamento della rata anticipata.

— Qual nome è il vostro? — diss'io. — Domenico Bianchi — rispos'egli con franchezza.

— Ebbene — diss'io, — chiederò informazione di voi al padron vostro Colombo, perché io sono uno di que' cani pelati dall'acqua bollente che temono l'acqua fredda.

— Ma, signore — rispos'egli, — non posso perdere gran tempo, perché ho la moglie gravida vicina al parto. Le sue doglie sono giá incominciate, e vorrei tosto adagiarla onde partorisca nella nuova abitazione, per non dover tardare i molti giorni del puerperio.

— Possibile ch'ella partorisca oggi? — diss'io. — Dopo il pranzo anderò dal signor Colombo, e ritornate da me domattina quanto per tempo volete.

— Bene, bene — rispos'egli, — Ella ha ragione, e quantunque io sia un uomo d'onore, non nego ch'Ella prenda informazione di me; ma per caritá non tardi, perché la mia urgenza non ammette tardanza. — Detto ciò, partí.

Appena egli mi die' tempo di pranzare che picchiò all'uscio mio con gran furore, e mi comparve disperato dinanzi con la moglie, che infatti aveva il ventre alla gola.

— Perdoni, signore — diss'egli quasi piangendo, — ecco qui la mia povera moglie co' dolori del parto che incalzano. Per l'amore di Gesú mi faccia tosto l'affittanza. Io temo di non essere in tempo e ch'ella partorisca per la via.

Osservai quella moglie, ch'era una giovinotta non brutta, che si teneva le pugna a' fianchi, faceva de' sberleffi, si rannicchiava e divincolava come una biscia.

Tutto compassione e tutto timore ch'ella non mi partorisse in casa, corsi allo scrittoio, vergai la affittanza a Domenico Bianchi, che pagò la sua rata d'un mese, come sogliono pagare le povere genti, gli feci consegnare le chiavi dal servo, e la coppia se ne andò con Dio.

Scorse alcune settimane, venne al mio albergo il piovano di Santa Maria, e tutto acceso mi disse: — A chi diavolo ha Ella affittato la tal sua casa?

— A un Domenico Bianchi gondoliere, che serve la famiglia Colombo e che aveva la moglie gravida, vicina al partorire — rispos'io.

— Che Domenico Bianchi? che Colombo? che gondoliere? che moglie gravida? — disse il piovano piú riscaldato. — Colui non è altrimenti Domenico Bianchi: è un ruffiano. Colei è una zambracca, che s'è posta un coscino sulla pancia per farsi credere gravida. La sua casa è abitata da tre puttane che assediano gli uomini che passano. Ivi si vende vino, si fanno baruffe e bordelli. I vicini molestati e incolleriti vengono a rompere il capo a me. Lo scandalo è grande nella contrada ed è suo debito di cristiano il rimediare a tanto disordine.

Rimasi stordito a quella narrazione. Chetai il piovano. Narrai la storia a mia giustificazione. Lo feci ridere. Promisi il rimedio, e partí. Feci degli esami prima di cercare il rimedio e trovai che il piovano m'aveva detta una spiacevole veritá.

Mi recai tosto a cercare dalla giustizia un sollecito sommario effetto della giustizia, e informando del caso mio un patrizio

che mostrava per me della cordialitá e che aveva un fratello avvogadore, egli mi promise di far ardere il fratello del desiderio di farmi giustizia.

La risposta ch'ebbi fu questa: che fatto maturo riflesso dal fratello, egli aveva deciso che, trattandosi di puttane e di scandalo, la materia era per il tribunale della bestemmia e non per quello dell'avvogaria; che mi consigliava a indurre il piovano di Santa Maria a presentare una supplicazione al magistrato della bestemmia perché fosse sbandito quello scandalo dalla sua contrada; che rilevata con un processetto e con testimoni la veritá, io sarei stato consolato da quel tribunale.

— Perdoni — diss' io, — la materia è dell'avvogaria, perocché essendo la mia fittanza fatta ad un nome datomi con inganno d'uomo supposto, que' scellerati abitano la mia casa illegittimamente, con usurpo, con violenza di fatto e propria autoritá. Il vendicarmi spetta a un avvogadore. Per caritá non mi voglia assoggettato a lungaggini di processi e mi faccia far ragione sommariamente. — Indurrò mio fratello — disse il patrizio — a far chiamare quelle femmine per domattina al di lui tribunale. Ella si trovi all'avvogaria domattina, tre ore innanzi la terza, esponga le sue ragioni in faccia alle avversarie. Ascoltate ambe le parti, naturalmente l'avvogadore condannerá quelle femmine a sloggiare dalla sua casa. — Bella! — rispos' io. — Vostra Eccellenza vuole ch' io sbuchi dal letto all'aurora per correre all'avvogaria a tener controversia, arringo e disputazioni a fronte d'un ruffiano e d'un branco di bagascie? La ringrazio della buona disposizione. Scusi l'incomodo che le ho dato. Piuttosto tenterò che il piovano presenti un memoriale di supplicazione alla bestemmia, ch' io appoggerò colla mia informazione del caso. — Bravissimo! questo è il miglior consiglio: cosí va fatto — disse il patrizio mio benevolente piantandomi.

Non tardai a trovare il piovano, chiedendo l'assistenza sua del memoriale al magistrato della bestemmia, promettendo d'appoggiare al di lui ricorso. Quel piovano guardandomi con fiero ciglio si pose a gridare come un castrato: — Come! Ella vorrebbe indurmi a fare una tale bestialitá? A quel tribunale niente

si determina senza prima formare un processo, per rilevare se la istanza sia giusta o calunniosa. Le puttane in questa cittá hanno de' protettori tremendi e tanti testimoni falsi sotto al loro dominio, che colle loro deposizioni e i loro giuramenti fanno divenire la veritá calunnia. Ho fatto ancora la castroneria di presentare a quel tribunale una supplicazione per liberare la mia contrada dallo scandalo che dava una sfacciatissima conosciutissima sgualdrina. Dopo un lungo processo e lunghi esami di testimoni, fui chiamato *ex offitio* da que' giudici, e dovei subire una lunga intemerata di correzione, in cui i titoli di calunniatore, d'insidiatore la buona fama d'una povera innocente colomba, di persecutore vendicativo, e le minacce di castigo se non avessi giudizio nell'avvenire, mi mandarono sbalordito e scorticato ad essere miglior pastore delle mie pecore. Non sarò piú beccato a presentar memoriali a quel tribunale, se la mia contrada divenisse il ricettacolo di tutte le pubbliche prostituite. Ella ha fatto l'errore. Tocca a lei il liberare la sua casa da quel scandaloso bordello, e deve farlo sotto pena di mortalissimo peccato.

Confuso tra l'imbarazzo in cui mi trovava e tra il timore di commettere il mortalissimo peccato, me ne andai trasognando dal patrizio Paolo Balbi contraddittore alla Quarantia, che mi amava, e narrandogli da capo a fondo la storia, ridemmo insieme. Indi egli mi disse ch'io averei dovuto andare da lui prima di fare i passi che aveva fatti; che un altro de' tre avvogadori di lui amico averebbe sommariamente fatta la giustizia di liberarmi da una sopraffazione, ch'era scelleraggine vera punibile sommariamente. — Ella però ha fatto bene — soggiunse egli — a non andare all'avvogaria ad arringare in controversia con que' bricconi. La sentenza sarebbe stata in di lei favore, ma forse quella canaglia avrebbe notato un appello alla Quarantia, e lei averebbe avuto spesa, tardanza d'anni e molto fastidio a uscire dalla pozzanghera.

— Ella dunque mi favorisca di parlare all'altro avvogadore suo amico — diss'io. — Non è piú tempo — rispos'egli; — non fará piú nulla, sapendo che l'altro avvogadore non ha fatto nulla. Temerá di dare un rimprovero all'indolenza dell'altro operando.

Tra avvogadori si rispettano per politica. — Bella politica! E la giustizia dove alberga? — diss'io. — Lasci a me la briga — rispose il cavaliere. — Farò ricorso a tal tribunale che spaccerá immediatamente questa scelleraggine.

Infatti il giorno dietro, un servo di quel patrizio mi recò le chiavi della mia casa e la fausta notizia ch'ella era vuota alla mia disposizione.

Corsi a ringraziare il cavaliere, e anche pieno di curiositá di sapere i modi da lui tenuti per favorirmi.

— Breve — diss'egli, — ho informato « messer grande », che comanda a tutta la masnada de' sbirri, della faccenda e l'ho pregato a trovar maniera di dar la fuga alla canaglia abitatrice della sua casa. Egli ha spedito uno de' suoi satelliti conoscente di quelle bagascie, che sotto aria d'amicizia, di caritá e secretezza le avvertisse che « messer grande » aveva avuto comando di farle legar tutte colle funi e condurre prigioniere.

Un tal secreto caritatevole avviso artificioso aveva spaventato per modo quel nefando drappello, che raccogliendo in fretta le masserizie era schizzato e fuggito.

Dopo aver riso alquanto del caso, chiedendo al cavaliere qual debito avessi a pagare verso i satelliti di « messer grande » per il benefizio ricevuto, e rispondendomi egli che niente doveva pagare, ringraziando io del grandissimo favore, sono partito riflettendo per via sull'avvenutomi co' tribunali di giustizia e sopra « messer grande », generoso e ingegnoso giudice spacciativo.

S'io volessi narrare tutte le sciagure ch'io soffersi e che soffro co' miei pigionali di Venezia, potrei formare una lunga filza di novellette piacevoli per chi non fosse ne' panni miei.

Di tutti cotesti miei pigionali forse tre soli sentono lo stimolo del debito e dell'onore.

Possedo quattro case nella contrada di Santa Marta, appigionate per cinquantaquattro ducati di rendita annuale. Non fo che donare il credito non riscosso di tre in tre anni, cambiare affittuali, ridonare il credito, rifare questo giuoco di tempo in tempo con somma rassegnazione; e va a pennello il titolo ironico di questo capitolo: *Fortune de' non ricchi possidenti di beni.*

CAPITOLO VI

Piato fastidioso che ha interrotto per qualche momento il mio costume di ridere sulle umane vicende.

La nostra famiglia è posseditrice d'un podere di campi con delle fabbriche, suburbani alla cittá di Bergamo.

Per la voce di tutti i bergamaschi, que' beni sono terre di promissione e, considerati nella loro quantitá, sono circa novanta campi, ragguagliati sulla misura padovana.

Quel podere, per esser lontano, non mai veduto dall'avo e dal padre nostro né da noi fratelli, era sino *ab antiquo* affittato a una famiglia Fumegalli di Bergamo, assai agiata, con delle rinnovazioni d'affittanza di alcuni anni in alcuni anni e per un fitto troppo discreto dal canto della nostra famiglia.

Avvenute le divisioni della fraterna dopo la morte del padre nostro, essendo io l'eletto concordemente al carico di supplire a' pesanti aggravi annuali coll'assegnamento d'un'antiparte di alcune affittanze, entrava in quell'assegnamento anche cotesta affittanza di Bergamo.

Esibivano in quel tempo i Fumegalli, allora pontuali fittaiuoli, un accrescimento di circa settanta ducati al solito fitto, purché facessimo loro una nuova fittanza lunghissima, con la facoltá di poter fare de' miglioramenti ne' beni e nelle fabbriche, de' quali miglioramenti, se fossero rilevati al termine dell'affittanza, dovessero essere risarciti.

Riflettendo ch'era bene il fissare una somma certa e indiminuta alla scadenza per poter supplire agli aggravi, somma che ogn'anno giugneva scarseggiata dalle spese, vere o false che fossero, di ristauri alle fabbriche, non che dalla differenza del valore delle monete di Bergamo a Venezia, e riflettendo all'esibito accrescimento d'affitto, tutti noi fratelli unanimi discendemmo alla stipulazione di quella fittanza, col patto chiaro che

dovessero que' Fumegalli fittaiuoli pagare in Venezia ogn'anno per il giorno di san Martino in moneta veneta, indiminutamente e in una sol volta, quattrocento quarantatré ducati e quattro pesi di lino di rigaglia, e con la chiara sonora comminatoria che mancando i Fumegalli a questo preciso patto s'intendessero immediatamente decaduti dall'affittanza, salva loro la ragione de' miglioramenti, se ne avessero fatti.

Stipulata quella scrittura, fu anche da due agrimensori rilevato lo stato delle piantagioni della campagna, lo stato delle fabbriche, e furono fatte le dovute consegne a' fittaiuoli, in quel tempo pontualissimi.

Narro la dolente storia di quella fittanza che m'ha fatto girare il cervello degli anni parecchi, sapendo benissimo che la lettura deve annoiare, ma perché i proprietari apprendano dal nostro esempio a piuttosto donare le loro campagne che a stipulare fittanze d'una tal sorta.

Per pochi anni ebbi in Venezia il pagamento puntuale ne' modi accordati, ma mancato di vita un vecchio zio di tre nipoti Fumegalli, uomo giudizioso, onorato e direttore di quella famiglia, incominciarono i miei fastidi sopra a quella maledetta affittanza a me assegnata per supplire agli aggravi annuali.

I tre nipoti, innestati anch'essi nell'affittanza, si divisero in tre parti i nostri beni, come fossero lor patrimonio. Uno di que' tre nipoti, e il solo ammogliato, morí lasciando di sé otto figli maschi.

Cotesti otto figli si divisero in otto porzioni la terza parte de' nostri beni, come se fosseroereditá propria, lasciata loro dal padre. Non trovai piú né fittaiuoli né fitti né beni. Le mie lettere, le mie intimazioni, le mie minacce erano baie. Qualche mio amico bergamasco dabbene, qualche ministro de' pubblici rappresentanti a cui mi raccomandava, a forza di tempestare, d'impaurire, d'assediare, traeva alcuna somma, che mi veniva spedita in que' tempi che Dio e i Fumegalli volevano. Le dissensioni, i vizi, la cattiveria avevano fatto d'una famiglia onorata una famiglia da dieci famiglie di miserabili senza onore, senza parola e ingegnosissimi nell'accusarsi l'un l'altro delle mancanze.

Io doveva pagare gli aggravi annuali delle famiglie nostre per gli assegnamenti fattimi, e non riscuoteva le rendite assegnate. Chiedeva soccorso a' fratelli, che non potevano darmelo e mi rispondevano che scacciassi que' diavoli, come se bastasse l'essere esorcista a scacciarli. Per tener lontani i disordini suppliva agli aggravi colle mie sostanze e talora incontrava del debito per supplire.

Finalmente cadendo ogn'anno di male in male peggiore, essendo que' fittaiuoli in difetto di somma considerabile, trovandomi imbrogliatissimo, avendo anche ragguaglio che coloro avevano diroccate le fabbriche, risolsi di scagliarmi nel burrascoso mare del fòro per ricattare i nostri beni se fosse possibile.

Tenuto consiglio con gli avvocati, essi crederono di dover contestare che per la chiara comminatoria espressa nell'affittanza, oltre all'altre circostanze che favorivano la causa, dovesse essere deciso che l'affittanza fosse decaduta, riservata la ragione a' Fumegalli de' miglioramenti, se ve ne fossero in confronto de' peggioramenti, i quali miglioramenti, rilevati da due agrimensori eletti uno per parte, sarebbero loro pagati prima del rilascio de' beni.

Intimata questa petizione a' Fumegalli, alcuni d'essi la laudarono con un costituto volontario. Alcuni d'essi tacquero.

Proseguí la mia causa contro tutti, e seguí una sentenza assente a nostro favore con una spesa incomoda.

Chiamai all'elezione d'agrimensori. Gli avversari non comparvero, e seguí un'altra sentenza assente onde il tribunale di giustizia gli eleggesse. Imbussolati molti nomi di agrimensori bergamaschi, ne furono estratti due alla sorte da' giudici, e col sacro ordine del tribunale quegli agrimensori fecero la perizia; la qual perizia, qualunque fosse, mi disse che noi eravamo debitori di lire seimila cinquecento novantadue, soldi dieci di piantagioni di gelsi e d'altro.

M'ingegnai a fare un diposito di quella somma, intimando a' miei nimici che venissero a prendere il loro danaio e restituissero i beni e le fabbriche, da essere affittati a persone solide.

Dopo il giro di due anni di sudore, di applicazione, di spesa enorme, di consigli, di sentenze favorevoli, credei finalmente

d'essere a cavallo, ed era col diretano per terra e colle gambe all'aria.

Due zii Fumegalli, che per le loro divisioni possedevano due terze parti de' nostri beni, in disperazione fecero un contratto di subaffittanza, senza alcuna facoltá, per dieci anni a de' raggiratori, col patto che dessero loro due lire al giorno, pagassero poi l'affitto a' padroni de' beni, rinovellando e tenendo vivo un litigio interminabile.

Cotesti raggiratori acutissimi sedussero anche que' Fumegalli che avevano cessi i beni co' loro costituti volontari, come ingannati da mal consiglio, ad assumer tutti giudizio contro noi.

Con aspetto di protettori s'erano posti al possesso de' poveri nostri beni. Pagarono le spese al magistrato per parte de' Fumegalli, e sempre nascosti sotto i laceri gabbani di quelli, mi ripiantarono un fiero litigio come se niente fosse passato.

Presentarono una petizione chiedente la conferma dell'affittanza e il loro possesso ne' beni e nelle fabbriche. Depositarono una somma di danaro per conto de' fitti non pagati, colla riserva d'una liquidazione di conti. Promisero di dare una piegeria per gli affitti in avvenire. Rifiutarono il prezzo de' miglioramenti. E tutto ciò sempre per nome de' falliti Fumegalli, che in quella scrittura furono qualificati parte per poveri vecchi benemeriti, parte per povere vedove, parte per innocenti pupilli, i quali pupilli erano di venti, di ventiquattro, di trenta, di trentacinque, di quaranta e forse piú anni.

I miei avvocati risposero con una scrittura ciò che dovevano sulle circostanze, smascherando principalmente i raggiratori nascosti ne' panni de' Fumegalli, che introdotti al possesso de' beni con de' contratti illegittimi, carpiti a chi non aveva facoltá alcuna di farli, rinovellavano un inonesto litigio, giá terminato, a' legittimi padroni de' beni. Dopo varie proposizioni e risposte, confermato il giorno di trattare la causa nella prima istanza, i probi raggiratori si divertirono a lasciarmi spendere un buon numero di zecchini a porre in ordine gli avvocati, lasciando poi seguire un altro giudizio assente in nostro favore, indi appellando la sentenza alla Quarantia per eternare la lite e per ritenere il possesso de' beni.

Dovei perdere due anni di tempo ad ottenere una giornata alla Quarantia per spacciare quella causa tignosa, e finalmente la ottenni.

I raggiratori usurpatori sempre coll'aspetto d'un' ipocrita protezione fecero giugnere a Venezia una truppa di vecchi, di vedove, di figli Fumegalli, loro antimurali, scalzi e laceri, da esporre al tribunale il giorno delle disputazioni.

Posti in ordine i miei avvocati in parecchi giorni, rimasi attonito nel sentirmi dire la sera della penultima sessione da quelli: — Mio signore, Ella ha una ragione palmare. La lite che le vien fatta non è che una forfanteria mascherata. Noi tratteremo la sua causa con quanta forza averemo, ma è cosa agevolissima il perderla. Siamo al laudo d' una sentenza, e gli avversari suoi sono al taglio di quella. Essi godono un grandissimo vantaggio.

— Che taglio? che laudo? — diss'io. — Che vantaggio? che non vantaggio? Chi ha la ragione e chi il torto?

— La ragione sta dal suo canto — risposero, — ma i giudici veneziani sono di pasta tenera. Una schiera di miserabili scalzi sulla panca, che furono fittaiuoli della sua famiglia da tanti gran anni, che finalmente fecero de' miglioramenti sulle sue campagne, che esibiscono una piegeria per i fitti nell'avvenire... È difficile che uno « spazzo di laudo » della Quarantia li scagli esuli sopra una strada. La avvertiamo che perdendo questa causa con uno « spazzo largo », Ella corre rischio di perdere la proprietá de' suoi beni, salva una contribuzione mal pagata, e fa un danno notabile alla sua famiglia. Per altro noi disputeremo... La causa è onesta... Si vede chiaro che i Fumegalli non sono che bambocci fatti giuocare da delle persone usurpatrici, e la lite si può anche vincere, ma difficilmente.

Questa esposizione onorata de' miei difensori accrebbe il mio imbroglio e mi pose in un grave pensiero.

Io che per tutto il corso della mia vita m'era affaticato a far de' vantaggi alle famiglie di miei congiunti, che aveva spese piú di cinquemila lire in quella lite in cui sapeva d'aver ragione, che m'era consunto per supplire agli aggravi, vedendomi

esposto, ad onta delle mie ragioni palmari, al cimento di rovinar me e di rovinare i miei parenti, sarò scusato se in quella dura circostanza le mie risa si sospesero per qualche momento.

Tuttavia ripigliandole sui giudici veneziani di pasta molle, dissi a' miei avvocati che non voleva esporre la mia famiglia ad un danno tanto considerabile; ch'era ben vero ch'io aveva data una parola, però condizionata, ad un onorato fittaiuolo di affittargli que' beni ch'io credeva nostri, con l'accrescimento d'un terzo d'affitto; ma che rimetteva ne' miei difensori il levarmi da un pericolo desolatore.

Uno de' miei avvocati mi riferí che un avvocato degli avversari gli aveva detta qualche parola per accomodare la faccenda.

Entrai in trattato e troncai la briga col modo seguente: che i Fumegalli accrescessero dugento ducati all'affitto; che rimanessero affittuali con una affittanza semplice de' beni per altri anni dieci; che dessero una piegeria per la sicurezza del fitto in Venezia; che si facesse un novello esame sui miglioramenti e si trattenessero i detti affittuali cento ducati all'anno dell'affitto al pagamento di quelli, salva sempre la comminatoria di decaduta affittanza al caso che mancassero a' patti. Un tal accordo fu confermato in iscritto colle necessarie firme e con uno « spazzo di laudo » da' voti della Quarantia, e sperai d'aver acquistata la mia quiete con utilitá a' miei parenti.

Il primo anno fu pagato l'affitto, nel secondo incominciò a cadere in difetto, nel terzo e nel quarto a difetto peggiore. Il chiedere pagamento e la piegeria esibita era favola. Gli atti forensi ricominciarono per parte mia.

Finalmente un signore di Bergamo, di stato solido, mi fece esibire che se volessi fare a lui l'affittanza in anticipazione di que' beni e di quelle fabbriche, trasfondendo in lui tutte le mie ragioni contro i Fumegalli, egli mi pagherebbe l'affitto ogn'anno della sua borsa, assumerebbe il fastidio d'ogni contesa con quegli ostinati, e che al termine dell'affittanza Fumegalli accrescerebbe di fitto altri ducati dugento, vale a dire pagherebbe ottocento bei ducati all'anno mondi da ogni aggravio.

M'avvidi allora che il capitale de' nostri beni di Bergamo, non mai veduto da nessuno della famiglia, era cosa di qualche conseguenza. Parvemi di toccare il cielo col dito a questa esibizione. Feci concorrere alla scrittura tutti i fratelli e i nipoti.

Sono tre anni che riscuoto il fitto con pontualitá e che non mi struggo il cervello in piatire co' falliti e co' raggiratori. Ho la consolazione d'aver ridotta un'affittanza ch'era di quattrocento quarantatré ducati a ducati ottocento.

Spero di giugnere a fare un maggior benefizio alla mia famiglia con la vendita di que' beni lontani e coll'acquisto di beni vicini.

Termino questo capitolo, ch'io scrissi sbavigliando non meno di quelli che l'avranno letto.

CAPITOLO VII

Fardelletto di avvenimenti.
Do fine alle mie inutili *Memorie pubblicate per umiltá.*

Erano scorsi molti anni che i miei fratelli Francesco ed Almorò co' loro figli erano nel Friuli e ch'io ero rimasto solo a Venezia abitatore della casa paterna, nella calle della Regina a San Cassiano, di mio partaggio.

Questa casa vasta era per me solo un diserto. Nel verno tremava dal freddo. Le nevi, le piogge e il ponte al Rialto mi disturbavano, specialmente la notte partendo da' teatri, ch'erano lontani da quella abitazione. L'etá mia si avvanzava e mi faceva parere quel viaggio sempre maggiormente piú greve.

Possedeva un casino nella calle lunga a San Mosé, contrada di Santa Maria Zobenigo, vicino a San Marco, affittato per sessanta ducati all'anno. La storia di quel casino mi sembra degna di qualche menzione nelle mie inutili *Memorie*.

Io l'aveva appigionato da molti anni ad un mastro di casa d'un cavaliere. Questo mastro di casa, che aveva dovuto seguire il padrone ad un'ambasceria, senza darmi alcun avviso l'aveva affittato ad una concubina non so di chi, vendendo a quella le sue mobilie. Questa concubina partendo l'aveva affittato ad un'altra concubina con un somigliante contratto. Il mio casino era passato nella terza e nella quarta concubina, e passava di concubina in concubina senza ch'io mai sapessi nulla. Vedeva recarmi le mie rate del fitto puntualmente, e il bello è che per lo piú quelle rate m'erano recate da alcuni preti che mi facevano elogi sull'eroismo delle mie pigionali successive.

L'ultima eroina mi fece intendere che il mio casino aveva necessitá d'alcuni ristauri.

Andai per la prima volta a vedere quell'albergo per rilevare il bisogno de' ristauri, e vi trovai una signora ristaurata con

molto belletto, che m'accolse con abbondanza di cortesia e che nel dirmi le necessitá del casino intrecciava con frequenza un «ben mio», un'«anima mia», un «viscere mie».

Osservando io piú l'alloggio che la signora, vidi che essendo solo con poca servitú, spendendo qualche somma di ducati averei potuto ridurlo un comodo asilo per me e levarmi dalla lontananza della contrada di San Cassiano.

Dissi dunque con civiltá alla mia pigionale imbellettata che la casa in vero aveva bisogno di moltissime fatture e ch'ero dispostissimo a ordinarle, perché voleva abitarla io.

Le melate parole del «ben mio», «anima mia» e «viscere mie» si cambiarono in «cospetti», in «sangui», in minacce e in giurare che non sarebbe giammai uscita da quelle pareti.

Le dissi con flemma ch'io non era indiscreto e ch'ella si prendesse un tempo di alcune settimane a sloggiare, perch'ella non aveva affittanza da me, ma la aveva soltanto da chi non aveva alcuna facoltá di sostituire pigionali, e che finalmente la casa era mia e voleva abitarla io.

Si sa che nelle mie disposizioni non ho trovata facilitá giammai. Ebbi qualche controversia, ma infine, comperando alcuni mobili logori e sdrusciti da quella ninfa di Cocito per quel prezzo ch'ella ha voluto, ebbi libera la mia casa.

Spesi circa mille ducati a ridurla decente, e pigionando la casa lontana, abitai quattordici anni nel mio casino ristaurato.

Abiterei ancora in quello, se non mi giugneva una lettera di mio fratello Almorò col seguente tenore: — Che stanco egli di abitare nel Friuli, essendo rimasto vedovo con una figliuola ed un figliuolo, volendo mandare a Padova agli studi cotesto suo maschio per far d'esso un dottore e avviarlo a qualche esercizio, desiderava di venire a Venezia ad abitare con me.

Siccome amai sempre i fratelli miei, condiscesi a questa sua ottima brama, e non essendo il mio picciolo nido capace per tutti, l'abbandonai e presi insieme col detto mio fratello un'abitazione maggiore nella contrada di San Benedetto.

Vidi giugnere il fratello, che da molti anni non vedeva, fatto piú vecchio, com'egli avrá veduto fatto piú vecchio me, e

vidi la di lui prole, ch'io aveva veduta picciolina, divenuta gigantesca.

Non scorse un anno che fu chiesta la di lui figliuola, in vero casalinga, valente e d'indole dolce, per moglie da un giovine d'una famiglia civile, onorata e agiata del Friuli; e il matrimonio fu tosto concluso. Mi si narra ch'ella abbia partorito un maschio in capo all'anno e che sia amata e felice in quella buona famiglia. Discorrendo del figliuolo, che non è senza intelletto, il povero padre suo spese non pochi danari a mantenerlo a Padova agli studi ad apparare ragione, in iscambio di farlo studiare perch'egli apparasse la forza.

Questo giovine dopo aver studiato quattr'anni ragione, essendo in sul punto di fare il grand'acquisto della laurea dottorale, fu dalla forza, ch'egli non aveva studiata, obbligato ad allontanarsi improvvisamente dalla celeberrima universitá di Padova, datrice della corona di lauro.

Quella terribile ondulazione, che dilatandosi va rovesciando colle rivoluzioni presso che tutto il mondo abitato, giunse anche a Padova, e per un ordine della forza tutti gli alunni aspiranti al serto di lauro doverono abbandonare quella cittá e lasciare il lauro a' rocchi d'anguilla nello schidione ed alla gelatina.

Venezia non restò illesa dall'essere còlta nel cerchio di quella tremenda ondulazione, e qui s'aperse un bello brutto campo a' filosofi osservatori sui movimenti degli umani cervelli. Il dire « un bello brutto campo » è una contraddizione, ma ne' tempi in cui siamo di rivoluzione sono classici anche i paradossi.

Un dolce sogno della fisicamente impossibile democrazia organizzata e durevole fece urlare, ridere, ballare e piangere.

Gli ululati de' sognatori, esprimendo « libertá, eguaglianza e fratellanza », assordarono, e i desti furono alla necessitá di fingere di sognare per poter difendere l'onore, le sostanze e la vita.

I non obbligati ad intendere gli effetti naturali delle scienze seminate ne' secoli non scorgono che degli arcani e de' prodigi in ciò che succede e che non intendono.

Nel mezzo a' miei pensieri scritti e stampati, vestiti col mantello della facezia, e specialmente nel mio poema della *Marfisa*

bizzarra d'aspetto burlesco, da me composto trentott'anni or sono, si troverá che ho sempre predette e temute le afflittive conseguenze naturali d'una scienza sconvolgitrice e inebbriatrice, lasciata liberamente seminare nel nostro secolo sulle teste degli uomini e delle femmine. Tutto doveva essere inutile, come le *Memorie della mia vita* e come le ricette del medico ad un uomo ch'abbia ulcerati e guasti i polmoni dal mal francese.

Al dolce sogno della fisicamente impossibile democrazia noi vedemmo sviluppare...

Ma lo stampatore Palese mi prega far punto fermo alle *Memorie della mia vita*, perocché la terza parte di quelle, unita alla sciocca romorosa commedia: *Le droghe d'amore*, riuscirebbe d'un troppo grosso volume e di scapito all'erario suo.

Commettiamo a' gravi e sinceri storici il narrare ciò che vedemmo sviluppare.

Siamo al giorno diciotto di marzo dell'anno 1798, in cui fo punto fermo alle mie *Memorie* per non danneggiare il Palese, e in cui sono ancor vivo. Addio, sofferenti e benevoli lettori miei.

APPENDICE

I

Avviso di Carlo Gozzi a' benevoli ed a' malevoli lettori delle « Memorie della di lui vita » (1).

Questo secondo tomo delle *Memorie inutili della mia vita*, da me scritto sin dall'anno 1780, è trovato dallo stampatore Palese tanto maggiore di volume del primo tomo ch'egli mi prega a trasportare alcuni capitoli di questo tomo secondo nel terzo tomo, onde la massa sia ripartita col possibile equilibrio; ed io non fui giammai scompiacente.

Trasporto dunque nel principio del terzo tomo sei lunghi capitoli da me scritti l'anno 1780 ch'esistevano in questo secondo tomo, che tuttavia riesce di assai maggior mole del primo con tutta la diminuzione ch'io fo per aderire allo stampatore Palese.

Il primo capitolo de' sei ch'io trasporto nel tomo terzo contiene una *Lettera confutatoria* sopra a quanto il povero Pietro Antonio Gratarol si è inurbanamente e falsamente sfogato a scrivere di me nella sua *Narrazione* da lui detta « apologetica »; parto d'una mente infiammata ed unico sacro intangibile testo ed unica guida alle stravaganze di alcune teste fanatiche e sconvolte di novello conio. Il secondo capitolo contiene un'idea del mio esterno. Il terzo un'idea del mio interno. Il quarto, il quinto ed il sesto contengono tre storielle da me promesse de' miei amori, le quali non sono prive d'aspetto di novitá.

La *Lettera confutatoria* da me scritta l'anno 1780, inclusa nelle *Memorie della mia vita* e indirizzata al medesimo Gratarol a Stockholm, ebbe la sciagura stessa ch'ebbero le mie *Memorie*, di non poter esser pubblicata in quel tempo per quegli

(1) Per i tre scritti contenuti in questa appendice si veda la nota a p. 149 [Ed.]

ostacoli che ho narrati nella prefazione da me posta al primo tomo delle mie inutilitá. La veritá è ch'io m'era determinato per delicatezza, massime dopo diciassett'anni trascorsi e per i casi funesti avvenuti all'infelice Gratarol, di tener inedita la mia *Lettera confutatoria* diretta ad un uomo che fatalmente non è piú tra i vivi; ma degli altri casi avvenuti il dí ventinove d'agosto di quest'anno 1797, ad onta del mio *Manifesto* del dí primo luglio anteriore da me pubblicato — i quali casi, ignudi affatto d'urbanitá e di delicatezza, involsero anche me ostinatamente in ciò che per giustizia non doveva essere involto — mi fanno risolvere a lasciar pubblicare cotesta *Lettera confutatoria* nel terzo tomo, in cui si leggerá anche la sinora inedita romorosa commedia: *Le droghe d'amore*.

Nella prefazione ch'io porrò al terzo tomo dirò qualche cosa piú ch'io non dico in questo *Avviso a' miei lettori benevoli e malevoli*; e frattanto Dio salvi gli uomini e le femmine non ancora infetti da' velenosi vapori del fanatismo, e viva felice chi può.

II

CARLO GOZZI

ALLE SUE «MEMORIE»

Dilette *Memorie* mie, se voglio dar retta a ciò che vedo succedere, non ho preso un granchio a intitolarvi: *Memorie inutili*. Voi non contenete che delle veritá opponenti a delle menzogne, e v'è chi vuole veritá la menzogna e menzogna la veritá con una forza alla quale non potete né dovete opporvi.

All'apparire d'una ristampa in Venezia in quest'anno 1797 della biliosa *Narrazione* detta « apologetica » dell'infelice Pietro Antonio Gratarol, dilaniatrice la vostra fama onorata, valendomi io d'una opportuna libertá data alle stampe, ho pubblicato un mio *Manifesto* uscito da' torchi di Carlo Palese sino dal giorno primo del luglio trascorso, in cui prometteva di esporvi sotto agli occhi della mia nazione, perché quella ingenuitá che v'accompagna e ch'è il solo merito vostro vi espurgasse dalla calunnia e da' titoli infami co' quali foste indegnamente trattate dal povero Gratarol ingannato, sedotto, infiammato il cerebro e a torto furioso contro voi.

Ebbi sincera contentezza nel leggere un decreto pubblicato il dí ventinove dell'agosto scaduto, che non solo abilitava la memoria di quell'esule sfortunato defunto, ma rimetteva in grado di ricuperare dalle ingiuste disposizioni del fisco alcune sostanze le di lui oppresse cugine. Quel decreto a me caro nacque sulla base di certa relazione ch'è pur stampata preliminarmente in fronte di quello.

Non spetta a me l'esaminare se le cose esposte in quella relazione, le quali non attaccano voi, *Memorie* mie, sieno vere e giuste in tutte le parti loro. Saranno giuste e vere per avventura e non saranno un composto ingegnoso di alcune fantasie

riscaldate, bistorte ed avide di tuonare delle invettive per delle mal concepite passioni. Ciò voglio io credere con fermezza.

Ma perdonate, care le mie *Memorie*, se nel trascorrere la lettura di quella relazione, fondamento d'una matura deliberazione della giustizia, vinto dal mio naturale risibile, non potei trattenere le risa nel leggere questo periodo che vi comprende:

« Le furie persecutrici d'una donna orgogliosa, il talento e la passione d'un autore assai celebre lo resero, con orrore de' buoni, oggetto di scherno e di ludibrio comune su di una scena prostituita per opera d'un mimo vile ed infame ».

Se dopo il mio *Manifesto* da me pubblicato il dí primo luglio 1797, che vi annunziava promettendo la vostra difesa, si potesse il di ventinove agosto 1797 sorpassare, involgervi con una mirabile, determinata e franca pertinacia negli errori delle memorie altrui, pronunziare questo periodo e farlo stampare in fronte ad un decreto della giustizia, lo lascio considerare agli animi giusti.

Credeva che la libertá medesima che ha un accusatore d'accusare potesse esser reciproca nell'accusato per difendersi dalle accuse; e se il sopra ricopiato periodo non è figlio legittimo della violenza e di quella oligarchia contro cui tanto si strilla, anderò volontario a chiudermi tra le mura dell'ospedale de' pazzi a San Servolo. Gli affettati titoli che mi si dánno in quel periodo, di « autore assai celebre » e « d'uomo di talento », per poter medicare l'acerbezza della brutale « passione » che mi si vuole a forza attribuire e per autenticare in me ostinatamente degli errori ne' quali non sono trascorso giammai, sono da me solennemente rifiutati. Il titolo di « autore assai celebre » non mi si perviene, e il titolo d'« uomo di talento » è a me d'accusa maggiore, perocché abbiamo oggidí pur troppo lo specchio sotto agli occhi d'uomini pessimi appunto per essere uomini di talento e che sarebbero meno dannosi all'umanitá se fossero scimuniti. Io non dirò d'avere e di non avere talento, ma dirò d'esser certissimo ch'io non fui, non sono e non sarò giammai cattivo, come alcuni uomini che usano diabolicamente d'un dono di talento che Dio ha loro concesso.

Dilette *Memorie* mie, scusate le risa che mi smucciarono per una sorpresa, leggendo un periodo che dinota una faceta, falsa, intrepida fissazione a vostro pregiudizio.

Ciò che ha frenate alquanto le mie risa e commosse il mio spirito fu il leggere sopra a quel periodo queste due parole: « Widiman relatore ». La soavitá, la probitá, la prudenza, la urbanitá, la giustizia, a me e a ciascheduno palesi del Widiman, marcato per « relatore », massime dopo la pubblicazione del mio *Manifesto* due mesi prima, non pronunziarono assolutamente un periodo com'è stampato, che riconferma per veritá le esagerate invettive bugiarde, calunniose e infamatrici, lanciate da Stockholm da un commiserabile raggirato da' propri errori, disperato, furente e ramingo, a denigrazione della fama d'un suddito ognor fedele, mansueto, onorato e incapace d'usare, non che un'insidia ad un uomo ben nato, il menomo sgarbo alla piú vile persona del volgo.

No certamente: il Widiman non è capace di volere, con una soverchieria confermata e ribadita con falsitá nell'opinione degli uomini, una macchia al buon nome d'un suo concittadino, che fruí della grazia pregiabile del di lui padre e che guardò con occhio ognor rispettoso non meno la di lui persona che tutte quelle della di lui famiglia umanissima.

De' fanatici impuntigliati amanti e sostenitori delle bestialitá, vaghi di frugare nelle fogne per innalzare del puzzo e infettar l'aere delle cittá, avranno condotta la mano d'un eroe redattore o quella d'un avido stampatore per far apparire che il Widiman abbia detto ciò che non ha pronunziato e per volermi tenere con sopraffazione involto e accomunato in una spregevole azione, colla quale non ebbi giammai né relazione né consentimento né parte.

Chi chiedesse a cotesti profondi pensatori fanatici, che vogliono rispettate l'ombre de' morti senza rispettare dal canto loro né morti né vivi, donde abbiano rilevato ch'io abbia posto sopra una scena l'infelice Pietro Antonio Gratarol, altro non risponderanno se non che: — Noi lo sappiamo dalla *Narrazione apologetica* stampata in Stockholm e da noi fatta ripubblicare

per la felicitá di Venezia; narrazione di quel grand'uomo letteratone a null'altro simile e nondimeno nostro similissimo e confratello; libro quintessenza di veritá, libro testo ed unica nostra guida, libro angelico da noi idolatrato e tenuto ne' nostri seni legato in velluto cremisi. Getta dunque la penna e soffri, anzi adora le nostre urbanissime impertinenze.

Costoro non vorrebbero esser creduti bestie, e però non camminano in su quattro zampe. Non si degnano d'esser uomini, e però non camminano in su due piedi, come gli uomini fecero e fanno sino dalla creazione d'Adamo. Pretendono di passare per enti novelli ed originali, e perciò camminano colle mani a terra e co' piedi inalberati per l'aria.

Questo rovesciamento d'appoggio de' loro cervelli e delle loro viste cagiona in essi anche un naturale rovesciamento di pensare, di vedere e di ragionare, che gli rende veramente nuovi oggetti strani ed originali. Vedono il male per bene, il bene per male; la giustizia per ingiustizia, la ingiustizia per giustizia; la discrezione per indiscretezza, la indiscretezza per discrezione; la menzogna per veritá, la veritá per menzogna; le regole per irregolaritá, le irregolaritá per regole; la innocenza per reitá, la reitá per innocenza oppressa; il torto per ragione, la ragione per torto; la pazzia per saviezza, la saviezza per follia; e va' discorrendo.

Tali mostri novelli predicantisi filosofi, animati dal rovesciamento del loro pensare e delle viste loro, sbalordiscono i mortali colle urla orrende delle lor false proposizioni, de' loro stravolti progetti, de' loro sconvolgitori sistemi e con un rovesciato vorticoso linguaggio ch'essi battezzano per energico. Ecco tutta la loro originalitá.

Leggesi nell'articolo 48 alla pagina 100 della *Narrazione* del miserando Gratarol stampata in Stockholm, ch'egli aveva enunziato in alcune gazzette la pubblicazione del di lui volume col fiele d'una iraconda velenosa *Apologia*; e leggonsi in quella pagina le seguenti parole: « Quanti consigli, quanti riflessi, quante preghiere acciò mancassi di parola al pubblico! ».

Sapete voi, *Memorie* mie, da chi uscissero i « consigli », i « riflessi », le « preghiere » diretti al povero Gratarol acceso il

cervello, perch'egli non pubblicasse il libro de' suoi libelli? Erano d'uomini giudiziosi, che camminavano su due piedi come gli uomini veri, che conoscevano l'indole del lor governo e de' cuori della lor patria, che amavano il Gratarol, che bramavano di rivederlo, i quali prevedevano che senza quella audace pubblicazione, figlia dell'ira cieca, della imprudenza e dell'orgoglio, avrebbe potuto ancora rientrare nella pubblica grazia, ottener degli uffizi dovuti alla di lui onoratezza e attivitá e morire nel seno de' suoi congiunti e della sua patria tranquillamente.

Leggesi pure nel medesimo articolo 48 nella stessa pagina 100 del detto libro che, in sull'avviso foriere della di lui opera insigne da lui dato al pubblico, alcuni, creduti amici da quel furibondo, gli fecero giugnere queste esclamazioni d'un giubilo forsennato: — Bravo amico! fai bene; ti si conviene di farlo.

Cotesti da lui chiamati « amici meridionali » e da lui considerati veri amici furono di quegli enti novelli che camminano colle mani per terra e colle gambe all'aria, come anche quel meschino camminava per sua sciagura; i quali vedono, pensano e consigliano al rovescio e che, dileggiando tutti i loro concittadini i quali si reggono e camminano co' piedi, adulano e fomentano l'irascibile di tutti i seguaci della loro originalitá.

Ora non è maraviglia, *Memorie* mie, che uno strano libro consigliato da questi tali nuovi uomini sia da lor sostenuto a diritto ed a torto, colla violenza e co' sutterfugi in tutte le sue parti, e se cercano con tutto lo sforzo loro di render vane tutte le impuntabili veritá che contenete, onde si verifichi a gloria della ingiustizia loro il titolo, ch'io v'ho posto per umiltá, di *Memorie inutili*.

Essi non si vergognano di scrivere intrepidamente le *Memorie ultime di Pietro Antonio Gratarol coi documenti della di lui morte per servire di supplemento alla « Narrazione apologetica » del medesimo autore*, nel qual opuscolo si legge il doloroso funesto fine avvenuto nell'isola del Madagascar di quell'esule fuggitivo, da me piú che dagli editori delle *Memorie ultime* compianto, carico di debiti di somme considerabili di zecchini verso a de' liberali inglesi; e fine doloroso e funesto

avvenuto per gli entusiasti ambulanti co' piedi all'aria che ognora adularono le di lui leggerezze, e che alla di lui minacciata *Narrazione* libellatrice, vendicativa finale della lunga serie delle di lui imprudenze, consigliarono, al contrario dei buoni prudenti amici, ululando: — Bravo amico! fai bene, ti si conviene di farlo, — troncando cosí a loro medesimi la speranza per sempre di rivedere, abbracciare e baciare un amico da lor amato d'un amore infinitamente peggiore dell'odio.

Io non so ben bene, *Memorie* mie, se queste stravaganze naschino dal camminare, dal pensare e dal vedere a rovescio; da una frenesia, dal fanatismo, da un mal animo o da una mira di fetentissimo mercimonio librario.

Ho scritta una *Lettera confutatoria* sin dal giorno venticinque d'ottobre dell'anno 1780 sopra a quanto il mal consigliato Gratarol procelloso nell'ira ha proccurato di far credere al mondo di me nella sua *Narrazione*, colla deliziosa immagine d'infamarvi, stimolato da' consigli di alcuni prudenti, ch'egli ha considerati di lui « amici meridionali ».

La discrezione che si deve usare verso ad un uomo sventurato, che fatalmente non è piú tra i vivi, m'aveva fatto risolvere a strappar questa *Lettera confutatoria* dal volume di voi, *Memorie* mie, e di tenerla chiusa ed inedita; ma la indiscrezione insistente nell'ingiuria che mi si fa col volere ostilmente sostenere ch'io ho esposto alle pubbliche risa sopra una scena nella mia commedia intitolata: *Le droghe d'amore*, per una puerile mia passione, quel commiserabile ora defunto, mi fa risolvere a pubblicare anche quella lettera in vostra compagnia. Sia giudicata la indiscretezza dalla parte dov'ella alberga.

Mi lusingo che se il povero Gratarol vivesse, com'io vorrei, e leggesse il mio *Manifesto*, le mie *Memorie* e la mia *Lettera confutatoria*, egli diverrebbe molto piú discreto verso me che non sono i fanatici suoi « amici meridionali ». Non mi lusingo giá che le medesime letture instillino discrezione e purghino le teste d'alcune serpi vaghe di ravvivare e disotterrare delle immondezze sepolte e scordate, colla deliziosa immagine di usare un'eroica azione.

Mi crederei fortunato se mi riuscisse di raddrizzare de' sbilanciati cervelli, che vorrebbero capivolgere la intera mappa mondiale a seconda delle loro idee guercie, disordinate e sconvolte.

Per quanto questi cagnolini s'affaccendino per oscurarvi, per non lasciarvi leggere e perché siate inutili com'io v'ho intitolate, care *Memorie* mie, siate tranquille. I giusti saggi vi leggeranno, e la vostra semplicitá e candidezza fará loro conoscere chiaramente la menzognera insidia pertinace de' turgidi raggiratori rovesciatori de' cervelli, della soda morale e delle massime salubri delle famiglie, delle societá e de' popoli.

Difendiamo gli animi nostri dallo sdegno, dal livore e dal desiderio di vendette. Preghiamo Dio di voler raddrizzare i rovesciati cervelli che ci molestano. Perdoniamo ed amiamo tutti, e spassiamosi cantarellando sul chitarrino l'ottava dell'antico poeta toscano Antonio Alamanni:

Mentr'io mi stava solo e scioperato
aspettando alla ragna i beccafichi,
la cagion del lor nome ho ritrovato
esser solo il beccar che fan de' fichi.
Noi che gli becchiam lor quando han beccato,
possiam chiamarsi beccabeccafichi.
Or se chi becca è ribeccato poi,
guardiam che un altro non ribecchi noi.

III

LETTERA CONFUTATORIA DA ME SCRITTA L'ANNO 1780 E INDIRIZZATA A PIETRO ANTONIO GRATAROL A STOCKHOLM.

Venezia, 25 ottobre 1780.

Signor Pietro Antonio commiserabile,

Leggendo la vostra *Narrazione apologetica*, non mi sono giá maravigliato né incollerito, ma estremamente seccato.

S'io m'accingessi a voler persuadere i viventi che non siete un uomo d'onore, di talento e di attivitá, farei piú torto a me stesso che a voi; ma se pretendessi di provare che non avete una gran dose di perversitá e un'altra gran dose di ostinata follia non sanabile, sarei ben imbrogliato a piantare i miei argomenti in vostra difesa.

Voi vi siete immaginato ch'io scriverò qualche cosa sulle detrazioni e sulla pittura piú che maligna che avete fatta del mio carattere nella vostra *Narrazione*, e in certo modo m'avete sfidato a scrivere; ed io non voglio far comparire fallace la vostra immaginazione né comparire io un codardo a non aderire alla vostra disfida.

Ho scritte le *Memorie della mia vita*, nelle quali leggerete per incidenza quanto è avvenuto tra voi e me per la mia commedia intitolata: *Le droghe d'amore*. Troverete in quelle *Memorie* la veritá che dovete sapere, ma che fingete di non sapere o non volete sapere, per poter piantare riguardo a me un edifizio e un rovescio di rabbiose puzzolenti menzogne, con la snaturata lusinga, non degna della vostra vantata probitá, d'uccidermi alla vita civile, se vi fosse riuscito.

Voi ed io siamo due storici che protestano di scrivere delle veritá. O le vostre o le mie sono favole.

Le mie uscirono da una penna pacifica, da un animo che saprá sempre commiserarvi e non potrá odiarvi giammai, ed hanno una lunga fila di testimoni onorati. Le vostre uscirono da una penna iraconda, da un animo sitibondo di vendicarsi d'una offesa immaginaria ch'io non v'ho mai fatta, e per tutta testimonianza non hanno che la base d'un'attrice teatrale con me stizzita, che seppe infinocchiarvi, accendere e ferire in sul vivo il vostro cervelletto leggero e superbo per auzzarvi contro me.

Per dirvi qualche cosa sul piano della vostra *Narrazione apologetica*, trovo in essa che avete delle ragioni e che vi furono usate delle soverchierie con ingiustizia da' vostri oppressori nimici; ma trovo altresí che un uomo ben nato come voi siete, benché accecato dall'ira non dovesse immollare la sua penna nel fango giammai per ingiuriarli con delle trivialitá basse e plebee.

Con mio dispiacere trapela dalla vostra prolissia e noiosa *Narrazione*, nel mezzo ad uno sfogo arrabbiato interminabile, una presunzione di voi medesimo e una superbia che non v'adorna, e a tutti i vostri propositi sembra che intuoniate quel verso:

Chiunque non è meco è mio nimico.

Possibile che non vi siate degnato giammai d'esaminare qualche momento se in voi medesimo vi fosse alcun difettuzzo che potesse guadagnarvi de' nimici e cagionarvi delle sciagure? Possibile che non vediate in voi che meriti, che angelici attributi, che perfezioni; e fuori di voi, che invidiosi della vostra divinitá, che sopraffattori, che ignoranti, che pusillanimi, che malvagi, che ipocriti, che persecutori, che traditori nelle avversitá, in vero troppo aspre, che sofferiste prima della vostra emigrazione, consigliata soltanto dall'odio, dall'ira, dall'orgoglio, dalla certezza immaginaria d'immensi premii al vostro gran merito sull'estensione del mappamondo e dalla brama ardentissima di vendetta?

Io leggo nella pagina 3 della vostra *Narrazione* stampata in Stockholm che voi avete « incontrato un matrimonio di volontá ». Sembra che non vi paia d'aver fatto bene; ma non confessate nemmeno d'aver errato in un'azione immediata della « vostra volontá », e narrate d'aver incontrato quel matrimonio per esser

stato « aizzato da incompetenti violenze che vi furono opposte per distorvene ».

La colpa fu dunque non vostra nemmeno in quel matrimonio di « vostra volontá », ma secondo voi fu della prudenza, che voi chiamate « incompetente violenza » de' vostri, piú saggi di voi, amici o parenti.

Tuttavia la femmina che avete sposata era assai bella non solo, ma, per la vostra confessione che si legge nella pagina 130 de' vostri libelli stampati in Stockholm, ella era padrona d'una dote di ventinovemila ducati, opportunissimi alle vostre boriose splendidezze.

Mi direte, caro Pietro Antonio, se questa bella donna, qualunque ella si fosse ma che v'ha recati ventinovemila ducati in dote, meritasse d'essere piantata da una vostra separazione con quel « assegno decoroso » che dite e che voglio credere mantenuto, per porvi in una totale libertá di viaggiare nelle effemminate eterne galanterie e per non soffrire i giusti lamenti di quella infelice. Mi direte pure s'ella meritasse che ne' vostri passaggi di bella in bella e nelle vostre dissipazioni e prodigalitá non vi degnaste piú nemmeno di nominarla per vostra moglie, ma soltanto per « madama Santina », come faceste. Mi direte ancora se la sfortunata da voi detta « madama Santina » e non piú vostra moglie, che vi aveva recati ventinovemila bei ducati e che vi amava, meritasse di rimanere esposta colla vostra disperata fuga a que' disordini, a quelle rapine, a quelle ingiustizie d'un fisco, che la vostra mente profonda, il vostro grand'intelletto indovinatore, conoscitore della cattiveria de' tribunali, de' ministri, degli avvocati, degl'intervenienti doveva prevedere.

Ci vuol altro che le vostre rettoriche tenere commiserazioni in parole stampate in Stockholm: il dipingerla vestita a nero supplichevole per voi, immersa nelle lagrime, spogliata di tutto; e quindi le vostre invettive, le vostre detrazioni contro a' giudici, contro a' ministri, contro a' forensi, sopra la miseria di quella meschina; miseria di cui dovreste conoscere in voi la vera principale sorgente.

Leggo nella pagina 127 delle vostre amenitá stampate in Stockholm: « Non ero per anco assai lontano da Venezia che un certo interveniente nominato Giovanni Cavalli, gran faccendiere nel fòro e onesto quanto lo Stainer — il qual Stainer forense è da voi qualificato « briccone da galera » alla pagina 56 del vostro libro prato fiorito, — riuscí nel suo progetto di far risolvere mia moglie a praticare un formal pagamento di dote. Sono certo che se la seduzione non le avesse impedito di conoscere la inconvenienza d'un tal procedere, non avrebb'ella seguito un sí mal consiglio », ecc. — E piú basso nella pagina stessa: « Bravo interveniente, ma piú bravo ancora quando, spillati alla buona cliente alcuni centinaia di scudi al solito, pose l'affare in rémora, finché a levarlo d'impaccio venne il tremuoto della confiscazione, ecc. Povera donna! mi fai pietá! », ecc.

Si sa che a marito vivo una moglie non può fare pagamento di dote e può soltanto fare un'assicurazione di dote, ma colle prove legali e autentiche dello sposo rovinato e fallito.

Voi avete forse ragione nel dire che la moglie « sia stata sedotta a non conoscere la inconvenienza d'un tal procedere », perocché un tal procedere certamente portava seco le prove evidenti che voi eravate sbilanziato da' vostri fasti, dalle vostre voluttá, da' vostri viaggi, dalle vostre effeminatezze, dalle vostre galanterie, e finalmente ch'eravate desolato e fallito.

A me sembra che doveste piú ringraziare l'interveniente Cavalli che lacerare la di lui riputazione, d'aver lasciato in « rémora » un tal affare da voi giudicato « inconveniente », perché in vero era di tanto vostro rossore; e tuttavia vilipendete il Cavalli per non averlo eseguito prima che « venisse il tremuoto della confiscazione ».

Secondo voi il Cavalli ha il delitto d'aver sedotta la vostra moglie ad una « inconvenienza di procedere », e secondo voi il Cavalli ha il delitto di non aver corroborata la « inconvenienza di procedere » colle prove del vostro fallimento.

A voi basta di rinvenire argomenti di sfogare la vostra diletta canina maldicenza, d'inveire contro le ingiustizie e le rapacitá consuete de' ministri d'un fisco, e di esclamare poscia

da Stockholm verso la infelice non piú madama Santina ma vostra moglie, da voi abbandonata in Venezia nelle angoscie: « Povera donna! mi fai pietá! », senza mai confessare che voi foste la legittima cagione di tutti i disordini e di tutti i mali.

Non incollerite, caro Pietro Antonio, s'io fo qualche riflesso cordiale sopra a due squarci della vostra *Narrazione apologetica*, l'uno posto alla pagina 11, l'altro posto alla pagina 118 del vostro libro stampato in Stockholm, da' quali due squarci parmi che traluchi anche l'origine d'una gran parte delle vostre disgrazie.

Ecco il primo vostro squarcio: « Mi fo anzi gloria d'avere costantemente sorpassati i precetti d'una falsa morale, che m'avrebbe voluto alieno da' permessi piaceri, dimesso ne' vestiti, milenso ne' circoli e insomma tutto ricoperto da capo a piedi di quella sudicia impostura che piú d'ogn'altro paese della terra ha fortuna in Venezia e ch'io abborrisco e abborrirò in eterno. Sí, pubblicamente amai anzi moltissimo e spettacoli e giuochi e conviti e mode e bel sesso; ma l'amor de' piaceri non mi fe' mai scordare la professione d'onest'uomo né mai mi distrasse da qualunque dover del mio uffizio ».

Ecco il secondo vostro squarcio: « Non mi riputerò nemmeno degno di biasimo se dopo d'aver sempre contribuito in piú che convenienti misure allo stato comodo e decoroso d'una moglie, non restandomi alcun altro immaginabile dovere di famiglia, pensai piuttosto a donare e a spendere il mio in allegro vivere, di quello che a pesare sulla stadera degli avari il prezzo de' miei permessi piaceri ».

Voglio credere che sin a tanto che avete potuto, abbiate « contribuito con piú che convenienti misure allo stato comodo e decoroso della vostra moglie ». Un onest'uomo come voi siete doveva ciò fare. Doveva ciò fare un marito che aveva avuti da quella moglie ventinovemila ducati di dote; e doveva ciò fare un marito che sentendo evaporato e consunto l'affetto matrimoniale o il capriccio sensuale, voleva scorrere liberamente di voluttá in voluttá, di lascivie e dissipazioni, e non sofferire le moleste querimonie e le gelosie d'una moglie divenuta per

voi semplicemente una « madama Santina ». Voglio altresí credere che il pelago de' vostri permessi piaceri non v'abbiano distratto dai doveri del vostro uffizio, quantunque si legga nella vostra *Narrazione* che aveste de' caldi rimproveri su questo punto, quando perduto ne' vostri deliziosi viaggi per Roma, per Napoli, per la Toscana, per la Germania, viaggi utilissimi alle vostre finanze e alla dote di madama Santina, vi fecero tardare nell'essere al « vostro uffizio ».

Ma non importa. I viaggi erano necessari a' vostri « piaceri permessi che voi non pesate sulla stadera degli avari », e poi i tempi, e gli accidenti, e gli uomini indiscreti, e gli uomini ingiusti, e gli uomini invidiosi... Breve, secondo voi il torto è sempre di tutto e di tutti, e la ragione è sempre dal canto vostro.

Chi mai vi disse che la morale piú fortunata in Venezia è una « falsa morale e una sudicia impostura », e che questa morale vi volesse « alieno da' piaceri, dimesso ne' vestiti, milenso ne' circoli »? Tutta l'uva che non esce dalla vostra vigna è cimiciatola.

Quegl' innumerabili saggi dell'ordine vostro, che da tanti secoli passarono dalle magistrature alle secretarie del collegio e del senato, alle residenze, a' spinosi uffizi de' tribunali Eccelso e Supremo, e quindi all'alto grado di gran cancellieri di questa repubblica, ebbero dunque per guida « una falsa morale », « una sudicia impostura », « un'alienazione da' permessi piaceri », « una dimissione ne' vestiti », « la stadera degli avari », « la scimunitaggine ne' circoli »?

Povero libero muratore sofista dicervellato! vi compiango. Sono certo che l'amico mio dottissimo e prudentissimo, Natale dalle Laste, che voi vantate d'aver avuto precettore, v'ha insegnato a pensare diversamente, con inutilitá per vostra sciagura.

Assegnato « in piú che convenienti misure un stato comodo e decoroso alla moglie, non restandovi alcun altro immaginabile dovere di famiglia — dite voi, — voleste godere pubblicamente spettacoli, giuochi, conviti, mode, bel sesso, donare, spendere il vostro in allegro vivere, senza pesare sulla stadera degli avari il prezzo de' vostri permessi piaceri ».

Sapete voi quali sieno i permessi piaceri che la morale di Venezia non censura? Sono i piaceri morigerati e misurati colle proprie rendite, che sono infiniti. Sapete voi quali doveri di famiglia vi restavano? La vostra misera consorte abbandonata alle rapine ed al pianto; voi medesimo; il vostro solido decoro, mondo da uno smoderato lussureggiare e da un effemminato bamboleggiare; i vostri congiunti, i vostri amici, la vostra patria.

Fate un poco l'aritmetico, caro amico affascinato e signoreggiato dalle passioni, e sommate quanti nimici vi può aver guadagnati la vostra libertá di pensare e d'operare a seconda de' vostri farfalleschi capricci. Tutti gl'innumerabili ingegnetti leggeri, guasti il cervello dalla corruttela del costume, che videro voi galeggiare e risplendere oltremodo nel lusso e non si trovarono in gamba da potervi star dietro, che voi chiamate « invidiosetti della vostra gloria », furono nell'interno tanti vostri nimici. Tutti gli amici e tutte le amiche, commiseratori e commiseratrici delle afflizioni della vostra povera moglie trasandata e da voi disgiunta, furono tanti vostri nimici. Amando voi « moltissimo il bel sesso » come confessate, e amandolo con incostanza come è noto, passando voi di bellezza in bellezza coll'abilitá delle vostre espugnazioni, tutti i mariti, tutti gli amanti delusi, tutte le sedotte e da voi piantate *pro tempore*, furono vostri nimici. Tutti quelli del rispettabile ordine vostro, che dall'ambizione del sublime vostro intelletto furono guardati come maligni e « mediocri talentuzzi » e che sono posti alla rinfusa in un fascio con del disprezzo nella vostra *Narrazione*, furono tanti vostri nimici. Tutta la schiera degli assennati, che videro in voi un secretario del grave senato con de' visini vezzosi del bel sesso, con frequenza cambiati, al fianco, e con tutta l'attillatura, tutti i colori, tutti i grilli, tutte le frascherie della leggerezza della moda intorno, vi fu avversa coll'opinione.

Vorreste voi farmi credere che avete tenuti sempre gelosamente chiusi nel gozzo in Venezia e sino che arrivaste a sfogarvi a Stockholm a farli stampare, tutti i vostri disprezzi, tutte le vostre detrazioni, tutti i vostri libelli, tutte le vostre ingiuriose pitture che si leggono nella vostra *Narrazione* contro que' Grandi

nelle cui mani stava la sorte vostra e la vostra brama d'uffizi luminosi? La vostra ambizione, il vostro orgoglio, il vostro amor proprio e il vostro irascibile non sono capaci di questo sforzo. Vi fuggirono dalla vostra imprudente gola in Venezia. I referendari non mancano. Volarono agli orecchi degli enti dominatori. Tremo per voi. Sommate il numero de' vostri nimici.

Siate però certo ch'io condannerò sempre alcuni de' possenti nimici vostri, i quali non paghi di perseguitarvi nelle vostre oneste dimande, lasciarono trascorrere il cruccio e lo sdegno loro contro voi sino alla indecentissima crudeltá di esporvi e di volervi esposto per nove o dieci sere ad un abbominevole martirio delle pubbliche risa sopra una scena, per mortificarvi, per punirvi o per vendicarsi. Troppo inumana e vile mortificazione, e troppo barbara vendetta col piú spregevole uomo del volgo, non che con un uomo civile e secretario d'un augusto senato.

Facendo il tedioso viaggio della lettura della vostra *Narrazione*, devo confessare che tra un vortice di sottigliezze, di sofismi, di stiracchiature, di menzogne, di millanterie, d'una diarea abbondantissima di verbositá, risplende l'arte d'una ingegnosa e talora anche graziosa maldicenza.

Quanto allo stile e alla locuzione, esclusa la prolissitá del vostro fiume sempre gonfio di chiacchiere, trovo alcuni spruzzi di sana e colta eleganza, che ricorda non aver voi perduta affatto la memoria degl'insegnamenti dell'eccellente scrittore Dalle Laste, vostro maestro; ma trovo anche una assai maggior quantitá di periodi alchimiati, ampollosi, achilliniani e poco dilucidatori del profluvio delle vostre idee superflue, d'un raggiro sforzato di paroloni, d'una altitonante enfatica insoffribile dicitura e lardellati di frasi non nostre e di francesismi.

Consolatevi tuttavia. Il nostro mondo è divenuto entusiasta e fanatico. Bramoso di novitá ha perdute tutte le tracce della vera nostra eloquenza; e di mille lettori del vostro libro, trenta loderanno i pochi spruzzi vostri d'eloquenza colta e sana, e novecento settanta si sbalordiranno sui vostri periodi snaturati, vorticosi e bestiali, indannaiati di frasi non nostre e di francesismi. Entreranno in un'estasi leggendoli e grideranno:

— O che energia! o che perle! o che ingegno sopranaturale! o che beatitudine! o che penna d'oro!

La miglior cosa ch'io legga nel vostro libro è la separazione che fate della pianta mirabile del governo armonizzato della nostra antica repubblica da certo numero d'alcuni individui, che oggidí presiedono a cotesto governo, guasti dalla corruttela del costume morale. Mi dispenserete dal dimostrarvi con chiarezza l'origine vera di cotesta corruttela, dalla quale in parte non andate esente nemmeno voi.

Vi prego a non farmi il torto di considerare ch'io voglia scrivere una confutazione sull'intera gran massa del vostro collerico indecente volume. Leggo in esso delle veritá, de' torti, de' soprusi, delle ingiustizie e delle violenze che vi furono fatte, le quali in vero dovevano nausearvi e irritarvi, come nausearono e irritarono anche me che sono flemmatico e non soggetto alle vostre furie.

Sarei quell'uomo cattivo che non sono e che voi volete ch'io sia, se mi recassi a confutare e a dare con uno sforzo di sofismi l'aspetto di torto alle vostre ragioni legittime.

Se mi sono fuggiti alquanti riflessi che a me sembrano ben fondati sulla vostra direzione, sul vostro carattere, sulla vostra economia, sulla falsitá del vostro pensare, vi chiedo pubblicamente perdono. Non è mio costume l'impacciarmi nelle volontá e ne' fatti altrui, ed è perciò e perché nel mio scrivere ho molto piú di creanza che non avete voi nello scriver vostro, ch'io vi chiedo con tutto lo spirito scusa di quanto v'ho scritto sin ora.

Quanto poi a ciò che scriveste e faceste stampare senza ribrezzo contro di me, volendo voi a forza, per una ragazzesca credulitá che avete prestata ad una giovine attrice teatrale da voi vagheggiata e con me stizzita per quelle ragioni che leggerete nelle *Memorie della mia vita*, ch'io abbia voluto esporvi alle risa del pubblico nella commedia intitolata: *Le droghe d'amore*, per una mia puerile vendetta d'amoroso martello; e volendo voi a forza per una vostra vendetta d'una offesa da voi infantata, riguardo a me, tentare di farmi credere nella mia patria non solo, ma in tutte le nazioni, un falso filosofo, un

ipocrita, un malvagio insidiatore, un mentitore, un mancatore, un uomo detestabile, per uccidermi alla vita civile, se fosse riuscito alla vostra perversitá; non vi chiedo giá perdono di quelle confutazioni ch'io fo sopra a quanto vi siete indegnamente svelenato a scrivere di me nella vostra *Narrazione* che voi chiamate « apologetica », e per quelle prove evidenti che vi dirigo, che quanto il vostro libro contiene di a me diretto non è che calunnia, invenzione, menzogna, falsa immaginazione, ridicola supposizione, maligna ignoranza, cattivitá e canino turpissimo desiderio di screditare un uomo d'onore. Vaglia la veritá d'un uomo onesto, posta al confronto della bugia d'un insidiatore impazzito e disperato. Sputo ed incomincio.

Prima d'ogni cosa rinunzio solennemente a tutti gli elogi che fate nella vostra *Narrazione* agli scritti miei e al contenuto di quelli, sapendo di non meritarli, ma particolarmente perché con quegli elogi cercate di comparire uomo giusto e veritiero, per aprirvi la via ad apparecchiarvi de' credenti alle ingiuriose detestabili menzogne che narrate di me e per convalidare i vostri esosi libelli d'infamia denigratori della mia fama onorata.

Siccome nel scrivere la commedia intitolata: *Le droghe d'amore*, il che feci nel dicembre dell'anno 1775 sino a passata la metá dell'ultimo atto, posso giurare sull'Evangelo che non conosceva voi che di nome; cosí voi potete giurare senza rimorso sull'Evangelo che né in quel tempo né dopo né sino all'anno 1779, epoca della vostra pisciatura ossia *Narrazione apologetica* da voi stampata in Stockholm, non conoscevate me punto né poco, perocché incominciate a informare il pubblico di me nella pagina 14 dell'odorosa opera vostra per questo modo: « Il signor conte Carlo Gozzi, un tempo gesuita, è un uomo sessagenario, non so ben se nativo od oriundo d'una terra del Friuli, il quale misurando le sue stringate fortune ha di che vivere con esse in Venezia », ecc.

Sorpassando l'importante civile avviso che date agli uomini delle mie « stringate fortune », delle quali credo di non essere in obbligo di vergognarmi siccome credo di non dover invidiare le vostre fortune dilapidate bamboleggiando, voi cominciate

a dare al mondo una informazione di me, per ignoranza o per malizia, da tre bugioni.

Quantunque però io non sia sessagenario, non sarebbe maraviglia, se anche lo fossi, che l'amore m'avesse preso per una giovine attrice di merito, come non è maraviglia che voi, che sorpassate gli anni quaranta, vi siate innamorato alla vostra foggia di quella a segno di lasciarvi raggirare pel naso come un bufalo.

V'è per altro una gran differenza da' vostri affetti agli affetti miei. Io non mi sono introdotto nella pratica di quella giovane che stimolato e pregato, e i frutti dell'amicizia solenne mia di piú di cinqu'anni furono il soccorrerla nella sua professione coll'opere mie teatrali, il porla in grazia del pubblico, il proccurarle gli utili onesti e possibili ne' suoi stipendi, il difenderla da' pericoli, il stabilirla in una riputazione onorata di morigeratezza, il farla rispettare dalla sua numerosa truppa che la malignava e in cui ella aveva degl'instancabili persecutori.

Voi vi siete introdotto da lei, come narrate nella vostra pagina 13, « nel tempo che vi trovavate sciolto da quegl'impegni di costume che in Venezia inchiodano un uomo al fianco di qualche rispettabile amica » (che forse fu il ventesimo scioglimento d'inchiodatura), e vi siete introdotto co' forieri scatole di « diavoloni », colle splendidezze, colle adulazioni; e i frutti de' vostri vaporosi affetti furono: il far girare il cervello a quella povera giovine, il porla in un aspetto di galante mercenaria, il far scatenare la maldicenza e le detrazioni della sua compagnia sopra di lei, il cagionare finalmente il mio per me necessario abbandono alle di lei e alle vostre frascherie piú d'un anno prima delle vostre sospettose aeree bestialitá usate sulla mia commedia: *Le droghe d'amore*; le quali bestialitá in danno vostro, in danno dell'amica vostra e in danno mio, potrete leggerle estesamente nelle ingenue *Memorie della mia vita.*

Il vostro asserire con franchezza ch'io sono « nativo o oriundo d'una terra del Friuli » non sará un bugione, che palesa che non avete nessuna notizia di me e che non mi conoscete?

Leggete dunque le sincere *Memorie della mia vita* per apprendere ciò che sanno tutti fuori che voi, e conoscerete che tutta la mia famiglia, per un privilegio di originaria veneta cittadinanza firmato dal doge Cigogna, sino dal tempo che fu eretto il ponte a Rialto è originaria veneta cittadina; che tutta la mia famiglia abitò nella casa avita posta nella calle detta « della Regina » nella contrada di San Cassiano, dove voi medesimo foste a tener meco il famoso colloquio che riferite nella vostra *Narrazione* colle vostre bugie; che tutta la mia famiglia fu battezzata in Venezia, che visse in Venezia, salvo le stagioni delle villeggiature; che tutta la mia famiglia, pagato il tributo alla natura, fu seppellita nel sepolcro, che ha l'escrizione semplice: « De Gozzi », collocato nella suddetta parocchia di San Cassiano.

Ma voi siete pure ostinato, nella vostra ignoranza bugiarda, di non volere ch'io sia veneziano e piú che non siete voi, e nella pagina 49 del vostro libro zibetto, incollerendo voi col tribunale supremo che v'ha comandato di ritrattarvi del viglietto infame di puzzolente memoria che m'avete scritto e che avete in copia pubblicato il dí diciotto del gennaio 1776-77, non vi vergognate a stampare con un stomachevole dilegio ironico borioso, che « il vostro grand'errore era stato di aver perduto il rispetto ad un nobilissimo cavaliere della terra di San Vito o de' suoi contorni ». — E piú sotto, sempre colla stessa petulanza ironica: « Insomma l'aver proceduto contro un soggetto degno del piú alto riguardo in mio confronto... ». — Ma chi diavolo vi siete fitto nel capo d'esser voi in mio confronto, il mio caro don Chisciotte sostenitore delle petulanze, delle calunnie e delle menzogne? Sia io d'una terra del Friuli, di San Vito o de' suoi contorni, o veneziano, sono un uomo d'onore, protetto dalla giustizia contro i vostri viglietti bestiali e infamatorii.

Passiamo al terzo bugiardo avviso da voi dato alle popolazioni nella pagina 14: « Il signor conte Carlo Gozzi un tempo gesuita », ecc. — E voi mi conoscete? chi v'ha detto ch'io fui un tempo gesuita? Se non prestate fede alle veritá delle *Memorie della mia vita*, esaminate tutti i ruoli della gesuitica religione,

e se trovate il mio nome o ch'io abbia avuta la menoma relazione con que' reverendi da me rispettati *quondam* padri, levatemi la patente ch'io possiedo di potervi dire inventore e bugiardo.

Sospetto però che questa vostra franca bugia possa essere un artifizio della vostra malignitá fertilissima.

Cacciandomi voi indosso la veste talare da gesuita, averete sperato di dar maggior forza e colorito alla vostra bugia e di facilitare la credenza ne' vostri lettori ch'io sia quell'« ipocrita » e quel « caupone », che con tutta l'industria d'altrettante bugie avete cercato di dipingermi agli occhi de' miei patrioti e di tutto l'universo.

Non v'è uomo sopra la terra che si copra del sozzo manto dell'ipocrita, se non ha de' progetti e delle mire di giugnere colla maschera di quel manto alla meta di qualche suo desiderio.

Ora io non ebbi mai moglie, di conseguenza non ho figli e sono debitore al mondo soltanto delle mie azioni onorate. Io non volli giammai cercare uffizi luminosi per poter torreggiare tra gl'inchini degli adulatori. Io ricusai di voler cariche lucrose, per essere innamorato della parsimonia, per non voler soggezione, per non piegare le rene nelle riverenze e per vivere nella mia libertá. Sempre sferzando soprattutto l'ipocrisia, ho logorati innumerabili quinterni di carta scrivendo dell'ardita critica morale e ognora scherzevole sui costumi della umanitá facetissima, e agli occhi miei tanto piú faceta quant'ella piú s'erge nella gravitá. Ho donati sempre liberamente tutti i miei scritti a de' comici, a de' librai o a quelli che l'hanno voluti stampare lusingandosi di qualche utilitá. Ho voluto tener pratica senza riserva con tutti i ceti de' mortali, per conoscere i cuori e le teste dell'universale, considerando tutti gli uomini mio prossimo, a dispetto della accidentale differenza di nascita. Fui tre anni nell'armata, diciott'anni tra avvocati, intervenienti, notai e ministri del fòro nel palazzo della giustizia e agli studi deliziosi de' causidici, piú per difendere lo stato e per accrescere lo stato di tre miei fratelli che avevano molti figli, che per me che non ne aveva nessuno. Ho praticati pubblicamente e privatamente

per piú di venticinqu'anni tutti i drappelli de' comici, delle comiche, de' canterini, delle canterine, de' ballerini, delle ballerine.

Come mai, il mio caro Pietro Antonio, volete voi far credere che un tal uomo pretendesse di passare per un Tommaso da Kempis, come scrivete voi nella vostra velenosa favata apologetica, e che un tal uomo possa essere considerato un « caupone » e un « ipocrita », come vorreste voi e come avete scritto (stando però a Stockholm), nella mia patria?

Se per non aver seguíti i vostri sistemi di sprezzare la da voi detta « falsa morale », di « amare moltissimo pubblicamente e spettacoli e giuoco e conviti e mode e bel sesso », di « pensare a donare e a spendere il mio in allegro vivere, senza pesare sulla stadera degli avari i miei piaceri », mi si perviene il nome d'« ipocrita », di « caupone », di « impostore », servitevi (stando in Stockholm) a seconda de' vostri sistemi.

Ho cercato di godere il mondo da filosofo osservatore spregiudicatissimo, misurando le mie « stringate fortune » co' miei doveri e senza scandalezzarmi degli errori della fragile umanitá, irreparabili ma remissibili; non ho mai predicati i sofismi del secolo per far girare il cervello al bel sesso e alla gioventú e per levare il guinzaglio a tutte le passioni, ed ho proccurato di tener ferma tra gli uomini e tra le donne (in vero inutilmente) quella morale che voi chiamate « falsa morale », poiché la vostra morale ha giá spezzato ogn'argine e innalzato lo stendardo vittorioso colla rovina, il rovesciamento e la sconfitta di tutti gl'intelletti e, di conseguenza, di tutte le famiglie.

Scommetto che con tutta la parzialitá affettata che dimostrate per gli scritti miei, che voi o non gli avete letti o non gli avete considerati nel loro spirito vero e sempre faceto, poiché v'ingegnate a voler farmi credere nel vostro capo d'opera *Narrazione* un Catone austero e rigido; e scommetto che per darmi il titolo d'« ipocrita » avete appoggiato al mio esterno che sembra serio e sostenuto, lasciando da un lato il mio interno sempre risibile e che, senza ridere delle sventure che in parte ingiustamente sofferiste voi con mio rammarico, ride persino della vostra *Narrazione*, micidiale riguardo a me.

I filosofi profondi affermano che gli scritti sono lo specchio dell'animo dello scrittore. Caro amico, perché mai faceste stampare un libro, parto della vostra penna, ch'è lo specchio d'un animo pessimo?

Ma è tempo omai ch'io vi discorra sopra la commedia: *Le droghe d'amore*, innocentissima e fatta divenir rea, per vostro e mio pregiudizio, dalla vostra cieca credulitá, da' vostri effeminati sospetti e dalle smaniose imprudenze del vostro orgoglio.

Mi dorrá a dovervi dare parecchie mentite nel mio confutare a parecchie vostre asserzioni assolutamente bugiarde; ma dovrete confessare che le vostre asserzioni sono figlie della vostra accesa immaginazione o delle riferte a voi fatte da un'artifiziosa giovine attrice vostra amante, con me collerica per le cause che leggerete nelle mie *Memorie* e per accendervi contro me; e che le mie smentite, oltre all'aver io de' testimoni non comici che possono ribadirle, saranno in gran parte legittimate dalle vostre parole medesime e dalle vostre contraddizioni.

Nella pagina 23 della vostra amena *Narrazione* si legge: « Di fatto rilevai che questa commedia intitolata: *Le droghe d'amore* è tolta dallo spagnolo, non tradotta dallo spagnolo, come l'autore vorrebbe far credere ai gufi ». — Mentite. Io trassi dal fondo delle commedie spagnole molti drammi, e sempre apparecchiati e dialogati da me con una differenza totale da quelle, come composi anche *Le droghe d'amore*, enunziando sempre que' drammi come « tratti » e non come « tradotti ».

Leggete il mio prologhetto ch'io volli porre alle stampe e far donare al pubblico all'uscio del teatro in vostro favore, ch'io lessi anche a voi alla presenza del Maffei, che doveva essere dispensato, non recitato da' comici come narrate voi, e che fu da voi con pochissima civiltá rifiutato. Leggete il mio memoriale contro il vostro viglietto turpe e proditorio; memoriale che fu presentato al supremo tribunale, a cui non si cerca di far credere delle bugie, come faceste voi da calunniatore nel memoriale di querela indegna che aveste la nobiltá di presentare voi contro me. Troverete l'uno e l'altro stampato nelle mie

Memorie, e rileverete ch'io nominai sempre la mia commedia, in faccia al pubblico e all'aspetto di que' tremendi giudici, come « tratta » e non come « tradotta » dallo spagnolo.

Siete dunque voi che vuol far credere a de' gufi ch'io volessi far credere questa baia, e non io che volesse far credere ciò che non era.

Nella pagina stessa 23 voi scriveste che la mia commedia « era quella di cui sin dall'anno precedente il signor conte aveva composti i due primi atti e gli aveva anche letti al circolo degli attori ». — Scusatemi s'io dico: — Mentite. — Dovevate dire ch'io aveva composti due atti e la maggior parte del terzo, che è l'ultimo, sin dal dicembre 1775, tempo in cui io non sapeva la pratica domestica che avevate incontrata con la attrice co' vostri forieri « diavoloni », e ch'io vi conosceva appena di nome. Dovevate dire ch'io la lessi sin da quel tempo agli amici e a' parenti che mi tenevano compagnia in una mia lunga convalescenza e all'attrice medesima ch'era della brigata, la quale piú degli altri l'ha applaudita e piú d'ogn'altro m'ha stimolato a terminarla, perorando contro la mia disuasione.

Nel « circolo » di alcuni « attori » io la lessi, soltanto sino al segno che la aveva composta, nella quaresima del 1776; nel qual circolo la vostra attrice, da me liberamente lasciata a' vostri ed a' suoi « permessi piaceri » e da cui io m'era interamente allontanato sin dal trascorso carnovale, non v'era. La lessi terminata a tutta la compagnia, in cui v'era anche la attrice, nel novembre 1776, per assedio de' comici donata e giá esaminata e licenziata per il teatro dal magistrato sopra la bestemmia.

Nella stessa pagina 23 voi aveste il coraggio di scrivere: « Intesi che unitamente al terzo atto, ch'era tutto nuovo, aveva lavorate in questo frattempo moltissime variazioni ed aggiunte negli altri due ». — Come si può non smentirvi? Da chi intendeste questa falsitá? Da un'attrice vostra amante che, inviperita contro me per il mio giusto abbandono da un anno, cercava di auzzarvimi contro per fare una sua vendetta, e cercava per tal modo di colorire e avvalorare un'accusa menzognera, perocch'ella

aveva udita la mia commedia piú d'un anno prima, a tempo innocente, sino al segno ch'io riferisco. Il mio originale, che è lo stesso ch'io lessi a lei e agli amici, lo stesso che ha di mio pugno sin dal novembre 1776 la divisione e assegnazione delle parti agli attori e alle attrici — due delle quali parti furono poi cambiate dalla malizia insidiosa, con un arbitrio inconveniente non so di chi, nel dicembre di quell'anno medesimo, — sta chiuso ora nel mio scrittoio e vi stará sino a tanto che voi scriviate da Stockholm a' vostri « amici meridionali », onde possano esaminarlo con una accuratezza cancelleresca se vi sieno le « variazioni e le aggiunte ne' due primi atti », che la vostra debolezza, prestando fede alla voce d'un'attrice, ha raccolto ed ha scritto senza timore d'una mentita.

Sono certo che i vostri « amici meridionali », a' quali siete in dovere di credere piú che ad una attrice scenica, non troveranno sillaba di « variazione » né d'« aggiunta », e colla testimonianza de' vostri « amici meridionali » potrò piú autenticamente smentirvi.

Quanto alla lettura della commedia da me fatta a tutta la compagnia nel novembre 1776, chi mai fu quella lingua che v'ha infinocchiato a segno di farvi scrivere nella stessa pagina 23 della vostra venerabile *Narrazione*: « Seppi che il medesimo autore nel leggerla aveva data una certa forza ad alcuni passi, la quale piú dello scrittore spiegava la intenzione di chi scrisse, e che egli stesso verso la prediletta attrice sua comare in cenni d'amaro scherzo ed equivoco avea, per cosí dire, fatto pompa di sue vendette, rimarcando a lei ora un carattere ed ora un altro, e interrogandola se le paresse che un tale rassomigliasse a lui stesso, se in un altro non ci trovava niente di se medesima, e se le pareva che un terzo sotto nome di don Adone avesse somiglianza con altri »?

Che miserabile impasto di sciocche invenzioni! Voglio credere l'attrice con me collerica e che da un anno aveva io abbandonata alla di lei e alla vostra direzione, la relatrice della filza di tante scipite menzogne, che un grave ministro di Stato non ebbe vergogna di ascoltare e di scrivere col suo « seppi ».

Ella è l'unico vostro testimonio contro di me. Ho io piú di venti testimoni ch'io non dissi altre parole su quella lettura che quelle notate nelle mie *Memorie*, perduta ch'ebbi la pazienza sulle di lei affettate, caricate, disturbatrici smanie, foriere del di lei vendicativo attentato.

Ella voleva farvi ministro delle sue vendette, e la vostra testicciuola in confabulazione con lei ha bevuto tutto ciò che non era né vero né probabile dopo un anno del mio abbandono, ma ch'era necessario per fomentare e accendere la vostra ambizioncella e il vostro irascibile contro me.

Mi rincresce, amico, che ne' vostri processi e ne' vostri «seppi» vi dipingete da voi medesimo piú leggera donnicciuola pettegola che non fu la vostra attrice per farvi girare come una trottola.

Voi confessate nella pagina medesima 23 questa vostra opinione sulla mia commedia: « Riconobbi che in complesso e l'azione e il dialogo della commedia mantenevano il consueto sistema del conte Gozzi, qualunque cosa egli scriva, vale a dire una sana critica sul costume ».

Riscaldato poscia il vostro cervelletto dall'arte con cui la attrice v'ha abbeverato, interrogata da' vostri cancellereschi eterni smaniosi sospetti che si leggono nella vostra *Narrazione*, ne' quali ella vi aveva involto, la mia commedia divenne alla vostra fantasia alterata quella che lineate nella pagina 26 de' vostri libelli per questo modo: « Il gioco della satira a dir vero sorpassò alquanto la mia aspettazione; cioè, non che scopertamente me prendesse di mira, ma sotto mascherati veli si raggirava essa da capo a fondo per tutta la azione, né v'era scena o personaggio che non fossero pregni de' suoi equivoci e amari sali. Moltissimi però di questi non potevano essere conosciuti che da pochissimi uditori; anzi son d'opinione che buona parte non sieno stati intesi da altri fuor che da me e da un virtuoso e caro amico, da cui il vedermi per sempre diviso, nel desiato punto di stringer seco la vita, acerbamente mi pesa ».

Il vostro « virtuoso e caro amico », ch'io pure stimo ed amo e su cui pongo la mano, era un vostro catellino fedele, che coltivava di « stringer con voi » la vita nelle successive

residenze che speravate di sostenere, né credo d'ingannarmi, e Dio lo guardi dall'esservi stato adulatore, perocché con mio rammarico non potrei piú considerarlo né « virtuoso » né vostro « caro amico ».

Si sa ch'egli era il Pilade vostro compagno nelle leggerezze e debolezze vostre ragazzesche con la attrice, e inzuppato al pari di voi il cerebro dal veleno delle asserzioni inventate di quella; e mal prevenuti tutti due, vedeste e interpretaste voi due soli i « mascherati veli », gli « amari sali », gli « equivoci da capo a fondo », che vi appropriaste in una commedia che, da' magistrati da' quali fu esaminata due volte con accuratezza e prevenzione, letta da infinite persone anche prevenute, ascoltata da un torrente di spettatori, fu giudicata da tutti una semplice universalissima critica sul costume.

Voi e il vostro « virtuoso e caro amico soli », posti in malizia da un'attrice, aveste il grand'acume di penetrare e rilevare a vostro discapito in quella commedia ciò ch'ella per se stessa non conteneva assolutamente.

Seguite ad amare cotesto « virtuoso e caro amico » anche stando voi in Stockholm. Egli ha il merito d'aver difeso le vostre false allusioni e interpretazioni per veritá, il vostro viglietto infamatorio che m'indirizzaste per azione da valentuomo, e tutte le vostre audaci bestialitá libellatrici da « caro e virtuoso amico vostro » per assecondarvi a denigrare il mio nome, se a voi ed a lui fosse riuscito.

Siccome compiango le vostre disavventure e siccome perdono a voi gli effetti de' vostri delíri, siate certo che ho perdonato anche al « virtuoso amico vostro » la inurbanitá d'averli difesi e confettati con tutto quel poco zucchero ch'egli ebbe.

Farò uscire dalle stampe al pubblico la mia commedia: *Le droghe d'amore* tal quale sta nel mio originale legittimo, ch'io scrissi sin dal dicembre dell'anno 1775, ch'è la medesima licenziata dal magistrato e ch'io conserverò sempre parata ad un esame di confronto per chi desiderasse di farlo. Ognuno, e lo stesso « virtuoso caro amico vostro », se però è guarito dal difetto della mente, troverá la mia commedia soltanto una sferza

sul costume universale oggidí tra noi introdotto; e che la parte d'episodio del don Adone, che serví alla vostra attrice, sdegnosa con me, a far saltellare i grilli della vostra zucca orgogliosa, non può da nessuno essere considerata una satira personale direttamente relativa al vostro carattere, ch'io non conosceva quando composi l'atto primo, secondo e maggior parte del terzo ed ultimo della mia commedia, ma che da' giusti e giudiziosi può soltanto essere considerata il carattere di forse ventimila giovinastri leggeri che infettano d'una falsa e perniziosa morale le nostre famiglie.

Se l'urbanitá non me lo proibisse, mi sarebbe agevole l'additarvi piú di mille di cotesti giovanastri guastatori di teste in Venezia, e se per sorte voi aveste qualche somiglianza con essi, incolpatemi se la coscienza ve lo permette.

Le vostre follie, i vostri strattagemmi, le vostre stravaganze, le vostre cervicositá, le vostre millanterie, la vostra superbia e la vostra *Narrazione apologetica* m'hanno fornito ora perfettamente di cognizioni del vostro carattere; e se avessi in me la indiscreta abborribile volontá di comporre una commedia prendendo il vostro carattere per principale e quello de' vostri fautori per episodi, potrei e saprei comporla mirabilmente, rendendo voi e i vostri fautori non solo ridicoli ma l'odio di tutte le nazioni. Tutte le prove appoggiate alla pura veritá, ch'io non ebbi intenzione di esporre il vostro carattere alle pubbliche risa in un teatro nel carattere d'episodio del don Adone, sono superflue. Voi medesimo l'averete confessato nella pagina 23 del vostro obbrobrioso fenomeno: *Narrazione apologetica*, colle seguenti parole: « Quanto poi al carattere nel quale s'aveva a prefiggersi che l'autore m'avesse preso di mira, trovai in fatto di veritá, ad eccezione di qualche sentimento ch'è cosí mio come lo è di infiniti altri uomini, essere egli cosí distante dal carattere mio proprio e in natura e in costume e in accidenti, come è l'asino dal cavallo ».

Voi confessate due cose opposte all'accusa che mi date e alla colpa che in me volete. — Il carattere del don Adone non era il vostro. — Dunque perché urlate ch'io vi ho posto nella mia

commedia? — I sentimenti del don Adone erano cosí vostri come lo erano d'infiniti altri uomini. — Dunque il carattere del don Adone era universale.

Quantunque, e per le ingenue e innegabili ragioni addotte e per la vostra confessione, il vostro carattere non sia stato da me innestato nella mia commedia per quella vendetta di geloso amore, e come la vostra attrice, con una imprudenza vendicativa e per un bilioso umore verso di me e per auzzarvi, ha facilmente fatto credere alla vostra virile puerilitá effemminata; non crediate però ch'io pretenda di sostenere che non siate stato spettacolo al popolo in un teatro. Lo foste per vostra e per mia fatalitá, ma lo foste perché con una industria ed una sublimitá d'ingegno non piú uditi vi siete posto da voi medesimo, trottando a far uffizi per impedire ciò che non v'era, risvegliando illusioni e ciarle, armando i vostri nimici, combattendo e rovesciando tutti i miei passi, tutti i miei apparecchi, tutte le mie opposizioni perché non avvenisse ciò ch'è avvenuto, come se veramente voleste vincere di voler essere pubblico spettacolo a mio dispetto.

Giuro a Dio ed a' vostri « amici meridionali » che non v'è uomo sopra la terra che, non volendo esser posto sopra una scena, cerchi con maggior industria di voi e con maggior puntiglio di voi d'esser posto sopra una scena.

Crederete forse ch'io sia per provare stentatamente e imitando le vostre menzogne e stiracchiature di maldicenza questa mia solida proposizione? V'ingannate. La vostra stessa *Narrazione* mi somministrerá le prove evidenti.

Lasciando da un lato per ora tutte le vostre pettegole asserzioni, che crocidando raccoglieste con un'arte degna della vostra maturitá e serietá circospetta da un'attrice vostra amante e vostro unico perpetuo testo classico, mi concederete d'aver scritto nella vostra sciloppata *Narrazione* alla pagina 22: « Un giorno dunque sulla fin di novembre, trovandomi io in sua casa (cioè dell'attrice), poche ore dopo ch'essa tornata era dall'udir la lettura d'una commedia nuovamente finita dal signor conte Gozzi (cioè finita nelle poche scene che mancavano all'ultimo atto, sin dal giugno, d'una commedia scritta sino a

quel segno nel dicembre 1775, tempo innocente), mi diede motteggiando tai cenni e mi lanciò certi tocchi (si noti l'arte fina d'un'attrice vendicativa), per i quali ho dovuto entrare in sospetto che in quel dramma ci potessi aver io qualche parte ».

Erano superflui i vostri « interrogatorii da processo » e le vostre « seduzioni studiate » con la attrice, che riferite nelle pagine stesse. Ella aveva giá scagliata la pietra, inebbriato il vostro cervello di sospetto, ed aveva avuto il di lei intento.

L'evangelo di quella giovane astuta v'ha assicurato che nella parte d'episodio del don Adone della mia commedia, giá esaminata e licenziata per il teatro dal magistrato sopra la bestemmia, io aveva presa di mira precisamente la vostra persona.

Dite il vero, caro il mio Pietro Antonio. L'esservi dichiarato a seconda de' vostri sogni galanti e delle vostre frasche, un anno prima di questo avvenimento, « competitore di visite » con me senza ch'io cercassi competenze con voi, ha consolidato il sospetto nell'animo vostro.

Spero che non vorrete negarmi che la attrice da me giá abbandonata alla sua libertá e privata delle mie visite, de' miei consigli e della mia assistenza da un anno, non fosse fremente e collerica contro me.

Nella vostra *Narrazione* riferite che dopo aver presentato voi una querela precisamente calunniosa contro me al tribunale supremo per far sospendere la commedia alla quinta replica (sospensione ch'era dalle mie preghiere giá ottenuta e stabilita), e che essendo la vostra querela rispinta, correste dalla amica attrice per indurla a far quello che il tribunale supremo aveva ricusato di fare, con una di lei finta caduta e un finto slogamento d'un piede (richiesta indiscreta e non mai da amante né da amico a una povera comica, per farla odiosa ad un pubblico). E si legge nella vostra pagina 33: « La buona giovine a prima vista rimase un po' atterrita della proposizione, non per altro riguardo se non per il sommo fermento in cui era asceso l'affare (fermento dalla serie delle vostre inquietezze e stolidaggini orgogliose cagionato). Ma riflettendo alla crudel mia situazione

(purtroppo vera e da voi cagionata) ed alle proprie sue ragioni di sdegno contro l'autore... ».

Adunque non resta piú dubbio: a voi era noto che la attrice bolliva di sdegno contro di me, e nulla ostante avete ciecamente in buonissima fede ingoiato l'amaro calice de' sospetti ch'ella seppe instillarvi, per cercare una sua vendetta contro un cordiale benefico amico di quasi sei anni e compare, armando la vostra superbia contro lui.

Non sono giá curioso di sapere le ragioni del suo « sdegno », ch'ella ebbe l'abilitá di farvi credere, come vi fece credere ch'io aveva dipinto voi nel carattere di don Adone nel carattere della mia commedia. Degnatevi di leggere le *Memorie della mia vita*, e rileverete che riguardo a me le ragioni del di lei « sdegno » non furono che fracidi torti.

È cosa rimarcabile che tutto ciò che la vostra gravitá assennata ha raccolto intorno a me e all'amica vostra, e tutta la lunga filza de' vostri « seppi » e « rilevai » e « seppi » e « seppi » e « seppi », meschini, ragazzeschi, vergognosi e menzogneri, che si leggono nella vostra *Narrazione* a me relativi, non furono che « seppi » da voi raccolti da un'attrice teatrale con me sdegnosa ed unico testo della vostra leggera farfallesca effemminatezza, ornamenti d'un vostro pari, secretario d'un augusto senato.

Ma favelliamo degli evidenti gradi co' quali il vostro sublime ingegno vi ridusse spettacolo al popolo in un teatro. Appena la attrice poté schizzare il veleno del sospetto nella vostra fantasiuzza, co' di lei « motteggi, cenni e tocchi lanciati », ch'io aveva disegnato il vostro carattere nell'episodio della parte del don Adone del mio dramma, voi, credulo, pavido e adombrato come un pulledrino non scorto, correste a « consultare con un saggio autorevole amico », come si legge nella pagina 22 delle « apologetiche » vostre detrazioni.

Tutti convengono che cotesto in vero « saggio e autorevole amico » sia stato il signor Giovanni Zon secretario degl'inquisitori di Stato. Cotesto uomo, assennato veramente, incredulo sulla vostra esposizione, vi suggerí che « bisognava accertarsi meglio della veritá d'un tal fatto, e che facendo voi col mezzo di

qualche vostro amico richiamare al magistrato della bestemmia la commedia, giá licenziata, ad un esame novello, da tal nuovo esame si potrebbe prendere argomento di direzione ». Non potrete negare che nella pagina 22 della bell'opera vostra non sia impresso questo consiglio, colla vostra esclamazione: « Savissimo, ottimo consiglio! ».

Voi eseguiste il consiglio e col mezzo d'un vostro amico faceste che il signor Francesco Agazi ministro revisore del magistrato sopra la bestemmia, che aveva giá esaminata, trovata la commedia innocente, e licenziata, intimasse al Sacchi capocomico di presentare nuovamente al magistrato l'opera ad un novello esame, nel punto ch'io per un puro sospetto di previsione d'un mal uffizio ch'io indovinai da' cenni, da' movimenti e dal borbottare della attrice con me sdegnosa, aveva con arte impedito l'ingresso nel teatro della commedia, per estinguere il fuoco ch'io scòrsi accendersi nella mala volontá della attrice.

Non isdegnate di considerare i naturali tristi effetti che cagionaste voi col passo e colla ricerca della richiamata a nuovo esame del dramma, e particolarmente sulla parte d'episodio del don Adone, carattere universalissimo e parte da voi con precisione indicata e raccomandata. Ecco gli effetti.

Alla richiesta della commedia ad un nuovo esame da voi proccurato, il capocomico Sacchi, avveduto che ciò succedeva per cagion vostra e per la insidia dell'attrice che vi aveva infinocchiato, temendo di perdere un capitale qual egli si fosse per un uffizio di semplice invenzione infantata, si sottrasse da presentare il manoscritto, adducendo che lo aveva dato da leggere ad una dama e promettendo di presentarlo al magistrato tosto che lo avesse ricuperato. Egli chiese però al signor Agazi ministro revisore per qual peccato si richiamava una commedia giá esaminata e licenziata; alla qual richiesta il signor Agazi rispose scherzevolmente: — De' pettegolezzi di quel fanatico Pietro Antonio Gratarol cagionano ch'io devo esaminare con maggior attenzione una parte di certo don Adone ch'entra nella commedia.

La pianta d'apparecchio ad un'illusione per la cittá cominciò a pullulare da questo principio; del qual principio incolpate me se la coscienza ve lo concede.

Il Sacchi per non comparire bugiardo col signor Agazi ministro revisore corse tosto col manoscritto licenziato dalla dama, e non solo depositò il libro nelle mani di quella, ma ebbe la indiscretezza e la bestialitá truffaldinesca, forse per accenderla contro voi e contro la attrice, d'informarla dell'uffizio fatto da quella e de' vostri smaniosi imprudenti passi per i quali era richiamato il manoscritto, e di raccomandarsi perché il suo capitale non gli fosse dalle vostre sopraffazioni fiscato. Il caso fu un delizioso argomento per quella dama capricciosa e bizzarra, che v'odiava cordialmente e che vi aveva giurato d'esservi « fatale ».

Proviamo questo « fatale » giuramento colla vostra medesima confessione. Nella pagina 17 della vostra puzzolente pisciatura apologetica (pagina d'un tal libello contro quella signora che, per quanto sia l'uomo cruccioso e per quanta ragione egli abbia d'esserlo, s'egli è ben nato, se ha una dramma di civile e colta educazione, se non ha un animo vile, brutale e plebeo, non cade nella esosa trivialitá animalesca di scriverlo e di pubblicarlo contro una donna) scriveste anche la seguente notizia: « Alla fine, dopo circa tre anni di nauseante coltura (cioè di coltivazione da voi usata verso quella dama), la mia recredenza ad un solo veramente ridicolo di lei volere mi cacciò nella turba de' suoi nimici, né mi valsero incensi o sommessioni anche scritte: giurò d'essermi fatale ». — E nella pagina 22 della vostra apologetica scorrenza si legge: « Non molto prima del fatal giuramento della diva, la compagnia di Sacchi era tornata a Venezia per ripigliare come al solito le comiche rappresentazioni ».

Ora il Sacchi col suo deposito del mio manoscritto licenziato, colla sua indiscreta, incauta, inonesta informazione contro voi e contro la attrice, con le sue raccomandazioni istrioniche, non poteva recare a quella signora miglior capitale per ordire, in vero con inumano e inurbano capriccio, l'esecuzione dell'esservi « fatale » che vi aveva giurata.

Non istupite se dopo il mal consigliato passo che faceste di far richiamare la commedia al magistrato della bestemmia per un nuovo esame espressamente sulla parte del don Adone, il bisbiglio cominciasse a spargersi per la cittá. Il vostro amico che ha stimolato il richiamo a una nuova revisione, il signor Agazi revisore, punto per cosí dire da un rimprovero d'aver mal esaminato e mal licenziato, punto nel vedere de' ministri d'un tribunale supremo impacciarsi nella di lui mèsse, punto dalla gelosia della di lui iurisdizione ferita; sono tutte cose che non istanno in silenzio, massime trattandosi di materia teatrale e d'una commedia ch'era resa nota e ch'era attesa dal pubblico con quella aviditá che a Venezia s'attendono tali inezie.

Due giorni bastarono per empiere la cittá tutta della seguente disseminazione: — Il Gozzi ha posto in una sua commedia intitolata: *Le droghe d'amore* Pietro Antonio Gratarol; il Gratarol mette sossopra i magistrati perché quella commedia non entri nel teatro. — L'apparecchio della illusione è seminato, la brama e la curiositá de' vostri nimici di vedervi in iscena è in fermento, le dicerie sopra a voi e sopra a me gorgogliano. La dama che ha giurato d'esservi « fatale » legge il mio manoscritto: non trova in esso che caratteri universali. Lo fa leggere a parecchi: tutti trovano la mia commedia innocente. Ma la dama si serve della circostanza e vuole che quell'opera le serva ad esservi « fatale ». Esagera contro voi, contro la vostra leggerezza nelle di lei numerose conversazioni. La cittá è tutta in cicaleccio per questa freddura; l'illusione si rinforza e si dilata come una macchia d'olio alla barba vostra. L'opera è presentata, in obbedienza al magistrato della bestemmia, sotto una nuova revisione. Ella è letta, esaminata anche colle viste di prevenzione sulla parte da voi indicata. La parte è trovata d'un carattere universale, la commedia è trovata innocente in tutta la sua estensione. È letta da' vostri aderenti da voi mossi: nessuno trova in essa il vostro carattere. È amplamente licenziata per il teatro una seconda volta, e si legge nella pagina 24 della vostra fiorita *Narrazione*: « Il dí seguente, cioè il sesto dopo il discorso tenuto col saggio amico (vale a dire col saggio signor Giovanni Zon secretario

del tribunale supremo) viene egli sulle mie tracce e mi dice all'orecchio ch'io fossi tranquillo sulla commedia, ch'essa per di lui opera era giá ripassata, e non esserci cosa che meritasse pensiero ». — Che piú? Voi stesso confessate che il carattere del don Adone aveva a fare con voi quanto « quello d'un cavallo con quello d'un asino ».

Caro il mio Pietro Antonio, quando dunque concederete che riguardo a me e all'opera mia niente è imputabile di ciò che la attrice vostra co' suoi « cenni di motteggio e i suoi tocchi lanciati » vi ha fatto ingoiare, e che colle vostre sublimi perquisizioni sostenete, con una aerea, stolida e crucciosa loquacitá, d'aver scoperto? Non vi scordate giammai che dopo tutti gli esami da voi con imbecillitá proccurati, il signor Agazi ministro del magistrato di revisione, offeso nella di lui ispezione, mi commise magistralmente di non pretendere piú nulla sull'opera mia donata, e anzi di sollecitarne la rappresentazione, aggiungendomi seriamente queste parole: — Il mio magistrato non falla. — E quindi lasciatemi fare la seguente conclusione, a cui sono certo che il vostro gran cerbacone non avrá che rispondere.

I vostri uffizi da femminetta sospettosa e superba, la vostra sinderesi, le vostre esagerazioni ingiuriose contro a' Grandi, la illusione che apparecchiaste, una dama offesa che « v'ha giurato d'esservi fatale », una venalitá comica protetta, un baratto di parte contro la mia disposizione, la scelta d'un attore che aveva con voi della somiglianza, un vestito, un'acconciatura di capelli, un gesticolare insegnato e imitato (cose tutte a me tenute celate ed eseguite sopra un palco scenario) furono le cagioni della vostra in vero troppo crudele e abborribile sciagura, che con un'industria mirabile vi tesseste. Confessate che la mia commedia non fu che un istrumento innocente, lontanissimo dall'avere la menoma relazione con voi.

Nulla ostante, dopo quattro sere d'una indegna prostituzione della vostra persona in un pubblico teatro, avvenuta per i sopraddetti clandestini spregevoli apparecchi (prostituzione ch'io non so se dolesse piú a voi che a me), voi non vedeste o non voleste vedere che in me la causa d'un avvilimento che vi siete

proccurato per aver dato retta a una riferta d'un'attrice e, can guasto furioso contro me solo, cercaste di rovinarmi con un memoriale presentato senza vergogna da falso delatore agl'inquisitori di Stato; memoriale che si legge alla pagina 31 del vostro squisito libro, pubblicato con una franchezza da vostro pari e che comincia per questo modo: « Umana debolezza, scossa da circostanze troppo puerili e indegne da riferirsi alla maestá di questo supremo tribunale, indusse il signor conte Carlo Gozzi a spargere di satira una sua commedia tolta dallo spagnolo ed intitolata: *Le droghe d'amore*, e ad innestarvi un carattere apposito unicamente per fare scherno e ridicolo dilegio dell'umilissima persona di me, Pietro Antonio Gratarol, onorato del prezioso ministero di secretario dell'eccellentissimo senato e recentemente fregiato della destinazione di residente alla real corte di Napoli »; — con ciò che segue nel vostro assassino falso delatore memoriale, dettato da uno spirito diabolico di vendetta d'un'offesa ch'io non v'ho fatta, e interamente appoggiato a delle uniche informazioni che raccoglieste da un'attrice scenica con me irritata per quelle « proprie ragioni di sdegno contro l'autore della commedia »; ragioni che voi accennate e non dite, ma che leggerete nelle mie *Memorie*, se però la vostra elevatezza si degnerá d'abbassarsi a una cosí umile lettura.

Non so se pretendiate ch'io vi ringrazi d'una tale nerissima azione. Trascorriamo per ora. Ella diverrá ancora piú sozza, com'io ve la dimostrerò.

Se sul vostro ricorso que' giudici gravissimi avessero fatto sospendere la commedia, siate certo che avrebbero favorito piú me che voi; e se mi chiedete se dovessero comandare la sospensione sulla vostra supplica, per mio parere vi risponderei di sí. Perocché, fosse vera o falsa la vostra querela, da qualunque fonte derivasse la vostra sventura, la veritá è che un secretario del senato, eletto ministro ad una real corte, era in una specie di berlina in un pubblico teatro, e che per troncare un tal considerabile sfregio era un nulla il fermare una scipita commedia.

Tuttavia non v'offendete s'io non vi do gran ragione sulle declamazioni che scrivete enfaticamente nella vostra pagina 32

sul rifiuto del vostro mal fondato, ingiusto e falso memoriale, dettato dall'ira e dallo spirito di vendetta, che sono queste: «In quell'ultime contrade, ove dell'umanitá giacciono ancor sepolti nell'antica barbarie i migliori attributi, io non mi persuado che da giudici selvaggi i giusti lamenti d'un selvaggio individuo fossero peggio accolti di quello che lo fur questi miei. Se non si trattasse d'un fatto giá noto a un intero popolo, io dovrei scusare chi ponesse in dubbio la mia fatale asserzione. Questa supplica di questo suddito, in queste narrate circostanze, o Dio! fu rigettata».

Voi chiamate «giusti lamenti» una falsa calunniosa delazione che tende alla rovina d'un uomo d'onore innocente?

La sola veritá contenuta dalla vostra insidiosa denunzia è quella che voi realmente eravate esposto sopra una scena spettacolo al popolo. È però altresí vero che nella giustizia che chiedevate di sospensione della commedia, il vostro memoriale doveva essere concepito da una penna ingenua e appoggiato alla veritá, e non architettato dalle menzogne d'una fantasia accesa, rabbiosa e vendicativa ostinatamente e concitata da' soffi artifiziosi d'un'attrice con me sdegnosa ed unico vostro testimonio riguardo a me.

Perché mai piantaste assolutamente per rei principali della vostra disgrazia me e la mia commedia? Una commedia letta da cento e trovata innocente; presentata a una grave magistratura di revisione, trovata innocente e licenziata per il teatro; fatta richiamare dalle vostre mosse puerilmente sospettose ad un nuovo esame, esaminata da' vostri saggi amici, da molte altre persone e trovata da tutti innocente; riletta in tutte le viste e colle prevenzioni dalla vostra cecitá e imprudenza suscitate, da provvidi revisori trovata innocente e licenziata di nuovo per il teatro; doveva esser rea per la sola ragione che un'attrice con me sdegnosa aveva fatto credere alla vostra circospezione una reitá che voi solo credeste e invasato vedeste?

Ma voi, profondo ministro del senato d'una repubblica, eletto residente per questa repubblica ad una real corte al maneggio di cose recondite, eravate pure in debito di conoscere i sistemi

del vostro governo e dovevate anche conoscere che, accusando me e la mia commedia col vostro memoriale, accusavate non solo tutti quelli che avevano letta quell'opera e l'avevano trovata netta da quel peccato che voi pertinacemente voleste in essa, ma accusavate una rispettabile senatoria magistratura di malizia o d'ignoranza, che sulle vostre smanie aveva doppiamente esaminata l'opera mia e, trovato che niente aveva a fare con voi, considerandovi un fanatico, l'aveva nuovamente licenziata per il teatro.

Qual maraviglia che il tribunale supremo non abbia aderito alla vostra falsa querela, per un politico riguardo di non fare uno sfregio ad una ragguardevole senatoria magistratura, il decoro della quale deve essere con austeritá sostenuto in una repubblica, e che doppiamente e diligentemente esaminando l'opera mia con tutte le viste, l'aveva trovata illesa dalle fantastiche colpe che la vostra farfallesca natura aveva facilmente bevute al puro unico fonte d'un'attrice teatrale, e l'aveva licenziata per il teatro di nuovo?

Dovete dire che il vostro memoriale sia stato dettato piú dal livore e dall'avida brama d'una ingiusta vendetta contro me che da una ingenuitá supplichevole per ottenere grazia e giustizia.

Perdonate, caro il mio signor Pietro Antonio, la temeritá mia, che m'induce a riformare un memoriale e a correggere la vostra penna d'oro, che scrisse quella bellissima *Orazione gratulatoria* per il mio buon amico Giovanni Colombo elevato al grado di gran cancelliere della nostra repubblica; orazione che secondo la vostra fantasia ambiziosetta vi fece tanti invidiosi, siccome riferite nella vostra celeberrima *Narrazione*.

Perché non è negabile che la vostra leggerezza e le altrui insidiose malignitá v'abbiano esposto a' schiamazzi delle pubbliche risa sopra una scena, era ben dovere che sul vostro ricorso fosse troncato uno scandalo indecente e turpe, qualunque fosse la causa che lo cagionasse.

Ma scordatevi per un momento, se potete, l'ira e l'odio ciechi ed ingiusti che aveste direttamente verso me e verso la mia commedia nel vergare il vostro vendicativo, mentitore e

calunnioso memoriale, e sofferite ch'io lo rifonda con que' sentimenti sinceri co' quali si ricorre ad un tribunale supremo per ottenere grazia e giustizia e co' quali la vostra penna circospetta era tenuta a scriverlo.

Io lo espongo alla vostra sapienza. Bevete un calmante con un poco d'elleboro prima di leggerlo, e mi direte poscia pacificamente il vostro parere.

SERENISSIMO PRINCIPE

Illustrissimi ed eccellentissimi signori inquisitori di Stato,

Fu donata dal conte Carlo Gozzi alla comica compagnia del Sacchi una di lui commedia tratta dallo spagnolo e ridotta al gusto delle nostre scene, intitolata: *Le droghe d'amore*, la quale, rassegnata sotto la revisione del magistrato sopra la bestemmia, fu anche licenziata per il teatro Vendramini in San Salvatore.

Uscita, non so da qual fonte, e sparsa per tutta la cittá una diceria che l'autore di quell'opera, per delle infantate cause puerili indegne da riferirsi alla maestá di questo supremo tribunale, si fosse indotto ad innestare in quell'opera un carattere apposito sotto il nome d'un don Adone unicamente per far scherno e ridicolo dilegio di me, Pietro Antonio Gratarol, onorato del prezioso ministero di secretario dell'eccellentissimo senato e recentemente fregiato della destinazione di residente alla real corte di Napoli, prendendo vigore una tal voce, sparsa e fatta nota al magistrato di revisione, fu anche richiamata ad un nuovo esame dal zelo del magistrato suddetto la commedia medesima.

Ma letta con accuratezza a quel magistrato, anche con la prevenzione della disseminata diceria, fu di fatto trovata la commedia un composto di critica universalissima sul costume in tutte le parti che la conformavano e niente particolarizzata, e quindi replicatamente licenziata per il teatro.

Nulla ostante però, resistendo viva la diceria che il carattere del don Adone fosse una parte apposita a me particolarmente e prendendo forza per la cittá un apparecchio d'illusione, la temeraria licenza e la turpe venalitá comica, forse protetta e animata da' miei nimici, valendosi della circostanza, colla mira d'un schifo interesse, arbitrarono con un baratto di parte, celatamente e contro la disposizione e assegnazione delle parti fatta dall'autore della

commedia, appoggiando la parte del don Adone, resa sospetta dalle disseminazioni, ad un attore che ha con me della somiglianza, vestendolo di panni simili a' miei, imitando la pettinatura de' miei capelli e ammaestrandolo di gesti e di passi imitati, quantunque il carattere non avesse con me relazione, fu confermata per veritá la diceria, soccorsa dall'illusione preventiva e dalle allusioni immaginate dal popolo, e fui veduto prostituito e spettacolo esposto alle pubbliche risa e a' schiamazzi dell'universale.

Soffersi con indifferenza una tale scandalosa prostituzione, colla lusinga che la commedia assai lunga e per se stessa noiosa non proseguisse; ma vedendo da quattro sere rinforzarsi il concorso, lo strepito popolare e l'applauso al personaggio indicato, vedendomi anche attorniato e mostrato a dito per le vie dalla plebe ne' giorni trascorsi, dubitando che la voce d'un cosí fatto ludibrio possa giugnere a Napoli alla cui regia corte sono destinato per questo serenissimo dominio, temendo anche di poter essere incolpato d'indolenza a non presentarmi con un ricorso onde sia troncata l'inaudita temeraria comica venale licenza, altamente ferito nell'onore, si rassegna alla incomparabile giustizia di questo supremo tribunale il piú riverente ministro del senato, prossimo a rivestire la propria umiltá col fregio luminoso di sua stessa rappresentanza presso Sua Maestá siciliana, e profondamente umiliato implora un rifugio sotto la protezione della venerabile autoritá di Vostre Eccellenze. Grazia, ecc.

Dal canto mio non so dubitare che le veritá esposte in questo memoriale, in cui come vedete ho preservati per quanto ho potuto de' vostri maestosi periodi, non avessero mossi que' tre giudici supremi a troncare il corso del vostro non meno che del mio abborribile martirio.

Un tal ricorso non offendeva un tribunale senatorio di revisione che sulle vostre mosse aveva replicatamente esaminata l'opera mia e licenziata, non attaccava gl'innocenti: metteva in vista soltanto una veritá innegabile, condannabile, ed era facile l'incontrare il fatto coll'esame del mio originale, che allora era tra le mani de' comici.

Si sarebbe veduta registrata di mio pugno in quell'originale la distribuzione e assegnazione delle parti da me fatta agli

attori e rilevato l'insolente arbitrio preso del baratto della parte in contesa; e quanto all'insidioso indegno apparecchio del vestito simile al vostro, dell'acconciatura e de' movimenti imitati, Venezia intera vi sarebbe stata testimonio.

La vostra cervicositá nel voler per guida eternamente l'unica voce d'una scenica attrice, da voi vagheggiata, in tutte le vostre mosse e le vostre immaginarie presunzioni, vi fece anche estendere un memoriale di falsa base, accusando per rei della vostra sventura me, la mia commedia e una rispettabile magistratura, che dopo un replicato esame del mio dramma altro non aveva trovato se non che voi eravate un fanatico sognatore.

Il chieder giustizia coll'esposizione della veritá dell'ingiuria che v'era fatta doveva trovare giustizia.

Il chieder vendetta per una mente offuscata, con una semina di calunniose menzogne contro chi non aveva colpa, era un tentare la giustizia a commettere delle ingiustizie; ed è cosa strana il trovare nel fine del vostro memoriale la protesta d'aver esposta al tribunale supremo « la pura e verace storia de' fatti », mentre il nerbo e la sostanza del vostro memoriale formano una delazione bugiarda e vendicativa.

Il fatto della vostra prostituzione sopra una scena era vero e « noto a un intero popolo », come strillate nella vostra declamazione, posta alla pagina 32, sul rifiuto d'un memoriale piantato sopra una falsa base. Al popolo però non potevano esser noti gli aneddoti che non esistevano, ma che voi prestando orecchio ad un'attrice avete colla vostra immaginazione da acceso visionario creati e animati. Ciò che generalmente e sostanzialmente si diceva dal popolo era che voi eravate esposto in una commedia in sulla scena e che la collera vi aveva fatto girare il cervello e divenire frenetico. Io non aveva che la colpa innocente d'essere autore d'una commedia che colle vostre follie faceste degenerare e divenire una satira personale.

Assicuratevi, Pietro Antonio, che se ad ogni commedia si trovasse un credulo sospettoso e furente vostro pari, tutte le commedie del mondo diverrebbero satire personali.

Né certamente si può condannare la voce del popolo, voce di Dio, che affermava essere voi caduto in una frenesia, perocché appena rifiutata dal tribunale supremo la vostra denunzia contro me, correste invasato e da vero frenetico nel grembo della solita amica attrice, molla principale della vostra miseria, coll'ingegnoso suggerimento che una di lei finta caduta da una scala fosse sostituita alla supplica delatoria dagl'inquisitori di Stato rifiutata.

Un tale argutissimo strattagemma, parto della vostra mente rovesciata, eseguito da «eroina», come dite voi, dalla attrice alleata, alla quinta recita della commedia (recita che doveva per le mie preghiere esser l'ultima), e strattagemma eseguito la sera a teatro pieno di spettatori sul punto dell'alzare il sipario; non abbiate rossore, caro amico, a concedere che un solo frenetico poteva far usare un tal strattagemma puramente per far accrescere e raddoppiare il vostro martirio.

Perocché era naturale il pubblico tumulto avvenuto in un teatro calcato; era naturale un ricorso a' capi dell'Eccelso del patrizio padrone del teatro per lo scandalo e per il pericolo cagionato, ricorso fatto colle fedi giurate de' chirurghi, che la attrice vostra amica, che voi sacrificaste da buon amico, era sanissima e che la caduta non era che un vostro suggerimento; era naturale che voi diveniste l'argomento di tutte le lingue; era naturale la mortificazione alla povera comica d'un ordine de' capi dell'Eccelso ch'ella fosse condotta da un fante al suo dovere in teatro; ed era naturale la soggezione in me di tre tribunali de' piú temuti, concitati da' vostri capigiri ond'io dovessi chiudermi ne' miei panni e rimanere tacito e inoperoso per voi e per me sul fatto del proseguimento delle recite d'una commedia, ch'era piú odiosa a me che a voi e sopra alla quale m'era stata levata ogni facoltá.

Per tutti i passi che faceste e per tutti i strattagemmi che usaste col vostro acume maraviglioso, per troncarvi una reale sciagura da voi tessuta, io non saprei assomigliarvi che a quel balordo ch'essendo sopra un cavallo ostinato nel corso, pretendeva di fermarlo colle urla, col crollare della briglia e colle picchiate dello scudiscio.

Rinunzio all'amicizia di tutti gli uomini e di tutte le donne, se si trova un uomo o una donna d'onore che approvi il « colloquio » che cercaste d'avere con me col mezzo d'un comune amico in quella circostanza nella mia propria casa, sotto aspetto d'urbana amicizia, caldo caldo dall'esser stato al tribunale supremo a tentare la mia rovina con una falsa delazione riguardo a me, ch'era stata dalla clemenza di quel tribunale rispinta, e caldo caldo dall'aver fatto cadere fintamente da una scala la affascinata vostra amica, cozzatore co' tribunali e col pubblico a volere da me, con un giro di parole inutili e con una stomachevole soverchieria, ciò ch'era reso omai impossibile dal canto mio.

Voi narrate che in quel « colloquio », estorto insidiosamente con me e nel mio proprio albergo, m'avete detto che voi non eravate « capace d'usare soverchierie a nessuno »; ma confessate che l'esservi introdotto nella mia propria abitazione in aspetto d'amicizia, colla scorta d'un comune amico onorato, in quelle circostanze, a voler da me un impossibile con de' falsi argomenti, con della insistenza minaccevole, fu una vostra puzzolentissima soverchieria. Il darvi il titolo di « frenetico » è un darvi assolutamente il titolo meno offensivo di tutti que' titoli che meritereste.

La storia ingenua di quel « colloquio », ch'ebbe testimonio l'onorato signor Carlo Maffei, è da me estesa con accuratezza nelle *Memorie della mia vita*. Voi non aveste per estendere quel « colloquio » nella *Narrazione* da voi scritta altri testimoni che voi, la vostra fantasia sconvolta, l'ira e l'ardente desiderio di screditarmi con un racconto menzognero e parabolano.

Io non fo confutazioni al « colloquio » da voi narrato, perocché la veritá della mia *Narrazione* di quello, ch'ebbe un ottimo testimonio nel Maffei, lo contraddice abbastanza; e non c'è via di mezzo: o sono io o siete voi uno storico bugiardo.

Non so tuttavia trattenermi di non dare una solenne mentita ad alcune coserelle, che da verace mentitore vi divertiste a riferire in quel « colloquio » a senno vostro narrato; e verbigrazia, leggesi nella pagina 41 del vostro letamaio di maldicenze, che parlando di me non vi vergognate a scrivere: « Egli ebbe l' impudenza di propormi che se poi gli dava libertá di

spargere ch' o ero stato da lui a pregarlo per la sospensione (s'intenda della commedia), in tal caso averebbe sperato di riuscire che non si facesse neppure l'unica recita del venerdí. Impostore! superbo! a me proporre una viltá quale saria stata questa per ogni conto! sino a questo segno tentare di portare il trionfo d'una iniqua vendetta! »; — con quanto segue di immaginario, di petulante, di mendace e di braveggiatore ridicolo, in quella pagina e nella pagina susseguente.

Ringraziatemi, Pietro Antonio, se a questo passo costringo la mia penna a dirvi soltanto: — Frenetico! inventore! mentitore! millantatore!

Vi sará lettore imbecille a segno di credere ch'io abbia fatta a voi la proposizione che con la vostra lorda franchezza narrate? proposizione non solo bugiarda e inventata da un forsennato volonteroso di screditarmi, ma che non ha un granello di verisimiglianza. Per provare ch'ella è una menzognera vostra invenzione dovrebbe bastare la testimonianza del Maffei, che fate parlare a vostro modo col vostro merdoso inchiostro. Non v'arrischiate a scrivere delle bugie né de' falsi argomenti con me, perocché non troverete il vostro conto giammai. Serbateli a' vostri balocchi e alle vostre belle.

Non ebb'io forse la delicatezza di proibire risolutamente al Maffei, da voi sedotto a proccurarvi un colloquio con me, di condurvi alla mia abitazione, perché, veduto da alcuno, le genti non credessero mai che vi foste avvilito a venir a chiedere grazie da me, esibendo io di venire alla casa Maffei o alla vostra casa medesima?

Di tutto ciò il Maffei può fare testimonianza, e voi medesimo nella vostra pagina 38 narrate: « Nella sera il signor Maffei venne a dirmi che il conte era per incontrare con massimo piacere l'occasione ch' io gli offeriva di vedersi meco, e che non restava se non che io prescrivessi l'ora del giorno dopo, perché ambidue sarebbero unitamente venuti alla mia casa. Per gareggiare in cortesia rispondo all'amico che la mattina appresso mi sarei trovato da lui, per passare noi stessi alla casa del conte Gozzi per prevenirlo; e cosí fu ».

Voi confessate ch'io voleva venir da voi e che voi veniste da me. La mia delicatezza addotta al Maffei riguardo a voi m'aveva fatto cosí disporre.

Qual diavolo v'ha suggerito di narrare ch'io v'ho proposto che « se mi davate licenza di spargere ch'eravate stato da me a pregarmi per la sospensione della commedia, in tal caso », eccetera? Voi non avete piantata questa sozza proposizione che per poter gridare da mal nobile padovano: « Impostore! superbo! a me proporre una viltá, quale saria stata questa per ogni conto! sino a questo segno tentar di portare il trionfo d'una iniqua vendetta! ». — Parmi di vedervi gonfiare le gote e ingrassare a queste invettive.

Infelice vaneggiatore! mentitore! Dovevate anche narrare ch'io aveva ordinato al Maffei costantemente che se mai rilevasse da voi che cercavate un « colloquio » per chiedere a me la sospensione delle recite della commedia, tagliasse affatto lo stabilimento di colloqui, perch'io non aveva piú nessuna facoltá sopra un'opera non piú mia, ma ridotta de' tribunali e del pubblico.

Tuttavia, perché voglio credere che quell'ottimo uomo per troppa bontá di cuore v'abbia taciuto questo mio ordine risoluto ed essenziale, voglio anche perdonare al vostro silenzio su questo punto.

Voi dunque per « gareggiare di cortesia » rinunziaste alla mia risoluta volontá del mio venire alla casa vostra, e rinunziaste la proibizione da me fatta al Maffei di condurvi alla mia abitazione per un mio sentimento di delicatezza a riguardo vostro; ma voi per « gareggiare di cortesia » voleste venire al mio asilo di pace a usarmi una fracidissima soperchieria, che nel vostro vocabolario si chiama « cortesia ».

Ma rispondete, caro il mio spiritato: — V'è alcuna dramma di probabilitá ch'io abbia chiesta a voi licenza di poter « spargere che eravate stato da me a pregarmi per la sospensione della commedia »?

Voi non avete scritta assolutamente questa laida menzogna che per poter scrivere dopo, con laidezza piú grande verso di

me: « Impostore! superbo! sino a questo segno tentar di portare il trionfo d'una iniqua vendetta! », e per aggiungere e spedire poscia le vostre braverie in iscritto dal settentrione che si leggono nella pagina 42.

Chi non vede che s'anche fossi di quell'animo tristo che colla vostra malnata fissazione cercate di farmi credere, e avessi avuto nel capo il sognato da voi sciocco e vendicativo trionfo che riferite, averei potuto spargere ch'eravate stato da me a pregarmi per la sospensione della commedia, e che per far ciò non aveva bisogno di chiedere permissione a voi?

Permettete ch'io possa dire « impostore », « inventore infelice » e « mentitore » a voi senza il menomo rimorso. Vi giuro che non ho mai conosciuto schiccheratore di narrazioni, che narri le cose a rovescio con maggior audacia e con una piú rara increanza di voi.

In quel colloquio m'avete confessato, non volendo, che avevate fatti de' ricorsi a' tribunali perché fosse sospesa la commedia e che vi « furono chiuse le porte in faccia per ogni dove ». Il Maffei è testimonio anche di questa veritá.

Ma perché questa veritá si opponeva troppo alla ciarlataneria de' vostri intempestivi e falsi argomenti, per provarmi ciaramellando ch'io « poteva » e « doveva » fermare la commedia, scrivete poi da mentitore legittimo, nella pagina 40 della vostra *Narrazione* putrida, del « colloquio »: — « Finalmente, senza mai aver toccato il crudele rifiuto de' miei ricorsi, conchiusi », ecc. — Senza mai aver toccato? Vi sta troppo a cuore di far credere per veritá questa fracida bugia.

Io vi feci il progetto che, ritornata in iscena in obbedienza de' tribunali la commedia il venerdí, averei proccurato che le recite non oltrepassassero, e d'essere con voi in un palchetto quella sera in vista del pubblico per rovesciare le opinioni maligne, a vostro ed a mio vantaggio; veritá che confessate anche voi nella pagina 41, insultando poi la mia ragionevole esibizione progettata, con una dileggiatrice ironia da superbo asinello, nella pagina stessa con queste parole: « Cospetto! non averei mai piú ricevuto un onore sí grande! ».

Ho preteso di scemare la vostra miseria, né ho la vostra ambizione per credere di farvi un onore in ciò che v'ho progettato, siccome non ho la viltá di non ridere e di non beffare le vostre asinesche espressioni petulanti.

Io vi progettai di far stampare un prologhetto in versi, che giustificava voi e me sulle sparse dicerie, e di farlo donare quella sera a tutti gli spettatori ch'entravano nel teatro; prologhetto ch'io lessi anche a voi e al Maffei, e voi altamente con una sublime increanza rifiutaste cotesto prologo chiamandolo « acqua ed acqua ».

Voi asserite nella stessa pagina 41 ch'io vi aveva detto « di far recitare tra il secondo e il terzo atto della commedia quel prologo ». — Mentite. Io v'ho detto di farlo stampare e donare. Ma cosa da voi assolutamente rifiutata come « acqua ed acqua », con tutti gli altri progetti ch'io credei buoni, non doveva essere né donata in istampa né recitata da'comici, per obbedire a'vostri increati solenni rifiuti.

Voi dite nella pagina stessa che nel prologo « di circa una ventina di versi » io diceva « essere quella commedia un puro tradotto da un originale spagnolo ». — Mentite. A me non uscí mai dalla bocca né dalla penna che quella commedia fosse una pura traduzione. Ho detta e scritta sempre la veritá, cioè ch'era tratta da un'antica commedia spagnola di Tirso da Molina. Dal termine « tradotta » al termine « tratta » v'è quella lontananza che voi, discepolo del grand'uomo Natale dalle Laste come vi vantate, siete in debito di sapere. Se la testimonianza del Maffei, ch'io dissi sempre « tratta » e non « tradotta », non basta, leggete il mio prologo e il mio memoriale storico presentato agl'inquisitori di Stato, dove non si dicono bugie e dove le vostre bugie furono rispinte. Quelle due carte sono fedelmente stampate nelle mie *Memorie*, e potrete vedere ch'io dissi e scrissi perpetuamente « tratta » e non « tradotta », anzi troverete espresso ch'io ridussi l'argomento spagnolo al gusto de' nostri teatri.

Si legge in quella vostra medesima pagina 41 che io vi dissi che « v'ingannavate nel credere che stesse nel mio arbitrio il

far che piú non si rappresentasse la commedia ». Quindi alla sfuggita chiudete tra due parentesi la menzogna a voi necessaria: « senza mai dirmi un perché ». — Mentite.

Tutti i « perché » maiuscoli del mio arbitrio perduto, che si leggono nelle mie *Memorie*, gli aveva detti al Maffei allorquando venne a proccurarvi il « colloquio » con me, anzi protestandogli che se mai rilevasse che la vostra intenzione fosse di chiedere a me la sospensione della commedia, io non voleva assolutamente « colloqui » con voi. Il Maffei è onest'uomo né può negare questa veritá.

A chi mai volete far credere quel vostro « senza dirmi un perché »? La vostra richiesta sopraffattrice mi costrinse anzi a replicare in faccia a voi e in faccia al Maffei non solo i « perché » ch'io aveva addotti a quello prima del « colloquio », cioè degli ordini avuti dal ministro revisore del magistrato sopra la bestemmia, dell'ordine che aveva un fante de' capi dell'Eccelso di condurre la attrice vostra alleata dalla finta caduta al di lei dovere; ma aggiunsi l'altro: perché mi confessaste nel « colloquio » che « avevate fatti de' ricorsi e che v'erano state chiuse le porte in faccia per ogni dove », indovinando io che avevate fatto il vostro ricorso agl'inquisitori di Stato con inutilitá.

Non mi negate, Pietro Antonio, che tutti i miei efficaci « perché » furono da voi beffeggiati e derisi, esclamando « ch'erano coglionerie indegne d'esser dette da me e d'essere ascoltate da voi ». Il Maffei è buon testimonio.

È notabile la maraviglia vostra sopra a cosa ch'io aveva detta al Maffei e aveva detta a voi, come di cosa a voi ignotissima e che notate nel fondo della vostra pagina 43, cioè che « un fante de' capi del Consiglio de' dieci era stato a precettare la Ricci d'ordine del tribunale di non fingere altrimenti l'ammalata e di portarsi a recitare quella medesima sera ».

Da che nascono i vostri stupori, il dí diciotto di gennaio, d'un ordine che sapevate dalla mia voce sino dal dí sedici del detto mese? Ma se volessi opporre a tutte le menzogne che si chiamano una mentita, contenute nell' innesto di carote nel vostro narrare il « colloquio » da voi cercato con me, averei bisogno d'un abachista.

Confessate, caro amico, che in quel « colloquio » da voi proccurato con me da vero soverchiatore e nella mia propria abitazione, per « gareggiare di cortesia » nel modo che si può vedere, altro non cercaste che di volere fuori di circostanza da me cosa impossibile o di formarvi un piano a una scena vendicatrice di quel ridicolo in cui da voi medesimo v'eravate posto, usando un altro de' vostri animaleschi strattagemmi e una schifa solennitá, sperando di rendermi odioso alla mia patria e di farmi perdere tutti gli amici miei.

A dir ciò non credo giá d'ingannarmi, leggendo nella vostra pagina 37 che avete cuore di rimproverare e insultare l'onesto e innocente Maffei, perché dopo il vostro strano insidioso « colloquio » è resistito mio buon amico per giustizia e non s'è dichiarato per voi contro me; il che avrebbe fatto quell'uomo di probitá, se nel « colloquio » per cui lo seduceste ad esser mezzo sacrificandolo, le vostre richieste avessero avuto la base di quella « convenienza », di quella « onestá » e di quella « giustizia » che decantate.

Che la vostra maliziosa e sciocca volontá abbia puramente cercato un « colloquio » con me per tentare d'aprirvi una via di screditarmi nella mia patria e di rendermi odioso a' miei stessi amici, si può rilevare nella pagina 42 delle celeberrime vostre detrazioni.

Piantando voi una falsitá per una veritá di fatto e come s'io non vi avessi dimostrato chiaramente il mio arbitrio perduto sulla commedia e la impossibilitá di poterla io sospendere, con una franchezza e una inciviltá portentose, superando voi quel ribrezzo che l'uomo giusto deve sentire, scriveste le seguenti parole: « Confesso il vero che a fronte della ferma ostinazione (cioè impossibilitá) del mal conte (obbligato, mal nobile padovano!) sulla recita del venerdí, non sapeva determinarmi ad una certezza che se le desse poi luogo dopo un maggior riflesso alle irrefragabili mie dimostrazioni (e pur via colle aeree e false e non irrefragabili ma infrante vostre dimostrazioni), come quelle che ponevano l'ipocrisia a sicuro cimento d'apparir denudata in faccia a tutto il paese ».

Datemi alquanto di respiro, e vi proverò che per ogni conto l'ipocrita siete voi e non lo son io. Degnatevi di volgere la sublimitá del guardo vostro sulle umili veritá delle *Memorie della mia vita*, e condannate poscia me, se vi dá l'animo, del proseguimento della replica delle *Droghe d'amore* dopo la recita indispensabile del venerdí; replica ch'io sulle promesse altrui promisi a voi che non seguirebbe. Se aveste avuta la urbanitá di cercare la ragione d'un tal disordine, avereste rinvenuto che della altrui parola mancata l'offesa era piú mia che vostra.

M'averei forse fatta mantenere quella parola ed era risolutissimo di volerla mantenuta.

I testimoni patrizio Paolo Balbi e Raffael Todeschini furono presenti alla mia determinata risoluzione; ma il villano infamatorio traditore forsennato sollecito viglietto che m'inviaste e che faceste spargere in copia per la cittá, con uno de' vostri omogenei perspicaci animaleschi soliti strattagemmi, viglietto che certamente non sembra uscito dall'albergo d'un uomo civile né dalla penna di Pietro Antonio Gratarol nobile padovano, ma piuttosto uscito da una taverna e dalla penna d'un facchino ubriaco, doveva ben essere sufficiente a farmi desistere dal cercare che la commedia non corresse sino al giorno del giudizio universale.

È un bel leggere nella pagina 44 della vostra *Narrazione* questa braveria da voi scritta in Stockholm: « Conte, voi dovete la vita a qualche angelo tutelare che benedimmi, acciò potessi frenare il cieco impeto d'uno sdegno per altro giusto, il quale, guardi Iddio, non represso, ben vi faceva quella notte severamente pagare il fio ». — Di che, signor Pietro Antonio? Di que' torti che la vostra frasca riscaldata fantasia s'era creati per dar retta da maturo e grave secretario d'un senato a' motteggi insidiosi d'una scenica attrice vostra amante con me irritata? Dio voglia che quell'angelo tutelare, al quale voi dite ch'io ho l'obbligo della vita perché ha benedetto e frenato il vostro furore, benedica i passi vostri e il vostro cervello, onde possiate indirizzarvi a buon cammino e discernere la veritá.

Nella pagina 49 delle vostre bugie, che voi decantate nella pagina 52 per veritá « corpo ed anima delle vostre narrazioni »,

e che veramente riguardo a me non sono che corpo ed anima della menzogna, è pur delizioso il leggere: « Mi venía detto, né so se fosse vero, che il conte dopo il mio biglietto viveva con una grandissima apprensione, temendo di venir salutato da parte mia come meritava », — con quanto segue di turpissimi millantatori sicarieschi riflessi leggiadri, indegni dell'animo d'un nobile padovano.

Chi mai ha consolata la vostra boria vigliacca narrandovi la grand'« apprensione » in cui « viveva » io delle vostre assassine azioni? Scommetterei che la relazione fu della attrice vostra amante, unica fonte della lunga filza de' vostri « seppi », « seppi » e « seppi » a me relativi ed unico movente alle vostre stolide violenti direzioni.

A tutte le vostre lorde plebee millanterie da smargiasso ridicolo, oltre all'essere rintuzzate dalle veritá delle mie *Memorie*, risponderò soltanto colla confessione che fate voi medesimo nella vostra pagina 56 della terribile paladinesca condotta da voi tenuta dopo aver scritto e promulgato l'infame vostro viglietto. Eccola: « Erano omai nove giorni che senza essere ammalato non usciva di casa: bisognava che ne sortissi per non ammalarmi ».

La vostra natura, superba, petulante, proditoria, timida e vile ad un tratto, doveva scrivere e aggredirmi col mezzo d'un povero servitore con un viglietto infamatorio sigillato, e far poscia spargere quel viglietto in copia per la cittá dalle mani altrui, perché i prudenti e saggi « amici vostri meridionali » esaltassero la vostra prodezza.

Ma usata una cosí bella decorosa prodezza, conveniva che la vostra natura, superba, petulante, proditoria, timida e vile ad un tratto, si chiudesse in casa per « nove giorni » senza uscire nemmeno colla punta del naso. Se paternamente non foste stato obbligato a scrivermi un viglietto di ritrattazione, e se un tribunale supremo, che metteva in soggezione voi e me, non fosse frapposto tra le vostre follie e la mia sofferenza, credo che sareste ancora chiuso in casa a far capolino e a ricevere gli applausi da' vostri « amici meridionali » sul portentoso vostro coraggio.

Non credo di riflettere male sulla vostra natura, perocché si vede che siete corso tante migliaia di leghe e a chiudervi nella stamperia del cavalier Fouct sino in Stockholm per recermi addosso de' sozzi libelli con tutte quelle ragioni che si leggono nelle candide *Memorie della mia vita.*

È certo che dopo la vostra ritrattazione di cui parlerò, io bramoso della vostra cordialitá mi sono incontrato faccia a faccia con voi in Venezia ed in Padova ben trenta volte, e salva la cavalleresca vostra increanza di non movere il cappello dalla vostra grillaia, non scòrsi in voi il menomo segno d'animo guerriero. Eravate allora giá determinato ad una fuga criminosa e mal consigliata. Era quello il momento di sfogare fronte a fronte una valorosa brutalitá e poscia d'andarvene, se vi restavano le gambe. Il vostro cuore di lepre affida ne' sutterfugi e nella cloaca del vostro calamaio soltanto.

Non crediate però ch'io vi faccia il torto di non considerarvi capace d'una soperchieria a tradimento. Ho troppi segni da dover rispettare la vostra eroica capacitá su questo punto.

Quanto alla ritrattazione ordinatavi dalla giustizia de' saggi padri nostri, vi protesto ch'io l'ho ricevuta col cuore evangelico e obbediente al testo: « *Diligite inimicos vestros* » dal canto mio.

Vi sperai ravveduto e giudicai che i vapori del vostro cervello si fossero diradati.

M'ingannava, perocché rinnegate da spiritoso anticristiano e da pertinace nel vostro errore quella giusta ritrattazione, adducendo che da una forza superiore non potevate sottrarvi dal scriverla.

Come! Un uomo terribile come siete voi, che ha giurato di non « curare punto la propria esistenza », che tuona nella pagina 100 d'una sua *Narrazione* a suo modo: — « Questo mio petto bersaglio di velenosi dardi non s'apre alla viltá, téma non lo punge, del ben oprar non si pente, nella difesa dell'onor non si stanca », — discende poscia per timore a smentir se medesimo con una ritrattazione?

Voi, uomo dragone, non dovevate rispondere al grave ministro che venne a darvi l'ordine cattolico per parte degl'inquisitori

di Stato di ritrattarvi delle infamitá che avevate scritte e propalate contro me: — Il tribunale supremo può disporre della mia vita. Non curo punto la mia esistenza. Ho scritto delle veritá. Del ben oprar non mi pento. Non smentisco me medesimo con ritrattazioni. Questo mio petto non s'apre alla viltá, téma non lo punge?

Che sarebbe avvenuto a quella « esistenza » che non curate, se con un atto di sommessione, dovuto verso al tribunale che vi commetteva di ritrattarvi, aveste risposto per tal modo, usando della vostra libertá? La morte vostra? Nol credo. Ma se giá voi non curate un pistacchio la vostra « esistenza »!

Tra gli scherzetti scipiti che si leggono nella vostra pagina 50, tra il desiderio di non accrescere ostacoli a que' pubblici sovvenimenti che bramavate per portarvi a quella residenza a cui aspiravate, e tra una paura tanto contraria alla fierezza dell'eroico animo vostro e del vostro petto, « che non s'apre alla viltá, che del ben oprar non si pente e che téma non punge », la vostra mano medesima, non condotta dalla « forza sovrana », scrisse, firmò e spedí la ritrattazione.

Ora se il timore d'una « forza sovrana » indusse voi a ritrattarvi, perché poscia, in disperazione di non poter ottenere quanto desideravate per la residenza, fuggito e ricoverato nel settentrione, avete cuore di aspramente rimproverare nella pagina 108 il vostro congiunto Contarini col titolo di « pusillanime coniglio », se buon suddito, nel seno della sua patria, avverso alla vostra fuga imprudentissima e criminosa, preso dal vostro stesso timore d'una « forza sovrana », per non essere condannato d'aver relazione colle vostre bestialitá, depose il plico sigillato delle diciannove vostre lettere, da voi a lui spedite da consegnare a parecchie persone, a' piedi del Principe suo?

Non nego però ch'egli potesse piuttosto ardere il plico che presentarlo, siccome non lodo que' vostri « amici meridionali » de' quali voi benedite « le mani e la voce » nella pagina 100, perché al vostro manifesto che prometteva la sfacciata laidezza della da voi detta *Narrazione apologetica*, pronunziarono e vi scrissero: — Bravo amico! Fai bene. Ti si conviene di farlo. —

Bravi amici veramente saggi e cordiali d'un infelice orgoglioso frenetico ramingo. Voi siete portenti d'amicizia per animare un amico a compiere di rovinarsi per sempre e a perdere ogni speranza di ritornare nel grembo del suo Principe, de' suoi parenti e tra le vostre braccia.

Conoscete, caro Pietro Antonio, in questa mia esclamazione ch'io vi sono piú amico de' vostri « amici meridionali », che v'adularono e animarono a scrivere e a pubblicare la vostra pazza *Narrazione apologetica.*

Poiché voi vi siete estremamente affaticato a dipingermi ipocrita, concedetemi che amichevolmente possa aprirvi gli occhi e farvi conoscere che siete voi un ipocrita e ch'io non lo sono.

L'uomo che per un istinto naturale sente la simpatia inestinguibile per le donne, e talora accecato dall'attrazione reciproca cade in qualche errore all'umanitá remissibile, errore ch'egli confessa esser errore, ma che cerca di tenere celato nel buiό, non per se medesimo ma per non cagionare dello scandalo nelle famiglie e nel pubblico e per un dovuto riguardo all'onore, al decoro e a' disordini ne' quali potrebbe esporre una tenera amica egualmente accecata e caduta nell'errore medesimo, è l'uomo prudente e cristiano e non l'uomo ipocrita.

Egli è ben vero che nemmeno puossi chiamare « ipocrita » l'uomo immerso ognora pubblicamente nella voluttá della concupiscenza, in trasporto generalmente per il bel sesso, vago della novitá degli oggetti muliebri, che studia accuratamente l'arte e gli aiuti della seduzione, che predica la libertá, che fuga i riguardi necessari come pregiudizi, che con l'insidia dell'adulazione e de' sofismi distrae le femmine dai doveri famigliari, dall'affetto a' mariti e verso la loro prole innocente, che fomenta i loro deboli cervelli all'appariscenza, alle mode incostanti, a' modelli, a' colori, al lusso sterminatore, al gareggiare ne' circoli colle lor simili nella leggerezza detta « buon gusto », che cagiona delle dissensioni nelle famiglie, che dá il nome leggiadro di « galanteria » all'adulterio e infine che innalza il vessillo del vizio sulla sconfitta della virtú.

A un tal uomo, a cui certamente non si può dare il nome

d'« ipocrita », lascio a voi, signor Pietro Antonio, l'arbitrio di dar quel nome che se gli conviene.

Se però l'uomo che sostiene possibilmente la virtú per debito di religione, per utilitá d'una sana morale, per mantenere in vigore la necessaria subordinazione ne' popoli e per utile delle societá, si merita il nome d'« ipocrita » soltanto perch'egli è uomo, non vi offendete ch'io consideri bestia perniciosissima al genere umano l'uomo che non si può chiamare « ipocrita » per la sola ragione che, levando egli il guinzaglio alle umane passioni, innalza il vessillo del vizio sulla sconfitta della virtú.

Ma voi, misero effemminatuzzo occupato il cervello dalle leggerezze e dalle frasche di Cupido, vi chiudete a credere e a chiamare « ipocrita » l'uomo che sostiene la virtú perch'egli condotto da una simpatia naturale ha dell'affetto per qualche femmina? V'ingannate. Estendiamo alquanto piú la denominazione d'« ipocrita », com'è dovere; e conoscerete che voi siete un ipocrita e ch'io non lo sono.

L'ipocrita veramente è quello che per delle mire di giugnere ad una meta che s'è prefissa, qualunque sia questa meta, costringe il di lui esterno a comparire diverso dall'interno suo.

Ora s'io non volli mai cariche, né mai onori, non mai lucri, se fui pago del mio proprio stato, se vissi sempre a me medesimo alienissimo dal coltivare possenti, se non fui giammai spigolistro, se mi sono spassato ognora a favellare ed a scrivere libero scherzevolmente facendo l'osservatore, se non fui schizzinoso nelle mie pratiche generali, se soprattutto sferzai l'ipocrisia e gl'ipocriti, se non ho mire di giugnere ad alcuna meta; come mai, Pietro Antonio, ammaestrato dall'unico libro d'una attrice scenica vostra amante e con me irritata, vi sforzate da classico uomo leggero e pettegolo di porre a me le vesti indosso e la maschera sulla faccia dell'ipocrita?

Leggete le ingenue *Memorie della mia vita*, rileggete gli scritti miei, che infingendo dite d'aver letti con tanto piacere; mi troverete interamente svelato e senza maschera alcuna: formatemi un rigoroso processo a delle fonti piú pure e piú sincere, e scoprirete l'uomo che originalmente ho qui sopra dipinto.

Se dunque un tal uomo che a niente aspira non veste i panni giammai dell'ipocrisia, vediamo se voi per avventura vi siete coperto di quelle vesti.

V'è una setta che per universale parere è setta d'occulta fissata istituzione di progetti esecrandi sulla augusta religione, sulla armonia delle subordinazioni conformata nell'universo, progetti tenuti nel buio da orribili giuramenti e progetti ch'io non dirò; e nondimeno cotesta setta sostiene un esterno di affabilitá, si predica una societá d'indifferente saporito divertimento e si predica amica, consorella ed amante di tutto il genere umano. Ipocrisia infernale di terribile conseguenza.

Vi ricordo che vi vantaste pubblicamente membro considerabile seguace d'una tal setta; ch'io non fui, non sono, non sarò mai seguace d'alcuna setta rivoltosa, e che non mi studio di tener celato il mio interno giammai, perché veramente non sono ipocrita.

Potrei provare che il vostro interno ambizioso, aspiratore a folgoreggiare nel fasto e ne' gradi sublimi, ma leggero, iracondo, superbo, puntiglioso, acceso e mal atto a' gravi maneggi, fu coperto da un esterno di fiorellini superfiziali, vale a dire di qualche estero linguaggio apparato, d'una vivace prontezza di chiacchierare, di una facilitá diuretica di schiccherare sopra a de' fogli de' periodi alla vostra foggia; esterno ipocrita favorevole ad una impostura abbagliatrice e incantatrice i sciocchi, gl'ignoranti e le femmine.

Tralascio questa prova giá conosciuta da' piú maturi, piú saggi e piú giusti ragionatori che voi non siete, e mi ristringo a provare in voi l'ipocrisia colle vostre confessioni medesime.

Non confessaste voi nel carpito «colloquio» a me ed al Maffei d'aver fatta la corte a delle dame principali che avevano facoltá sul cuore de' Grandi, da' quali dipendevano i soccorsi che bramavate e gli uffizi luminosi a' quali aspiravate; ed anzi non scrivete voi nella vostra *Narrazione*, senza rossore, che faceste la corte ad alcuna di quelle per « tre anni di nauseante coltura »? Ecco l'ipocrita vero.

E nella pagina 57 della vostra *Narrazione* non si legge forse che « vinto voi dalla piacevole immaginazione di presto uscire per lungo tempo d'un paese in cui non vi potevate piú vedere », usaste l'arte di cambiar sistema di contegno, di vestiti e di vita per spuntare di poter partire verso il grandioso uffizio a cui aspiravate di residente alla regia corte di Napoli? « V'allontanaste dalle pubbliche societá. Non piú gale, non piú lusso, non piú casini, non piú conviti, non piú stravizi, non piú botteghe di caffè. Ritirato nel vostro albergo, vestiste sempre a nero, benché di carnovale », eccetera.

« La volpe andava tardi a Loreto », caro amico, e se questa non è la figura originale dell'ipocrita, smentitemi.

Le vostre eterne frivolezze di costume da voi vantate, la lunga serie delle vostre seduzioni muliebri, le vostre « galanterie », il vostro bamboleggiare nelle frasche erano troppo noti e mal sofferti dagli assennati, ed eravate troppo conosciuto piú per ministro del tempio di Venere che per ministro del grave senato d'una repubblica, perché l'improvvisa metamorfosi vostra non fosse conosciuta ipocrisia. Lasciatemi replicare il proverbio: « La volpe andava assai tardi a Loreto ».

Non istupisco però che voi proccuriate con quanto vigore avete nelle vene di predicare in me l'ipocrisia per screditarmi agli occhi del mondo.

Tutti gli uomini che, per quanto possono, sostengono la religione, la subordinazione a' governi, la rassegnazione, la morigeratezza, il riguardo, la modestia, la rattenutezza, il freno delle passioni e la virtú, non sono prudenti, ma sono ipocriti agli occhi de' vostri pari.

Voi vi vantate membro d'una setta che s'è prefissa di rovesciare tutte le regole stabilite dall'esperienza e da' saggi, sull'umanitá incostante, inquieta e molesta, e setta che s'è ostinata a seminare una mèsse di morale a rovescio; mèsse di confusione, di trambusto, d'angustie e d'incendio a tutti gli Stati e a tutte le famiglie de' miseri mortali; e però tutti coloro che si oppongono alle vostre mire animalescamente diaboliche di rovesciamenti e d'innovazioni brutali, secondo voi non sono che ipocriti.

Ululando dal canto vostro e dipingendo come pregiudizi con de' sofismi tutte le regole fondamentali concatenate e consolidate da' prudenti per il minor male del genere umano, tentando di sbarbicare accaniti le radici del bene, proccurate di piantare e di far germogliare quel male con cui sperate d'immortalarvi come l'incendiario del tempio di Diana.

V'ingannate, il mio Pietro Antonio! Le vostre missioni e le missioni della vostra setta contagiosa potranno accrescervi qualche numero di proseliti, perocché gli uomini e le femmine hanno il germe d'una inclinazione alla libertá di pensare, d'operare e allo sfogo delle passioni. Siate però certo a mortificazione vostra e della vostra setta, che sino al dí del giudizio i vostri proseliti maschi, che voi chiamate « filosofi spregiudicati », saranno considerati e chiamati solennemente dalla vasta massa universale degli uomini « guastatori di cerebri, miscredenti, antimorali », ironicamente « spiriti forti » e veridicamente « fanatici e bruti da fuggirsi »; e che i vostri proseliti femmine saranno detti dalla generalitá de' viventi con una ironia dileggiatrice « femmine del *bon ton* » e « filosofe spregiudicate », ma essenzialmente, solennemente e veridicamente saranno sempre giudicate e chiamate dalla generalitá de' mortali « femmine di perduto onore, sfrenate, matte e bagascie ».

Il bello sará, Pietro Antonio mio, l'udire che se queste femmine vostre proseliti contrasteranno irritate l'una con l'altra, si tratteranno co' sopra accennati titoli per vilipendersi, perocché il male non cambia mai di natura ed è conosciuto da tutti. Ciò sia detto a gloria della generalitá, prossimo mio; ed a rossore de' pochi proseliti vostri, maschi e femmine, per lor sciagura non piú suscettibili di rossore, e prossimo vostro.

Ma ritornando in sul proposito della vostra apologetica *Narrazione* vi protesto ch'io v'ho sempre considerato ingegnoso, non però a segno d'inventare e d'accozzare tante menzogne e tante villane ingiurie contro di me senza ch'io v'abbia dato il menomo argomento dal canto mio.

Leggo nelle pagine 15 e 16 di quel libro che « vi sareste trattenuto di visitare la Ricci, s'io vi avessi fatto intendere con

civiltá d'aver dispiacere; ma che sapeste tante cose indegne da me usate per allontanarvi, che vi dichiaraste competitore di visite ». Che effemminata puerilitá!

Ma perché, caro amico, in sui primi spruzzi di velenoso sospetto istillati in voi da quella attrice, non faceste voi intendere a me « con civiltá » il vostro sospetto, senza usare delle mosse imprudenti che dessero corpo ad un' illusione e stuzzicassero il pizzicore ne' vostri nimici di vedervi posto in ridicolo? Quali sono, di grazia, le cose indegne che sapeste da me usate per allontanarvi dalla vostra novella amica? Quelle che di giorno in giorno raccoglieste frascheggiando dalla voce medesima, che vi aveva fatto credere ch'io aveva posto il vostro carattere nella mia commedia.

Lascio giudice tutto il mondo se per aver dato qualche consiglio non mai a voi offensivo ad una donna mia comare, che da piú di cinqu'anni aveva salvata dalle persecuzioni de' suoi oppressori, che aveva sostenuta, innalzata, migliorata nel di lei stato e posta in decoro secondo la di lei condizione; se per salvarla dal flagello delle esose detrazioni sull'onor suo, de' suoi compagni, che offendevano anche me, sull'aspetto di mercenaria galante in cui per la di lei debolezza voi l'avevate posta, forse senza avvedervi, colla vostra introduzione co' « diavoloni » ad una pratica con lei famigliare e confidenziale, potete dire d'aver sapute « tante cose indegne da me usate per allontanarvi », da dovervi dichiarare competitore di visite? Puntiglio in vero necessario, anzi indispensabile alla gravitá e circospezione d'un secretario del senato, eletto ministro ad una corte reale per una repubblica.

Nelle pagine medesime 15 e 16 voi scrivete con franchezza che « nell'aprile 1776 la compagnia comica partí da Venezia e che il poeta (che son io) rimase a covare le sue vendette ». Quali vendette in una commedia ch'io aveva scritta sino ad oltre la metá dell'ultimo atto nel dicembre 1775, e quali vendette se vedendo inutile qualche mio amichevole, moderato, onesto consiglio, per salvar me e per salvare la povera attrice affascinata da' libelli, ad onta delle di lei insistenti circuizioni

a me fatte per indurmi a servire d'ombrello alle di lei imprudenze, sino da' primi giorni del febbraio anteriore al vostro « aprile » io m'era da lei allontanato, lasciandola liberamente in balía della vostra « competenza di visite » e de' suoi e de' vostri « permessi piaceri »? L'avida vostra sete di screditarmi ingiustamente v'acceca, per modo che non aveste riguardo a narrare nella pagina 43 della vostra putredine, in sul proposito dell'esser io andato da una dama per cercare di favorirvi nella vostra miseria di prostituzione, come potrete rilevare dalla veritá delle mie *Memorie*: « Sett'anni erano che, non so se volontario o proscritto, il conte non s'era avvicinato alla dama », eccetera.

Che sett'anni? che proscritto? Voi siete un insetto che fa degenerare il zucchero in arsenico. Io non fui giammai proscritto che dalla vostra perversa natura e dalla vostra maligna, bugiarda, vile e brighellesca immaginazione. Voi premiate con tali mendaci e infami riferte chi fu da una dama vostra nimica, « che ha giurato d'esservi fatale », per disarmarla, per porre in opra le piú ferventi preghiere e per aderire alle vostre premure?

Ma s'io volessi riandare e confutare tutte le menzogne che beveste alle vostre torbide fonti e a voi suggerite dal vostro cervelletto bollente, e rabbiosamente scompisciate contro me dalla vostra vena fracida e perenne sui fogli della vostra *Narrazione*, averei troppo lunga faccenda. La disfida che m'avete fatta di scrivere non ammette tardanze, e i vostri « amici meridionali » avrebbero da attender troppo lungo tempo a spedirvi a Stockolm, come avete ordinato, questa mia lettera, onde poter voi « ridurla », confidando nel vostro intelletto celeste, « in feccia etereogenea, putrida e puzzolente », di che v'impegnate nella vostra pagina 52.

Prego cotesto vostro intelletto celeste a usarmi la clemenza di leggere le *Memorie della mia vita*, piena quanto ella è lunga di veritá, « corpo ed anima » di ciò che contengono. Imparate a conoscermi, informatevi del vero a fonti piú limpide di quelle alle quali vi dissetaste, e poscia lordate quanti fogli volete contro di me a piacer vostro, se vi dá il cuore.

Tre cose mi fecero ridere nel leggere la vostra *Narrazione*. L'una è che, rabbioso e abbandonato voi al dolce piacere del

soave raglio del dir male, senza avvedervi di abbassare la vostra grand'anima e di avvilire la vostra penna sublime, vi lasciaste trasportare a scrivere delle feroci e fulminanti invettive insino ad un Truffaldino. Vi confesso che a quel passo a me parve di leggere una scena del signor Florindo collerico col suo servo Truffaldino.

L'altra è la previsione e l'idea che vi formate nella pagina 51, ch'io prenderò la penna per rispondere alla vostra *Narrazione*: « perocché — dite voi parlando con me — io credo che non abbiate altri affari se non che star seduto a scrivere o visitare qualche comare ».

Questa vostra faceta supposizione, che fa conoscere sempre maggiormente che vi siete posto a schiccherare de' quinterni d'ingiurie da bordello contro me senza conoscermi e col solo fondamento delle vostre indovinazioni da strologo della piazza, mi fece ridere.

Se vi degnerete di leggere le *Memorie della mia vita*, rileverete che le mie occupazioni principali pesantissime sono ben altro che starmi sedendo a scrivere per diletto e di far visite a qualche comare.

Quantunque io non abbia né moglie né figli e sia padrone di me medesimo, troverete che i momenti del mio scrivere sollazzevole e delle mie pratiche di ricreazione non sono da me còlti che per una distrazione dalle penose fatiche e dagli afflittivi molesti pensieri che m'occuparono e mi occupano per la mia diramata famiglia; e se siete in grado di guarire per qualche momento dalla furiosa animalesca pazzia e d'essere ragionevole per un lucido intervallo, comprenderete che se i pensieri vostri principali fossero stati come i principali pensieri miei, riguardo alle vostre ispezioni, alla vostra famiglia ed a' vostri congiunti, non vi trovereste ora nelle stufe settentrionali della stamperia del cavalier Fouct a bestemmiare pagine vendicative e brutali, senza dar retta a' consigli né al sincero dolore de' vostri amici veraci, e benedicendo que' fanatici che gridavano o vi scrivevano: « Bravo amico! fai bene. Ti si conviene di farlo ».

La terza lettura che mi fece ridere è quella seria, tremenda minaccia che mi fate nella pagina 53 per questo modo: « Per ultimo ricordo vi avverto: pensateci bene pria di negarmi qualunque picciolo de' miei cenni sui vostri amori. S'essi hanno fatto perdere il giudizio a voi, non fate che lo perda io a convincervi maggiormente ». — Chi non doveva ridere nel leggere che voi supponete per cosa certa d'aver ancora del giudizio da perdere?

Credetemi, signor Pietro Antonio, che quando averete provato ch'io abbia avuto dell'amore per una giovane che aveva del merito, avrete provato soltanto ch'io non sono un pilastro e che sono un uomo.

L'assunto vostro è di provare che per una mia debolezza di gelosia vendicativa abbia io esposto voi alle pubbliche risa in un teatro nella mia commedia: *Le droghe d'amore*; la qual proposizione non sará mai che una schifa bugia voluta sostenere dal vostro ingiusto livore e dal vostro anticattolico desiderio di screditarmi.

Concludete che due femmine, l'una delle quali v'ha giurato « d'esservi fatale », l'altra inviperita con me per quelle irragionevoli ragioni che potete leggere nelle mie *Memorie*, che v'ha intabaccato e auzzato contro di me, i vostri timori di meritarvi ciò che v'è avvenuto, le vostre mosse imprudenti e fanciullesche e la brutale venalitá d'un capocomico, di troppo protetta, che seppe cogliere un momento lordamente per lui fortunato, fecero divenire la mia commedia, per vostro danno e per mio sommo rammarico, una satira personale senza il menomo fondamento.

Perdoniamo a tutti, caro il mio Pietro Antonio, amiamo tutti, cerchiamo con ciò la calma degli animi nostri e di far uso migliore delle nostre penne.

Proccurate di espurgare il vostro cervello sovvertito dalle letture de' dicentisi moderni filosofi, ch'hanno omai sconvolto e fatto cambiar aspetto a tutte le cose con de' sofismi ciarlataneschi.

Quando sentirete rinascere in voi la stima e la venerazione verso san Pavolo, grand'uomo, gran santo e gran filosofo da

costoro sprezzato, e sentirete nascere in voi il disprezzo e l'abborrimento per Epicuro da costoro esaltato, sará quello il segno propizio della guarigione del vostro cervello, e l'animo vostro procelloso e insolente diverrá tranquillo ed urbano.

Quanto a' titoli che m'avete inviati nella vostra *Narrazione*, di « mal conte », di « mal cavaliere », di « indegno », di « impostore », di « mancatore », di « mentitore », di « falso filosofo », di « ipocrita », di « caupone », e s'altri ve n'ha di consimili l'avvinazzato vostro volume rabbioso di a me diretti, gli ho tutti raccolti, intrecciati, ed ho formato d'essi una ghirlandetta. Ella non istá bene sopra al mio capo. La consegno a' vostri « amici meridionali » perché la spediscano a voi coll'indirizzo che avete dato loro, non giá perché adorniate il vostro cranio fumante, abborrendo io d'imitare le vostre villane indiscretezze, ma perché la posiate sulla fronte di qualche animale sopra cui ella calzi bene.

Dal canto mio vi giuro che desidero cordialmente di sentire verificate le espressioni della vostra pagina 82: « Cercherò in altro cielo l'antico onore e nuova pace e fortuna »; — e se mai mi verrá la notizia che siete salito ad essere imperatore del Mogol, sará indicibile la mia esultanza.

Non so nascondervi tuttavia che riflettendo all'indole vostra arrischiata, presuntuosa, ostinata, imprudente e superba, temo con mio dolore che vogliate terminare i giorni vostri come il Rodomonte dell'Ariosto:

> Bestemmiando fuggí l'alma sdegnosa,
> che fu sí altera al mondo e sí orgogliosa.

A dispetto vostro io voglio essere

Di voi, signor Pietro Antonio

il migliore de' vostri « amici meridionali »
CARLO GOZZI.

NOTA

La prima ed unica edizione delle *Memorie inutili* di Carlo Gozzi, curata dall'autore medesimo, consta di tre volumi che recano il titolo: *Memorie inutili | della vita | di Carlo Gozzi | scritte da lui medesimo | e pubblicate per umiltá* | Parte prima [seconda, terza ed ultima] | in Venezia | dalla stamperia Palese | MDCCXCVII. In alcuni esemplari, tra i quali quello ora posseduto dalla Marucelliana di Firenze e gentilmente concessoci per lungo tempo in prestito dal solerte cav. Bruschi, il primo volume è preceduto da un *Manifesto | del cittadino | Carlo Gozzi* | Venezia 1797 | anno primo della italica | libertá (pp. 16 innumer.); manifesto pubblicato qualche mese prima delle *Memorie*, e che, data la sua stretta attinenza con queste, si è creduto di riprodurre nella presente edizione.

Il primo volume, che contiene tutta la parte prima con l'indice relativo, consta di pp. XVI-348. Fra gli errori numerosi di stampa, di cui poi si discorrerá, va qui notato che l'ultimo capitolo reca il numero d'ordine XXXV, laddove in realtá è il XXXIV. Il secondo volume, di pp. XVIII-420, è composto di un *Ragionamento*, di XLIV capitoli della seconda parte, di un *Avviso ai lettori* e dell'indice. Anche qui avvenne un errore (che abbiamo corretto) nella numerazione dei capitoli, poiché dal XXXVII si salta al XXXIX. Nel terzo volume, infine, si contengono: *a*) lo scritto: *Carlo Gozzi alle sue «Memorie»* (3-13); *b*) *la Lettera confutatoria scritta l'anno 1780 e indirizzata a Pietro Antonio Gratarol a Stockolm* | opuscolo della parte seconda riportato nella parte terza (14-100); *c*) i capitoli XLIV-XLIX (XLV-L, secondo l'errata numerazione) della parte seconda (101-186); *d*) i sette capitoli della parte terza ed ultima (187-241); *e*) l'indice del III volume (243-244); *f*) e infine *Le droghe d'amore | dramma | in tre atti | in verso sciolto* (con numerazione a parte da 1 a 100), che nella nostra edizione si è omesso.

Come s'è accennato, di quest'opera, ormai divenuta rarissima, non esistono ristampe, giacché ristampa non può certo dirsi quella a dispense, incompleta e pur essa molto rara (non esiste in nessuna pubblica biblioteca di Venezia: né alla Marciana, né alla Quirini, né all'Ateneo, per non parlare della Nazionale di Firenze), tentata dagli editori Galli e Orlandini di Venezia nel 1895, e fatta, a dir

vero, senza nessun senso critico. Cosí del pari può asserirsi che non ne esistano neppure traduzioni complete. Semplice adattamento in francese sono infatti i *Mémoires de Charles Gozzi, poète vénitien du XVIII siècle, traduction libre par* PAUL DE MUSSET (Paris, Charpentier, 1848, pp. 300); — di gran lunga superiore, ma non esente da qualche abbreviatura e spostamento cronologico è la bella traduzione inglese di JOHN ADDINGTON SYMONDS, *The memoirs of count Carlo Gozzi translated into english, with Essays on italian impromptu comedy, Gozzi's life, the dramatic fables and Pietro Longhi by the translator* (London, J. C. Nimmo, 1890: cfr. l'articolo dello stesso SYMONDS, in *Fortninghtly rewiew,* XLIV, 1888; nonché ERNESTO MASI, in *Nuova Antologia,* CIX, 663 sgg.); — e addirittura traduzione dei soli cinque capitoli finali (XLV-XLIX) della seconda parte e del proemio, come d'altronde si scorge dal titolo, è il libro: CARLO GOZZI, *Venetianische Liebesabenteuer. Aus den « Memorie inutili » Carlo Gozzis ins Deutsche übertragen von* WILLY KASTIER (Ed. Iulius Zeitler, Leipzig, 1905).

Non essendo risultato da accurate ricerche compiute a Venezia che esista il manoscritto delle *Memorie inutili* (1), e poiché il Gozzi stesso ne aveva curata l'edizione, a noi non rimaneva altro còmpito che di riprodurla tal quale. Ma qui sorsero due difficoltá: una per la punteggiatura, usata dal Gozzi in modo affatto arbitrario e non rispondente al senso dello scritto; l'altra per la grafia di molte parole, resa incertissima dai numerosi errori di stampa.

Occorre osservare che, trascurando senz'altro la tentata ristampa Galli Orlandini, gli eruditi che avevan dovuto riprodurre larghi brani delle *Memorie inutili* o dare edizioni di scritti inediti del Gozzi, non avevan fornito alcun criterio da seguire. Ernesto Masi, per esempio, dovendo citare nella prefazione alla sua edizione de *Le fiabe* (Bologna, Zanichelli, 1885) alcuni brani delle *Memorie* (volume I, pp. XV-XXIII, ecc.: cfr. presente edizione, I, 48-50, 62-65, 69-73), sentí di non poterli riprodurre diplomaticamente dall'edizione originale; per altro li modificò con qualche arbitrio. Mutò talvolta la punteggiatura caratteristica del Gozzi, ma tal

(1) Non ha nessun valore ed è fondata su d'un equivoco l'asserzione del MALAMANI (*Nuova rivista,* Torino, 1881, n. LXII): che « per motivi politici rimase inedito un volume delle *Memorie inutili,* né si sa dove sia », ragione per cui solamente « gli altri due, benché di poca importanza, furon tradotti in francese da Paul de Musset ». Ciò che restò inedito, ma soltanto fino al 1797, sono per l'appunto le due prime parti, che poi escirono in quell'anno insieme con la terza.

altra la conservò (« Chi legge Omero, e Virgilio trova » ecc.: GOZZI, ediz. orig., I, 69; MASI, p. XX); tolse alcuni apostrofi tra i frequentissimi del Gozzi e altri ne lasciò (« a' loro » diventa « ai loro », ma « ne' nidi » resta « ne' nidi »: GOZZI, I, 69; MASI, p. XXI); lasciò alcune maiuscole, anche dove non ci vogliono (per es. « galera Generalizia ») e ne mise di suo dove non c'erano (per es. « veneti Patrizi » diventa « Veneti Patrizi »: GOZZI, I, 39; MASI, p. XV); non corresse parole mancanti di doppia consonante (per es. « milantatori »: GOZZI, I, 40; MASI, p. XVI), e ne corresse altre in cui la correzione era inutile (per es. « litorali » in « littorali »: GOZZI, I, 69; MASI, p. XXI); pose « galoppo » e « galoppare » in luogo di « gualoppo » e « gualoppare » che son di Crusca (GOZZI, I, 62; MASI, p. XX); e una volta (se pure la colpa non è del suo stampatore) mutò persino il senso (« Ho veduto tutte le fortezze, molte terre e molti villaggi » ecc. del GOZZI, I, 68, diventò nel MASI, p. XX: « Ho veduto molte fortezze, incolte terre e molti villaggi », ecc.).

Osservazioni simili, sebbene per punti di assai minore importanza, si potrebbero fare per i brani riferiti nel *Manuale della letteratura italiana* del D'ANCONA e BACCI (IV, 391-395), o per quelli citati dal MAGRINI nell'opera: *Carlo Gozzi e le fiabe*.

Data questa mancanza d'un criterio costante di punteggiatura e di ortografia, la quale si riscontra anche in editori, per altro diligenti, di scritti inediti del Gozzi, come per esempio in Pietro Fanfani (*Ragionamenti del conte Carlo Gozzi sopra una causa perduta, dedicati alla memoria del conte Gaspero fratello del ragionatore*, con prefazione e note di P. F., estratto da *L'unitá della lingua*, III, Firenze, 1873) e in Guido Mazzoni (che nel libro *In biblioteca*, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 159-70, riproduce una *Chiacchiera intorno alla lingua letterale italiana*); data, dicevamo, questa mancanza di criterio, abbiamo dovuto trovarne uno da noi.

Risolvere il problema della punteggiatura è stato agevole: l'abbiamo ammodernata sempre, sopprimendo un mondo di virgole inutili (figurarsi, per es., che in un luogo, III, 149 dell'ediz. orig., il Gozzi scrive: « Mi chiese, s'io conoscessi una donna, ed un uomo marito, e moglie poveri, i quali », ecc.), cangiando in semplici virgole parecchi punti e virgole, abolendo molti capoversi e via discorrendo.

Piú difficile ci è riescita la soluzione della questione della grafia. La quale non si riduceva, di certo, a sostituire lettere minuscole a inutili maiuscole iniziali, lasciando tuttavia la maiuscola,

o magari sostituendola alla minuscola, quando occorresse di evitare possibili equivoci (p. e. « Principe » nel significato di « governo »; « Grandi » in quello della classe patrizia di Venezia). Giacché essendo l'edizione originale seminata di errori tipografici, riesciva assai difficile determinare dove si trattasse di grafia antiquata o dialettale o personale, e dove di errore di stampa. Per esempio, in una sola pagina (I, 64) si trova tre volte la parola « stalla », due volte scritta « stala » e una volta « stalla »: si tratta di venezianismo voluto dal Gozzi o dal suo veneto tipografo? ossia « stala » è o non è errore meramente tipografico? E ammettendo che in questo caso dovevamo usare la forma corretta italiana, potevamo regolarci nel medesimo modo in tutti gli altri numerosissimi casi analoghi? E ancora: come comportarsi quando una parola era scritta scorrettamente nelle *Memorie inutili*, e invece secondo l'uso moderno in altre opere del medesimo autore? Ad esempio, in tutte le *Memorie inutili* si trova spesso e persin due volte nella stessa pagina (II, 278) la parola « papagallo ». Questa costanza farebbe pensare a un uso voluto proprio dal Gozzi; ma se si aprono le *Opere complete* (Venezia, 1772), rivedute anche esse dall'autore, si trova (VI, 10), al contrario, « pappagalli ».

Ora il Gozzi non dava nessuna importanza artistica a queste *Memorie*, preferendo loro di gran lunga, com'è tradizione dei letterati italiani, gli scritti piú agghindati e in regola con le retoriche. In queste stesse *Memorie* l'abbiamo sentito dire che « non *si costrinse* a proccurare di scriverli [i due primi tomi] con l'esattezza, col sapore e colle grazie della nostra lingua...» (I, 4). E parlandone a un amico in una epistola in terza rima (1), s'esprimeva:

> Son grato per la vostra sofferenza
> nel legger la mia vita, che ho stampata
> per una democratica insolenza.

È certo insomma che se avesse avuto tempo e voglia, si sarebbe posto

> ... la *Crusca* fra le mani
> per formare uno stil netto e purgato
> da' gergoni lombardi o veneziani (2),

(1) *Lettera in terza rima a Tomaso de Luca in Bocca di Cadore*, 1802, pubblicata per nozze Zironda-Ancilotto (Padova, 1880).

(2) *La tartana degl'influssi per l'anno bissestile 1756-1757* (Parigi, 1756), p. 6.

e avrebbe dato forma definitiva anche alle sue « inutilitá », consultando quel che era per lui l'oracolo: il vocabolario dell'accademia della Crusca.

Ebbene: in questa edizione ci siamo molto giovati, oltre che dell'esame della grafia usata nelle *Opere complete*, anche del dizionario della Crusca, in edizioni, s'intende, anteriori al 1800; e in base a questo criterio abbiamo corretto molte doppie consonanti, ancorché frequentemente usate (per es. « avvanzare » e suoi derivati), o lasciata una parola in due forme grafiche (per es. « omettere » e « ommettere »), o non corretta una grafia antiquata (per es. « proccurare » e suoi derivati).

Queste doppie consonanti soppresse o aggiunte forman da sole due terzi delle correzioni grafiche. Le altre, a parte gli errori di stampa piú evidenti, si posson dividere in vari gruppi, il piú interessante dei quali è quello dell' « s », o piú spesso dell' « ss », trascritto con « sc » (« svanisce » per « svanisse », « susciego » per « sussiego », « suggerisce » per « suggerisse », « sfuggisci » per « sfuggissi », « scillaba » per « sillaba », « proseguisce » per « proseguisse », « discipano » per « dissipano », « apparisce » per « apparisse », « proliscio » per « prolissio »); forma che si è creduto inutile conservare malgrado la costanza quasi senza eccezione della grafia, anche per evitare gli equivoci cui avrebbe dato luogo fra la terza persona singolare dell'indicativo presente e la terza persona singolare del soggiuntivo imperfetto.

Furon corretti anche i nomi stranieri scritti male (p. e. « Scaron » per « Scarron »), quando era evidente che il Gozzi non aveva avuta l'intenzione di mutarne la grafia; al contrario fu sempre lasciato « Russò » per « Rousseau », « Rabelè » per « Rabelais », « Merciè » per « Mercier ». Furono sciolte tutte le abbreviazioni come « Co: » per « conte », « S. Angelo » per « Sant'Angelo ». Fu corretta o aggiunta qualche parola tutte le volte che la correzione o l'aggiunta riparava a un'evidente svista o a un salto dovuto al tipografo (p. es. II, 290: « scoperte... i fistoli » in « scoperti... i fistoli »; « che allora tra le mani de' comici » in « che allora era tra le mani de' comici » ecc.); al contrario il testo fu scrupolosamente rispettato dove sorgeva legittimo il sospetto che l'errore fosse stato commesso a posta dal Gozzi per trarne effetti ironici (per es. I, 218: « scemitragiche »). Furon infine corrette le frasi e voci straniere, spagnuole e francesi, in generale errate (sulla conoscenza del francese del Gozzi, ricordare I, 34). Cosí per es.

les jour qu'il partit » si è corretto in « *le jour qu'il partit* »; *ces sont des bagatelles morales* », in « *ce sont des bagatelles morales* »; « *Zelos cum zelos se curat* », in « *Celos con celos se curan* », ecc.

Proseguire piú oltre in questo elenco e avvertire ancora che abbiamo soppressi tutti gli inutili apostrofi (« un'uomo »), o sostituito un « i » all'apostrofo quando ciò era richiesto dalla fonetica (« gl'uomini » corretto in « gli uomini »), e conservato al contrario l'apostrofo quando la fonetica consentiva (« de' », « a' », « su' », « e' »), e molte altre cose dello stesso genere, ci sembra inutile. L'essenziale era di riprodurre, sempre che ragioni critiche non si opponessero, il testo con diplomatica fedeltá; e ciò ci siamo sforzati di fare come meglio abbiamo saputo.

Dovremmo ora aggiungere, giusta i criteri degli *Scrittori d'Italia*, una sommaria bibliografia degli scritti intorno alla vita e alle opere del Gozzi. Ma in ciò il nostro còmpito sará assai piú sbrigativo; giacché basterá additare al lettore, per un primo orientamento, le quattro opere bibliografiche che seguono:

1. Bartolomeo Gamba, *Notizie intorno alle edizioni delle opere di C. G.* (Venezia, Alvisopoli, 1824).

2. Vittorio Malamani, *Saggio bibliografico degli scritti di C. G.*, in appendice al secondo volume de *Le fiabe di C. G.*, a cura di Ernesto Masi (Bologna, Zanichelli, 1885), pp. 523-558 [cfr. le aggiunte fattevi nella recensione del *Giorn. st. d. letter. ital.*, v, 445].

3. Cesare Levi, *Saggio di bibliografia degli studi critici su C. G., nel centenario della morte* (*Riv. d. archivi e biblioteche* febb.-apr. 1906, pp. 26-30); al quale si aggiunga per la bibliografia fino al 1910:

4. Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci, *Manuale d. letter. italiana*, Supplemento bibliografico, vi (1910), 424.

INDICE DEI NOMI

INDICE

PARTE SECONDA

continuazione

PARTE TERZA ED ULTIMA

APPENDICE